



MAURO BIGLINO



LA **BIBBIA**
NON PARLA
DI **DIO**

UNO STUDIO RIVOLUZIONARIO
SULL'ANTICO TESTAMENTO

MONDADORI



e book

disponibile

ISBN 978-88-04-65529-9



9 788804 655299

“Chi legge l’Antico Testamento con la mente disincantata e vi si avvicina con l’atteggiamento sereno che avrebbe verso qualsiasi libro scritto dall’umanità non ha alcuna difficoltà a cogliere l’evidenza dei fatti.”

Questo libro è il risultato di anni di studio, pubblicazioni e conferenze. Un cammino che Mauro Biglino ha iniziato come traduttore per le Edizioni San Paolo e che lo ha portato a sviluppare una lettura alternativa dell’Antico Testamento capace di suggerire ipotesi davvero rivoluzionarie.

Il primo passo del suo metodo è quello del “fare finta che”: se si “fa finta che” gli autori biblici abbiano voluto tramandare semplicemente fatti storici realmente accaduti, se si tolgono dalla Bibbia le interpretazioni metaforiche e teologiche che dogmi e abitudini culturali le hanno attribuito, e si applica una lettura laica e letterale, il quadro cambia in modo radicale. Ci si rende conto che la Bibbia non parla di Dio, né di alcunché di divino, ma di una storia tutta “fisica” che svela un’ipotesi dirompente sull’origine dell’essere umano sulla Terra.

A supporto di questa tesi, l’autore porta una traduzione attenta dei testi: “Il Dio spirituale, trascendente, onnisciente e onnipotente non trova riscontro in nessuna parola presente nella lingua ebraica”. Porta contributi forniti spontaneamente da altri studiosi: “Mi è stata trasmessa una ricca documentazione storica e scientifica (biologi e genetisti), spesso appositamente approntata, che comprende studi, analisi, articoli contenenti conferme sia dirette che indirette ai miei studi”. Ed elabora per la prima volta un originale e sorprendente confronto tra il testo biblico e i testi omerici (tra Elohim e *theoi*) che mostra passi sovrapponibili e coincidenze di un’evidenza impressionante.

La Bibbia non parla di Dio diventa così un libro rigoroso e ricco, spiazzante e clamoroso, di un libero pensatore che in Italia e all’estero sta suscitando polemiche e minacce, scuotendo coscienze, aprendo orizzonti.

Mauro Biglino, nato a Torino il 13 settembre 1950, realizzatore di prodotti multimediali di carattere storico, culturale e didattico per importanti case editrici italiane, ha condotto studi classici e da circa trent'anni si occupa dei cosiddetti testi sacri. Dopo il latino e il greco, ha studiato la lingua biblica. Ha tradotto diciassette libri dell'Antico Testamento per le Edizioni San Paolo e da molti anni tiene conferenze su tutto il territorio nazionale al fine di rappresentare la chiave di lettura letterale della Bibbia. Ha pubblicato numerosi volumi, alcuni dei quali già tradotti all'estero: *Bibbia Ebraica Interlineare, Cinque Meghilllot* (traduzione dall'ebraico, Edizioni San Paolo, 2008), *Bibbia Ebraica Interlineare, I Profeti Minori* (traduzione dall'ebraico, Edizioni San Paolo, 2010), *Chiesa Romana Cattolica e Massoneria* (Uno editori, 2009), *Resurrezione Reincarnazione* (Uno editori, 2009), *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia* (Uno editori, 2010), *Il Dio alieno della Bibbia* (Uno editori, 2011), *Non c'è creazione nella Bibbia* (Uno editori, 2012), *La Bibbia non è un libro sacro* (Uno editori, 2013).

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
GRAPHIC DESIGNER: SUSANNA TOSATTI

Ingrandimenti

Mauro Biglino

LA BIBBIA NON PARLA DI DIO

Uno studio rivoluzionario sull'Antico Testamento

MONDADORI



www.librimondadori.it



La Bibbia non parla di Dio
di Mauro Biglino
Collezione Ingrandimenti

ISBN 978-88-04-65529-9

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione maggio 2015
Anno 2015 - Ristampa 1 2 3 4 5 6 7

Indice

9	<i>Introduzione</i>
15	<i>Avvertenza</i>
19	I Facciamo finta che...
33	II La contraddizione insanabile
57	III Elohim: Dio?
71	IV Yahweh, uno dei tanti
97	v Altri Elohim
119	vi Un'ipotesi assurda?
131	vii Paradiso terrestre o laboratorio sperimentale?
149	viii <i>Theoi</i> omerici - Elohim biblici?
171	ix Doping biblico?
199	x Doping omerico?
223	xi Grassi e aromi: cosa dice la scienza?
237	xii L'uomo: creato o fabbricato?

259	xiii	Cosa dice la scienza
297	xiv	Ulteriori acquisizioni
303		<i>Conclusione</i> L'uomo alieno e il monoteismo inventato
313		<i>Note</i>
317		<i>Bibliografia</i>
335		<i>Glossario essenziale dei personaggi omerici citati</i>
341		<i>Ringraziamenti</i>

La Bibbia non parla di Dio

Introduzione

A titolo di premessa, è necessario precisare che questo libro rappresenta la naturale prosecuzione del lavoro svolto in anni di traduzioni, pubblicazioni e conferenze.

Un cammino iniziato con traduzioni professionali dei codici ebraici masoretici effettuate per le Edizioni San Paolo, che hanno pubblicato 17 libri dell'Antico Testamento da me tradotti letteralmente.

È lecito chiedersi se ci sia ancora la possibilità di saperne di più su un tema tanto controverso, di andare più a fondo, di trasformare le ipotesi in certezze confermate, di avere riscontri precisi.

Partendo dall'Antico Testamento, queste pagine proseguono dunque il racconto di ciò che ancora non era stato evidenziato o, peggio, di ciò che è stato da sempre volutamente dimenticato o variamente interpretato dagli esegeti teologi, allo scopo di celarne i potenziali effetti dirompenti.

Nel corso di questi anni di impegno si è verificato un fatto inatteso e, per altro, non sollecitato: mi è stata trasmessa una ricca documentazione storica e scientifica, spesso appositamente approntata, che comprende studi, analisi, articoli contenenti conferme sia dirette sia indirette alle ipotesi che questo studio condotto sulla Bibbia consentirebbe già di per sé di formulare con fondamento.

Il presente libro rappresenta *in primis* una estrema sintesi di tali studi, ma procede poi compiendo ulteriori pas-

si nella direzione indicata dal metodo che ho scelto e che desidero ricordare a beneficio del lettore che non conosca i miei lavori precedenti.

L'obiettivo è contraddistinto dalla volontà di condurre un'analisi del testo biblico ricorrendo al possibile significato originario delle radici consonantiche che sono alla base delle parole ebraiche: un significato che è indicato nei dizionari di ebraico e aramaico biblici e negli studi di etimologia e lessicografia della lingua ebraica specifica per l'Antico Testamento.

Il lavoro è caratterizzato da scelte precise: testo ebraico originale, literalità delle traduzioni, quantità e tipologia dei passi citati, ma soprattutto volontà di mantenere la massima coerenza possibile nelle analisi e nelle relative, conseguenti considerazioni.

Lo studio delle numerose secolari disamine di carattere filologico, che spesso non conducono a risultati certi e universalmente accettati, mi ha indotto a preferire un atteggiamento che privilegia la possibilità di rilevare un filo conduttore sottostante ai vari racconti biblici così come emerge con discreta chiarezza dal contesto complessivo.

Anni di traduzioni mi hanno aiutato a capire infatti come proprio il contesto sia spesso l'elemento fondamentale per una comprensione coerente del testo e dei singoli termini, il cui significato peculiare rimane talvolta oscuro se esaminato da un punto di vista esclusivamente linguistico: una visione d'insieme dei passi biblici fornisce luce a un quadro che rimane in ombra se è fatto oggetto di un'analitica vivisezione chirurgica operata in chiave puramente filologica.

Un esame a posteriori sul lavoro condotto fino a oggi conferma che questa scelta è stata utile per mantenere una linea di lettura che rileva coerenze logiche capaci di spiegare ciò che spesso la filologia – soprattutto quando è condizionata dalle varie forme di pensiero teologico – finisce per lasciare irrisolto.

Dico quindi, a beneficio degli studiosi accademici, che nel testo non si troveranno disamine sulla possibilità che quella tale espressione debba essere considerata una "pro-

posizione relativa paronomastica" o una "proposizione con antecedente nominale" o, ancora, una "proposizione con senso correlativo"...

Non mi sono neppure preoccupato di entrare nel merito dell'affermazione della priorità o meno del valore semantico nei confronti dell'aspetto grammaticale-sintattico, questione di cui si occupa spesso l'esegesi tradizionale.

Ho cercato di leggere il testo con la convinzione che chi l'ha scritto non si poneva questioni di tale genere ma intendeva raccontare ciò che aveva visto o sentito narrare, con quella meraviglia e quello stupore che sono inevitabili di fronte ai contenuti che emergono. Meraviglia e stupore che hanno colpito anche me in questa ricerca che mi auguro appassionante e soprattutto a misura del lettore che si avvicina per la prima volta all'argomento.

Il tutto è condizionato da una convinzione maturata negli anni e presentata nel lavoro precedente, *La Bibbia non è un libro sacro*. L'approccio metodologico messo a punto negli anni delle traduzioni professionali è caratterizzato dalla scelta dichiarata di:

- condurre una lettura quanto più letterale possibile;
- "fare finta che" gli autori biblici ci abbiano raccontato delle sostanziali verità dal punto di vista storico-cronachistico;
- "fare finta che" la Bibbia che abbiamo noi sia quella scritta in origine, anche se purtroppo sappiamo bene che così non è, perché ogni volta che un testo veniva ricopiato o riscritto sotto dettatura subiva variazioni (per la comprensione delle modalità con cui la Bibbia si è venuta formando nei secoli, rimando ai miei lavori precedenti, citati nella sezione "Commentari, saggi e dizionari biblici" della Bibliografia);
- "fare finta che" quando gli autori scrivevano una cosa volessero dirci proprio quella, senza sottintenderne altre.

Si tratta ovviamente di una scelta personale e dunque opinabile, ma è formalmente dichiarata al fine di instaurare un rapporto corretto e leale con il lettore e di chiarire una ca-

ratteristica di questo lavoro, che intende privilegiare la visione sinottica a fronte della chirurgia filologica che si dedica invece all'analisi specifica.

D'altra parte mi deve essere consentita una nota, che non vuole essere polemica ma che ritengo imprescindibile per una corretta comprensione della scelta effettuata. Molti di quelli che si sono occupati della Bibbia e hanno scritto la storia del popolo di Israele sono teologi e non storici di professione, pertanto i sistemi di studio tradizionale hanno portato soprattutto all'elaborazione di varie teologie spesso in contrasto evidente e insanabile tra loro. In tale situazione, il pensiero religioso e la necessità di affermarne i contenuti spesso dogmatici vengono sempre anteposti alla necessità di determinarne la verità storica.

Sull'Antico Testamento si basano almeno tre grandi religioni, all'interno delle quali si sono sviluppate correnti di pensiero che storicamente hanno operato per annullarsi a vicenda, affermando la reciproca insussistenza. In questa assenza di verità certe e universalmente accettate, la chiave di lettura qui fornita potrà ben essere considerata una delle tante possibili: uno stimolo per ulteriori studi.

Nella prima parte del libro è contenuta un'affermazione "forte" relativa al rapporto tra l'Antico Testamento e le varie teologie, un'affermazione apparentemente inaccettabile, ma si vedrà quanto risulti documentata in funzione sia del testo biblico sia delle conferme di cui scrivevo prima.

L'approccio metodologico da me scelto e applicato in questi anni consente poi di avviare un cammino ulteriore che in questo libro compie i suoi primi passi: una lettura parallela della Bibbia e dei testi prodotti dalla cultura classica del mondo greco, con specifico riferimento alle opere omeriche.

La prima parte del lavoro fino a qui svolto evidenzia la concreta possibilità di scoprire come gli antichi autori, pur appartenendo a culture così diverse, ci abbiano narrato in realtà le stesse storie, le stesse vicende riferibili a quegli stessi individui che hanno avuto un rapporto con l'umanità e che la teologia ha artificiosamente trasformato in Dio.

Questo libro vuole quindi tentare di utilizzare una chiave di lettura che rivela già da ora sorprese e potenzialità inaspettate in funzione di una possibile nuova visione di quella che potrebbe essere stata la nostra storia, una storia che, come appare ormai chiaro a un numero sempre crescente di ricercatori, andrà totalmente riscritta.

Troppe sono le testimonianze del passato che urgono e spingono in questa direzione; troppi gli elementi che depongono a favore di questa necessità; troppe le domande e le incongruenze archeologiche, storiche, documentali che rimangono prive di risposta e di una spiegazione coerente.

Non ho certo la pretesa di possedere la verità, ma sono sicuro che ci sono vie nuove per tentare di conseguirla.

Avvertenza

PASSI CITATI IN EBRAICO CON LA TRADUZIONE LETTERALE

Nel riportare il testo ebraico si è scelto di indicare solamente le consonanti, tenendo conto della fonte originaria così come era prima dell'intervento di vocalizzazione effettuato dai "masoreti" e dai "puntatori". Nei casi in cui nel testo ho voluto rendere la pronuncia della lingua ebraica, ho scelto volutamente di non utilizzare i simboli fonetici ufficiali in quanto rimarrebbero comunque incomprensibili per i non addetti ai lavori. Sono stati quindi riprodotti i suoni nel modo più fedele possibile, utilizzando le consuete vocali e consonanti della lingua italiana strettamente necessarie a rendere il suono, evitando ad esempio le indicazioni per i suoni gutturali.

Sono certo che gli esperti di fonetica e traslitterazione comprenderanno i motivi di questa decisione.

La tabella qui riportata esemplifica quanto ho voluto fornire al lettore:

- la prima riga contiene il testo ebraico non vocalizzato, che viene letto da destra a sinistra;
- la seconda riga contiene la traduzione letterale, anch'essa procedente da destra a sinistra.

לקלל	עוד	האדמה
maledire-a	ancora	terra-la

PROPOSIZIONI IN LINGUA GRECA

Vanno lette normalmente da sinistra a destra.

συκεαι τε γλυκεραι και ελαιαι τηλεθωσαι			
e fichi	dolci	e ulivi	prosperanti

TERMINI SEMITICI, SUMERI E ACCADICI

Come già detto per l'ebraico, si è scelto di utilizzare una grafia semplificata per la trascrizione dei termini appartenenti alle lingue semitiche in genere e a quelle sumera e accadica, senza fare ricorso ai simboli fonetici ufficiali o alle divisioni dei termini nelle loro componenti, al fine di rendere scorrevole la lettura senza generare confusioni.

ELOHIM, SINGOLARE E PLURALE

Al vocabolo Elohim viene dato ampio spazio in vari capitoli e mi limito a fornire qui in via preventiva una precisazione puramente funzionale.

Il termine contiene la desinenza ebraica del plurale, e in questo libro si trova abbinato anche con articoli e/o verbi al singolare.

Nel caso del singolare si intende attribuire l'azione a quell'Elohim che ha definito il patto di alleanza con Mosè e il popolo che egli ha costruito, oppure al gruppo degli Elohim che agisce nel suo insieme.

Quindi, ad esempio, quando si dice che l'Elohim ha compiuto una certa azione, si intende dire che a compierla è stato quello che tra gli Elohim era conosciuto con il nome Yahweh e aveva un rapporto diretto e specifico con il popolo ebraico. Ho così voluto evitare l'uso alternato di El (singolare) ed Elohim (plurale) che avrebbe potuto generare confusione.

Ho infine scelto deliberatamente di indicare il termine con la maiuscola iniziale, anche se la correttezza grammaticale vorrebbe la lettera minuscola, ma la tradizione ormai acquisita ha diffuso questa modalità alla quale ho deciso di aderire.

YAHWEH

Nel testo si trova un'apparente contraddizione tra le varie modalità di lettura del nome. Ribadisco che l'incongruenza è solo apparente, in quanto nelle tabelle di traduzione ho mantenuto la vocalizzazione masoretica presente di volta in volta, mentre nel testo corrente ho usato il più conosciuto Yahweh.

ACCENTI E SEGNI D'INTERPUNZIONE

Sia per l'ebraico sia per il greco ho scelto di non indicare segni di punteggiatura e accenti. L'aggiunta di spiriti e accenti, così come dello iota sottoscritto, in greco è frutto del *metacharakterismós*, cioè della trascrizione dei testi classici realizzati in epoca bizantina col criterio di determinare chiaramente la corretta pronuncia dei testi antichi, che non li avevano. In questa sede ho deciso quindi di seguire la stessa metodologia adottata per l'ebraico, che in origine non aveva alcun segno.

PERSONAGGI OMERICI

Per non appesantire la lettura e distogliere il lettore dall'oggetto specifico dell'analisi, ho scelto di citare i vari personaggi omerici senza fornire specifiche informazioni per ciascuno: i dati sono sintetizzati nel Glossario finale.

Gli approfondimenti relativi ai vari temi trattati si trovano nei testi riportati in Bibliografia.

I

Facciamo finta che...

Il primo capitolo richiama volutamente la scelta metodologica dichiarata, per cui possiamo iniziare questo nostro percorso nel mondo biblico con una questione che riguarda il fondamento di tutto ciò che sappiamo – o crediamo di sapere in quanto così ci è stato insegnato – sul rapporto tra l'uomo e quel Dio la cui figura è stata elaborata dalla teologia giudaico-cristiana nel corso dei secoli.

Per farlo, utilizziamo una preziosa, e curiosa, ricostruzione del tempo riferibile al nostro pianeta contenuta nel libro *Da dove veniamo?*, di Roberto Giacobbo, in cui si raffronta la durata convenzionale di un nostro anno solare con l'intero ciclo di esistenza del nostro pianeta, riproducendo un'efficacissima proporzione tra gli eventi fondamentali accaduti sulla Terra – misurabili in milioni di anni – e i giorni, i minuti, i secondi con i quali suddividiamo abitualmente il tempo nella quotidianità.

Ne sortisce un quadro sorprendente perché capace di collocare gli eventi nella loro esatta dimensione temporale e attribuire loro la giusta valenza nell'economia complessiva del tempo.

Citiamo dal libro:

Cominciamo ponendo la formazione della terra al 1° gennaio, corrispondente a 4 miliardi e mezzo di anni fa. Il 9 luglio, dunque parecchi mesi dopo, si formano l'ossigeno e l'atmosfera: siamo a 2 miliardi e 200 milioni di anni fa. Ra-

pidamente arriviamo al 29 novembre, corrispondente a 400 milioni di anni fa; in quella data cominciamo a vedere le prime piante e i primi animali. Dobbiamo arrivare al 13 dicembre per vedere nascere i primi dinosauri, 230 milioni di anni fa. Provate solo a pensare che di solito, quando arriva il 13 dicembre, per noi l'anno è ormai quasi finito e siamo già in ritardo per i regali di Natale; in questo nostro calcolo, invece, ci aspetta ancora una strada molto interessante da percorrere. Il 27 dicembre, solo quattro giorni prima della fine dell'anno, si estinguono i dinosauri e ci troviamo così a 65 milioni di anni fa. In quel periodo la terra non era quella che conosciamo oggi, i continenti erano ancora uniti in un'unica grande massa, chiamata Pangea. È infatti il 28 dicembre, circa 30 milioni di anni dopo la scomparsa dei dinosauri, solo ventiquattr'ore nel nostro ideale calendario, che ha inizio il movimento della crosta terrestre.

Ma veniamo a noi e parliamo dell'*Homo sapiens*: fa la sua comparsa circa 35.000 anni fa; nel nostro ipotetico anno siamo arrivati alle 23.56 e 15 secondi del 31 dicembre, mancano meno di quattro minuti alla mezzanotte e l'uomo è ancora poco più di una scimmia. Alle 23.57 e 43 secondi ha inizio l'Era glaciale: stiamo parlando di 20.000 anni fa. A poco più di un minuto dalla mezzanotte, cioè alle 23.58 e 42 secondi, finisce l'Era glaciale; ci troviamo a 12.500 anni fa, cioè 10.500 anni avanti Cristo. Mancano solo 34 secondi alla mezzanotte quando, nel 2975 a.C., fa la sua comparsa il primo faraone in Egitto. Alle 23.59 e 55 secondi Dante sta scrivendo la *Divina Commedia*. Alle 23.59, 59 secondi e 74 centesimi, il cosmonauta russo Yuriy Gagarin affronta per primo lo spazio. Quindi, in questo anno idealmente compresso, tutta la nostra civiltà evoluta, legata all'elettronica, allo spazio, alle tecnologie più avanzate, occupa 26 centesimi di secondo. Un battito di ciglia quasi impercettibile in un anno. È un esempio curioso, ma può farci capire quello che realmente siamo rispetto a quello che crediamo di essere.¹

A questo punto ci si pone una domanda che è ovviamente inevitabile, anche se, come tutte le questioni intelligentemente semplici, spesso non rientra nel comune modo di pensare: "È possibile che in un lasso di tempo così esteso, considerando anche solo il periodo compreso tra la scom-

parsa dei dinosauri e oggi, la nostra sia l'unica civiltà evoluta sviluppatasi sulla Terra?"²

L'interrogativo acquista ancora maggior peso e consistenza se si pensa che la Terra ha circa 5 miliardi di anni, mentre la scienza attribuisce all'universo una durata di vita di almeno 14-15 miliardi di anni.

Come si comprende immediatamente, rapportandolo alla durata di vita dell'universo, il "peso" della presenza dell'uomo nel cosmo viene sostanzialmente ridotto di un terzo rispetto a quella misura che già di per sé appariva prima in tutta la sua ridicola inconsistenza.

La visione storica antropocentrica che colloca l'uomo al vertice o, se si preferisce, al centro di tutto, viene fortemente ridimensionata: in tale prospettiva, la questione posta risulta dunque, se possibile, ancor più fondamentale. Ma il tema di questo libro è dato dalla Bibbia, il cosiddetto libro sacro per eccellenza, e la domanda che il tema impone ha implicazioni ben più pesanti: riguarda infatti il contenuto stesso delle affermazioni teologiche che da quel libro sono tratte.

Si può affermare da subito che anche in chiave teologica l'antropocentrismo risulta palesemente ingiustificato e dunque da riesaminare, se non da rigettare *in toto*.

Infatti, se l'uomo è stato "creato" (ma vedremo più avanti che non è biblicamente così) per "servire e amare Dio", ci dobbiamo necessariamente chiedere:

- Cosa sono pochi centesimi di secondo di amore e servizio, rispetto a quella quantità incredibile di tempo in cui Dio non era servito e amato da nessuno?
- Che cosa sono quei pochi attimi di presenza umana messi a confronto con la durata di vita dell'universo?
- A che pro tanto spreco di tempo e di spazio?
- Perché non creare la vita fin da subito?
- Perché miliardi di anni di vuoto cosmico, di silenzio, di assenza di ogni forma di dialogo, di preghiera e di offerte di sacrifici, per avere pochi millenni di amore e dedizione?

- Cosa ne sarà di quell'amore e di quella dedizione a Dio quando l'uomo cesserà di esistere come hanno fatto prima di lui altri milioni di specie viventi? Dio rimarrà nuovamente solo nel silenzio degli spazi siderali freddi e vuoti?
- Dio si è sentito solo nei primi miliardi di anni e ha avvertito il bisogno di una compagnia che riempisse la sua solitudine?
- Dio ci ha creati per dare amore o per riceverlo? O per entrambi i motivi?
- È forse un Dio che ha preso coscienza delle proprie necessità nel lungo periodo della vita dell'universo?

Si tratta ovviamente di domande retoriche, perché lo studio dell'Antico Testamento ci rivela una realtà ben diversa e molto più concreta: come vedremo, le finalità del presunto Dio formulate dalla teologia non sono presenti in quel libro.

Per adesso, è necessario comprendere che, quando parliamo di Bibbia, solo illusoriamente ci riferiamo a un testo unico, coerente, scritto in modo unitario in un momento preciso del lontano passato. Ancora più illusoriamente pensiamo che sia il frutto di un'ispirazione divina operante in origine e nel prosieguo dei secoli.

Non è così.

L'Antico Testamento è un insieme di libri tra i più scritti, riscritti, manipolati, emendati, interpolati, modificati, cancellati, corretti, eliminati e poi ufficialmente ritrovati nella storia dell'umanità.

Gli stessi biblisti israeliani, come il professor Alexander Rofe, docente presso la Hebrew University di Gerusalemme, non hanno alcuna difficoltà ad affermare che la Bibbia che leggiamo noi non sia quella scritta in origine.³

Ma l'incertezza va ben oltre.

Dobbiamo infatti sapere che i dubbi sono tali e tanti da coinvolgere anche gli stessi libri che vengono definiti canonici e, dunque, fonte di verità.

Le bibbie che possediamo sono redatte sostanzialmente sulla base della Bibbia Stuttgartensia, ossia la versione a stampa del Codice masoretico di Leningrado: il codice, redatto tra il VI e il IX secolo d.C., dai cosiddetti masoreti (custodi della *masorah*, cioè la tradizione) della scuola di Tiberiade, appartenenti alla famiglia di Moshes ben Aaron ben Asher.

Da questa versione dell'Antico Testamento derivano sostanzialmente le bibbie diffuse presso i credenti, ma con differenze anche notevoli tra le varie confessioni che si ispirano a quell'insieme di libri: i cattolici devono credere veri, e cioè ispirati dal presunto Dio biblico, 46 libri anticotestamentari; per il canone ebraico i libri accettati sono solo 39, perché non sono riconosciuti come veri alcuni di quei libri che i cristiani accettano invece come ispirati da Dio: Tobia, Giuditta, Sapienza, Baruc, Siracide o Ecclesiastico, primo e secondo Libro dei Maccabei, più alcuni passi di Ester 10,4-c. 16 e Daniele 3,24-90; cc. 13-14.

La Chiesa riformata, cioè il protestantesimo, aderisce in sostanza al canone ebraico.

Per contro, i cristiani copti considerano canonici, quindi contenenti verità ispirate, altri libri che i cattolici romani e gli ebrei non accettano, come il Libro di Enoch e il Libro dei Giubilei.

La Chiesa greco-ortodossa, dal canto suo, non utilizza come base il Codice masoretico di Leningrado bensì il testo dei Settanta (Septuaginta), cioè la Bibbia scritta in greco nel III secolo a.C. in Egitto (in merito, si vedano le appendici nei miei lavori precedenti).

La Bibbia in greco presenta circa mille varianti rispetto a quella masoretica, tra le quali alcune sono di notevole importanza perché portatrici di rilevanti diversità nel significato del testo; le variazioni sono talvolta in grado di svelare addirittura aggiustamenti (vale a dire falsità testuali) apportati dai masoreti. Questa versione ha costituito il fondamento biblico per i padri della Chiesa nei primi secoli dopo Cristo, fino a quando la Chiesa romana non ha deciso di usare come base il canone ebraico. I rabbini, in-

vece, rifiutarono la Bibbia dei Settanta sostenendo che erano accettabili solo i libri da loro ritenuti conformi alla Legge, scritti in Palestina, in ebraico e nel periodo precedente a Esdra (V secolo a.C.).

Ma non è tutto qui.

Per chi proviene dal Nord della Palestina, nel territorio dei Samaritani, la verità non si trova nel codice redatto dai masoreti ma nella Torah (Pentateuco) samaritana che, rispetto a quella masoretica, presenta ben duemila varianti. Inoltre, il canone samaritano accetta come veri soltanto i primi sei libri: il Pentateuco e il libro di Giosuè.

In sostanza, mentre i masoreti si definiscono i custodi della Masorah, i samaritani si definiscono i custodi della Torah, cioè della legge.

La Peshittà, ossia la Bibbia siriana accettata da maroniti, nestoriani, giacobiti e melchiti, si differenzia a sua volta dalla Bibbia masoretica.

Va detto inoltre che parte della cultura ebraica ritiene che il Talmud contenga più verità della Bibbia stessa.

Quindi, prima ancora delle questioni poste dalle traduzioni, abbiamo già tante bibbie possibili e, soprattutto, rileviamo che tutte queste bibbie, con le loro innumerevoli varianti, sono dichiarate indiscutibilmente vere da coloro che vivono all'interno delle tradizioni che le accettano.

A questo punto diviene legittima un'affermazione che compendia egregiamente quanto appena esposto: la verità che ci viene insegnata, e talvolta dogmaticamente imposta, dipende dal luogo geografico e dal periodo storico in cui nasciamo.

Non è certo mio compito e neppure mio intento effettuare una scelta, consapevole come sono che si tratta comunque di libri scritti da uomini operanti con finalità ben precise, che spesso non coincidevano con la necessità di diffondere la verità ma piuttosto con la volontà di esercitare un potere di controllo e di dominio su altri.

E ancora non basta.

Chi ha scritto l'Antico Testamento?

Contrariamente alla convinzione diffusa che vi sia certezza sui compilatori, dobbiamo sapere che non c'è un solo passo dell'Antico Testamento di cui si possa dire di conoscere con sicurezza l'autore, o forse sarebbe meglio dire "gli autori".

La tradizione procede con attribuzioni che vengono acriticamente accettate come certe da parte dei fedeli, ma sappiamo che la Bibbia è stata di fatto riscritta, se non in gran parte addirittura scritta *ex novo*, durante e dopo il periodo dell'esilio babilonese (VI-V secolo a.C.).

Un esempio concreto sarà utile per comprendere la reale situazione in cui ci si trova nel momento in cui si approfondisce la conoscenza di quei libri da cui sono ricavate le pretese verità assolute.

Anche chi non ha dimestichezza con il testo biblico conosce Isaia, il più grande dei profeti anticotestamentari, che addirittura avrebbe preconizzato l'avvento di colui che poi sarà il messia cristiano: Gesù figlio di Giuseppe e Maria.

Cosa sappiamo del suo libro?

Riporto quanto descrivono gli stessi studiosi pontifici, tra i quali il professor Angelo Penna (professore di Sacra Scrittura nell'Istituto Pontificio Regina Mundi e consultore della Pontificia Commissione Biblica in Roma), che nella specifica voce da lui curata per l'*Enciclopedia della Bibbia*⁴ evidenzia le insuperabili difficoltà che si incontrano nell'attribuzione.

Vediamole.

Il libro in questione è composto da 66 capitoli, divisi in più sezioni. I capitoli dall'1 al 39, scrive il docente cattolico, sono attribuiti a Isaia perché in sostanza "non si hanno motivi seri per negarne la paternità": tutti noi comprendiamo bene come questa affermazione sia ben diversa dal dire che noi sappiamo con certezza che l'autore è il profeta.

Ma, avverte il professor Penna, questa attribuzione vale "per il complesso della raccolta", perché l'unanimità dei ricercatori nel sostenerla viene meno quando si entra nel merito delle singole sezioni.

Scrivono lo studioso che le difficoltà maggiori riguardano l'Apocalisse di Isaia (capp. 24-27), che molti pongono nel periodo esilico o in quello posteriore (VI-V secolo a.C.), cioè più di due secoli dopo il tempo in cui visse il profeta.

Altre difficoltà si hanno con i capitoli che vanno dal 13 al 23 e "notevoli difficoltà offrono anche i capitoli 34-35".

I capitoli successivi sono invece chiaramente opera di altri autori. Quelli che vanno dal 40 al 55 sono infatti attribuiti al Deutero Isaia, cioè a un autore sconosciuto, chiamato tradizionalmente "Secondo Isaia", che li avrebbe scritti durante il periodo esilico, quindi almeno due secoli più tardi.

I capitoli finali, dal 56 al 66, sono poi attribuiti da molti a un altrettanto ignoto Trito Isaia ("Terzo Isaia"), vissuto probabilmente alcuni decenni dopo il secondo.

Come comprendiamo immediatamente, nella migliore delle ipotesi il libro di Isaia è opera di almeno tre autori, di cui due assolutamente sconosciuti, che avrebbero scritto nell'arco di circa tre secoli.

Non riporto qui i contenuti delle secolari diatribe tra gli studiosi di varie scuole: è sufficiente rilevare come le certezze che si vogliono trasmettere ai fedeli poggino in realtà su una situazione nella quale il dubbio regna sovrano.

Per inciso, ricordo inoltre che le profezie sul "servo sofferente" che l'esegesi cristiana riferisce con presuntuosa e ingiustificata certezza al futuro messia evangelico si trovano nella sezione redatta dal Deutero Isaia e dunque non sarebbero comunque opera del profeta.

Ma sarebbe sufficiente che il lettore curioso chiedesse a un esegeta di cultura ebraica la spiegazione di quel passo per comprendere come l'interpretazione fornita dalla tradizione cristiana sia totalmente diversa da quella giudaica e rappresenti una chiave finalizzata a sostenere una lettura messianica della figura del Cristo che il pensiero ebraico non può assolutamente accettare.

La questione non finisce qui.

I rotoli del Mar Morto, i cosiddetti testi di Qumran, ci hanno restituito una versione del libro di Isaia, e questo ritrovamento non fa altro che aumentare le incertezze: tra

il testo trovato in quei rotoli e la versione contenuta nella redazione curata dai masoreti ci sono più di duecentocinquanta varianti, tra cui parole intere che si trovano nell'uno e non nell'altra, e viceversa.

Se anche volessimo procedere velleitariamente con un'attribuzione univoca di quel libro all'autore in questione, ci dovremmo comunque chiedere: quale delle due versioni ha scritto? Quella masoretica o quella qumranica?

Per un attimo proviamo a estraniarci dal contesto biblico e immaginiamo che qualcuno ci illustri la composizione della *Divina Commedia* dicendoci che la prima cantica (Inferno) viene attribuita a Dante Alighieri fino a che non ci saranno motivi seri per negarlo, ma che comunque in questa cantica ci sono almeno una ventina dei 34 canti la cui attribuzione è difficoltosa perché paiono essere stati scritti circa due secoli dopo di lui; lo stesso esegeta interprete di Dante ci dice poi che il Purgatorio è stato scritto da un Deutero Alighieri che lo avrebbe composto circa duecento anni dopo, mentre il Paradiso è il prodotto del lavoro di un altrettanto ignoto Trito Alighieri, che avrebbe redatto il testo ancora più tardi.

Stante questa situazione, noi accetteremmo di buon grado di sentirci dire che la *Divina Commedia* è stata scritta senza ombra di dubbio da Dante Alighieri e che su questa attribuzione si basa la sua indiscussa e indiscutibile credibilità?

La risposta è ovvia: no.

Così è, o almeno così dovrebbe essere, per il libro di Isaia.

Nel caso della Bibbia, però, non ci si limita a una pura questione di attribuzione e di diritti. Le implicazioni sono decisamente più pesanti: su quel libro si basano infatti le presunte verità da cui dovrebbero dipendere la nostra vita attuale e un'ipotetica eternità.

Da quel libro si pretende di ricavare la certezza che il Gesù del cristianesimo fosse atteso dal mondo giudaico fino dalla più remota antichità, cosa che non risponde al vero.

Un altro esempio aiuterà a comprendere meglio.

La compilazione dei primi cinque libri dell'Antico Testamento, conosciuti anche come Torah o Pentateuco, viene tradizionalmente attribuita a Mosè anche se l'intero *corpus* de-

gli studiosi sa bene che quei testi sono stati scritti (o almeno in gran parte riscritti) durante e dopo il periodo dell'esilio babilonese, e in ogni caso i manoscritti che sono in nostro possesso non risalgono a epoche anteriori al II secolo a.C.

Sarebbe per altro curioso attribuire a Mosè i seguenti versetti del Deuteronomio (34,5-8, traduzione della Conferenza Episcopale Italiana, 1974): "Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle, nel paese di Moab, di fronte a Bet-Peor; nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. Mosè aveva centoventi anni quando morì; gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno. Gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni; dopo, furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè."

Tralasciando la facile ironia sul fatto che Mosè avrebbe descritto il suo funerale, dobbiamo rilevare questo dato di fatto: non c'è un solo libro anticotestamentario di cui si possa dire di sapere con certezza chi l'abbia scritto e quando l'abbia scritto, né in quale modo fosse letto.

Ogni volta che venivano riscritti sotto dettatura o ricopiati, quei testi subivano variazioni dovute ai motivi più disparati, che ho elencato nei miei lavori precedenti.

Sottolineo però qui l'ultima delle affermazioni: non sappiamo in quale modo fossero letti.

Questa apparente assurdità nasce dal fatto che i testi biblici erano scritti con le sole consonanti.

I suoni vocalici che conosciamo noi sono stati inseriti da quei masoreti di cui si è detto sopra, e nessuno al mondo sa se corrispondano o meno a quelli originariamente utilizzati nella pronuncia. Eppure sappiamo bene che, per la particolare struttura della lingua ebraica, una diversa vocalizzazione – addirittura una diversa inflessione nel pronunciare le vocali – determina variazioni notevoli nel significato dei singoli termini.

Ancora oggi, certa parte della esegesi ebraica sostituisce i suoni vocalici posti dai masoreti con altri, ricavando dalle parole significati diversi...

Pensiamo alle diatribe che coinvolgevano vari rabbi già nei primi secoli dopo Cristo, alle discussioni tra rav Akiva e rav Ismael, alle dispute interne alle varie correnti cabalistiche...

L'unica soluzione: "fare finta che..."

Da questa somma di incertezze palesi, insormontabili e ineliminabili nasce la convinzione che, quando si ha a che fare con l'Antico Testamento, la sola strada che il normale buon senso può indurci a percorrere sia quella che porta a "fare finta che...".

Questa appare essere l'unica scelta metodologica accettabile e intellettualmente onesta.

Purtroppo, invece, con i libri anticotestamentari dobbiamo registrare una situazione che supera ogni limite e che è così rappresentabile: noi non sappiamo chi li ha scritti, non sappiamo come li abbia scritti in origine, anzi abbiamo la certezza che il testo non corrispondeva a quello che possediamo ora, non sappiamo in che modo fossero letti, ma pretendiamo di sapere e affermare con indiscutibile certezza che sono stati ispirati da Dio e che molto spesso, attraverso artifici retorici quali allegorie e metafore, quando contengono una cosa ne vogliono indicare e rappresentare un'altra.

Questa situazione, assolutamente priva di giustificazione e contraria al normale buon senso, perdura da secoli, e continua a rimanere tale solo in grazia del fatto che la dottrina dogmatica è riuscita a imporsi come unica depositaria di una verità che essa stessa ha elaborato e alla quale la cultura occidentale si è adeguata – si è dovuta adeguare – per secoli, dapprima in modo forzato e poi con acritica assuefazione o per deliberata scelta di condivisione e utilizzo di un sistema di potere di estrema efficacia.

La situazione, già di per sé inaccettabile, è aggravata da un aspetto ulteriore che ancora una volta attiene alla compilazione. Tutti gli studiosi sono concordi nel riconoscere

che i racconti delle origini, contenuti soprattutto nel libro della Genesi, sono copie opportunamente rielaborate di testi più antichi, nella fattispecie testi sumero-accadici e fenici: a questo proposito, tra gli altri, si possono consultare gli studi del professor Giovanni Garbini, dell'Università la Sapienza di Roma.⁵

Ma sappiamo che gli stessi rabbini sono ben consapevoli di questa provenienza che si può definire esterna: Robert Wexler (presidente dell'American Jewish University – ex University of Judaism – a Los Angeles, California) scrive che i racconti della Genesi non hanno avuto origine in Palestina ma nella vasta area che conosciamo con il nome di Mesopotamia.⁶

Ebbene, l'assunto che supera i limiti del normale buon senso è il seguente: i racconti sumero-accadici vengono definiti miti, leggende, favole, mentre la Bibbia che da essi deriva è verità ispirata da Dio.

Dovremmo quindi accettare che gli originali sono favole mentre le copie sono verità.

Ciascuno di noi può trarre autonomamente le proprie conclusioni.

Ecco perché ritengo che l'approccio metodologico del "fare finta che..." risulti essere l'unico possibile, l'unico ragionevole e soprattutto l'unico onesto.

In questo libro, oltre ad affrontare vari temi, presentati con l'ausilio di apporti derivanti dalla scienza definita "ufficiale", si procederà a una prima analisi parallela e comparata tra l'Antico Testamento e altri testi con i quali il metodo del "fare finta che..." è stato utilizzato con risultati straordinari: si tratta nello specifico dei poemi omerici.

Da sempre considerati opere esclusivamente di fantasia, puri e straordinari capolavori di poesia epica, negli ultimi due secoli, fortunatamente, sono stati fatti oggetto di una chiave di lettura diversa, concreta e, alla luce di quanto ne è emerso, efficace e altamente meritoria per i risultati che ne sono scaturiti.

Nell'Ottocento l'archeologo dilettante Heinrich Schliemann (1822-1890) ha scelto di "fare finta che..." l'*Iliade* con-

tenesse la memoria di eventi storici realmente accaduti e, accompagnato dalla sarcastica derisione del mondo accademico, ha portato avanti questa sua convinzione con grande tenacia, fino a scoprire ciò che sappiamo in Turchia occidentale, sulla collina di Hissarlik, e in Grecia, in particolare a Micene.

Uno studioso italiano contemporaneo, Felice Vinci, ha applicato lo stesso metodo all'intero mondo omerico e ne ha ricavato una serie di teorie storiche e toponomastiche che stanno facendo discutere il mondo accademico.⁷

Non è compito di questo lavoro analizzare le scoperte di Schliemann e le ipotesi di Vinci, né è mio obiettivo stabilire se le vicende omeriche si siano svolte nell'area del Mediterraneo o del Mar Baltico. Ciò che si vuole qui sottolineare è che il loro approccio metodologico ha portato all'acquisizione di conoscenze e di patrimoni storico-archeologici che probabilmente sarebbero rimasti sepolti e sconosciuti per sempre, se quegli studiosi dalla mente aperta non avessero avuto il coraggio di scegliere una via nuova e non facile.

Ora si può e si deve proseguire con lo stesso approccio sui testi omerici, che, letti con il disincanto di chi intende attribuire alla lingua il suo valore di strumento di comunicazione concreto, rivelano una straordinaria corrispondenza di contenuti e significati, personaggi e situazioni, attitudini e apparenti stranezze con l'Antico Testamento.

Questo libro costituisce il primo avvio di un cammino esegetico più aderente alla traduzione letterale che potrebbe portare ad acquisire in futuro sorprendenti conferme su una possibile diversa storia del genere umano.

Nei lavori precedenti ho già evidenziato come questa nuova storia sia di fatto e necessariamente tutta da riscrivere; i parallelismi e le straordinarie coincidenze con i testi omerici costituiscono a mio avviso un'ulteriore prova della necessità di porsi quanto meno delle domande seriamente fondate su ciò che viene ora diffuso e accettato come verità assodata: questo studio parallelo, che vede qui una sua prima presentazione, dovrà quindi essere necessariamente sviluppato e approfondito.

In sintesi

“Facciamo finta che” la Bibbia che leggiamo noi sia quella scritta in origine; “facciamo finta che” quando gli autori biblici scrivevano una cosa volessero dirci proprio quella; “facciamo finta che” gli autori antichi appartenenti alle varie culture abbiano lasciato nei loro scritti la memoria di fatti realmente avvenuti; “facciamo finta che” quei libri, biblici e omerici, possano essere considerati, almeno nella sostanza, libri di storia; “facciamo finta che” la scienza possa ipotizzare di prendere in considerazione molti dei contenuti che essi veicolano; “facciamo finta che” si apra un nuovo, possibile cammino di ricerca.

Nelle prossime pagine vedremo che così facendo si verrà a comporre un mosaico coerente che non necessita più di categorie esegetiche particolari, perché costituisce finalmente un potenziale punto di approdo per diversi approcci scientifici (storico, genetico, medico, botanico, antropologico, archeologico...) che in futuro avranno modo di riunirsi in un percorso comune capace di formulare risposte a domande che ancora le attendono.

II

La contraddizione insanabile

Nel capitolo precedente abbiamo visto in estrema sintesi alcuni degli elementi che evidenziano le contraddizioni di fondo di tutte le posizioni dogmatiche che pretenziosamente e ingiustificatamente intendono basare la loro veridicità sull'Antico Testamento, un insieme di libri di cui sappiamo ben poco.

Nel mio precedente lavoro *La Bibbia non è un libro sacro*¹ ho messo in evidenza una serie di elementi, ai quali ne voglio aggiungere qui alcuni nuovi e, a mio avviso, fondamentali.

Nelle bibbie che tutti noi o quasi abbiamo in casa incontriamo continuamente la parola Dio, e questo ci appare come un dato di fatto ovvio e ormai assodato, mentre in realtà è ovvio solo se lo si considera in relazione al modo in cui l'Antico Testamento è stato tradotto, interpretato, presentato e soprattutto utilizzato per costruire la dottrina monoteista.

Il tutto appare decisamente meno ovvio se prendiamo atto di un elemento che risulterà eclatante, evidente e non discutibile, benché per molti forse inaccettabile: nella lingua ebraica non esiste un termine che indichi Dio nel senso inteso dalla dottrina cristiana.

Non esiste cioè un vocabolo che contenga in sé la valenza del Dio che sta a fondamento delle varie forme di cristianesimo, cattolico o riformato che sia.

Il Dio spirituale, trascendente, onnisciente e onnipotente non trova riscontro in alcuna parola presente nella lingua ebraica.

Questo Dio è frutto di un'elaborazione teorica totalmente dipendente dal pensiero ellenistico in generale e neoplatonico in particolare: il concetto del *theos* greco non ha dimora nel pensiero giudaico – e nella sua lingua – delle origini.

Dobbiamo quindi prendere atto che la Bibbia è stata scritta in una lingua che non ha neppure il termine che identifica il Dio che da quel libro è stato ricavato o, meglio, che, a partire da quel libro, è stato liberamente elaborato in tutte le varianti che conosciamo.

Sarebbe come se noi ad esempio volessimo tradurre nella lingua dei boscimani i termini relativi alle trasmissioni radio: onde elettromagnetiche, microfoni, antenne...

Sarebbe impossibile: in quella lingua non esistono quei termini perché non esistono i contenuti sottostanti. Ogni concetto viene infatti elaborato necessariamente attraverso parole che sono utilizzate per rappresentarlo, formalizzarlo, comunicarlo e dividerlo.

È evidente che, quando non esistono i contenuti, cioè il significato, non esistono i significanti, cioè le parole che li dovrebbero necessariamente descrivere e rappresentare nella comunicazione.

In sostanza, va riconosciuto che se non esiste il termine che identifica il Dio inteso come ente trascendente oggetto di fede e adorazione, non esiste nemmeno il concetto retrostante.

Quindi il cosiddetto "libro sacro" per eccellenza è scritto in una lingua che non conosce né possiede il termine che identifica il centro, il fondamento, il nucleo irrinunciabile da cui ogni sacralità prende origine: Dio.

Vedremo tra breve quali sono i vocaboli e i nomi che vengono artificiosamente tradotti con Dio; per il momento dobbiamo anzitutto prendere atto di altre incongruenze altrettanto eclatanti e apparentemente inaccettabili.

Nella lingua ebraica biblica non esiste un verbo che indichi l'atto del creare così come inteso nella religione occidentale, tanto meno l'atto del creare dal nulla.

Il verbo **בָּרָא**, *bara*, che viene tradotto con "creare", indica in realtà un'azione molto concreta e materiale che si riassume così: intervenire in una situazione già esistente per modificarla.

Nel libro *Non c'è creazione nella Bibbia* avevo esaminato tutte le ricorrenze bibliche del verbo in questione, ricavandone con ogni evidenza che il suo significato non è mai quello di "creare", e meno che mai "creare dal nulla".² Non tornerò qui sull'argomento per evidenti motivi; il lettore potrà rifarsi, tra gli altri, agli studi del professor Garbini citati in *Bibliografia* o a quelli della teologa Ellen van Wolde (professore ordinario di esegesi dell'Antico Testamento e fonti testuali dell'Ebraismo presso la Radboud University di Nijmegen, Olanda), che non ha alcuna difficoltà a scrivere e documentare una verità evidente: nella Bibbia non vi è alcun Dio creatore. Ampia documentazione sulla studiosa e sulle sue tesi si trova in Rete con estrema facilità.

Anche la creazione, dunque – elemento fondante e ineliminabile di ogni concetto di sacralità derivante da un atto unico compiuto dell'essere che esiste di per sé –, non è presente nell'Antico Testamento.

Un terzo concetto indissolubilmente legato all'idea della sacralità è quello di eternità. Il termine ebraico da cui deriverebbe è עולם, *olam*, il cui primo significato è però slegato dall'idea di eternità appartenente alla cultura religiosa, in cui è concepita come la condizione tipica di chi è senza principio né fine.

Il vocabolo ebraico indica invece la caratteristica di chi – o di ciò che – ha una lunga durata nel tempo, sia nel passato sia nel futuro: questo è riportato come significato originario della radice nei dizionari, tra i quali mi limito a citare il *Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon* e *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*;³ quest'ultimo evidenzia come il termine possa contenere in sé il concetto di un tempo nascosto, nel senso di non conosciuto e lontano.

Ma la conferma più eclatante si ha nel *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, in cui alla voce עולם, *olam*, si raccomanda esplicitamente quanto segue: "Non tradurre con eternità; si tratta di un tempo molto lungo, sempre, nel passato e nell'avvenire".⁴

Questo breve *excursus* ci porta a considerare una situa-

zione tanto evidente quanto dimenticata, o volutamente occultata, perché foriera di sviluppi e conseguenze tali da mettere in discussione le fondamenta stesse di tutta la costruzione teologica generale e monoteista in particolare.

In sintesi, si può affermare che nella lingua ebraica biblica mancano i termini che indicano Dio, Creare, Eternità.

Come nell'esempio dell'elettromagnetismo applicato ai boscimani, dobbiamo prendere atto ancora una volta del fatto che nell'originaria cultura anticotestamentaria mancavano i concetti sottostanti a quei termini: non ci si occupava di Dio, non ci si occupava di creazione, non ci si occupava di eternità.

La considerazione che ne consegue è pressoché inevitabile: rilevare l'assenza dei vocaboli e quindi delle idee fondamentali che attengono tradizionalmente e inscindibilmente al mondo della spiritualità e della trascendenza consente di affermare come quell'insieme di libri non sia e non debba essere di pertinenza dei teologi.

Lo ripetiamo: quell'insieme di libri non parla di Dio, né della creazione, né dell'eternità.

I teologi non hanno motivo di occuparsene, non è tema loro: sarebbe come se un fisico elettromagnetista pretendesse di spiegarci la cultura dei boscimani sulla base della sua specifica materia di studio.

La teologia è una forma di pensiero che opera in una direzione e con una metodologia precisa: elaborare idee su Dio, elencarne i possibili attributi e analizzare quelle idee e quegli attributi che essa stessa ha elaborato nel corso dei secoli.

È infatti evidente a tutti che Dio non è un oggetto di studio dal momento che Egli, quand'anche esistesse, non potrebbe comunque essere conoscibile attraverso gli strumenti di cui l'uomo dispone.

Pare evidente, invece, che gli autori biblici non hanno scritto del Dio creato successivamente dalla religione ma hanno piuttosto raccontato le vicende legate al rapporto

tra il loro popolo e un individuo conosciuto con il nome di Yahweh, uno tra gli Elohim, gruppo di cui avrò modo di parlare ampiamente più avanti.

A rigor di termini, i teologi avrebbero certamente maggior diritto di occuparsi dei poemi omerici che saranno analizzati più avanti, perché in quelli almeno la voce *theos* è presente, ed è proprio da quel vocabolo greco che deriva la parola "teologia".

Vedremo, però, che anche in quella lingua il significato originario, con ogni probabilità, rimandava a un concetto comunque diverso da quello che gli è stato attribuito da coloro che hanno elaborato le fondamenta del pensiero religioso occidentale.

Siamo così tornati alla questione sostanziale.

Se nella lingua ebraica non esiste il termine fondamentale da cui tutto dovrebbe scaturire, il passo successivo consiste nel chiederci quali siano i nomi tradotti con la parola "Dio" che riscontriamo migliaia di volte nelle bibbie che abbiamo in casa.

I nomi di Dio?

I termini dell'Antico Testamento tradotti con la parola "Dio" sono questi: Elyon, Elohim, El, Eloah, Yahweh (Adonai).

Rimando al capitolo successivo l'analisi del termine Elohim – con i vocaboli al singolare a esso direttamente o indirettamente legati, El ed Eloah – in quanto merita una trattazione specifica, rappresentando il nucleo dell'intera questione relativa al termine che indicherebbe Dio (il condizionale è d'obbligo).

Elyon (עליון)

Innanzitutto, va precisato che, ogni volta che nelle nostre bibbie leggiamo "l'Altissimo", in ebraico si ha Elyon (עליון).

Letteralmente, עליון definisce ciò che è "elevato, supe-

riore”, ciò che “sta sopra”. Viene normalmente tradotto con “altissimo”, un superlativo che esplicita una delle caratteristiche che la teologia attribuisce a Dio ma che non trova giustificazione nel testo biblico.

Vediamo alcuni esempi utili a comprendere l’utilizzo che la Bibbia ne fa in varie occasioni e dalle quali si evince che non era riservato in via esclusiva al presunto Dio.

In Ezechiele 41,7 l’aggettivo con la desinenza femminile, *elionah* (עליונה), indica una stanza superiore; in Giosuè 16,5 Elyon (עליון) definisce il quartiere superiore dell’abitato di Bet-Choron; nel Salmo 89,28 Elyon (עליון) individua il re che regnerà sopra ogni altro sovrano.

La traduzione con un superlativo assoluto non ha quindi altra giustificazione che quella di essere esclusivamente una scelta teologica, non motivata da regole grammaticali e neppure dal contesto in cui il vocabolo si incontra di volta in volta.

Il termine indica qualcuno (o qualcosa) che si trova in una situazione elevata, superiore, rispetto ad altri o altro.

Come sempre, il contesto consente di arrivare a una comprensione meglio di quanto possa fare qualsiasi analisi grammaticale o linguistica in genere.

Questa posizione di comando, di supremazia gerarchica, è ben evidenziata, tra le altre, in due situazioni specifiche.

In Deuteronomio 32,8 e seguenti, l’autore biblico informa che:

בהנחל				
עליון				
גוים				
בהפרידו				
egli-dividere-in				
nazioni				
Elyon				
possesto-in-entrare-fare-in				
בני				
אדם				
יצב				
גבלת				
עמים				
popoli				
di-confini				
fissò				
adam				
di-figli				

In altre parole, il versetto comunica che quando Elyon provvedeva a dividere le genti stabilendole nei vari territori ne fissò i confini, e in quella circostanza:

חלק	יהוה	עמו	יהקב
	Yehowah	suo-popolo	Giacobbe
חבל	נחלתו		
	di-territorio	sua-eredità	

Apprendiamo qui che a Yahweh venne assegnato in eredità il territorio/parte di Giacobbe.

È chiaro che Elyon indica il comandante che, in quanto tale, aveva il potere di definire i confini dei popoli assegnando i territori alle varie genti.

È altrettanto evidente che la definizione di eredità contiene in sé il concetto di qualcosa che si riceve; e chi riceve è passivo, non è l'agente che effettua la scelta.

Il verso ebraico (Dt 32,9), infatti, non dice che fu Yahweh a scegliere, come normalmente viene fatto credere, ma che la porzione attribuitagli era rappresentata da quel popolo e, a giudicare dall'assegnazione, pare emergere in modo evidente come lui non fosse neppure tra i più importanti e influenti degli Elohim.

A riprova di questo cito la traduzione della Jewish Publication Society che, in riferimento al popolo che gli era stato attribuito, riporta testualmente: "Lo trovò in una regione desertica, in una vuota urlante desolazione",⁵ quindi trovò la sua porzione (חלק) dispersa nel deserto. La versione curata dagli stessi traduttori ebrei non lascia adito a dubbi: non fu un'assegnazione importante quella che Yahweh ricevette da Elyon.

Ma il testo consente di ricavare un'ulteriore informazione di notevole importanza.

Se riflettiamo bene, possiamo osservare che a Yahweh non venne assegnato un popolo intero, bensì solo una parte di una famiglia, e più precisamente quella discendente da Giacobbe, nipote di Abramo.

Altri componenti della stessa famiglia, con relativi discendenti, furono affidati ad altri Elohim, che risulteran-

no essere poi colleghi/rivali di Yahweh nel sanguinoso e drammatico tentativo di conquista del territorio identificato come terra di Canaan, tradizionalmente conosciuto come "terra promessa".

Quest'ultimo è un elemento di primaria importanza per la comprensione della figura di Yahweh e del ruolo da lui svolto, pertanto quando ci torneremo sarà interessante constatare come sia la stessa Bibbia a fornirci i nomi degli Elohim con cui egli doveva forzatamente interagire riguardo alle questioni territoriali.

Per ora assumiamo come base della nostra riflessione la tradizione, cioè la teologia monoteista secondo la quale dovremmo credere senza alcuna ombra di dubbio che Elyon, Elohim e Yahweh erano inequivocabilmente tre modi diversi di riferirsi allo stesso, unico Dio.

Stante ciò che troviamo scritto nel versetto che abbiamo appena analizzato, dobbiamo ora prendere atto di quanto la seguente situazione si presenti subito come paradossale: Elyon (Dio) fissa i confini dei popoli, stabilisce le genti nei relativi territori e poi, con il nome di Yahweh, decide di "autoassegnarsi" il ramo di una famiglia, disinteressandosi totalmente degli altri di cui si era occupato fino a un attimo prima e ai quali aveva già concesso territori in cui questi avrebbero dovuto vivere.

Ci si dirà che questo è il mistero insondabile della volontà divina e che non dobbiamo porci domande: per il momento fingo di accettare la spiegazione, ma non rinuncio a proseguire nel ragionamento guidato dal semplice buon senso.

Se è vero che Dio assegna i territori ai popoli e poi tra i tanti ne sceglie uno solo come oggetto della sua elezione, dobbiamo inevitabilmente registrare un'evidenza tanto inequivocabile quanto incomprensibile: tutto l'Antico Testamento è il racconto di come Yahweh (Dio) utilizzi i suoi (Giacobbe e discendenti) per condurre continue e sanguinose campagne militari con l'obiettivo di conquistare i territori nei quali vivevano quei popoli che lui stesso (con il nome di Elyon) aveva provveduto a collocarvi.

DIO UNIVERSALE O SPIETATO CONDOTTIERO?

Anche chi vuole tacitare ogni forma di ragionamento sul mistero insondabile della volontà divina non può comunque evitare di fare i conti con l'intero racconto biblico, che altro non è se non un costante e meticoloso resoconto di campagne militari, di fronte alle quali non ci si può non porre una domanda: Elyon/Yahweh (supponendoli per un attimo il Dio unico della teologia) si era forse dimenticato che i territori su cui mandava i suoi a combattere erano abitati da quelle genti che lui stesso aveva lì collocato?

Che colpa avevano quei poveretti, se non quella di vivere nel luogo in cui erano stati destinati da Dio stesso, quello stesso Dio che poi manda il suo esercito a massacrarli?

Non appare assurdo tutto questo?

Lo è nel momento in cui si accettano le tesi imposte dal pensiero monoteista, non lo è se si accetta la chiarezza del testo biblico: Elyon e Yahweh non erano la stessa persona, il primo comandava e il secondo accettava, o almeno avrebbe dovuto accettare, le decisioni di chi era preposto al comando.

Ma non è tutto.

Se le tesi teologiche fossero vere dovremmo prendere atto di una incongruenza ancora più eclatante.

Nel momento in cui – accantonando la sua incomprensibile scelta di occuparsi esclusivamente di una famiglia – Yahweh decise di rivolgere la sua attenzione anche agli altri, si ha l'impressione che non solo non ricordasse di essere stato lui a prendere quelle decisioni, ma che si fosse addirittura dimenticato di essere Dio.

Infatti, quando decise che gli interessavano anche altri territori, sarebbe stato sufficiente per lui "autoassegnarsi" gli altri popoli come già aveva fatto con il primo: essendo per definizione il Dio unico e onnipotente non avrebbe certo avuto problemi o ostacoli nel farlo.

Non avrebbe dovuto concordare la decisione con nessun altro: lui era Dio e, agendo a suo insindacabile piacimento, avrebbe potuto impossessarsene e occuparsene senza causare un'esorbitante quantità di vittime.

Da centinaia di pagine bibliche, apprendiamo invece che Yahweh per secoli invia i suoi a tentare di conquistare quelle terre, ordinando esplicitamente e ferocemente di massacrare le genti che, è utile ricordare sempre, avevano l'unica colpa di stare dove lui (col nome di Elyon) le aveva collocate.

È sufficiente leggere i libri di Giosuè, primo e secondo Cronache, Giudici ecc. per capire che si trattava di vere e proprie operazioni di pulizia etnica, alle quali non doveva sopravvivere nessuno, fatte salve alcune eccezioni.

A titolo di esempio, prendiamo in considerazione due passi tra i tanti.

In Giosuè 10,36 e seguenti si legge il resoconto di una delle innumerevoli campagne militari e, al termine dell'elenco dei territori conquistati, abbiamo la seguente affermazione (versetto 40):

לא	השאיר שריד	ואת כל-הנשמה	החרים
(anatema-a) votati-i di-respiro-il-ogni e superstite lasciò non			
כאשר	צוה	יהוה	אלהי ישראל
Israele di-Elohim Yehwah ordinato-aveva che-come			

È chiaro ed esplicitamente dichiarato che il suo popolo non faceva che eseguire gli ordini di Yahweh.

Nel capitolo 31 del libro dei Numeri è narrata una spedizione di guerra contro i Madianiti; il versetto 7 verbalizza con freddezza burocratica che gli israeliti avevano ucciso tutti i maschi.

Quando fanno ritorno all'accampamento vengono accolti da un Mosè per nulla soddisfatto e il racconto biblico è preciso nel rappresentare la sua rabbia e la conseguente feroce determinazione (versetti 14 e segg.):

ויקצף	משה	על	קפקודי	החיל	...
... esercito-lo di-incaricati-essenti contro Mosè adirò-si-e					
ויאמר	אליהם	משה	החייתם	כל-נקבה	...
... ?donna-ogni preservato-forse-avete Mosè loro-a disse-e					
ועתה ירגו	כל-תזד	בטף	וכל-אשה	ידעת	
conoscente donna-ogni-e bimbo maschio-ogni uccidete ora-e					
איש	למשכב	זכר	הרגו		
uccidete maschio (con) di-giacenza- (come)per uomo					

Dunque Mosè si adira con i comandanti, che non hanno evidentemente tenuto conto degli ordini impartiti, e li obbliga a compiere una strage odiosa: uccidere ogni donna che avesse avuto rapporti sessuali con un uomo e ne avesse avuto un figlio.

Non c'era pietà neppure per i bambini. Un ordine moralmente e umanamente incomprensibile, assolutamente inaccettabile, soprattutto se si pensa che Mosè non faceva altro che seguire le indicazioni del suo Elohim, che la teologia giudaico-cristiana afferma essere Dio.

Un comportamento, quello di Dio, che non ha alcuna spiegazione e che urta la sensibilità di ogni lettore libero da condizionamenti teologici.

La situazione si comprende invece con facilità non appena si è disposti ad accettare la realtà biblica evidente: Yahweh era uno degli Elohim cui era stato assegnato un popolo, lo stesso popolo con il quale tentò di strappare ad altri una terra che lui riteneva migliore di quella desertica che gli era stata conferita inizialmente.

Per raggiungere i propri obiettivi, quell'Elohim non aveva alcuna esitazione nel mettere in atto tutto ciò che riteneva necessario, compresa una vera e propria pulizia etnica.

La lettura del passo biblico in cui è narrata proprio la spartizione dei territori (Deuteronomio 32,8 e segg.) richiama alla mente il *Crizia*, dialogo di Platone in cui il protagonista sottolinea che i *theoi* ebbero ciò che volevano a seguito di una suddivisione: essi poi popolarono i loro distretti e accudirono i loro assistiti e i loro possedimenti come pastori che accudiscono le proprie greggi, secondo il loro piacere.

È esattamente ciò che ricaviamo dalla Bibbia a partire da Deuteronomio 32,8 e seguenti: notiamo addirittura la corrispondenza straordinaria con la figura del buon pastore, spesso ricorrente nei Salmi e costantemente richiamata nell'intera tradizione religiosa.

Altri racconti della stessa vicenda si trovano nelle tavolette sumero-accadiche, in cui si narra addirittura del diverso grado di soddisfazione dei vari Anunnaki (il probabile corrispettivo sumero-accadico degli Elohim biblici) destinatari delle assegnazioni: alcuni di essi erano molto soddisfatti, altri decisamente meno e alcuni per nulla, anche perché risultavano esclusi da ogni assegnazione (il lettore può trovare le traduzioni delle tavolette nelle opere citate in Bibliografia).

Senza necessità di lavorare troppo di fantasia, ci troviamo di fronte a una "normale" spartizione di un impero, una delle tante ricorrenti da quel momento in poi nella storia dell'umanità.

È interessante rimarcare ancora una curiosità, che aiuta ulteriormente a comprendere come il racconto della spartizione possa essere assolutamente realistico. Mentre nel *Crizia* si parla di collaborazione tra vari *theoi* nel governare i loro sudditi, nella Bibbia si sottolinea espressamente che (*Dt* 32,12):

יהוה	בדד	ינחנו	ואין	עמו	אל נכר
Yehwah	solitudine	esso-guidò	non-e	lui-con	straniero

Veniamo a sapere cioè che Yahweh ha fatto tutto da solo, non è stato aiutato da alcun altro El: essendo lui un militare (מלחמה, *ish milchamah*, "uomo di guerra", lo definisce il libro dell'Esodo), non ne siamo stupiti.

La domanda che ci poniamo è: come avrebbe potuto esserci un altro El se i termini Elohim/Yahweh indicano inequivocabilmente il Dio unico?

Da chi avrebbe dovuto farsi aiutare?

Come visto sopra, i *theoi* greci erano inequivocabilmente numerosi, e nessun teologo ne nega la molteplicità, mentre per quanto concerne la Bibbia si impone questo ulteriore dubbio: come poteva venire in mente agli autori biblici di inserire quella precisazione, assolutamente priva di giustificazione se Yahweh/Dio fosse stato l'unico?

Nella migliore delle ipotesi sarebbe stata inutile, nella peggiore risulterebbe essere un'affermazione folle.

Vedremo più avanti che quella precisazione aveva motivazioni ben giustificate: l'Elohim/El di nome Yahweh non era che uno dei tanti cui Elyon aveva assegnato rami di famiglie – addirittura della stessa famiglia – da seguire.

Il secondo racconto biblico in cui si presenta la gerarchia militare di cui Elyon rappresentava il vertice si trova nel capitolo 14 del libro della Genesi, che naturalmente invito a leggere al fine di avere un quadro completo della situazione storico-militare del tempo.

Il passo narra delle varie battaglie che si combattevano per la supremazia nel territorio in cui erano stati distribuiti i popoli di cui si è detto.

Abramo, condottiero dotato di una propria forza armata, apparteneva a una delle alleanze e partecipava alle attività militari; nel corso di una di queste, Lot, suo nipote che risiedeva in Sodoma, viene fatto prigioniero e Abramo è costretto a intervenire per liberarlo.

Nel corso della campagna militare compare un personaggio che conosciamo con il nome di Melchisedek: viene presentato come re di Salem ma soprattutto come (Gn 14,18):

כהן	לאל	עליון
-----	-----	-------

Elyon	El-di	sacerdote
-------	-------	-----------

Nei miei lavori precedenti ho documentato come il termine biblico כהן, *cohen*, che viene reso normalmente con il vocabolo italiano "sacerdote", non abbia nulla a che vedere con la figura che conosciamo noi oggi; quindi, senza tor-narci in questa sede, mi limito a dire che identificava una sorta di governatore locale che curava e gestiva interessi territoriali per conto del suo signore.

L'espressione citata ci indica inoltre con chiarezza che Elyon era un El che occupava una posizione di comando: era quello che "stava sopra", e non a caso la Bibbia anno-ta che Abramo dovette pagare a lui la decima (Gn 14,20).

Ma ciò che va evidenziato in modo specifico è che nel versetto 22 i redattori dei codici biblici, da cui dipendo-no in sostanza le bibbie tradizionali che possediamo, han-no effettuato un'operazione finalizzata all'assimilazione di Yahweh con Elyon.

Leggiamo infatti le seguenti parole di Abramo:

הרימתי	ידי	אל-יהוה	אל	עליון
--------	-----	---------	----	-------

superiore	El	Yehwah-verso	mia-mano	alzato-ho
-----------	----	--------------	----------	-----------

Nel corrispondente testo reperito nei Rotoli del Mar Mor-to non si registra questo abbinamento tra Yahweh e Elyon: nei testi di Qumran Yahweh non è parte di questa scena specifica, non è uno degli attori.

Inoltre bisogna rilevare che nel testo Elyon è accompagna-to da una qualifica che nelle bibbie è tradotta con il termine "creatore", ma che in ebraico è resa con il participio del ver-bo קנה, *qana*, che ha il significato letterale di "acquisente" e indica con chiarezza che Elyon aveva "acquisito" quella ter-ra, ne era entrato in possesso e non ne era certo il creatore.

Dunque il termine Elyon non ha nulla a che vedere con il Dio della tradizione religiosa: era un epiteto che indicava il

comandante supremo della gerarchia militare degli Elohim (אלהים), di cui diremo nel prossimo capitolo.

Analizziamo ora il termine che secondo la tradizione conterrebbe il nome stesso del Dio della religione giudaico-cristiana.

Yahweh (יהוה)

Il secondo vocabolo con cui viene identificato il presunto Dio biblico è *Yahweh* (יהוה), che viene sempre reso nelle traduzioni con "il Signore" o "l'Eterno".

Essendo il nome di Dio impronunciabile, nella lettura ebraica viene sostituito con *Adonai*, che tradizionalmente significherebbe "Signore mio".

Fa la sua comparsa ufficiale in Genesi 4,1 là dove Eva dice di avere acquisito un uomo (in pratica concepito Caino), את יהוה, *et Yahweh*, che letteralmente significa "con Yahweh".

La successione sintetica degli eventi è la seguente (Genesi 4): Adamo ed Eva generano due fratelli; Caino uccide Abele; Adamo ed Eva hanno un altro figlio che chiamano Set, che a sua volta ha un figlio che si chiama Enosh.

A questo punto (versetto 26), il testo dice che "allora si iniziò" (לקרא בשם יהוה) "ad invocare in (con) nome di Yahweh".

Questa affermazione ci indurrebbe a pensare che, prima di allora, Adamo, Eva, Caino, Abele e Set non invocassero quel nome: a quale degli Elohim si rivolgevano?

Al momento non ci è dato saperlo, a meno di supporre che si rivolgessero direttamente a colui che stava sopra, e cioè Elyon (עליון).

Di certo, dobbiamo riconoscere che non invocavano il nome che la teologia ci presenta come quello inequivocabilmente identificativo di Dio.

O, almeno, il nome che tale era fino al 2008, perché in quell'anno la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha inviato una lettera alle Conferenze episcopali sul "Nome di Dio" nella quale fornisce un'indicazione che non può passare inosservata.

Data la sua importanza in relazione al tema di cui qui si tratta, ritengo utile riproporla per intero.

Eminenza/Eccellenza,

Su direttiva del Santo Padre, in accordo con la Congregazione per la Dottrina della Fede, questa Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ritiene conveniente comunicare alle Conferenze episcopali quanto segue, riguardo alla traduzione e pronuncia, in contesto liturgico, del Nome Divino significato nel sacro tetragramma, ed un certo numero di direttive.

I. Esposizione

1. Le parole della Sacra Scrittura contenute nell'Antico e nel Nuovo Testamento esprimono verità che trascendono i limiti imposti dal tempo e dallo spazio. Esse sono la Parola di Dio espressa in parole umane e per mezzo di tali parole di vita, lo Spirito Santo introduce i fedeli alla conoscenza della verità completa ed intera in modo tale che la Parola di Cristo viene ad abitare nel fedele in tutta la sua ricchezza (cf. Gv 14:26; 16:12,15).

Affinché la Parola di Dio scritta nei sacri testi sia conservata e trasmessa in maniera integrale e fedele, ogni traduzione moderna del libro della Bibbia mira ad essere una trasposizione fedele ed accurata dei testi originali. Un tale sforzo letterario richiede che il testo originale sia tradotto con la massima integrità ed accuratezza, senza omissioni o addizioni per quel che riguarda il contenuto, e senza introdurre glosse esplicative o parafrasi che non appartengono al testo stesso.

Riguardo al Nome di Dio, i traduttori devono usare la più grande fedeltà e rispetto. In particolare, è dichiarato nell'Istruzione *Liturgiam authenticam* (n. 41): in accordo con una immemore tradizione, già evidente nella versione dei "Settanta" sopra menzionata, il Nome di Dio Onnipotente espresso dal tetragramma ebraico e reso in latino con la parola *Dominus*, deve essere tradotto in qualunque vernacolo da una parola di significato equivalente [*iuxta traditionem ab immemorabili receptam, immo in (...) versione "LXX virorum" iam perspicuam, nomen Dei omnipotentis, sacro tetragrammate hebraice [sic] expressum, latine vocabulo 'Dominus' in quavis lingua populari vocabulo quodam eiusdem significationis reddatur.*"].

Nonostante questa chiara norma, in anni recenti è invalsa la pratica di pronunciare il Nome proprio del Dio di Israele, conosciuto come santo o divino tetragramma, scritto con quattro consonanti dell'alfabeto ebraico nella forma [testo ebraico: Yod-Hay-Vav-Hay], YHWH. La pratica di vocalizzarlo si trova sia nella lettura dei testi biblici che nel Lezionario, come anche nelle preghiere e negli inni, e ricorre in diverse forme scritte e parlate, come, per esempio, "Yahweh," "Yahwe", "Jahweh," "Jahwe", "Jave", "Yehovah", etc. Pertanto, con la presente lettera, è nostra intenzione esporre alcuni fatti essenziali che soggiacciono alla norma menzionata e stabilire alcune direttive da osservare in questa materia.

2. La venerabile traduzione greca dell'Antico Testamento, chiamata Settanta, mostra una serie di appellativi divini tra i quali vi è il sacro Nome di Dio rivelato nel tetragramma YHWH [testo ebraico: Yod-Hay-Vav-Hay]. Come espressione dell'infinita grandezza e maestà di Dio, fu ritenuto che fosse impronunciabile e perciò fu sostituito nella lettura della Sacra Scrittura mediante l'uso di un nome alternativo: "Adonai", che significa "Signore".

La traduzione greca dei Settanta, datata all'ultimo secolo prima dell'era Cristiana, ha regolarmente reso il tetragramma ebraico con la parola greca "Kyrios", che significa "Signore". Poiché il testo della Settanta ha costituito la Bibbia della prima generazione dei cristiani di lingua greca, nella cui lingua furono scritti tutti i libri del Nuovo Testamento, anche questi cristiani dal principio non pronunciarono mai il tetragramma divino. Qualcosa di simile succedeva anche per i cristiani di lingua Latina, la cui letteratura iniziò ad emergere dal secondo secolo, come la *Vetus Latina* prima e la *Vulgata* di San Girolamo poi, affermano: anche in queste traduzioni il tetragramma era regolarmente sostituito dalla parola latina "Dominum", corrispondente sia all'ebraico "Adonai" che al greco "Kyrios". Lo stesso accade per la recente Neo-vulgata che la Chiesa utilizza nella Liturgia.

Questo fatto ha avuto importanti implicazioni per la stessa Cristologia del Nuovo Testamento. Infatti, quando San Paolo, riguardo alla crocifissione, scrive che "Per questo Dio lo ha sopraesaltato ed insignito di quel Nome che è supe-

riore a ogni altro nome" (*Fil* 2,9), egli non intende altro che il nome "Signore", per cui continua: "ogni lingua proclami, che Gesù Cristo è Signore" (*Fil* 2:11; cf. *Is* 42:8: "Io sono il Signore; questo è il mio nome").

L'attribuzione di questo titolo al Cristo Risorto corrisponde esattamente alla proclamazione della sua divinità. Il titolo, infatti, diventa intercambiabile tra il Dio d'Israele e il Messia della fede cristiana, anche se non è di fatto uno dei titoli utilizzati per il Messia d'Israele. In senso strettamente teologico questo titolo si trova già, per esempio, nel primo Vangelo canonico (cf. *Mt* 1:20: "L'angelo del Signore apparve a Giuseppe in sogno") e qui appare come una regola per le citazioni dell'Antico testamento nel Nuovo (cf. *At* 2:20: "Il sole si trasformerà in tenebre ... prima che venga il giorno del Signore" (*Gl* 3:4); *1Pt* 1:25: "la parola del nostro Dio rimarrà in eterno (*Is* 40:8)). In ogni caso, in senso propriamente cristologico, a parte il testo citato in *Fil* 2,9-11, si ricordano *Rom* 10:9 ("se tu professerai con la tua bocca Gesù come Signore, e crederai nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato da morte, sarai salvato"), *1Cor* 2:8 ("non avrebbero crocifisso il Signore della gloria"), *1Cor* 12:3 ("nessuno può dire: 'Gesù Signore', se non in virtù dello Spirito Santo") e la formula frequente che si riferisce ai cristiani che vivono "nel Signore" (*Rm* 16:2; *1Cor* 7:22; *1Te* 3:8; etc.).

3. Da parte della Chiesa, evitare di pronunciare il tetragramma del nome di Dio ha, perciò, le sue ragioni. A parte il motivo puramente filologico, c'è anche quello di restare fedeli alla tradizione della Chiesa degli inizi, che mostra come il tetragramma sacro non fu mai pronunciato nel contesto cristiano, né tradotto in nessuna delle lingue in cui la Bibbia è stata tradotta.

II. Direttive

Alla luce di quanto esposto, dovranno essere osservate le seguenti direttive:

1) Nelle celebrazioni liturgiche, nei canti e nelle preghiere, il nome di Dio nella forma del tetragramma YHWH non deve essere né usato né pronunciato.

2) Per la traduzione dei testi biblici in lingua moderna, destinata all'uso liturgico della Chiesa, dev'essere seguito quan-

to già prescritto nel n. 41 della Istruzione *Liturgiam authenticam*, cioè che il tetragramma divino venga reso col suo equivalente Adonai/Kyrios: "Lord", "Signore", "Seigneur", "Herr", "Señor", etc.

3) Traducendo, in contesto liturgico, testi in cui siano presenti, uno dopo l'altro, sia il termine ebraico "Adonai" che il tetragramma YHWH, il primo deve essere tradotto con "Signore" e il secondo con "Dio", similmente a quanto avviene nella traduzione greca dei Settanta e nella traduzione latina della Vulgata.

Dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 29 giugno 2008

Francis Card. Arinze, Prefetto
Albert Malcolm Ranjith, Arcivescovo, Segretario⁶

Non desta un certo stupore il fatto che il nome stesso che Dio ha indicato per farsi ricordare non debba essere pronunciato?

In Esodo 3,15 è lui stesso a dire di quel tetragramma:

זה	שמי	לעלם	וזה	זכרי
questo	mio-nome	sempre-per	questo-e	me-di-ricordo
לדר	דר			
generazione-per	generazione			

Questa affermazione viene da lui pronunciata in risposta a una precisa domanda di Mosè che, incaricato di svolgere il compito molto delicato e rischioso di convincere il faraone a lasciar partire quella gente, vuole almeno avere la certezza di sapere con quale degli Elohim aveva a che fare, per cui non si fa scrupolo di chiedere al presunto Dio (Es 3,13):

מה	שמו
quale	suo-nome

Per inciso: ho scritto volutamente “lasciar partire quella gente” perché se si legge la Bibbia scritta in aramaico pare di capire che al seguito di Mosè siano usciti dall’Egitto sostanzialmente solo egizi.⁷

Quella di Mosè è ovviamente una domanda che non si dovrebbe neppure poter immaginare di fare a un Dio, tanto meno al Dio unico, spirituale, trascendente, onnisciente, onnipotente, creatore dei cieli e della Terra, e invece lui la pone in assoluta tranquillità perché, probabilmente, sapeva bene di avere a che fare con uno degli Elohim, e voleva almeno conoscere il nome di colui per il quale stava lavorando.

Abbiamo quindi un presunto Dio che indica inequivocabilmente il modo in cui deve essere ricordato nel tempo e una Chiesa, la sua Chiesa, che invece assume una decisione contraria chiedendo espressamente ai suoi rappresentanti di eliminare quel nome dall’uso liturgico. Non ci troviamo forse di fronte a una indicazione che, al di là della motivazione ufficialmente addotta, tende a far dimenticare il nome di un individuo che per le sue scelte, per i suoi atteggiamenti, per gli ordini che impartiva, per ciò che chiedeva al suo popolo in via esclusiva, non aveva e non ha assolutamente nessuna delle caratteristiche attribuite al Dio cristiano?

Eppure, secondo la dottrina, egli era ed è necessariamente il padre di Gesù, il Cristo.

IL MISTERO DEL TETRAGRAMMA

L’implicazione è di straordinaria importanza, e dico subito che quella direttiva non stupisce: Yahweh infatti non è Dio, ma solo uno dei tanti Elohim che si erano spartiti la Terra.

Già si è detto che la Bibbia stessa lo definisce così (Es 15,3):

יהוה	איש	מלחמה	יהוה	שמו
Yehwah	di-uomo	guerra	Yehwah	suo-nome

Annoto che in questo passo, come in alcune migliaia di altri, il tetragramma è stato vocalizzato dai masoreti in modo diverso da quello che la tradizione ha tramandato in via prioritaria.

Il termine **יְהוָה**, *ish*, indica un individuo maschio, quindi dobbiamo prendere atto che Yahweh viene chiaramente definito come uomo di guerra, cioè un guerriero, un militare di professione, e in effetti tutto l'Antico Testamento documenta come in sostanza egli non facesse altro che combattere.

Come mi ha suggerito un partecipante a un gruppo di studi ebraici di Roma, Yahweh poteva essere un giovane figlio di uno dei capi, e doveva farsi le ossa dimostrando ciò di cui era capace.

A conferma di ciò, abbiamo l'iscrizione ugaritica – riportata dal professor Garbini nel suo libro *Storia e ideologia nell'Israele antico* – in cui un El (singolare di Elohim) afferma: "Il nome di mio figlio è Yaw" (tavoleta VI AB, IV, 13-14).⁸

Non ci stupisce quindi che, col progredire degli studi, divenga sempre più chiaro che quell'individuo non era Dio, ma ben altro, e che di conseguenza il suo nome debba essere progressivamente dimenticato nella liturgia.

Di questo nome, per altro, non sappiamo nulla; invito i lettori più curiosi a prendere conoscenza di quanto nei secoli è stato elaborato nel tentativo di dare un significato a quei suoni su cui, in realtà, nessuno ha certezze o ipotesi sufficientemente attendibili.

Dobbiamo considerare che quando Yahweh compare sulla scena al tempo degli adamiti, come abbiamo visto sopra, e quando successivamente si ripresenta a Mosè, la lingua ebraica scritta non esisteva. Le prime tracce scritte di un alfabeto protoebraico si sono infatti trovate nel sito di Tell Satia e risalgono al X secolo a.C.; nella migliore delle ipotesi siamo quindi a circa tre secoli dalle vicende che vedono protagonista Mosè, condottiero del popolo di Israele, e la sua richiesta di sapere il nome dell'Elohim per conto del quale operava.

Quelle consonanti sono state scritte circa tre o quattro secoli dopo essere state pronunciate in una lingua su cui possiamo solo fare ipotesi, e hanno ricevuto le indicazioni dei

suoni vocalici che noi conosciamo almeno altri 1600-1800 anni più tardi, considerando che i masoreti le hanno inserite nel lungo lavoro che si protrae dal VI al IX secolo d.C.

In quale lingua è dunque stato pronunciato quel nome?

Come già accennato in precedenza, non abbiamo alcuna certezza a riguardo: possiamo supporre che sia stata utilizzata la lingua egizia, visto che Mosè e la sua gente uscivano dall'Egitto, nazione nella quale, stando ai racconti biblici, si trovavano da circa quattro secoli.

Ma siamo autorizzati a formulare anche una seconda ipotesi.

Mosè potrebbe semplicemente avere pronunciato il nome nella sua lingua, che purtroppo non sappiamo quale fosse: i suoni consonantici sono stati poi messi per iscritto secoli dopo e vocalizzati in tempi ancora successivi, come detto sopra.

L'incertezza è tale e tanta che anche all'interno della cultura ebraica si sono formulate le ipotesi più disparate. A titolo di esempio ne cito una molto significativa e, soprattutto, rivelatrice di questo brancolare nel buio.

Il professor Howard Avruhm Addison, ricercatore universitario presso la Temple University, Pennsylvania, scrive che alcuni biblisti hanno suggerito che il nome Yahweh (יהוה) potrebbe derivare da una interiezione, una esclamazione che avrebbe poi assunto valore culturale: "Yahu", che significherebbe "è lui", supponendone la derivazione dal verbo ebraico יהוה, che significa "essere". Questa ipotesi, però, tiene conto di una lingua ebraica già formata e operante.

La non conoscenza regna dunque sovrana.

Non sappiamo in che lingua sia stato pronunciato quello che poi diventerà il tetragramma biblico, non sappiamo con quali suoni vocalici, non sappiamo se in origine fosse formato effettivamente dalle consonanti che poi sono state usate per trascriverlo; sappiamo però per certo che il popolo di Mosè non fu il primo a udirlo e a conoscerlo. L'epigrafia del Medio Oriente documenta che i popoli circostanti conoscevano quel nome molto prima della comparsa sulla scena degli Israeliti. Le nazioni mediorientali del secondo millennio a.C. sapevano che su quel territorio governava un individuo di nome YHW o YW o YWH, e che aveva

addirittura una compagna che conoscevano con il nome di Ashera e che gli Ebrei della colonia di Elefantina in Egitto, ancora molti secoli dopo, chiamavano Anat-Yahu. Così traspare dalle tavolette beneaugurali ugaritiche consegnate ai viaggiatori che dal Libano si spostavano verso i territori del Sinai e del Negev. In esse era contenuto l'augurio che il viaggio potesse avvenire sotto la protezione di Yhw del *teman* ("sud") e della sua Ashera.

Annoto qui che la guerra per il controllo dei contenuti biblici fu vinta dalle correnti del pensiero ebraico legate alla cultura babilonese prima e achemenide poi. Se si fosse invece imposto l'ebraismo di tradizione egizia, con ogni probabilità avremmo avuto una Bibbia che contemplava come normale la presenza della compagna di Yahweh.

Come si comprende bene, la traduzione tradizionale di יהוה che usa termini come il Signore o l'Eterno, suggerita anche nel documento della Congregazione per il Culto Divino riportato in precedenza, non ha alcun fondamento linguistico e contestuale.

Si tratta di indicazioni esclusivamente teologiche finalizzate a invertire la logica stessa del pensiero, che, anche solo intuitivamente, dovrebbe essere la seguente: se quel termine significa Dio, allora quell'individuo sarà un Dio, o il Dio.

Ma così non è, e la teologia procede inopinatamente e inaccettabilmente in senso inverso: dal momento che abbiamo stabilito a priori che quello è Dio, facciamo in modo di ricondurre a questo significato i vocaboli che a lui si riferiscono.

Un procedimento che non sarebbe accettato in nessun'altra situazione e che, come già sottolineato, contrasta anche solo con il normale buon senso.

In sintesi

I nomi ebraici Yahweh (יהוה) ed Elyon (עליון) non hanno alcuna attinenza con il termine Dio nell'accezione che la religione gli attribuisce: non ce l'hanno né dal punto di vista linguistico né in relazione al contesto in cui vengono impiegati.

Elyon indica colui che occupa una posizione di comando, mentre Yahweh identifica un individuo di grado inferiore appartenente a un gruppo che esamineremo nel prossimo capitolo.

La concretezza della lingua ebraica e della cultura che l'ha originata non trova alcun riscontro nel concetto ellenistico e neoplatonico sotteso al termine *theos* che identifica il Dio cristiano.

Fino a qui, dunque, la contraddizione rimane insanabile: il libro sacro per eccellenza è stato scritto in una lingua che non contempla il termine Dio.

Visto quanto emerso sui termini relativi a Dio, eternità e creazione, la teologia non dovrebbe occuparsi di quell'insieme di libri che conosciamo come Antico Testamento.

Ma la questione si fa ancora più pregnante quando si affronta il vocabolo ebraico che per definizione significherebbe Dio: Elohim (אלהים).

III

Elohim: Dio?

Il termine Elohim (אלהים) viene semplicisticamente tradotto con "Dio", ma va detto subito che sarebbe bene non tradurlo mai, e per un motivo semplice ed evidente: nessuno sa con certezza cosa voglia dire. Le correnti dogmatiche non hanno ovviamente dubbi, per loro significa Dio, ma quel vocabolo plurale viene tradotto in tutti i modi possibili proprio a causa della profonda non conoscenza che lo circonda, motivo per il quale sarebbe più corretto trascriverlo tale e quale, senza sottoporlo ad alcuna interpretazione o, al più, sostituirlo con un'espressione del tipo "quelli là".

L'impossibilità di darne una traduzione certa accompagna quindi da sempre tanto il termine Elohim quanto il tetragramma YHWH.

In questo lavoro intendo fornire importanti dati integrativi rispetto ai miei libri precedenti, soprattutto in relazione a due fattori essenziali: la questione della pluralità dei componenti del gruppo degli Elohim e quella dell'identità di appartenenza a quel gruppo sia di Yahweh sia degli altri suoi "colleghi" che la Bibbia nomina.

Questi infatti sono gli elementi attorno a cui tutto ruota, e queste sono le domande fondamentali da cui tutto dipende:

- Gli Elohim sono Dio?
- Gli Elohim erano molti e diversi tra loro?

- Yahweh è l'unico Elohim vivente che agiva/agisce in presenza di divinità pagane costituite da semplici e inerti idoli di pietra o di legno?

Prima di affrontare la sostanza del problema, è bene rappresentare brevemente i tentativi di tradurre questo termine.

L'esegesi e la filologia hanno elencato nel tempo molti possibili significati, senza tuttavia mai giungere a una conclusione accettata e condivisa.

Non è obiettivo di questo lavoro divulgativo esaminare nei particolari tutte le ricorrenze e le radici, semitiche e non, che vengono citate dagli studiosi per tentare di motivare le varie ipotesi di attribuzione di significato: ciò che interessa qui è rilevare come sia evidente che nessuno sappia con certezza cosa voglia dire quel termine.

Il termine אֱלֹהִים, Elohim, viene infatti variamente ricondotto alle radici più diverse, che rimandano in sintesi ai seguenti significati: "quelli dell'alto", "splendenti", "potenti", "legislatori", "governatori", "giudici", "ministri".

Come si vede chiaramente, nessuno di essi postula il termine Dio, che non è neppure preso in considerazione nelle ipotesi formulate dalla filologia accademica, marcando in ciò una netta differenza rispetto alla forzatura teologica, che lo utilizza nelle traduzioni senza alcun fondamento linguistico.

Vedremo successivamente come questa sorte sia toccata anche al termine greco *theos*.

Tutti i significati ipotizzati hanno la natura di attributi, indicano cioè caratteristiche e funzioni proprie di individui che non vengono però definiti nella loro identità.

Ma chi erano, in sostanza, gli Elohim?

Altra questione fondamentale, direi forse addirittura più importante di quella attinente al significato sconosciuto, è che אֱלֹהִים, Elohim, ha la desinenza del plurale, e questo costituisce ovviamente un problema per gli esegeti teologi (e monoteisti!).

Il suo essere plurale impone infatti alla dottrina tradizionale giudaico-cristiana – che inserisce il Dio unico nell'Anti-

co Testamento – la necessità di elaborare spiegazioni convincenti, capaci di conciliare la seguente contraddizione: se esistono i termini singolari come El ed Eloah, perché usare il plurale per rappresentare il Dio unico?

Le spiegazioni che vengono fornite – e che non contesto (si capirà poi il perché) – sono in sostanza le seguenti: Elohim è una forma grammaticale che, con il plurale nella desinenza, intende rappresentare la magnificenza del Dio unico.

Secondo l'esegesi monoteista si tratterebbe dunque di un plurale particolare che viene definito in svariati modi: plurale di maestà, plurale di dignità, plurale di astrazione, plurale di rispetto... Viene talvolta anche considerato un superlativo usato per rappresentare l'assolutezza di Dio.

Come già detto, non ho intenzione di contestare alcuna di queste affermazioni: rimango però ancora in attesa di sapere quale verrà scelta di comune accordo dagli esegeti e verrà quindi accettata come vera.

Si vedrà più avanti che, comunque, nulla cambia: nell'Antico Testamento non esiste alcuna ambiguità sul fatto che "Elohim" indichi una incontestabile pluralità di individui, indipendentemente dalla valenza che si vorrà attribuire alla forma del plurale.

Per adesso, mi limito a rilevare che quando il suo essere plurale non è negabile, a parere degli esegeti monoteisti אֱלֹהִים, Elohim, non significherebbe Dio ma indicherebbe non meglio identificati "legislatori/ministri/giudici". Diciamo subito che quest'affermazione contiene una palese ovvietà e rappresenta un'ulteriore, forte conferma della pluralità di quegli individui. Nel passato le tre funzioni citate erano racchiuse nell'unica figura del governante – re, imperatore, o comunque lo si volesse definire –, che le esercitava sia direttamente sia tramite funzionari da lui scelti e nominati.

Gli Elohim, colonizzatori potenti e temuti, rappresentavano il modello tipico di questo accentramento di potere. La natura dispotica del loro modo di governare – di cui Yahweh era l'esempio lampante – racchiudeva al proprio interno tutte le funzioni suddette: legislativa, amministrativa e giudicante.

Appare pertanto evidente che gli Elohim erano in origine al contempo:

- legislatori – dettavano regole e norme in piena autonomia decisionale, si vedano i più di 600 comandamenti che Yahweh ha dato al suo popolo;
- ministri – curavano i molteplici aspetti del potere, facevano applicare le leggi direttamente o attraverso loro delegati, come Ietro, Mosè ecc.;
- giudici – verificavano il rispetto delle leggi, comminavano ed eseguivano – o facevano eseguire – pene e punizioni.

Gli Elohim biblici erano una molteplicità chiaramente e inequivocabilmente evidenziata in numerosissimi passi dell'Antico Testamento che sarebbe utile leggere con attenzione: Esodo 3,12 e segg.; Esodo 15,3 e segg.; Esodo 18,11 e segg.; Deuteronomio 6,14 e segg.; Deuteronomio 13,7 e segg.; Deuteronomio 32,17 e segg.; Geremia 7,18...

Avevano addirittura accampamenti nelle zone di confine, che presidiavano con le loro schiere (Gn 32,1 e segg.). E che quegli individui avessero accampamenti era noto agli autori antichi, che li ricordano espressamente anche nei testi di Qumran, come il 4Q401 14i 8, in cui si afferma: "[...] essi sono onorati in tutti gli accampamenti degli Elohim e riveriti dall'assemblea degli umani [...]".

Questa semplice asserzione contiene due elementi importanti: il primo è la conferma extrabiblica che quegli individui possedevano accampamenti, e il secondo è costituito dalla netta e incontestabile distinzione tra gli Elohim e gli umani.

Torneremo sul tema.

Alla scoperta degli Elohim

Prima di passare all'analisi di importanti passi biblici e di un curioso documento extrabiblico che certifica ulteriormente l'ipotesi qui in discussione, desidero richiamare in sintesi alcune caratteristiche fondamentali di "quelli là" (un'analisi completa si trova nei lavori precedenti).

Erano individui che vivevano talmente a lungo da essere considerati virtualmente immortali, anche se in realtà non lo erano: a questo proposito ricordo quanto scritto in precedenza sul termine עולם, *olam*, che viene erroneamente tradotto con "eternità".

Nei miei lavori precedenti ho riportato i passi in cui la Bibbia dice chiaramente che gli Elohim (cioè il presunto Dio delle teologie) muoiono come tutti gli uomini.

Nel Salmo 82 viene descritta un'assemblea di Elohim; colui che la presiede è molto adirato con i presenti e li rimprovera aspramente perché non stanno governando come dovrebbero.

Egli ne riconosce la natura di esseri speciali e si rivolge loro affermando che è vero che sono degli Elohim, figli di Elyon (versetto 6), ma nondimeno ricorda (versetto 7):

אכן	כאדם	תמותון
eppure	adam-come	morirete

L'esegesi tradizionale di questo passo rappresenta un esempio paradigmatico dell'asservimento al dogmatismo. Per i sostenitori della dottrina tradizionale il Salmo 82 costituisce un vero problema, perché il termine Elohim qui non può essere ricondotto al singolare: pronomi, aggettivi e, soprattutto, dieci verbi nella forma plurale lo impediscono.

Lo impedisce anche la logica, visto che il Salmo narra quanto avviene nel corso di un'assemblea e il normale buon senso ci dice che nessuno, neppure Dio, può fare un'assemblea da solo.

Lo devono riconoscere anche i più inveterati sostenitori del valore singolare del termine.

Per superare questo ostacolo, i monoteisti irriducibili affermano che in questo passo biblico il termine Elohim non significa "Dio" bensì "giudici".

Inserisco per inciso una considerazione dettata dalla ragionevolezza: se fossero stati normali uomini con funzione

di “giudici”, sarebbe stato necessario ricordare una simile ovvietà? Come avrebbe potuto essere altrimenti?

La Bibbia inoltre ha termini precisi per indicare i giudici: פללים, *felilim* (Esodo 21,22), e שופטים, *shofetim*, che, non a caso, è il titolo ebraico del Libro dei Giudici: dunque non li confonde con gli Elohim.

Non entro nello specifico del tema perché già ampiamente trattato nei libri precedentemente citati, per cui mi limito a rimandare i lettori volenterosi al testo *I manoscritti di Qumran*,¹ nel quale lo studioso Luigi Moraldi esamina frammenti dei papiri della comunità essena e rileva addirittura la presenza in quell’assemblea di varie fazioni di Elohim.

Inserisco però come nuovo e importante elemento di riflessione una testimonianza fornita da un testo che l’esegesi cristiana deve necessariamente considerare inoppugnabile: il Vangelo di Giovanni.

Nel capitolo 10, Gesù sta disputando con i suoi avversari, che gli rivolgono l’accusa più grave che allora si potesse immaginare: quella di farsi Dio essendo un semplice uomo (Giovanni 10,33).

I Vangeli sono stati scritti in greco, e il termine usato dai farisei per indicare Dio è θεος, *theos*, il corrispettivo greco di אלהים, Elohim.

Per difendersi dall’accusa, Gesù cita proprio il Salmo 82 di cui ci stiamo occupando: vediamo in una sorta di sinossi i rispettivi passi.

(Sal 82,6):

אני-אמרתי	אלהים	אתם
io	Elohim	(dico) detto-ho-io

Gesù, ricorrendo all’enunciazione letterale del Salmo, ricorda ai farisei che nei loro testi è scritto (Gv 10,34):

εγω ειπα	θεοι	εστε
io	ho detto	theoi siete

La citazione è precisa e non lascia adito a dubbi: אלהים viene tradotto con θεοι.

Abbiamo visto che in ebraico esistevano termini specifici per indicare i giudici, e altrettanto diciamo per la lingua greca: se Gesù avesse voluto riferirsi a quella categoria di individui come giudici non avrebbe mai usato il termine θεοι bensì l'usuale κριται, *kritai*.

Dunque, quale che sia il tipo di analisi condotta su quel passo, se ne conclude inevitabilmente che אלהים indicava personaggi certamente dotati di potere, nettamente distinti dagli uomini ma mortali.

θεος, θεοι (*theos, theoi*)

Abbiamo visto che la filologia ipotizza per il vocabolo אלהים, Elohim, una serie di significati che paiono in realtà essere attribuiti utili a definire caratteristiche appartenenti a individui che non vengono meglio identificati: sappiamo solo che non sono uomini, non appartengono al gruppo degli Adam (אדם).

È possibile che il termine greco che siamo soliti tradurre con "Dio" sia anch'esso portatore di significati riconducibili a caratteristiche di individui non appartenenti alla specie umana?

Il grande filosofo, scrittore e filologo Miguel de Unamuno sostiene una tesi che consente di rispondere affermativamente.

Nel suo libro *Del sentimento tragico della vita*, Unamuno scrive che il termine *theos* "propriamente era un aggettivo, una qualità predicata"* di quegli individui, e che solo successivamente venne trasformato in sostantivo – con l'aggiunta dell'articolo – da parte del pensiero razionalista: ο θεος, οι θεοι.

Nella lingua greca il verbo θεωμαι, *theomai*, indicava proprio l'azione dell'osservare, del guardare, e il vocabolo-

* Miguel de Unamuno, *Del sentimento tragico della vita*, SE, Milano 2003, pp. 159-160.

lo θεωρία, *theoria*, definiva l'osservazione intesa come atto ma anche una delegazione, un gruppo di individui inviati a osservare, i componenti di una deputazione.

Nei racconti sumero-accadici, e di tutta l'antichità in genere, si parla spesso di "vigilanti", o di "osservatori", con preciso riferimento a quei signori venuti dall'alto: erano definiti Igigi o Igigu, che altro non era se non il corrispettivo della speciale funzione esercitata dai malakhim biblici.

Il termine *theoi*, letto nella sua valenza aggettivale, rimandava dunque a una categoria di esseri che "osservavano, controllavano" e di conseguenza governavano i popoli loro assegnati.

Dal *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee* apprendiamo che la radice "di" (per il greco d = θ, th) contiene il significato di "andare veloce verso la luce", "lanciarsi in alto", "volare" ...*

Il sanscrito "*dī, dīyati*" significa "elevarsi, volare".

La radice indoeuropea "div" rimanda all'atto di "staccarsi dalla luce" e da essa derivano i termini che richiamano l'insieme di quel mondo che poi verrà definito divino:

div, diva = cielo;

divya = divino, celeste;

deva = potenza del dio;

devī = dea;

daiva = che appartiene ai deva;

dyaus = cielo;

dyaus-pitr = il padre del cielo (da cui il greco Zeus e il latino Iuppiter);

dios = divino;

divus = divinità.

L'insieme delle qualità che la filologia attribuisce variamente ai vocaboli אלהים, θεος e alle possibili radici di provenienza è quindi sintetizzabile nei seguenti, sostanziali significati: provenienza dall'alto, volo, esercizio del potere legislativo e giudiziario, azione di governo, vigilanza e controllo, potere.

* Franco Rendich (a cura di), *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*, Palombi, Roma 2010, pp. 159-164.

La gloria “volante” di Dio

Proseguendo nella sintetica elencazione di queste singolari caratteristiche, ricordiamo che quegli esseri viaggiavano su macchine volanti definite *ruach*, *kavod*, *merkavah*, alle quali sono state dedicate particolareggiate analisi nei miei libri precedenti. Evidenzio solo una curiosità: כבוד, *kavod*, viene normalmente tradotto con “Gloria di Dio”, ma il racconto dell’Esodo rivela in tutta chiarezza che la cosiddetta “Gloria di Dio”:

- poteva essere vista su richiesta perché Yahweh non l’aveva sempre con sé;
- uccideva chi le stava di fronte;
- uccideva chi si trovava nei pressi del suo percorso;
- una volta passata poteva essere osservata dalla parte posteriore e paradossalmente se ne potevano evitare gli effetti mortali semplicemente nascondendosi dietro a normalissime rocce che, quindi, erano in grado di proteggere da ciò che Dio stesso non era in grado di controllare (*Es 33*).

Il professor Jeff A. Benner (fondatore dell’Ancient Hebrew Research Center, nonché autore dell’*Ancient Hebrew Lexicon of the Bible*), scrivendo del *kavod* e mettendo in relazione il racconto dell’Esodo con i Salmi 3 e 24, e il capitolo 29 di Giobbe, lo descrive come una macchina pesante che fungeva da arma di attacco e di difesa.²

A questo proposito invito i lettori a digitare su un qualunque motore di ricerca l’indirizzo kavodcustom.com: avranno una sorpresa. Anticipo che le lettere ebraiche con cui è scritto il logo כבוד non sono moderne ma sono proprio quelle anticotestamentarie.

Nella Bibbia gli Elohim non sono mai considerati “dèi”, pertanto è scorretto parlare sia di monoteismo sia di politeismo: non esistevano infatti né un Dio unico né una pluralità di “dèi”. Il concetto stesso di teismo era estraneo al giudaismo delle origini, e la religione che lo inserisce forzatamente nell’Antico Testamento lo ha mutuato dal pensiero greco.

Gli Elohim in origine erano individui destinatari di rispetto e sottomissione esclusivamente a causa del loro grande potere, garantito dalla tecnologia di cui disponevano e che incuteva terrore. Erano temuti anche per la loro crudeltà, una caratteristica di cui la Bibbia costituisce una testimonianza inequivocabile. Yahweh, definito il "guerriero", non si faceva scrupolo di ordinare stermini veri e propri di persone inermi, conducendo operazioni che noi oggi classificheremmo senza equivoci come di pulizia etnica (vedere Giosuè, Cronache, Samuele, Re ecc.). Aveva un senso della giustizia che noi non potremmo condividere, esercitava la vendetta, comminava punizioni spropositate rispetto alle colpe commesse, come quella di far ammazzare qualcuno trovato a raccogliere legna di sabato (*Nm* 15,32-36) o mandare a morte uno dei suoi per un digiuno non rispettato (*Lv* 23,29).

Gli Elohim non si occupavano di temi quali la religione nel senso moderno del termine, e neppure di spiritualità o dell'aldilà. Avevano come obiettivo fondamentale la definizione di strutture di potere distribuite nei vari territori sui quali poi si sono sviluppate le diverse civiltà e, a questo scopo, si spostavano alla ricerca di terre e di genti da cui farsi servire (*Dt* 32,17 e segg.).

Dal libro etiopico di Enoch (considerato canonico dai cristiani copti) apprendiamo che erano individui che conoscevano le leggi della natura e del cosmo, e le trasmettevano soltanto ai loro fedeli seguaci, dando così avvio alle caste dei re/governatori/sacerdoti, i cosiddetti "iniziati" alla conoscenza, appunto. Questo sapere era però squisitamente scientifico, concreto, materiale, ossia utile alla quotidianità dei loro governati o alle loro specifiche esigenze di viaggiatori dello spazio. Nulla a che vedere con le presunte conoscenze di ordine spirituale, elaborate solo successivamente, nel corso dell'opera di occultamento che stiamo evidenziando.

Yahweh, lungi dall'essere il Dio unico e trascendente, era uno di loro: quello a cui era stato affidato il compito di governare su un territorio definito. Egli era consapevole della sua situazione ed era letteralmente ossessionato dal timore

che i suoi lo abbandonassero per seguire gli altri Elohim; per questo li minacciava continuamente di morte e procedeva senza pietà nell'esecuzione dei "traditori" (due citazioni per tutte: Dt 13,7 e segg.; Nm 25,1 e segg.).

Ci chiediamo: il presunto "vero Dio" aveva così tanto timore di normalissimi "legislatori/giudici/ministri" umani, di gran lunga meno potenti di lui?

È evidente a tutti che si tratterebbe di un confronto neppure ipotizzabile.

La paura lo accecava al punto da uccidere spietatamente chi lo abbandonava per mettersi al servizio di uomini qualsiasi?

Ma la questione può essere considerata anche da un punto di osservazione speculare: gli Ebrei, che avevano avuto un rapporto diretto, costante, quotidiano, personale con lui, erano così sprovveduti da abbandonare il vero, potentissimo Dio per dei "legislatori/giudici/ministri", cioè normali uomini che esercitavano funzioni di potere locale e limitato?

Anche la tradizionale Bibbia che abbiamo in casa fornisce chiaramente elementi utili a definire la distinzione netta tra "quelli là" e l'uomo.

Vediamone alcuni.

Gli Elohim "fecero" gli Adam (Gn 1, su cui torneremo)

Ci chiediamo: se gli Elohim fossero stati "normali uomini" sarebbe stato necessario precisare questa ovvia banalità? Non sarebbe risultata ridicola un'affermazione simile, a cui è stata attribuita un'importanza fondamentale nella storia? È quindi evidente che la Bibbia non ci vuole dire che noi siamo stati fatti da "legislatori/giudici/ministri" (cioè normalissimi uomini) ma da "altri".

Gli Elohim "si unirono" con le femmine Adam (Gn 6)

Se fossero stati normalissimi uomini con funzioni di "legislatori/giudici/ministri", sarebbe stato necessario precisare nuovamente una simile banalità?

Dei normali esseri umani con chi si sarebbero dovuti unire?

E poi, perché quelle unioni sessuali hanno dato origine a un gruppo particolare, quello dei ghibborim (Gn 6), cioè i sangue misto che, non a caso, erano definiti “uomini potenti, famosi”?

Ricordiamo che nella storia dell’umanità i fondatori delle grandi civiltà erano sempre definiti semidei, cioè figli di un umano e di un appartenente alla genia di quelli venuti dall’alto: da Gilgamesh a Enea, dai primi governanti in Egitto alla dinastia giapponese, ognuno potrà trovare numerosi esempi.

La Bibbia dice chiaramente che il popolo poteva “scegliere” tra Yahweh e altri Elohim (Gs 24 e numerosi altri passi)

I sostenitori della dottrina tradizionale affermano che in quei casi si trattava delle divinità pagane rappresentate dagli idoli, e a questo punto è necessario riformulare la domanda: gli Ebrei del tempo, dopo avere avuto per secoli (almeno da Abramo in poi) un rapporto diretto, costante, quotidiano, personale con Yahweh – quello che viene presentato come il Dio unico, vivo e operante nella storia – erano sprovvisti al punto da preferirgli mucchietti di pietre o tronchetti di legno inerte, idoli senza vita?

Non era fin troppo evidente l’abissale e inimmaginabile differenza?

I dogmatici, costretti dal loro pregiudizio fideistico a fare questa affermazione, non si rendono conto del fatto che questa rappresenta una sfida all’intelligenza umana o anche solo al normale buon senso e che risulta fortemente offensiva nei confronti del popolo ebraico o quanto meno dei suoi antenati?

Molto più ragionevole è pensare che il popolo delle origini – libero dai dogmi teologici che invece condizionano molte menti attuali – fosse ben consapevole della situazione che stava vivendo.

Il comportamento costante del popolo d’Israele descritto nella storia biblica documenta infatti come i suoi appartenenti sapessero bene che:

- Gli Elohim non erano assolutamente normali uomini che ricoprivano incarichi di "legislatori/giudici/ministri" né, tanto meno, erano idoli inerti e ridicoli.
- Gli Elohim, nelle funzioni e nei poteri esercitati, avevano le stesse prerogative e caratteristiche di Yahweh, perché appartenevano al suo stesso gruppo di origine.
- Yahweh non era che uno degli Elohim e, quindi, costituiva solo una delle possibili opzioni per il popolo; gli altri erano per lui concreti, temibili e pericolosissimi rivali. Pare che questo concetto fosse ancora ben presente al tempo di Paolo di Tarso (il cosiddetto Apostolo delle genti, sulle cui elaborazioni teoriche si fonda sostanzialmente la dottrina cristiana). Nella Prima Lettera ai Corinzi (8,5-6) dice testualmente: «E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi (*theoi*) sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi (*theoi*) e molti signori, per noi c'è un solo Dio (*Theos*), il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui».

L'affermazione è chiara: per questo israelita della tribù di Beniamino esistevano molti *theoi* (per gli Ebrei c'erano infatti molti Elohim) ma, per i credenti nella nuova fede, il *theos* cui rivolgersi era uno solo (esattamente come gli Ebrei dovevano rivolgersi al solo Yahweh).

Chi legge l'Antico Testamento con la mente disincantata e vi si avvicina con l'atteggiamento sereno che avrebbe verso qualsiasi libro scritto dall'uomo nel corso della sua storia, non ha alcuna difficoltà a cogliere l'evidenza dei fatti, come quelli eclatanti che vedremo nel prossimo capitolo.

In sintesi

Come già evidenziato per i termini עליון, Elyon, e יהוה, Yahweh, anche il vocabolo אלהים, Elohim, non ha nulla a che vedere con il concetto di Dio elaborato e presentato dalla teologia.

L’analisi filologica e soprattutto il contesto biblico ci rivelano una realtà ben diversa, una storia concreta, tutta terrena, non trascendente: la storia di un gruppo di colonizzatori/governatori che si sono spartiti sfere e aree di influenza territoriali su cui esercitare il potere derivante loro da una netta, temibile, indiscussa ed esclusiva superiorità tecnologica.

La teologia dunque non dovrebbe occuparsi di quei libri in cui è scritto con chiarezza (Qo 3,19):

מקרה	בני-האדם	ומקרה	הבהמה	ומקרה	אחד
sorte	adam-lo-di-figli	sorte-e	animale-lo	sorte-e	una
להם	כמות	זה	כן	מות	זה
essi-per	di-morte-come	questo	così	di-morte	questo

Nessuna preminenza, nessun vantaggio (מותר) dell’uomo sull’animale, conclude il versetto: tutti uguali.

Così probabilmente ci consideravano gli Elohim, animali intelligenti, anche perché così ci avevano voluto e fabbricato: la Bibbia ce lo racconta, e più avanti lo vedremo anche con l’apporto delle ipotesi formulate dalla scienza.

IV

Yahweh, uno dei tanti

È evidente che la questione fondamentale relativa all'Antico Testamento sia quella concernente Dio, e in particolare la sua presenza o meno nel libro e la sua unicità.

Proprio per questo è necessario affrontarla sotto ogni aspetto, cominciando con il porci domande legittime: Yahweh è quel Dio che la teologia ci narra? Yahweh è il Dio della Bibbia? Yahweh ha caratteristiche univoche che lo differenziano inequivocabilmente dagli altri Elohim?

Questo il vero motivo del contendere, questi gli interrogativi fondamentali emersi in anni di lavoro.

Parte dell'esegesi ebraica ha già ammesso chiaramente, in alcuni blog specialistici, come molte delle mie tesi corrispondano a ciò che essi sanno da sempre attraverso il Talmud e la letteratura extrabiblica: i cosiddetti angeli erano individui in carne e ossa; i cherubini erano oggetti meccanici; Satana inteso come entità spirituale posta a capo dei demoni non esiste; i miracoli erano in realtà azioni condotte sulla base di conoscenze tecnologiche e scientifiche; l'Arca dell'Alleanza era uno strumento tecnologico potente e pericoloso; la Bibbia si occupa di ingegneria genetica...

Appare ovvio, dunque, come in verità ci sia corrispondenza tra questi esegeti e gran parte delle mie ipotesi, anche quelle apparentemente più inaccettabili, illustrate più volte nel corso del tempo e alle quali non dedico quindi altro spazio in questo lavoro.

Ma, ritornando alla questione centrale, abbiamo già visto come il termine Yahweh – così come Elyon e Elohim – non possa essere tradotto con Dio; abbiamo anche appurato, sia pure in forma sintetica data l'ampia trattazione riservata al tema in lavori precedenti, che la Bibbia non si occupa di creazione.

In questo capitolo vedremo invece come Yahweh sia posto di fatto – e contro le fantasiose dichiarazioni di principio – sullo stesso piano degli altri Elohim.

L'analisi di alcune parti della Bibbia e di un testo extrabiblico conosciuto come Stele di Mesha renderà immediata la comprensione di come Yahweh non fosse che uno dei tanti Elohim nel teatro mediorientale, uguale in tutto e per tutto ai suoi colleghi/rivali, con i quali era quotidianamente impegnato a competere per conquistare e difendere nuovi territori.

Prima di procedere con l'analisi dei due testi sopraccitati, è utile avere un quadro d'insieme del popolo di cui la Bibbia si occupa in via pressoché esclusiva: i discendenti del patriarca Abramo.

Preciso che, per quanto concerne questo personaggio, ancora una volta non si hanno certezze: sono infatti molti gli studiosi, anche di cultura ebraica, che ne mettono fortemente in dubbio la stessa esistenza storica. Ma la dichiarata scelta metodologica di questo lavoro consiste nel "fare finta che" sia vero ciò che è scritto nella Bibbia, e dunque diamo per assodato che Abramo sia vissuto così come narrato.

Nella genealogia dei discendenti di Noè (Gn 10-11) sintetizzo per chiarezza alcuni punti fermi che segnano la linea dinastica diretta che dal patriarca del diluvio porta sino ad Abramo.

Noè ha tre figli: Sem, Cam e Jafet; dal figlio Sem (capostipite dei Semiti) discendono numerose famiglie, tra le quali quella di Ever, da cui derivano formalmente gli Ivriim, cioè gli Ebrei. Tra i suoi numerosi discendenti abbiamo Terach, che ci interessa nella fattispecie in quanto padre di Abramo, Nachor e Aran.

Dalla legittima consorte Sarai, Abramo ha il figlio Isacco, che a sua volta genera Giacobbe ed Esaù.

Rileggiamo ora il versetto già esaminato in precedenza in quanto qui ci torna utile per l'approfondimento delle vicende in questione.

Quando Elyon provvedeva a dividere le genti stabilendole nei vari territori, ne fissò i confini, e in quella circostanza apprendiamo che (Dt 32,9):

יְהוָה	עַמּוֹ	יַחְזִק	חֵלֶק
Giacobbe	suo-popolo	Yehowah	di-parte
		נַחֲלָתוֹ	חֵבֶל
		sua-eredità	di-territorio

In sostanza si dice che la famiglia di Giacobbe viene assegnata a Yahweh.

Comprendiamo subito che a quell'Elohim non vengono affidati gli Ivriim (cioè gli Ebrei) nel loro complesso, anzi neppure tutta la famiglia di Abramo, bensì solo il nipote con i suoi discendenti che saranno successivamente conosciuti come i figli di Israele: nome che Giacobbe assumerà da Genesi 32,29 in poi.

Ricordo inoltre che Giacobbe aveva un fratello gemello di nome Esaù che non fu affidato a Yahweh: anzi, i discendenti dei due saranno spesso in contrasto tra loro per questioni territoriali.

I "colleghi" di Yahweh

Va da sé che i due fratelli di Abramo, Nachor e Aran, erano fuori della sfera di influenza di Yahweh, e sappiamo dalla Bibbia che alcuni loro discendenti erano addirittura stati assegnati ad altri Elohim nominati esplicitamente.

Ad esempio, i discendenti di Lot, anch'esso nipote di Abramo in quanto figlio di suo fratello Aran, furono assegnati a due Elohim, e precisamente: כִּמּוֹשׁ, Kemosh, per i

Moabiti (da Moab, figlio di Lot) e מלכם, Milcom, per gli Ammoniti (da Ammon, l'altro figlio di Lot)].

Apprendiamo quindi dallo stesso testo biblico che la famiglia di Terach, padre di Abramo, venne suddivisa quanto meno fra tre Elohim: tanti sono quelli che la Bibbia nomina, ma visto che mancano all'appello altri componenti dello stesso nucleo familiare possiamo ipotizzare che fossero addirittura di più quelli che se ne occupavano.

Tornando infatti per un attimo a Esaù (fratello gemello di Giacobbe), annoto che la Jewish Virtual Library, una divisione della American-Israeli Cooperative Enterprise, alla voce Edom (altro nome di Esaù e termine con il quale si indicava il territorio e il popolo che a lui facevano capo), scrive: *"Like Ammon and Moab, Edom had one chief god, Qos"* ("Come Ammon e Moab, Edom ebbe un comandante dio, Qos").¹

Quindi gli Elohim che hanno avuto in assegnazione parti della famiglia di Terach erano in realtà almeno quattro: Yahweh, Kemosh, Milkom e Qos.

Già dobbiamo rilevare questo fatto, che apparirebbe quanto meno sconcertante se dovessimo accettare le tesi teologiche: una famiglia viene separata, e una sola parte di essa diviene oggetto della scelta elettiva effettuata dal presunto Dio.

La divisione quindi non concerne neppure un popolo a discapito di altri (fatto che sarebbe comunque esecrabile se inteso come opera di un Dio che si vuole essere Dio universale), ma addirittura fratelli a discapito di fratelli, zii a discapito di nipoti, cugini a discapito di cugini, gemello a discapito del gemello...

Il tutto diviene però spiegabile tenendo semplicemente in considerazione il testo biblico, che è chiarissimo: la separazione che ha interessato parti della stessa famiglia è stata decisa da un comandante (Elyon) e ha coinvolto vari Elohim che furono chiamati a occuparsene.

La teologia tradizionale ovviamente è costretta a sostenere che solo Yahweh era il Dio vivente mentre gli altri non erano che divinità pagane, cioè inerti idoli di pietra.

La smentita inequivocabile arriva dalla Bibbia stessa e la

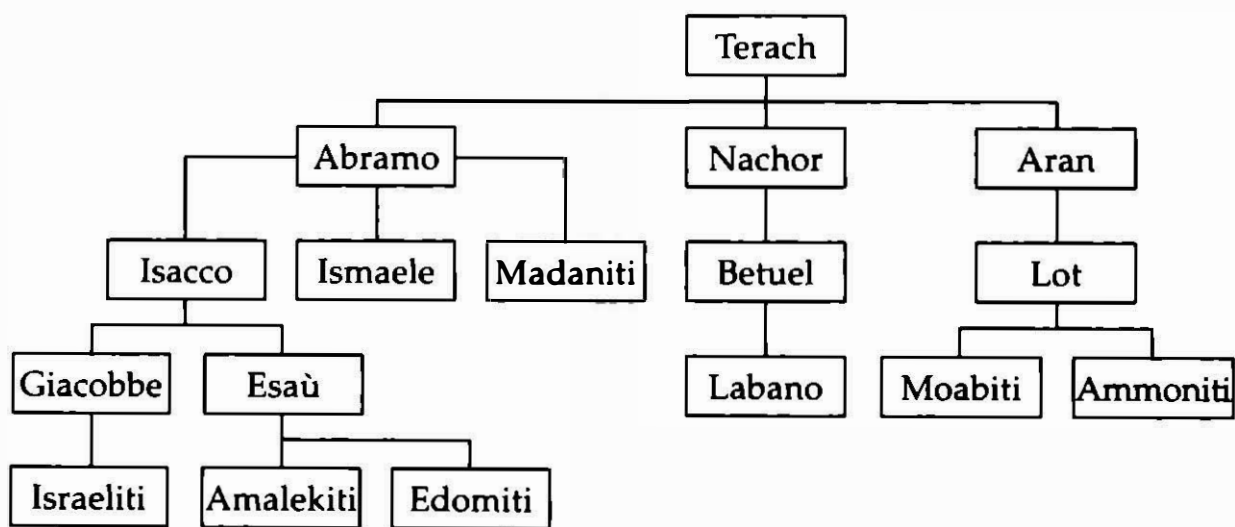
vedremo tra breve, ma non posso esimermi dal fare un banalissimo ragionamento: se è vero che Yahweh era l'unico Elohim (Dio) vivente, è possibile che i parenti di Abramo e Giacobbe, consanguinei (nipoti, zii, cugini) appartenenti alla stessa famiglia, non si siano mai accorti della differenza tra gli idoli che loro adoravano e il Dio vero cui invece si rivolgevano i cugini?

Erano così sprovveduti?

Secondo la dottrina giudaico-cristiana dovremmo ovviamente supporre di sì.

Seguendo invece il normale racconto biblico, non dobbiamo fare altro che cogliere l'evidente coerenza della situazione, che non richiede interpretazioni né chiavi di lettura allegoriche o metaforiche.

Ne abbiamo la riprova evidente nel prosieguo della storia, per comprendere la quale teniamo a mente questo sintetico albero genealogico:



Veniamo ora alle prove bibliche della molteplicità e pariteticità dei vari Elohim operanti su quei territori e nella famiglia di Terach.

Dopo l'avvio del tentativo di conquista della terra di Canaan il popolo di Israele viene governato da una successione di personaggi definiti Giudici, in ebraico שופטים, *shofetim*, ai quali nell'Antico Testamento è intitolato l'omonimo libro.

Erano comandanti militari e/o civili che prendevano il

potere in determinate occasioni, caratterizzate per lo più da pericoli esterni. C'erano però anche giudici responsabili dell'ordinaria amministrazione e della vita legislativa all'interno delle varie tribù, conosciuti con la definizione di giudici minori. Non si trattava di una dinastia, non vi era successione nel comando, neppure in via indiretta. Erano figure diverse, slegate le une dalle altre, e questa situazione era lo specchio del tempo: un periodo in cui Israele, persa la guida di Giosuè, si trovava privo di una direzione univoca. La Bibbia illustra sinteticamente quel periodo con la seguente affermazione: "A quel tempo non c'era un re in Israele; ciascuno faceva ciò che gli pareva meglio" (*Gdc* 21,25).

Nel capitolo 11 del libro che da loro prende il nome si narra di Iefte, uno dei giudici, che stava allora combattendo contro gli Ammoniti (ricordiamo che questi ultimi erano discendenti diretti di Lot, nipote di Abramo).

In un incontro-scontro con il re di questo popolo, Iefte pronuncia una frase che aiuta a comprendere il rapporto tra Yahweh e i suoi colleghi meglio di qualunque analisi filologica o trattato teologico.

Nel corso di una disputa per il possesso di alcune terre che gli Israeliti avevano occupato da poco, egli dice al re degli Ammoniti (*Gdc* 11,24):

הלא	את-אשר	יורישך	כמוש
Kemosh te-a-possesto-in-dato-ha che-ciò non-forse			
אלהיך	אותו	תירש	ואת כל אשר
che-ciò-tutto e possesto-in-tieni esso tuo-Elohim			
הוריש	יהוה	אלהינו	מפנינו
noi-di-fronte-a Elohim-nostro Yehwah possesto-in-dato-ha			
אותו נירש			
possesto-in-terremo esso			

Questa affermazione è straordinariamente importante perché contiene alcuni dati essenziali:

- sia Yahweh sia Kemosh vengono definiti Elohim e pertanto, come detto in precedenza, quali che siano la definizione, il significato e la valenza che gli esegeti decideranno di attribuire a quel termine (plurale di astrazione, di dignità, di rispetto; superlativo...) essi saranno applicati necessariamente e pariteticamente a Yahweh e a Kemosh: così fa la Bibbia e così dobbiamo fare noi. Non c'è distinzione. Va detto che questa applicazione paritetica sarà necessariamente estesa a tutti gli Elohim biblici.
- Kemosh si occupa degli Ammoniti e Iefte, il comandante in capo delle forze di Israele, gli riconosce chiaramente prerogative, poteri e diritti, come quello di assegnare terre ai suoi sudditi. Iefte non mette in discussione nulla, si limita a ricordare che i diritti sono uguali per tutti e che ogni Elohim ha il medesimo potere di assegnare territori: gli Ammoniti mantengono quelli assegnati da Kemosh e Israele conserva quelli fatti conquistare da Yahweh.
- Yahweh non è presentato come entità unica e distinta, bensì come un normale "collega" di Kemosh: il primo si occupa di Israele, il secondo di Ammon. In netto contrasto con – e a totale smentita di – quanto afferma la teologia, Yahweh non appare quindi come il Dio unico contrapposto a una divinità pagana o a un normale ministro, giudice, legislatore umano (nei confronti del quale sarebbe indubbiamente un superiore), ma viene presentato come un evidente pari grado. Se Kemosh fosse stato un volgare idolo di pietra, o anche solo un uomo che esercitava una qualche forma di potere e di governo, il comandante in capo delle forze di Israele non lo avrebbe mai collocato sullo stesso piano del suo Dio: appare invece evidente dal testo come Kemosh non fosse considerato un idolo o un uomo neppure da Iefte.

Va precisato che in questo brano i redattori biblici hanno commesso un errore di trascrizione perché l'Elohim degli Ammoniti non era Kemosh ma Milkom: in altri passi l'Elohim di nome Kemosh risulta correttamente essere l'Elohim dei Moabiti (anch'essi, come gli Ammoniti, discendenti di Lot), e così infatti lo ritroviamo citato anche in un importante reperto extrabiblico.

Ma questa perdonabile confusione non ha alcuna rilevanza sostanziale: Milkom o Kemosh che fosse, quell'Elohim aveva le stesse prerogative di Yahweh.

La Stele di Mesha

Il reperto conosciuto come Stele di Mesha è un documento extrabiblico di importanza straordinaria, perché conferma quanto sto cercando di mettere in evidenza.

Si tratta di una pietra con un testo in lingua moabitica: di basalto nero, di m $1,15 \times 0,60$, si trova al museo del Louvre. È stata scoperta nel 1868 da un missionario alsaziano, F.A. Klein, a metà del corso del fiume Arnon, un affluente orientale del Mar Morto che scorre in quello che al tempo biblico era il territorio di Moab.

La stele è datata all'840 a.C., ed è stata iscritta per volontà del re Mesha di Moab, che intese fissare sulla pietra la memoria degli eventi più importanti del suo regno.

L'eccezionalità del reperto risiede soprattutto nella stretta correlazione intercorrente tra il suo contenuto e il terzo capitolo del secondo libro dei Re della Bibbia.

Contiene una visione speculare rispetto a quella biblica sul momento storico caratterizzato dal regno di quel re moabita e dei successori del re di Israele Omri.

Disponiamo quindi di una prospettiva esterna degli eventi, ma soprattutto abbiamo indicazioni su Kemosh, l'Elohim conosciuto anche dalla Bibbia e che noi stiamo qui raffrontando a Yahweh.

Nella stele il re Mesha narra le sue vittorie su Israele, esattamente come la Bibbia celebra in moltissimi passi le vit-

torie di Israele sui nemici; egli racconta che i re di Israele opprimevano il suo popolo fino al momento in cui riuscì a ribaltare la situazione riconquistando territori ed estendendo addirittura le dimensioni del suo regno.

Di fatto è una concreta conferma del racconto biblico, ma ancor più è una straordinaria conferma dell'assoluta equivalenza tra Yahweh e Kemosh, i due Elohim che avevano avuto in assegnazione i due popoli che – non mi stancherò mai di ricordare – discendevano entrambi da Terach, padre di Abramo: erano dunque “cugini”, diremmo noi.

La stele contiene 32 linee di testo, e userò qui la traduzione pubblicata nella *Enciclopedia della Bibbia*² e curata dal professor J. Cantera, docente di Sacra Scrittura nel seminario diocesano di Vitoria in Spagna.

Una lettura alternata tra passi della stele e passi biblici è molto indicativa, e ci fa comprendere come la forma con la quale i contenuti venivano riportati fosse in sostanza la stessa: erano identiche le finalità autocelebrative e, agli occhi di noi osservatori, appaiono straordinariamente coincidenti i passi che la stele e la Bibbia riferiscono rispettivamente ai loro Elohim: Kemosh e Yahweh.

Al termine della presentazione analitica dei versetti, si troverà una sintesi riassuntiva utile per godere di una visione d'insieme e avere una comprensione immediata.

Vediamo i singoli punti.

Riga 4

Nella riga 4 della stele, Mesha afferma che Kemosh lo “salvò da tutti i re” e gli “concesse il trionfo su tutti gli avversari”.

A titolo di esemplare parallelismo mi limito a citare, tra le decine di passi possibili, il Salmo 44 (43) e Giosuè 10.

Nel versetto 8 del Salmo, leggiamo:

כִּי	הוֹשַׁעְתָּנוּ	מִצָּרֵינוּ
poiché (ma)	noi-salvato-hai (salvi)	nostri-nemici-da

In Giosuè 10,19, utilizzando una terminologia assolutamente corrispondente a quella di Mesha, il comandante delle forze di Israele incita i suoi al combattimento contro i nemici in fuga, rassicurando che:

נתנם	יהוה	אלהיכם	יבדכם
loro-messo-ha	Yehwah	vostro-Elohim	vostra-mano-in

Senza necessità di particolari analisi vediamo che i versetti citati appaiono totalmente intercambiabili con le parole della stele, sia nella forma sia nel contenuto: ciascuno dei due Elohim ha determinato la vittoria dei suoi e li ha salvati dagli avversari; ciascuno dei due Elohim è dunque l’artefice di quanto avvenuto. Quindi se fosse vero che Yahweh è il Dio vivente mentre Kemosh è solamente un idolo di pietra o un normale ministro, giudice, legislatore, dovremmo prendere atto che quest’ultimo aveva comunque le stesse potenzialità di Dio: non si registra alcuna differenza.

Riga 5

Nella riga 5 abbiamo la rappresentazione di una situazione militare esattamente opposta: l’Elohim non aiuta i suoi. Mesha ricorda che il re di Israele poteva prima opprimere i Moabiti perché “Kemosh era adirato con il suo paese”.

Così avviene anche nella Bibbia: in Numeri 14 gli Israeliti intendono assalire gli Amalekiti (discendenti di Esaù, fratello gemello di Giacobbe) ma Mosè li mette in guardia, li invita a desistere e li minaccia dicendo che saranno sconfitti perché Yahweh è adirato con loro (versetto 43):

ונפלתם	בחרב	... ולא-יהיה	יהוה	עמכם
cadrete-e	spada-di	... sarà-non-e	Yehwah	voi-con

È palese che in entrambi i casi la sconfitta è determinata in modo direttamente causale dal fatto che il rispettivo Elohim è adirato con il proprio popolo.

La corrispondenza è evidente, e torno a sottolineare che secondo la dottrina teologica Yahweh sarebbe il Dio vivente e Kemosh una delle tante inesistenti divinità pagane rappresentate unicamente da idoli di pietra inerti e inefficaci.

Questi due primi passi evidenziano un aspetto che avrebbe dello straordinario se la teologia avesse ragione: l'idolo di pietra e il Dio vivente producono esattamente gli stessi risultati.

Ancora una volta segnalo il dato di fatto: nessuna differenza.

Righe 9 e 32

Nelle righe 9 e 32 il re moabita afferma espressamente che Kemosh dimorava in mezzo al popolo nei territori che questo occupava. Vi si legge infatti che Kemosh "dimorò durante i giorni" in cui regnava Mesha prima in Madaba e poi in Havronen, che erano state conquistate di recente.

Che questi Elohim dimorassero, seppure con le debite precauzioni, in mezzo ai loro sudditi – o comunque nei territori loro assegnati – è ampiamente documentato anche nella Bibbia.

In Genesi 31-32 il patriarca Giacobbe ha un incontro con il cugino Labano, di cui aveva sposato le figlie. Il loro rapporto, conflittuale per molti anni, avrebbe potuto generare uno scontro che però viene evitato. I due definiscono una linea di confine e giurano che nessuno dei due la supererà con intenti ostili nei confronti dell'altro (ci torneremo nel prossimo capitolo per rilevare un'importante implicazione).

Dopo il giuramento, Labano torna nella sua terra d'origine e Giacobbe riparte. Mentre quest'ultimo è in cammino gli vengono incontro due malakhim (figure trattate ampiamente nei lavori precedenti), ed egli immediatamente esclama (Gn 32,2-3):

מחנה	אלהים	זה	ויקרא	שם-המקום
luogo-il-di-nome chiamò-e questo Elohim di-accampamento				
ההוא		מחנים		
accampamenti-due quello-il				

Vedremo più avanti altri aspetti fondamentali collegati a questa vicenda; per ora registriamo come la Bibbia documenti chiaramente l'esistenza di accampamenti di Elohim (accampamenti di Dio?).

Ma la concretezza del vissuto quotidiano di quegli individui indicata nelle righe della stele si fa molto più evidente e pregnante nel seguente passo del capitolo 23 del Deuteronomio, in cui Yahweh è palesemente costretto a dare indicazioni pratiche che sfiorano il ridicolo se vogliamo accettare che a impartirle sia stato il Dio spirituale.

Nei versetti 13-14 leggiamo infatti questa straordinaria testimonianza di una concreta esigenza di igiene e pulizia:

ויד	תהיה לך	מחוצ	למחנה	ויצאת
uscirai-e accampamento-lo-a fuori-da te-a sarà (lato) mano-e				
שמה	חוצ	ויתד	תהיה לך	על-אזנך
tuo-equipaggiamento-su te-a sarà piolo-e fuori là				
והיה	בשבתך	חוצ	וחפרתה	בה
(piolo) esso-con scaverai-e fuori tu-sedere-(quando) in sarà-e				
ושבת	וכסית	את	צאתך	
tuo-escremento coprirai-e tornerai-e				

Un'indicazione precisa e direi assolutamente inattesa da parte di un presunto Dio, ma Yahweh stesso la motiva nel versetto successivo:

כי	יהוה	אלהיך	מתהלך
poiché	Yahweh	tuo-Elohim	indietro-e-avanti-andante
בקרב	מחנך	... ולא יראה	בך
di-mezzo-in	tuo-accampamento	vedrà-non-e	te-in
ערבת	דבר	ושב	מאחריך
di-indecenza	parola (cosa)	tornerà-e	te-di-dietro-da

Interessante intanto la forma del verbo (andare avanti e indietro) che rappresenta il camminare di Yahweh: in ebraico indica propriamente la ripetitività dell'azione, quasi un passeggiare, una sorta di abitudine che ci pare di cogliere come quotidiana.

Yahweh è chiarissimo: siamo nell'accampamento in cui gli Israeliti vivevano nel periodo di permanenza nel deserto del Sinai; egli ha naturalmente la sua dimora personale, ma quando cammina in mezzo alle tende dei suoi non vuole più vedere i loro escrementi e quindi impartisce l'ordine di provvedere in modo tale da mantenere decoro, e soprattutto igiene, in una situazione non certo facile da questo punto di vista.

Nella stele il re Mesha precisa che il loro Kemosh abitava in mezzo ai Moabiti e in questo passo biblico veniamo a sapere parimenti che l'Elohim di nome Yahweh dimorava con il suo popolo.

Ancora una volta annoto che il presunto Dio vero e il Dio pagano avevano le stesse abitudini: nessuna differenza.

Riga 11

Nella riga 11, Mesha racconta del suo assalto vittorioso nei confronti del centro abitato di Atarot e conclude: "La presi e uccisi tutta la gente della città per soddisfare Kemosh". Nella riga 14 celebra la sua vittoria contro la cittadina di Nebo e, con precisione ragionieristica, annota: "La presi,

uccisi tutti: settemila uomini, ragazzi, donne, ragazze e serve perché li avevo votati alla distruzione in onore di Astar Kemosh”.

Questo passo potrebbe essere tranquillamente inserito in uno dei tanti capitoli biblici in cui si procede alla stessa modalità di registrazione degli stermini perpetrati dai seguaci di Yahweh. Vediamone alcuni.

In Giosuè 11,14 (ma invito a leggere anche il capitolo precedente) viene citato uno dei numerosi centri abitati conquistati dagli Israeliti, e in questo passaggio, come negli altri, il testo biblico precisa:

את-כל-האדם הכו לפי-חרב		
spada-di-bocca-a colpirono lo-uomo-ogni		
עד-השמדם אותם לא השאירו		
lasciarono non essi essi-sterminare-a-fino		
כל-נשמה		
(gola) respiro-(nessuna/nessun) ogni		

La pratica dello sterminio era così inveterata, e non solo permessa ma addirittura sollecitata, che gli Israeliti la applicavano spontaneamente, certi dell’appoggio e dell’approvazione incondizionata – direi preventiva – del loro Elohim Yahweh.

Per non appesantire eccessivamente la lettura con la lingua ebraica riporto per intero un passo del capitolo 18 del libro dei Giudici (versetti 1-26) in cui il comportamento adottato dai componenti della tribù di Dan è talmente ingiustificato da poter essere definito criminale.

Cito i versetti così come si trovano nella traduzione del 1974 della Conferenza Episcopale Italiana:

In quel tempo non c'era un re in Israele e la tribù dei Daniti cercava un territorio per stabilirvisi, perché fino a quei giorni non le era toccata nessuna eredità fra le tribù d'Israele. I figli di Dan mandarono dunque da Zorea e da Estaol cinque uomini della loro tribù, uomini di valore, per visitare ed esplorare il paese; dissero loro: "Andate ad esplorare il Paese!". Quelli giunsero sulle montagne di Efraim fino alla casa di Mica e passarono la notte in quel luogo. Mentre erano presso la casa di Mica, riconobbero la voce del giovane levita; avvicinati, gli chiesero: "Chi ti ha condotto qua? Che fai in questo luogo? Che hai tu qui?". Rispose loro: "Mica mi ha fatto così e così, mi dà un salario e io gli faccio da sacerdote". Gli dissero: "Consulta Dio, perché possiamo sapere se il viaggio che abbiamo intrapreso avrà buon esito". Il sacerdote rispose loro: "Andate in pace, il viaggio che fate è sotto lo sguardo del Signore". I cinque uomini continuarono il viaggio e arrivarono a Lais e videro che il popolo, che vi abitava, viveva in sicurezza secondo i costumi di quelli di Sidòne, tranquillo e fidente; non c'era nel paese chi, usurpando il potere, facesse qualcosa di offensivo; erano lontani da quelli di Sidòne e non avevano relazione con nessuno. Poi tornarono ai loro fratelli a Zorea e a Estaol e i fratelli chiesero loro: "Che notizie portate?". Quelli risposero: "Alziamoci e andiamo contro quella gente, poiché abbiamo visto il paese ed è ottimo. E voi rimanete inattivi? Non indugiate a partire per andare a prendere in possesso il paese. Quando arriverete là, troverete un popolo che non sospetta di nulla. Il paese è vasto e Dio ve lo ha messo nelle mani; è un luogo dove non manca nulla di ciò che è sulla terra". Allora seicento uomini della tribù dei Daniti partirono da Zorea e da Estaol, ben armati. Andarono e si accamparono a Kiriath-learim, in Giuda; perciò il luogo, che è a occidente di Kiriath-learim, fu chiamato e si chiama fino ad oggi l'accampamento di Dan. Di là passarono sulle montagne di Efraim e giunsero alla casa di Mica. I cinque uomini che erano andati a esplorare il paese di Lais dissero ai loro fratelli: "Sapete che in queste case c'è un efod, ci sono i terafim, una statua scolpita e una statua di getto? Sappiate ora quello che dovete fare". Quelli si diressero da quella parte, giunsero alla casa del giovane levita, cioè alla casa di Mica, e lo salutarono. Mentre i seicento uomini dei Daniti, muniti delle loro armi, stavano davanti alla porta, e i cinque uomini che erano an-

dati a esplorare il paese vennero, entrarono in casa, presero la statua scolpita, l’efod, i terafim e la statua di getto. Intanto il sacerdote stava davanti alla porta con i seicento uomini armati. Quando, entrati in casa di Mica, ebbero preso la statua scolpita, l’efod, i terafim e la statua di getto, il sacerdote disse loro: “Che fate?”. Quelli gli risposero: “Taci, mettiti la mano sulla bocca, vieni con noi e sarai per noi padre e sacerdote. Che cosa è meglio per te, essere sacerdote della casa di un uomo solo oppure essere sacerdote di una tribù e di una famiglia in Israele?”. Il sacerdote gioì in cuor suo; prese l’efod, i terafim e la statua scolpita e si unì a quella gente. Allora si rimisero in cammino, mettendo innanzi a loro i bambini, il bestiame e le masserizie. Quando erano già lontani dalla casa di Mica, i suoi vicini si misero in armi e raggiunsero i Daniti. Allora gridarono ai Daniti. Questi si voltarono e dissero a Mica: “Perché ti sei messo in armi?”. Egli rispose: “Avete portato via gli dèi che mi ero fatti e il sacerdote e ve ne siete andati. Ora che mi resta? Come potete dunque dirmi: Che hai?”. I Daniti gli dissero: “Non si senta la tua voce dietro a noi, perché uomini irritati potrebbero scagliarsi su di voi e tu ci perderesti la vita e la vita di quelli della tua casa!”. I Daniti continuarono il viaggio; Mica, vedendo che essi erano più forti di lui, si voltò indietro e tornò a casa.

Il versetto 27 contiene l’atto, tanto più esecrabile in quanto condotto in totale assenza di provocazioni e di necessità militari:

ויבאו	על-ליש	על-עם	שקט	ויכו
giunsero-e	Lais-su	popolo-su	pacifico-essente	colpirono-e
אותם	לפי-חרב	ואת-העיר	שרפו	באש
essi	spada-di-bocca-a	città-la-e	bruciarono	fuoco-il-con

Nei due versetti successivi si ribadisce l’atto con un cinismo che lascia davvero sbigottiti: lo scritto si presenta come una normale verbalizzazione e nulla, neppure un sentimento di compassione, traspare nei confronti delle vittime pacifiche e innocenti.

Nessuno le prestò aiuto, perché era lontana da Sidòne e i suoi abitanti non avevano relazioni con altra gente. Essa era nella valle che si estende verso Bet-Recob. Poi i Daniti ricostruirono la città e l’abitarono. La chiamarono Dan dal nome di Dan loro padre, che era nato da Israele; ma prima la città si chiamava Lais.

Come si vede bene, con la stessa noncuranza con cui il re moabita Mesha elenca le vittime che ha fatto assassinare, l’autore del libro dei Giudici ci narra di un vergognoso sterminio perpetrato a sangue freddo: non possiamo fare altro che annotare come i seguaci dei due Elohim (Yahweh e Kemosh) si comportassero esattamente nello stesso modo: nessuna differenza.

Riprendiamo infine il già citato passo di Giosuè 10,36 e seguenti perché vi si trova il riferimento all’anatema che richiama – ancora una volta con una corrispondenza sorprendente – l’affermazione del re Mesha: “li avevo votati alla distruzione (anatema)…”.

Nel testo biblico si legge infatti l’ennesimo resoconto di una delle campagne militari e, al termine dell’elenco dei territori conquistati, abbiamo la seguente affermazione (versetto 40):

לא השאיר שריד ואת כל-הנשמה			
di-respiro-il-ogni e superstita lasciò non			
החרים כאשר צוה יהוה			
Yehwah ordinato-aveva che-come (anatema-a) votati-i			
אלהי ישראל			
Israele di-Elohim			

Anatema ordinato da Mesha per il suo Elohim Kemosh, anatema ordinato da Giosuè per ordine del suo Elohim Yahweh: anche in questa situazione nessuna differenza.

Righe 17 e 18

Nelle righe 17 e 18 troviamo una citazione inattesa e per certi aspetti sorprendente: compare il nome che non ci attenderemmo di leggere fuori dalla Bibbia, quello di Yahweh.

Il re Mesha, dopo avere ucciso un gran numero di nemici, fa scrivere testualmente: "portai via di là quelli di Yahweh e li trascinai davanti a Kemosh".

In apertura di questo capitolo abbiamo letto il passo di Giudici 11,24 in cui Iefte, comandante dell'esercito di Israele, pone i due Elohim (Yahweh e Kemosh) su un piano assolutamente paritetico; abbiamo anche espresso le considerazioni più immediate ed evidenti che scaturiscono da questa situazione.

Prima fra tutte, quella che Iefte non considera il suo Elohim come preminente sull'altro, e questo appare palesemente assurdo se riteniamo credibile ciò che asserisce la teologia giudaico-cristiana, vale a dire che Yahweh è l'unico vero Dio vivente.

Nelle righe 17 e 18 della stele abbiamo la versione speculare: Mesha tratta i seguaci di Yahweh alla stregua di normali sudditi di un Elohim assolutamente paritetico al suo.

Non vi è alcun senso di soggezione o anche solo di rispetto, così come nel passo biblico non vi è alcuna affermazione di superiorità pregiudiziale: i due Elohim sono rivali, e i seguaci dell'uno (Yahweh) sono esattamente come i seguaci dell'altro (Kemosh).

Chi vince in battaglia stermina gli altri; stessi ordini, stessi comportamenti: nessuna differenza.

Ed erano cugini!

Fino a qui abbiamo evidenziato come i testi biblici e questa straordinaria fonte extrabiblica ci dipingano un quadro assolutamente coerente, privo di contraddizioni.

Le incoerenze nascono e si presentano come insormontabili nel momento in cui si voglia affermare una presunta superiorità di Yahweh; una preminenza che dovrebbe essere addirittura ontologica e quindi incolmabile: uno, il

Dio vivente; l'altro, un'inesistente divinità pagana, un inerte idolo di pietra.

I testi, fortunatamente, ci hanno aiutato a fare luce sull'evidente realtà dei fatti.

Il re Mesha e la Bibbia

Un'ulteriore, palese identità di comportamento è documentata questa volta nella Bibbia stessa, e attiene a un atteggiamento comune agli Elohim di cui più avanti – con il supporto di interessante e utile documentazione scientifica – si comprenderanno le motivazioni di ordine neurofisiologico.

Qui ne vediamo solo la parallela applicazione, a ulteriore testimonianza dell'assoluta corrispondenza tra gli Elohim di basso rango cui erano state assegnate varie parti della stessa famiglia, quella di Terach, padre di Abramo.

Protagonista dell'evento narrato nella Bibbia è ancora Mesha, il re che fece scolpire la stele appena analizzata.

Il terzo capitolo del secondo libro dei Re contiene il racconto di una spedizione di Israele e Giuda contro il popolo di Moab. I Moabiti riuniscono tutti gli uomini in grado di combattere e si schierano alla frontiera nella speranza di fronteggiare l'assalto; in un secondo momento decidono di assalire l'accampamento israelitico, ma vengono respinti e sono quindi costretti a fuggire e a rifugiarsi nell'abitato di Kir-Careset.

Il re moabita Mesha ha grande difficoltà nel sostenere il combattimento. Tenta quindi di aprirsi un varco tra le file dei nemici ma non vi riesce; a questo punto compie un gesto che a noi appare tanto insensato quanto crudele e inutile, ma che si rivela invece efficace (2Re 3,27):

ויקח	את-בנו	הבכור	אשר-ימלך
prese-e	suo-figlio	primogenito-il	regnare-doveva-che
תחתיו	ויעלהו	עלה	על-החמה
al-posto-suo	fece-salire-lui	olocausto	il-suo-muro

Il verbo ebraico עלה, *ala*, indicava l'atto del "far salire" nel fumo un sacrificio offerto agli Elohim; l'oggetto dell'offerta veniva interamente bruciato e proprio da questa caratteristica deriva il termine "olocausto", che indica appunto l'atto dell'essere totalmente consumato dal fuoco.

Per salvarsi, Mesha decide dunque di compiere un atto estremo: bruciare il suo primogenito. Una scelta apparentemente insensata e crudele, che però sortisce l'effetto voluto.

Dice ancora il versetto che, dopo quell'offerta, si scatena una grande קִזְזַף, *ketzef*, contro l'esercito di Israele, che abbandona la battaglia e torna alle proprie abitazioni.

La radice קִזְזַף rimanda a vari significati tra cui rabbia, collera, spuma e scheggia: non sappiamo quindi con certezza che cosa si sia scatenato contro l'esercito di Israele, ma è certo che la conseguenza dell'atto è stata l'abbandono della battaglia da parte del popolo di Yahweh.

Abbiamo già rilevato che il gesto di Mesha a noi appare insensato e inutilmente crudele, ma in un capitolo apposito si vedrà come l'offerta sacrificata nel fuoco fosse una pratica richiesta dagli Elohim perché a loro molto gradita: Yahweh non ne era esente, come non ne era esente l'Elohim dei Moabiti.

Mesha, dunque, si salva grazie a questo gesto per noi inimmaginabile.

Il fatto sorprendente è che nel libro dei Giudici abbiamo una situazione speculare, che riflette quelle esaminate in precedenza: il re moabita offre il suo primogenito e, parimenti, il comandante israelita offre la propria primogenita.

Nel capitolo 11 del libro dei Giudici il comandante Iefte, il galaadita che già conosciamo, si accinge a muovere guerra contro gli Ammoniti. Marcia contro quel popolo che intendeva riappropriarsi dei territori indebitamente occupati dal popolo di Israele nel corso della sua peregrinazione dall'Egitto verso la terra di Canaan.

Il comandante delle forze di Israele vuole essere certo dell'esito della battaglia e fa quindi in modo di ingraziarsi il suo Elohim Yahweh. Per propiziarsi il suo aiuto gli fa un'offerta che ancora una volta appare inaccettabile, se dobbiamo pensare che il destinatario fosse Dio stesso (*Gdc* 11,30-31):

אם-נתון תתן	את-בני עמון	בידי	והיה
sarà-e	mia-mano-in	Ammon	di-figli darai dare-se
היוצא	מדלתי	ביתי	לקראתי
me-incontrare-per	mia-casa	di-porta-da	uscente-lo
בשובי	בשלום	מבני עמון	והיה
sarà-e	Ammon	di-figli-da	pace-in io-tornare-in
ליהוה	והעליתוהו	עלה	
olocausto	lui-salire-farò-e	Yehwah-per	

Iefte promette a Yahweh che, in cambio del suo aiuto, gli offrirà in olocausto la prima persona che gli verrà incontro da casa sua al ritorno dalla battaglia.

Yahweh evidentemente gradisce l'offerta e mette gli Ammoniti nelle mani di Israele.

Non è facile per noi accettare l'idea che Dio possa essere comprato così facilmente, ma soprattutto è impossibile accettare la tipologia dello scambio: aiuto in guerra a fronte del sacrificio crudele di un innocente.

Una morte data in offerta per ingraziarsi l'aiuto di Dio nell'uccidere altri: morte per propiziare altri morti.

Ma l'oggetto dell'offerta non era semplicemente la morte di qualcuno, bensì un sacrificio in cui l'oggetto del dono veniva bruciato interamente (presto vedremo perché).

I versetti successivi narrano l'esito infausto di questo patto. Tornato a casa, Iefte vede venirgli incontro la sua unica figlia; disperato, si straccia le vesti, ma non può certo venire meno alla promessa fatta. Lascia così sua figlia libera di piangere la propria sorte per due mesi, dopo di che (11,39):

ויעש	לה	את-נדרו	אשר נדר
voto-fatto-aveva	che	suo-voto	lei-di-su compì-e

Trascorso quindi il periodo concessole per il pianto, brucia la sua stessa figlia!

Annotiamo che Yahweh non compie alcun gesto generoso, la rinuncia che ci si attenderebbe da un Dio.

Nella tradizione giudaico-cristiana si è sempre tentato in vario modo di negare che l'atto sia stato veramente compiuto e, soprattutto, citando altri passi biblici, si tenta di negare che Yahweh volesse o gradisse questo tipo di sacrifici.

Vedremo che invece era lui stesso a chiederli, ma non possiamo esimerci dal rilevare che, se fosse vera l'interpretazione "negazionista", dovremmo prendere atto di un fatto che sarebbe assolutamente inspiegabile: il comandante in capo delle forze di Israele chiede aiuto a Dio e in cambio gli offre ciò che lui assolutamente non vuole.

Se fosse vera la tesi dottrinale di un Dio che aborrisce i sacrifici umani, la storia qui narrata supererebbe i limiti dell'assurdo, oltre che quelli del normale buon senso.

Chiudiamo il capitolo con due riferimenti dai quali si è quanto meno indotti a dedurre che ci sono stati secoli in cui quel tipo di offerta era comune, forse perché necessaria o comunque particolarmente efficace per ottenere il favore degli Elohìm e dei *theoi*.

Nella mitologia greca abbiamo la vicenda molto nota del re omerico Agamennone che, per ingraziarsi la *thea* Artemide, promise di sacrificarle ciò che di più bello si fosse avuto in quell'anno. Artemide accettò e il signore di Micene, dopo avere tentato goffamente di cavarsela con un capretto, fu convinto dall'indovino Calcante che l'unica offerta in grado di fargli rispettare la promessa sarebbe stata quella della sua figlia maggiore, Ifigenia.

La ragazza fu però fortunata poiché Artemide, a differenza di quanto Yahweh fece con Iefte, sostituì la fanciulla con una cerva e, in volo, portò Ifigenia nella penisola della Tauride (l'attuale Crimea) affidandole un compito comunque macabro e rispondente alle esigenze di fondo dei *theoi*: sacrificare vittime umane, rappresentate in genere da malcapitati marinai che finivano su quelle coste.

Un caso di sostituzione effettuata in extremis si trova anche nella Bibbia: l'Elohim di nome El-Shaddai, che si era presentato ad Abramo per condurlo fuori dalla terra dei padri, lo sottopose a una prova di fedeltà chiedendogli di sacrificare suo figlio Isacco. Abramo acconsentì ma l'Elohim, attraverso un emissario, fece sostituire il ragazzo con un ariete. Di certo va detto che gli Elohim/*theoi* non rinunciavano facilmente al piacere della carne arrostita e di quanto se ne ricavava, come vedremo meglio più avanti.

Il secondo racconto è meno conosciuto e riguarda un altro personaggio omerico, Idomeneo, nipote del re Minosse, famoso per le sue imprese nella guerra di Troia, alla quale partecipò con ottanta navi. L'*Iliade* ricorda le sue gesta, tra le quali quella di essere stato uno degli eroi nascosti nel famoso cavallo di legno che consentì agli Achei di prendere la città.

L'episodio che qui ci interessa si è però svolto dopo la guerra: colpito da una tempesta durante il viaggio di ritorno in mare, per scampare al pericolo promise a Poseidone che gli avrebbe offerto in sacrificio il primo essere vivente che avrebbe incontrato. Sfortuna volle che, non appena sbarcato, incontrasse suo figlio (o sua figlia, secondo altre tradizioni). Non sappiamo con certezza se abbia mantenuto o meno la promessa, sappiamo solo che il suo popolo lo cacciò ed egli viaggiò verso la Magna Grecia, prendendo poi possesso di territori a sud dell'attuale Otranto.

La sua vicenda è palesemente assimilabile a quella di Iefte, e le ipotesi che si possono fare sono le seguenti: una storia è copiata dall'altra; oppure, a quel tempo circolavano in modo diffuso nel Mediterraneo racconti portati dai popoli del mare che lo percorrevano proprio nel periodo storico cui viene solitamente collocata la guerra di Troia, cioè tra i secoli XIV-XI a.C (annoto per inciso che le vicende narrate nel Libro dei Giudici si collocano intorno alla parte terminale dello stesso periodo, XI secolo a.C.); una terza ipotesi prevede che i racconti coincidano perché i sacrifici erano un'abitudine invecchiata e forse imposta: gli Elohim/*theoi* venivano chiamati in aiuto con promesse di offerte a loro particolarmente gradite e spesso espressamente richieste, se non addirittura ordinate.

In sintesi

Ritorniamo in ambito esclusivamente anticotestamentario per osservare che la visione d'insieme dell'analisi compiuta sul testo biblico e sulla Stele di Mesha ci consente di trarre una considerazione evidente: Yahweh e Kemosh erano e sono completamente assimilabili sotto ogni punto di vista.

Il nucleo essenziale è chiaro, e le concordanze sono in sostanza le seguenti.

- Entrambi sono definiti Elohim. Quale che sarà alla fine il significato che l'esegesi accademica vorrà elaborare per quel termine, esso andrà applicato a entrambi: così fa l'Antico Testamento.

Se ad esempio Elohim è un plurale di astrazione, prenderemo atto che Yahweh e Kemosh sono definiti con tale forma del plurale; se risulterà essere un superlativo lo applicheremo a entrambi...

Non c'è infatti alcun elemento che consenta di operare una distinzione; nulla che la giustifichi, se non la volontà teologica di introdurla forzatamente per affermare l'unicità di un Dio che però è assente nel testo.

- Entrambi gli Elohim sono in grado di condurre i loro sudditi alla vittoria nei confronti degli avversari. Se l'Elohim dei Moabiti era un'illusoria divinità pagana, riusciva comunque a produrre gli stessi effetti del Dio vero.
- I loro sudditi vengono sconfitti quando i due sono rispettivamente adirati nei loro confronti e non offrono quindi l'auspicato aiuto in battaglia. Anche qui dobbiamo rilevare che il mancato sostegno dell'ipotetico Dio vero della teologia e quello dell'illusoria divinità pagana sortiscono esattamente il medesimo risultato.
- Entrambi vivono a stretto contatto con i loro fedeli, entrambi sono dei combattenti e chiedono ai loro popoli un atteggiamento bellicoso che porta ad atti che non abbiamo difficoltà a definire come moralmente ripugnanti.

- Entrambi i popoli adottano nei confronti dei rispettivi Elohim gli stessi comportamenti, offrendo i prigionieri in dono sotto forma di anatema, che in sostanza indica biblicamente lo sterminio.
- Entrambi gli Elohim vengono lusingati e “comprati” dal dono dei primogeniti, barbaramente bruciati a loro gloria.

Per precisa scelta metodologica non ho preso in considerazione quanto scritto nella riga 17 della stele, in cui si nomina Ashtar, la compagna di Kemosh: non l’ho segnalato nell’elenco delle corrispondenze specifiche perché non abbiamo un riferimento parallelo nella Bibbia, testo in cui ogni presenza femminile è stata accuratamente censurata.

Non posso però sottacere un elemento non da poco: a entrambi, tanto a Kemosh quanto a Yahweh, è attribuita una compagna.

A Kuntillet Ajrud, un sito localizzato tra il Neghev e il Sinai – attivo tra il IX e l’VIII secolo a.C. e occupato da Israeliti che esercitavano la funzione profetica –, sono state trovate invocazioni rivolte a Yahweh e alla sua paredra, conosciuta con il nome di Asherah. Inoltre, i giudei egizi residenti a Elefantina (Egitto) non avevano alcuna difficoltà a rivolgersi a Yahweh e alla sua compagna Anat-Yahu.

Un insieme di situazioni assolutamente coerenti con la figura e l’attività degli Elohim: governatori che si erano divisi i territori di competenza e sui quali regnavano con le loro rispettive consorti.

Altro parallelismo dunque da tenere in debita considerazione anche se derivante da ambiente extrabiblico, come extrabibliche sono le seguenti testimonianze utili a completare il quadro.

L’archeologia e la paleografia ci hanno dato modo di verificare come il nome Yahweh fosse presente nel territorio posto a sud della Palestina (Neghev e Sinai) sin dal III millennio a.C., nelle forme Ja/Ya, Jaw/Yaw, Jahu/Yahu, Jah/Yah: era dunque un governatore localmente conosciuto in quelle aree.

Alla cultura ugaritica appartiene invece un frammento del ciclo di Baal in cui è scritto: “Il nome di mio figlio è Yaw”.³

L'epigrafia amorrea di Mari, in Mesopotamia, databile intorno al XVIII secolo a.C., presenta numerose documentazioni di nomi composti con YAHW o YAW, o anche semplicemente YA. La persistenza del culto tributato a questo governatore locale è poi documentata nei secoli successivi, quando ancora Porfirio (filosofo greco del III secolo d.C.) scrive che a Berito (Beirut) era venerato un individuo di nome Ιεω (Ieuo).

Siamo quindi di fronte a un culto presente in quel territorio a partire almeno dall'inizio del II millennio a.C. e seguito dalle popolazioni sia nomadi sia stanziali: quel governatore locale era dunque ben conosciuto da chi aveva a che fare con l'area geografica soggetta al suo controllo.

Pare quindi di rilevare con una certa evidenza che non c'era alcuna differenziazione, nessuna preminenza di un Elohim su un altro, nessuna affermazione di un Dio vero e vivente contro semplici idoli di pietra.

Altri Elohim

Prima di affrontare – anche dal punto di vista scientifico – elementi inattesi inerenti alle conoscenze, alle capacità operative e a certe specifiche esigenze e caratteristiche neurofisiologiche degli Elohim, è necessario stabilire se Yahweh sia Dio e se il termine Elohim identifichi sempre il vero Dio oppure si riferisca alternativamente a lui e ad altri personaggi variamente definiti dalla esegesi teologica: giudici, legislatori, ministri...

Si è visto finora come Elohim sia un termine facilmente riferibile a un insieme di individui dotati di pari caratteristiche, senza che alcuno di essi abbia individualmente titoli evidenti e indiscutibili per imporsi come Dio sugli altri, a loro volta intesi come illusorie divinità pagane.

Al contrario, non appena si tenta di attribuire all'Elohim Yahweh la caratteristica del Dio unico, si presentano contraddizioni che fin dal principio appaiono insanabili, incomprensibili, inaccettabili. Coloro che hanno elaborato e continuano a sostenere il concetto di un Dio biblico spirituale e trascendente sono costretti a vere e proprie acrobazie esegetiche; devono gestire artificiosi e inverosimili equilibri e hanno la necessità di introdurre di volta in volta significati diversi per il termine Elohim, variandoli anche all'interno degli stessi passi biblici.

In altre parole, devono tentare di gestire la costante ambiguità di verbi, aggettivi e pronomi...

Le contraddizioni, talvolta, sono insanabili al punto di dover rendere necessaria l'introduzione della categoria del mistero: il mistero di Dio, il mistero della fede.

Nulla di tutto questo accade a chi invece decide di leggere con mente serena lo stesso testo che, nella sua semplicità letterale, altro non fa se non rendere al lettore un ritratto degli Elohim talmente fluido e coerente da risultare stupefacente nella sua linearità.

Non sono necessarie esegesi sapienziali o interpretazioni esoteriche, né metafore o allegorie talvolta improponibili e spesso, purtroppo, addirittura ridicole.

Se si "fa finta che" gli autori biblici abbiano voluto tramandare il ricordo di cronache e fatti storici, ci si trova di fronte a un mosaico che si compone da sé.

Non da ultimo, dobbiamo ovviamente considerare anche che questi concetti venivano espressi secondo le categorie culturali e attraverso le forme linguistiche utilizzate nei vari secoli in cui l'Antico Testamento è stato scritto, ma questo, ancora una volta, non inficia l'intrinseca coerenza del testo.

A conferma della validità e legittimità del metodo qui applicato, cito un'affermazione contenuta in uno dei volumi della Jewish Publication Society, che raccoglie i lavori dei massimi esponenti della Rabbinical Assembly.

Jeffrey H. Tigay, Ellis Professor di Lingue e letterature ebraiche e semitiche all'Università della Pennsylvania di Philadelphia, nel volume *Etz Hayim* riporta il pensiero di rabbini per i quali è valida la seguente affermazione: "*Torah is not metaphoric*",¹ cioè "la Torah non è metaforica".

L'ipotesi di fondo del presente lavoro parte proprio da questo assunto e si sviluppa su quelle basi che troppi, per comodità o interesse dogmatico, hanno volutamente dimenticato. Si tratta di un esercizio la cui utilità si sta dispiegando man mano in tutti i suoi aspetti più pratici e concreti: ho considerato, e invito a considerare, l'Antico Testamento come un libro di storia, un testo in cui i vari autori hanno voluto raccontare con i loro strumenti culturali e linguistici ciò che hanno veramente visto o ciò che è stato loro tramandato.

Assumendo come verificate la pressoché totale assenza di

metafora, una voluta semplicità espositiva e una disarmante schiettezza nel rappresentare gli eventi da parte degli autori biblici, le contraddizioni teologiche e le difficoltà dell'esegesi dogmatica affiorano più che evidenti: nulla di tutto questo si verifica quando invece si coglie il testo nella sua natura originaria di racconto non teologico ma cronachistico.

Se infatti consideriamo quei libri come un insieme di cronache storiche, pur con tutti i distinguo sempre possibili e talvolta necessari, possiamo necessariamente riconoscere in essi le caratteristiche proprie di ogni lavoro storiografico: dobbiamo quindi considerare che contengono potenziali verità, ma anche falsità, errori, dimenticanze accidentali o occultamenti voluti; certi eventi sono enfatizzati e altri sottaciuti; i fatti della storia sono spesso interpretati in funzione degli obiettivi e dei messaggi che l'autore intende veicolare...

Insomma, un normale libro di storia, di fatto non dissimile da quelli che conosciamo anche oggi; ma tutto questo non inficia la validità sostanziale degli scritti.

Il tema in questione è quello degli Elohim, e direi che è paradigmatico in relazione alle considerazioni appena espresse.

Abbiamo visto che il significato dei termini Elyon, Yahweh ed Elohim non rimanda al concetto di Dio comunemente inteso e che la lingua ebraica non prevede neppure un termine che contenga ed esprima il concetto di Dio tipico del pensiero religioso.

Il percorso fin qui seguito è propedeutico ai contenuti che saranno esaminati più avanti nel libro attraverso comparazioni con parte della letteratura greca classica e con acquisizioni del mondo scientifico a noi contemporaneo.

Pare necessario ancora una volta sottolineare come Yahweh sia sempre rappresentato, in contesto tanto biblico quanto extrabiblico, su un piano assolutamente paritetico rispetto ai suoi colleghi/rivali.

Proprio allo scopo di eliminare qualsiasi ambiguità in merito, riporto qui di seguito altri passi biblici in cui la molteplicità degli Elohim e la loro equiparabilità sono assolutamente inequivocabili.

Yahweh, “uomo di guerra”

Come premessa a quanto segue e a riconferma della natura e delle attitudini di Yahweh emerse nelle analisi condotte fino a qui, leggiamo la definizione che di lui fornisce il libro dell’Esodo (15,3):

יהוה	איש	מלחמה	יהוה	שמו
Yehwah	di-uomo	guerra	Yehwah	suo-nome

È dunque un איש, uomo – per la precisione, come già detto in precedenza, il termine ebraico definisce un individuo maschio –, che si dedica alla guerra; una lettura dei testi condotta in modo sereno e libero dai condizionamenti dottrinali non fa che confermare questa evidente verità: l’Antico Testamento è un libro di guerra contenente le vicende belliche che coinvolsero per secoli gli Elohim e i loro sudditi.

Non a caso nell’elenco dei comandamenti riportato in Esodo 34,10-26 è contenuto il seguente ordine, ripetuto poi in altri passi biblici (Es 34,23):

שלש	פעמים	בשנה	יראה	כל-זכורך
tre	volte	anno-lo-in	vedere-farà-si	tuo-maschio-ogni

את-פני	האדן	יהוה	אלהי	ישראל
di-facce-a	signore-il	Yehwah	di-Elohim	Israele

Yahweh stava tentando di costruirsi un esercito con il quale andare alla conquista di terre in Canaan. In un periodo storico in cui le genti, nomadi e seminomadi, si spostavano continuamente senza possibilità di essere sottoposte a un vero controllo, una delle esigenze fondamentali per un comandante militare era costituita dalla necessità di sapere costantemente su quanta forza combattente poteva contare. Una possibile conferma dello scopo pretta-

mente militare di queste convocazioni è data forse anche dal termine stesso con cui sono definiti i maschi che si devono presentare: זָכוֹר. In Deuteronomio 20,13 questo vocabolo indica i maschi dei nemici che devono essere uccisi dopo una battaglia e che vengono nettamente distinti dai bambini perché questi ultimi, in quella occasione, sono risparmiati dall'eccidio: quindi זָכוֹר pare indicare nello specifico l'insieme degli uomini adulti, quelli cioè che sono in grado di combattere.

Quei censimenti quadrimestrali avevano quindi con ogni probabilità proprio la funzione di fornire all'Elohim di turno informazioni precise su quanti erano i maschi combattenti di cui poteva disporre in ogni momento.

Genesi 32

Riprendiamo un passo esaminato nel capitolo precedente per ricavarne un'ulteriore, interessante considerazione.

In Genesi 31-32 il patriarca Giacobbe ha un incontro con il cugino Labano, di cui aveva sposato le figlie. Il loro rapporto non è mai stato facile, possiamo anzi dire che è stato sempre conflittuale (a questo proposito, invito a leggere Gn 28-31): Giacobbe era stato vittima di un bieco inganno e nel corso del tempo aveva fatto in modo di rivalersi sul cugino scorretto accumulando una vera e propria fortuna in animali e servi.

Mentre sta tornando nella terra di Canaan, da cui era partito in cerca di moglie, viene inseguito da Labano, che ritiene di essere stato raggirato per motivi che esulano dall'ambito della nostra indagine. Quell'incontro avrebbe potuto avere conseguenze drammatiche che, però, vengono evitate. I due non si scontrano, trovano un accordo e definiscono una linea di confine giurando che nessuno di loro l'avrebbe mai superata con intenti ostili nei confronti dell'altro.

Questo giuramento sembra essere molto più che un semplice accordo familiare siglato tra due parenti al termine di una banale lite: ha le caratteristiche di una vera e propria tregua militare, con reciproco riconoscimento di diritti territoriali.

Infatti, a garanzia del rispetto del patto, vengono addirittura chiamati gli Elohim.

Volutamente scrivo “gli” Elohim al plurale, e non solo perché così recita la Bibbia ma perché la garanzia sul patto è davvero fornita da una pluralità di Elohim, intervenuti proprio a tutela delle parti avverse, cioè dei loro rispettivi protetti.

Richiamo alla memoria lo schema della famiglia di Terach rappresentato in precedenza per ricordare che Labano era nipote di Nachor, fratello di Abramo, e dunque era cugino (oltre che suocero) di Giacobbe.

Abramo aveva seguito Yahweh nella terra di Canaan, lasciando il resto della famiglia nella patria d’origine in Mesopotamia, dove erano appunto rimasti i suoi fratelli e dove i componenti della famiglia tornavano sempre a prendere moglie: così avevano fatto prima di Giacobbe sia Abramo sia Isacco.

Torniamo alla sigla del patto: Giacobbe e Labano erigono un cippo che segna il confine tra i due territori, un confine che non dovrà mai essere valicato con intenti ostili.

Prestano giuramento e al termine Labano afferma (*Gn* 31,53):

אלהי	אברהם	ואלהי	נחור	ישפטו	בינינו
noi-tra siano-giudici Nachor di-Elohim-e Abramo di-Elohim					

L’affermazione è chiara: a fare da garanti di quel giuramento dovranno essere contemporaneamente e pariteticamente gli Elohim di Abramo, nonno di Giacobbe, e gli Elohim di Nachor, fratello di Abramo e nonno di Labano.

Se noi seguiamo nel metodo di lettura scelto come approccio, tutto risulta chiaro e non richiede interpretazioni: le due famiglie occupano territori diversi e fanno naturalmente capo a Elohim diversi, che garantiscono ciascuno per la propria parte (tra breve vedremo che la Bibbia ce lo riconferma con una chiarezza disarmante).

Se invece diamo credito alla dottrina teologica cadiamo

immediatamente nell’assurdo, e la situazione diviene incomprensibile perché dovremmo registrare uno squilibrio inaccettabile: da un lato il garante sarebbe Dio e dall’altro le inesistenti divinità pagane; oppure, nella migliore delle ipotesi, avremmo come garanti rispettivamente Dio e dei semplici giudici o ministri umani, che sarebbero capaci però di fornire le stesse tutele del Dio vero.

I primi ad accettare questa ridicola disparità sarebbero componenti della famiglia facenti capo a Labano, che risulterebbero quindi incapaci di distinguere tra gli inerti idoli di pietra, o i normali governatori umani, e il Dio vero, vivo e potente seguito dai cugini, vale a dire dal ramo di Giacobbe.

Una situazione ovviamente assurda, addirittura grottesca, sotto ogni punto di vista, e in qualche modo persino offensiva.

Immediatamente dopo il giuramento, Labano torna nella sua terra d’origine e Giacobbe riprende il viaggio. Mentre è in cammino gli vengono incontro due malakhìm, ed egli esclama (Gn 32,2-3):

מחנה	אלהים	זה	ויקרא	שם-המקום
luogo-il-di-nome chiamò-e questo Elohim di-accampamento				
ההוא	מחנים			
accampamenti-due		quello-il		

Il versetto si presenta come immediatamente comprensibile e coerente con quanto detto poco prima. Se seguiamo la lettura che ne fornisce uno dei maggiori esegeti ebrei dell’XI secolo, Rashi di Troyes, Giacobbe avrebbe visto gli accampamenti delle schiere che tutelavano i confini dall’una e dall’altra parte.²

Una situazione che la Bibbia narra con un’immediatezza addirittura disarmante: Giacobbe vede due accampamenti, ne prende atto con estrema semplicità e, come spesso si faceva nelle antiche culture mediorientali, attribuisce al

luogo un nome che ne contiene e definisce la concreta realtà: due accampamenti.

Fatto ciò, prosegue nel suo cammino.

La presenza degli accampamenti non costituiva problema per gli autori biblici e neppure lo costituisce per il lettore senza pregiudizi, che non coglie alcuna incongruenza; lo è invece per la teologia monoteista che deve, per l'ennesima volta, spiegare *in primis* perché Dio usasse dimorare in accampamenti e, per di più, non in uno solo ma addirittura in due, compresenti nello stesso luogo.

È evidente quindi che gli Elohim erano tanti in quel territorio e vi si spostavano come fanno le normali forze militari. Ricordo che in un precedente lavoro avevo già esaminato la vicenda del profeta Elia, che per salire su una delle loro macchine volanti si recò in un centro in cui quegli Elohim vivevano e che comprendeva anche un campo da cui si decollava: una casa di El, una delle tante installazioni, alcune fisse altre probabilmente mobili, proprio come quelle viste da Giacobbe.³

Esodo 18

Non racconto qui la vicenda dell'Esodo, che do per conosciuta da parte dei lettori; mi limito a ricordare solo la figura di Ietro/Reuel: sacerdote di Yahweh.

Non dobbiamo farci fuorviare da secoli di uso a scopi religiosi del termine "sacerdote", che ci ha tramandato una figura che non ha pressoché nulla a che vedere con quella a cui si riferivano le culture mediorientali del tempo.

In lingua semitica occidentale il sacerdote era il כהן, *cohen*, un termine con cui si identificava colui che prestava servizio in qualità di capo locale come rappresentante di un superiore; era dunque una sorta di principe facente funzioni per conto del signore del territorio.

Non è un caso, infatti, che dopo l'uscita dall'Egitto Mosè incontri suo suocero, il quale gli fornisce indicazioni precise su come organizzare quell'insieme di tribù che lui ha il compito di trasformare in una nazione per conto di Yahweh.

Ietro/Reuel – sacerdote/facente funzioni per conto dell'Elohim locale e dunque esperto nell'arte del governare – trasferisce al genero ogni tipo di informazione necessaria (Es 18,13-27):

- Mosè dovrà fungere da intermediario tra il popolo e l'Elohim;
- egli dovrà rappresentare all'Elohim le varie questioni;
- dovrà trasferire al popolo le leggi e i decreti;
- dovrà scegliere tra il popolo alcuni uomini virtuosi – che temono l'Elohim – e li dovrà nominare capi di gruppi di varie dimensioni (migliaia, centinaia, cinquantine e decine); questi dovranno amministrare la quotidianità e la giustizia, provvedendo personalmente per le questioni di minore importanza e richiedendo il suo intervento esclusivamente nei casi di maggior peso.

Nel corso dell'incontro, avvenuto dopo l'uscita del popolo dall'Egitto sotto la guida di Mosè, Ietro sente la necessità di glorificare il suo Elohim esclamando (Es 18,11):

עתה	ידעתי	כי-גדול	יהוה	מכל-האלהים
ora	so	grande-che	Yehwah	Elohim-gli-tutti-di(più)

È chiaro a chiunque che questa affermazione ha valore solo se gli altri Elohim esistono come termine di confronto: se infatti non fossero Elohim come lui ma semplici giudici o legislatori o ministri, sarebbe addirittura ridicolo affermare che Dio è più grande di loro.

Questa è invece la chiara esclamazione di giubilo pronunciata dal seguace di Yahweh che riconosce nella sua opera la prova di una presunta o sperata superiorità all'interno di un gruppo di individui assolutamente paritetici.

Nessuno farebbe mai l'osservazione ovvia di avere preso atto che Dio è superiore agli uomini dopo averlo visto all'opera: sarebbe profondamente offensivo per Dio e per l'intelligenza di chi la formula.

E in questo caso, a formularla è proprio il rappresentante locale, il כהן, *cohen*, di quell'Elohim, e abbiamo il dovere di pensare che sapesse ciò che stava dicendo.

Deuteronomio 6

Nel capitolo 6 del Deuteronomio vengono elencate una serie di prescrizioni alle quali il popolo deve attenersi scrupolosamente; dal versetto 4 inizia quella che è forse la più famosa delle preghiere ebraiche, di certo la più sentita: ישראל שמה, *Shemà Israel*, Ascolta Israele.

Ai versetti 14-15 si trova un comando preciso, chiaro e inequivocabile, seguito dalla motivazione per la quale viene impartito:

לא	תלכון	אחרי	אלהים	אחרים	מאלהי	העמים
non	andrete	dietro	Elohim	altri	di-Elohim-(tra) da	popoli-i
אשר	סביבותיכם	כי	אל	קנא	יהוה	אלהיך
che	voi-a-attorno	poiché	El	geloso	Yehwah	tuo-Elohim

Apprendiamo senza ombra di dubbio che le popolazioni circostanti avevano i loro Elohim, ed era a questi che non si doveva rivolgere il popolo di Israele.

Yahweh se ne definisce addirittura geloso. Il versetto prosegue con la solita, reiterata minaccia: se gli Israeliti si metteranno a seguire gli altri Elohim lui li sterminerà.

Possibile che Dio avesse timore di banali idoli di pietra?

In alternativa: possibile che Dio avesse timore di normalissimi ministri, giudici, governanti vari, magari potenti ma sempre e comunque uomini?

Possibile che i suoi seguaci non cogliessero immediatamente la differenza tra il Dio vivo e i mucchietti di sassi o i tronchetti di legno con cui venivano rappresentate le inesistenti divinità pagane?

I suoi fedeli erano così sprovveduti da rischiare di venire uccisi da lui ed erano disposti a morire pur di inginocchiarsi di fronte a materia che con ogni evidenza doveva rivelarsi inerte e inefficace?

La risposta, ovviamente, è negativa, e la realtà è infatti ben diversa.

I seguaci di Yahweh sapevano bene che anche gli Elohim dei popoli circostanti erano assolutamente vivi e reali quanto il loro, e quando lo ritenevano opportuno per motivi di convenienza contingente vi si rivolgevano: era questo che Yahweh non poteva tollerare e non perdonava.

In una delle occasioni in cui gli Israeliti si diedero al culto di Elohim diversi, egli ne fece morire ben 24.000 (*Nm* 25,1-9). In questa circostanza, il "concorrente" era Baal-Peor, epiteto che identificava un Elohim dei Moabiti: non possiamo sapere con certezza se fosse uno dei modi in cui veniva identificato Kemosh oppure se si trattasse di qualche altro Elohim minore, ma poco importa.

Il termine Baal-Peor è comunque particolarmente interessante, in quanto consente di comprendere quale metodo la teologia abbia usato per elaborare il mondo spirituale, nelle sue varie e fantasiose articolazioni, tanto negli aspetti positivi quanto in quelli negativi.

Baal significa "signore" e פְּעוֹר, *peor*, pare derivare da una radice che indica l'espone le nudità, il non coprire il corpo, l'aprire...

Questo Elohim, in effetti, richiedeva pratiche sessuali e gli Israeliti, spinti e attratti dalle donne moabite, accondiscendevano di buon grado all'invito ad accostarsi a tali riti.

Dobbiamo qui notare a questo proposito che, quando la teologia operò per trasformare l'Elohim Yahweh nel Dio unico, trascendente, onnisciente e onnipotente, creò anche il suo contraltare, cioè il mondo dei demoni.

Questi ultimi non erano invero che i suoi avversari, e per definirne la personalità e la denominazione si provvide ingegnosamente a trarre spunto dai nomi degli Elohim antagonisti di Yahweh presenti nella quotidianità di quelle vicende storiche: Baal-Peor venne traslitterato nella lingua greca in

Balfegor, da cui deriva il più conosciuto e diffuso Belfagor; con uguale procedimento Baal-Zabub è divenuto Belzebù...

Nel periodo storico biblico, però, questi Elohim erano conosciuti e considerati reali, al punto che lo stesso Salomone, stimato dalla tradizione come il più saggio degli uomini, fece addirittura erigere dei luoghi di culto dedicati ai due Elohim a cui Elyon aveva assegnato parti della famiglia del padre di Abramo: a Kemosh i Moabiti e a Milkom gli Ammoniti; ricordo che entrambe le popolazioni discendevano da Lot, nipote di Abramo.

Quei due Elohim si occupavano dunque della stessa famiglia, gravitavano sugli stessi territori e Salomone, molto intelligentemente, ritenne che fosse più prudente tenerseli vicini, ingraziarseli o quanto meno non indisporli.

Essendo gli Elohim mortali, egli sapeva bene che Yahweh oggi poteva esserci e domani non più; oppure poteva semplicemente andarsene o, ancora, essere affidato ad altro incarico.

Era dunque conveniente avere buoni rapporti anche con gli altri governanti che operavano nella terra di Canaan.

In 1Re 11,7 (ma anche in 2Re 23,13) troviamo chiaramente scritto che Salomone:

יבנה	במה	ליכמש	שקץ	מואב	ולמילכם
Milkom-a-e Moab di-abominio Kamosh-a altura costruì					
תועבת	בני-עמון				
Ammon-di-figli di-abominazione					

Il comune buon senso fa comprendere come la scelta di Salomone fosse dettata da ragioni concrete: è davvero difficile concepire che il più saggio degli uomini abbia fatto realizzare sulle alture vicine a Gerusalemme luoghi in cui presentare offerte sacrificali a divinità inesistenti.

Non possiamo pensare che lo abbia fatto semplicemente per accondiscendere ai desideri malsani del suo popolo, quando lui stesso, come massimo rappresentante di Yahweh

in Terra, avrebbe invece dovuto sentire l'obbligo di ricondurre i suoi al culto dell'unico vero Dio.

Ancora una volta, la realtà si impone con la sua ragionevolezza: Kemosh e Milkom erano viventi tanto quanto Yahweh, e operavano sullo stesso territorio.

La scelta migliore, dunque, non poteva che essere quella di mantenere buoni rapporti con tutti.

Deuteronomio 13

La qualifica di Dio geloso che Yahweh si autoattribuiva non era puramente formale, e le minacce che rivolgeva ai suoi in caso di tradimento erano estremamente concrete.

Il suo timore di essere abbandonato era reale, corrispondeva a un rischio che lui sapeva di correre: quel popolo che si era faticosamente costruito era tutto ciò che aveva, non poteva permettersi di perderlo.

Vedremo infatti tra breve quanto egli avesse ragione e quanto fosse alto questo rischio.

Il quadro appena delineato ci offre una valida spiegazione del motivo per cui gli ordini che venivano impartiti da Yahweh richiamassero in fin dei conti il *modus operandi* tipico delle sette più chiuse e pericolose, di cui abbiamo numerosi esempi ancora oggi e all'interno delle quali si innesta il più delle volte un sistema di controllo capillare: uno stato di polizia nel quale tutti diffidano di tutti, tutti divengono potenziali delatori e potenziali denunciati. Neppure gli affetti familiari sono risparmiati e non costituiscono garanzia di reciproca tutela.

Nel libro del Deuteronomio abbiamo la chiara descrizione di una situazione sociale siffatta. Leggiamo la traduzione della Conferenza Episcopale Italiana, qui nella versione del 2008, per non appesantire con i versetti ebraici la lettura di un brano non breve (*Dt 13,7-12*):

Qualora il tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o il figlio o la figlia o la moglie che riposa sul tuo petto o l'amico che è come te stesso t'istighi in segreto, dicendo: "Andiamo, serviamo altri dèi", dèi che né tu né i tuoi padri

avete conosciuto, divinità dei popoli che vi circondano, vicini a te o da te lontani da un'estremità all'altra della terra, tu non dargli retta, non ascoltarlo. Il tuo occhio non ne abbia compassione: non risparmiarlo, non coprire la sua colpa. Tu anzi devi ucciderlo: la tua mano sia la prima contro di lui per metterlo a morte; poi sarà la mano di tutto il popolo. Lapidalo e muoia, perché ha cercato di trascinarti lontano dal Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile. Tutto Israele verrà a saperlo, ne avrà timore e non commetterà in mezzo a te una tale azione malvagia.

Come si comprende bene, non vi era alcuna possibilità di esprimere il men che minimo desiderio di trasgressione, né di prendere in considerazione alternative.

Il divieto era perentorio, e altrettanto categorico era l'ordine: uccidere anche il più caro, il più intimo dei familiari, per prevenire e impedire ogni atto che potesse mettere a rischio la fedeltà del popolo.

L'uccisione del potenziale traditore doveva fungere da monito e da deterrente: la paura di subire l'inevitabile condanna avrebbe prevenuto e frenato tali comportamenti anche per il futuro.

Qui, inoltre, si parla addirittura di Elohim "nuovi"; Elohim che neppure i padri avevano conosciuto perché evidentemente non operavano nelle terre da cui proveniva Abramo con la sua famiglia.

Per la verità, pare anche di cogliere una sorta di modesta tolleranza nei confronti di eventuali trasgressioni compiute con Elohim della famiglia di Terach, perché la minaccia di morte sembra riguardare culti rivolti a Elohim che non erano conosciuti all'interno della famiglia di Terach, ma la sostanza non muta.

In margine, è necessario notare che questo potenziale Dio aveva ben poca fiducia nelle sue personali capacità di convincimento. Eppure, a ben vedere, avrebbe dovuto avere buon gioco: i suoi rivali, secondo la teologia, altro non erano che inerti idoli di pietra o, al più, normalissimi uomini investiti di una qualche forma di potere.

Deuteronomio 32

All'esistenza di Elohim nuovi fa riferimento un altro passo biblico estremamente interessante per il tema in questione.

Il capitolo 32 del Deuteronomio è conosciuto come il cantico di Mosè: una cinquantina di versetti in cui si celebra la figura di Yahweh e si pronuncia una sorta di requisitoria contro la potenziale infedeltà del popolo.

I versetti dall'8 in poi ricordano come Elyon abbia spartito la Terra tra i suoi assegnando Giacobbe a Yahweh e come egli se ne sia occupato da solo, senza ricorrere all'aiuto di altri Elohim (32,12). Ora ne comprendiamo il perché: egli ne temeva l'intervento e la stessa presenza; erano per lui concorrenti pericolosi ed era quindi meglio tenerli lontani dal suo popolo.

Il versetto 17 contiene un'ulteriore conferma sotto forma di rimprovero che Mosè rivolge ai seguaci infedeli che addirittura:

יזבחו	לשדים	לא-אלה	לא
non Eloha-non shedim-gli-a sacrificato-hanno			
ידעום	חדשים	מקרב	באו
venuti-sono poco-da nuovi essi-conoscono			
לא	שערום	אבתיכם	
vostri-padri essi-conosciuto-hanno non			

Questo versetto è particolarmente ricco di informazioni che normalmente non sono tenute nel debito conto.

Siamo di fronte a un tradimento compiuto con entità diverse, addirittura di rango inferiore. Ci sono infatti degli individui definiti שדים, *shedim*, che il versetto precisa non essere neppure degli Elohim: il termine, normalmente tradotto con "demoni", richiama gli *shedu* assiro-babilonesi che agivano come intermediari tra i sudditi e i governanti. Erano pro-

tabilmente dei guardiani di rango inferiore e dunque il culto eccessivo dedicato a questi era particolarmente riprovevole.

Apprendiamo inoltre un dato che riflette una realtà talmente banale da essere necessariamente vera e concreta: la comparsa di Elohim che si erano presentati da poco sulla scena; Elohim che erano quindi nuovi, pressoché sconosciuti e di cui neppure i patriarchi avevano mai avuto conoscenza.

Probabilmente si trattava di appartenenti a quella stessa gerarchia militare rimasti fuori dalla spartizione, che ora andavano alla ricerca di genti o tribù da cui farsi servire, o che, forse, si accontentavano di ritagliarsi piccoli spazi di privilegio tentando di approfittare della loro appartenenza alla casta dominante, sia pure in posizioni di secondo piano.

Ancora una volta, appare davvero difficile, per non dire impossibile, pensare a questi individui così caratterizzati come a idoli di pietra, a divinità inesistenti, inventate e rappresentate da inanimati oggetti di culto.

Non possiamo immaginare infatti che il popolo di Israele fosse così sprovveduto da mettersi al servizio di idoli di pietra nuovi (arrivati da poco? Come? Con che mezzi? Da dove? E portati da chi?) o di semplici nuovi governanti, giudici, ministri (di chi?).

Giosuè 13 e 24

Sulla base di quanto emerso finora nella nostra indagine, è chiaramente impossibile pensare che Mosè sia stato un monoteista o un monolatra: non credeva in un solo Dio e neppure idolatrava un solo Dio all'interno di un pantheon più vasto.

In Mosè, come nell'Antico Testamento, non sembrano essere presenti né il monoteismo né il politeismo: ciò che il libro tenta di affermare ripetutamente, e ne possiamo comprendere i motivi, è che Yahweh fosse il più importante, e soprattutto l'unico, Elohim che Israele doveva seguire, non l'unico in senso assoluto.

Tutti i popoli dell'antichità avevano lo stesso atteggiamento: ciascuna nazione tendeva a glorificare il proprio Elohim ponendolo al di sopra di ogni altro.

Abbiamo visto in apertura che nella lingua ebraica non è presente neppure un termine che contenga l'idea di Dio così come concepito nella religione occidentale, pertanto i termini monoteismo e politeismo sono entrambi impropri: il concetto di "teismo", di provenienza tipicamente ellenistica, non esiste affatto.

Dunque Mosè non era teista così come non lo fu il suo successore, quel Giosuè cui venne affidato il compito di condurre il popolo alla conquista della terra promessa.

Una conquista sanguinosa, devastante per le popolazioni che la subirono ma anche per i conquistatori.

Di certo non ebbe le dimensioni epiche inventate dagli estensori biblici, che intesero in quel modo glorificare le conquiste dei loro padri: gli stessi studiosi e archeologi israeliani da molti anni smentiscono la Bibbia da questo punto di vista, ma sappiamo bene che ogni libro di storia è scritto dai vincitori e che questi mai rinunciano a dipingersi con toni forti, esaltanti e spesso non strettamente rispondenti alle vicende realmente accadute.

La verità è che Yahweh e il suo popolo dovettero faticare non poco per ritagliarsi uno spazio in quella terra che l'Elohim di Israele aveva deciso di destinare ai suoi.

La verità, ed è giusto ripeterlo, sembra proprio essere che egli non fosse solo, non fosse Dio, non fosse in grado di autoattribuirsi a piacimento popoli o territori e dovesse pure fare i conti con rivali di cui esiste ampia documentazione nella Bibbia stessa.

L'impegno di conquista per lui fu grande, faticoso, con esiti spesso incerti, e durò probabilmente più di quanto egli non avesse sperato.

Testimonianza di questa difficoltà si trova in un passo molto curioso contenente una considerazione che non ci si attenderebbe mai di leggere, tanto meno se a farla è quel personaggio che la tradizione da sempre ci presenta come il Dio onnipotente.

Nel libro di Giosuè leggiamo che il successore di Mosè si era fatto a sua volta "vecchio e avanti negli anni", perciò Yahweh gli dice (Gs 13,1):

אתה זקנתה	באת	בימים	והארץ
tu	vecchio-diventato-sei	entrato-sei	terra-la-e
נשראה	הרבה-מאד	לירשתה	
rimasta-è	aumentare	molto-(molto)	conquistare-da

Segue poi un lungo elenco di centri abitati e delle rispettive tribù israelite alle quali dovranno essere assegnati dopo la conquista.

La domanda però è inevitabile: non è strano che Dio, dopo avere promesso la terra ai suoi, si lamenti con il suo primo ufficiale della lentezza con cui la stanno occupando?

Una promessa di Dio incontra così tante difficoltà nel realizzarsi?

E, soprattutto: il suo compimento non dovrebbe essere un dovere di chi l'ha pronunciata?

In effetti, i versetti citati rappresentano una situazione totalmente capovolta rispetto a ciò che ci si aspetterebbe.

Semmai, era Giosuè che avrebbe dovuto rivolgersi a Dio per ricordargli che non stava mantenendo la promessa fatta, in quanto la Terra era ancora in gran parte occupata dai popoli che la abitavano prima del patto.

Le parole di Yahweh diventano inaccettabili se si ipotizza che lui fosse il Dio onnipotente, la cui parola trovava immediata attuazione e non poteva mai essere disattesa.

Ancora una volta, tutto diviene comprensibile se si accetta la realtà dei fatti: Yahweh era uno dei tanti Elohim interessati a installarsi in quel territorio e, non essendo Dio, doveva competere con i suoi avversari utilizzando la forza combattente che era in quel momento agli ordini di Giosuè, il successore designato di Mosè.

Così come Mosè, neppure Giosuè era un monoteista o un monolatra: sapeva bene di avere a che fare con uno dei tanti Elohim di rango inferiore che si dovevano occupare delle famiglie loro assegnate e infatti, consapevole della situazione, chiama a raccolta tutte le tribù di Israele e le ra-

duna nel territorio di Sichem, convocando in particolare gli anziani, i capi, i giudici e gli ufficiali. Di fronte all'assemblea così riunita, egli sintetizza la storia di quanto è avvenuto fino a quel momento a partire dalla chiamata di Abramo: l'arrivo in Canaan, l'origine della discendenza attraverso Isacco e Giacobbe, la permanenza in Egitto, la liberazione, le iniziali lotte vittoriose contro i popoli che tentavano di ostacolare il passaggio degli Israeliti, l'attraversamento del Giordano, la conquista della città di Gerico e dei primi territori della cosiddetta "Terra promessa".

Terminata l'enumerazione delle imprese compiute con l'aiuto del loro Elohim, Giosuè si rivolge al popolo e lo sprona a temere Yahweh, a servirlo, e a dimenticare (Gs 24,14):

את-האלהים אשר עבדו	אבותיכם	בעבר
--------------------	---------	------

di-parte-in	vostri-padri	servito-avevano	che Elohim-gli
-------------	--------------	-----------------	----------------

הנהר	ובמצרים	ועבדו	את-יהוה
------	---------	-------	---------

Yehwah	servite-e	Egitto-in-e	fiume-il
--------	-----------	-------------	----------

Giosuè fornisce qui due informazioni molto importanti. La prima conferma quanto già illustrato nella vicenda che ha visto coinvolti Giacobbe e Labano: nella terra del fiume (Mesopotamia), in cui abitava una parte della famiglia di Abramo, governavano, e continuano a governare al tempo di Giosuè, altri Elohim, gli stessi che abbiamo visto fare da garanti per conto di Labano ai patti territoriali sanciti con un giuramento.

La seconda informazione illuminante riguarda invece l'Egitto. Quando, a causa della carestia che funestava la regione, i patriarchi israeliti furono costretti a spostarsi in Egitto per cercare cibo per sé e per gli animali (Gn 42-47), dovettero necessariamente mettersi al servizio degli Elohim che governavano in quel territorio: Yahweh, non essendo Dio, non aveva alcun potere sulle terre del Nilo, che erano state assegnate a suoi colleghi molto più importanti e potenti di lui.

La chiarezza con cui si esprime Giosuè è straordinaria e si riconferma nell’affermazione seguente, che contrasta palesemente con qualsiasi ipotesi monoteista.

Si rivolge ancora ai suoi e, consapevole della situazione, dice loro (Gs 14,15):

“Se sembra male ai vostri occhi servire il Signore” (cioè Yahweh)

בחרו	לכם	היום	את-מי תעבדון	אם
scegliete	voi-per	giorno-il	chi (oggi)	se servirete
את-אלהים	אשר-עבדו	אבותיכם	אשר בעבר	
Elohim	servirono-che	vostri-padri	che	di-parte-in
הנהר	ואם	את-אלהי	האמרי	אשר אתם
fiume-il	se-o	di-Elohim	Amorreo-lo	voi che
ישראל	בארצם			
abitanti	loro-terra-in			

La possibilità di scelta era dunque molteplice, perché numerosi erano gli Elohim cui ci si poteva affidare: quelli che i padri avevano servito in Mesopotamia e che continuavano a governare su quei popoli, oppure gli Elohim del territorio in cui gli Ebrei avevano iniziato a risiedere dopo l’inizio della conquista di Canaan. Infine, c’era l’opzione costituita da Yahweh, che appare una di quelle realisticamente possibili, non certo l’unica né, tanto meno, indiscutibile.

Dopo aver posto il popolo di fronte alla triplice possibilità e alla conseguente necessità di scegliere, Giosuè comunica con chiarezza la decisione che lui ha già preso: quella di rimanere con Yahweh. Tocca ora al popolo effettuare la propria scelta.

Come si può anche solo immaginare che il rappresentante unico e plenipotenziario di Yahweh potesse porre la sua

gente di fronte alla scelta tra Dio e inesistenti divinità pagane? Tra Dio e idoli di pietra? Tra Dio e normali giudici, ministri, legislatori o quant'altro?

È evidente che la possibilità di scelta era reale e concreta.

Che non si trattasse di un puro espediente retorico, metaforico o allegorico lo si comprende anche nei versetti successivi, quando anche il popolo afferma di voler seguire Yahweh: è solo in quel momento che Giosuè richiama le conseguenze e le responsabilità che derivano da questa decisione dicendo (Gs 24,22): "Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelti il Signore per servirlo".

Il dado è tratto; la responsabilità nasce nel momento in cui viene formulata la risposta e l'impegno è dichiarato in modo esplicito. Il racconto biblico continua elencando la successione di atti che normalmente seguono la formalizzazione di una normale alleanza: Giosuè stringe un patto col popolo, impone uno statuto e una regola a Sichem, scrive il tutto nel libro della legge degli Elohim e infine fa erigere una pietra sotto la quercia che si trovava nell'area riservata a Yahweh, come perenne testimonianza dell'impegno sottoscritto (Gs 24,25-26).

Come abbiamo già visto accadere nella vicenda di Giacobbe e Labano, si compiono insomma tutte quelle azioni che costituiscono il regolare corollario alla stipula di un patto tra un signore e i suoi vassalli o sudditi: si sancisce una vera e propria alleanza militare, non un patto basato su fondamenta religiose o spirituali.

Per il popolo di Israele, del resto, non si trattava della prima volta in cui era chiamato a scegliere: Abramo aveva risposto positivamente alla proposta di lasciare la sua terra per andare in Canaan; il popolo aveva scelto di seguire Mosè, che prometteva di portarlo fuori dall'Egitto con l'aiuto di quell'Elohim; nel corso della peregrinazione nel deserto il popolo aveva nuovamente deciso di servire questo Elohim dopo averlo abbandonato e avere messo in dubbio le sue reali capacità di mantenere le promesse...

L'alternarsi di adesioni e abbandoni, di fedeltà e tradimenti, di scelte ritrattate e poi riconfermate costituisce una

testimonianza del fatto che Mosè, Giosuè e l'intero popolo erano ben consapevoli della possibilità di cambiare divisa in qualsiasi momento: gli Elohim cui ci si poteva rivolgere per offrire il proprio servizio in cambio di aiuto e protezione erano decisamente molti. E non dobbiamo dimenticare un elemento che nella Bibbia è rappresentato con una chiarezza illuminante: le scelte erano motivate esclusivamente dalla convenienza. Si decideva di stare con l'Elohim che in quel momento pareva fornire le garanzie migliori.

Il monoteismo non aveva casa in quel mondo, e Yahweh lo sapeva bene: non a caso si definiva continuamente "geloso" e minacciava di morte chiunque lo tradisse.

Era, insomma, debole. Oltre al terrore e alle minacce, non aveva altri strumenti per convincere e imporre la sua presenza, e sapeva bene di poter essere abbandonato in qualunque momento a favore di altri Elohim.

In sintesi

Se lo si legge nella sua completezza, il quadro è coerente nel suo insieme e composto da vari elementi strettamente correlati: abbiamo molti Elohim inseriti in una gerarchia di tipo militare; alcuni hanno avuto assegnazioni soddisfacenti, altri tentano di conquistare territori che forse non erano stati loro attribuiti e per farlo devono combattere insieme ai loro sudditi; altri ancora vagano alla ricerca di una sistemazione.

Usano accampamenti, si occupano dei loro protetti e fungono da garanti sul rispetto di competenze territoriali all'interno della stessa famiglia.

È interessante però annotare che Yahweh non garantiva il rispetto delle competenze territoriali dei suoi colleghi Elohim, dal momento che utilizzava costantemente il suo popolo per conquistare nuove terre.

Questa è una delle tante contraddizioni e incoerenze che divengono insormontabili nel momento in cui uno di loro viene artificiosamente trasformato in ciò che non era e non è: un Dio spirituale e trascendente.

VI

Un'ipotesi assurda?

Desidero porre all'attenzione del lettore una serie di elementi acquisiti fin qui che consentono di formulare un'ipotesi che a prima vista può sembrare davvero assurda, ma che potrebbe anche non esserlo:

- il termine Elohim non significa Dio;
- gli Elohim erano individui in carne e ossa;
- gli Elohim si univano sessualmente con le femmine Adam procreando;
- gli Elohim si sono spartiti le terre a seguito di decisioni assunte dal loro comandante Elyon;
- Yahweh non era che uno dei tanti Elohim operanti nel teatro mediorientale;
- a Yahweh venne assegnata una porzione di una famiglia, quella di Abramo, mentre altri rami della stessa famiglia furono destinati ad almeno tre diversi Elohim.

La Bibbia ci narra vicende relative al rapporto tra quella famiglia e gli Elohim a essa connessi per gli interessi che nutrivano sugli stessi territori.

L'azione di quegli individui risulta essere ben più intima e pregnante: essi si occupavano anche degli aspetti che noi definiremmo ereditari e, più in generale, dinastici e demografici.

Sappiamo quanto fosse importante per quei popoli il diritto di primogenitura con tutto ciò che ne conseguiva,

prima fra tutte l'esigenza di non dividere il patrimonio accumulato dalla famiglia. Era dunque fondamentale che il capofamiglia avesse un primogenito legittimo cui trasferire tutte le sue "benedizioni".

Ho analizzato a fondo questo aspetto in un mio precedente lavoro,¹ pertanto mi limito qui a evidenziare che il concetto biblico di benedizione non aveva nulla a che vedere con la valenza spirituale, se non magica, che ha assunto nella nostra cultura: benedire qualcuno significava in sostanza trasmettergli beni e strumenti materiali necessari a conseguire l'obiettivo per il quale la benedizione veniva concessa.

A questo proposito, non sfugge a nessuno la stranezza del racconto, contenuto nel libro della Genesi, in cui si narra di Giacobbe che sottrasse a Esaù il diritto alla primogenitura (ma vedremo più avanti che forse le cose non andarono esattamente così). Quando il loro padre Isacco comprese l'inganno, si vide stranamente costretto a dire al disperato Esaù che, avendo dato tutta la sua benedizione a Giacobbe, non ne aveva più per lui.

La domanda che Esaù rivolge al padre pare senza senso (Gn 27,36):

הלא-אצלת	לי	ברכה
?benedizione me-per conservato-hai-non-che-forse		

Noi lettori della Bibbia ci chiediamo: come si può conservare un po' di "benedizione"?

Come si può non avere "benedizione" da dare a un figlio?

Come può terminare una benedizione se si tratta di un bene – o anche solo di un gesto – prettamente spirituale?

È ovvio che la benedizione di cui si parlava era misurabile, concreta, tangibile, e che quando veniva assegnata non prevedeva rimanenze.

L'importanza di avere un erede era dunque primaria.

Ne soffrì Abramo quando scoprì che la sua compagna Sara era sterile e dovette in un primo tempo sopperire procurandosi un erede con la serva Agar, che gli partorì Ismaele (Gn 16).

La questione della discendenza di sangue era però prioritaria: gli Anunnaki (il corrispettivo sumero-accadico degli Elohim biblici) lo sapevano bene, e si premuravano di tutelarla trasmettendo il potere a figli nati dall'unione del maschio con una sua sorellastra.

Così aveva fatto anche Abramo, che dobbiamo supporre mantenesse le stesse abitudini dei suoi governanti.

Gli Elohim che si occupavano di quelle famiglie avevano dunque interesse a che tutto si svolgesse nel rispetto delle loro tradizioni, che dovevano necessariamente essere fondate su elementi precisi. Sarebbe interessante che della questione se ne occupasse la genetica, per capire se quel tipo di accoppiamento producesse vantaggi fisiologici di qualche genere. Viste le conoscenze di cui disponevano quegli individui, è almeno lecito supporlo.

Dicevo che Abramo aveva preso come compagna la sua sorellastra Sara – in precedenza chiamata Sarai (vedi Gn 17,15) –, figlia dello stesso padre ma non della stessa madre (Gn 20,12), che però non riusciva a dargli l'atteso primogenito maschio cui trasferire l'eredità (benedizione) del clan familiare.

Gli Elohim avvertono quindi il bisogno di intervenire e promettono ad Abramo che Sara concepirà e avrà il tanto agognato erede. I due anziani coniugi sono increduli, ma il tutto avviene con una modalità che pare chiara ed esplicita (Gn 21,1):

וַיְהוּה	פָּקַד	אֶת-שָׂרָה	כַּאֲשֶׁר	אָמַר	וַיַּעַשׂ
Yihwah-e	visitò	Sara	che-come	detto-aveva	fece-e

יְהוָה	לְשָׂרָה	כַּאֲשֶׁר	דִּבֶּר
Yehwah	Sara-a	che-come	parlato-aveva

Dunque Yahweh "visitò" Sara facendo con lei ciò che aveva promesso.

Il verbo פָּקַד, *paqad*, indica l'atto di "occuparsi di... atten-

dere a... passare in rassegna..."; non è il semplice "visitare" per porgere un saluto o dire qualche parola di conforto.

Non dimentichiamo che gli Elohim si univano sessualmente con le femmine Adam; non dimentichiamo neppure che Yahweh era un individuo in carne e ossa, e che dopo questo suo concreto "interessamento" (Gn 21,2):

ותהר	ותלד	שרה	לאברהם	בן
concepì-e	partorì-e	Sara	Abramo-ad	figlio

Isacco nasce dunque dopo un preciso e concreto atto di Yahweh nei confronti di Sara: in mancanza di ulteriori e più precisi elementi biblici, è inutile speculare più di tanto su questo passo, ma la connessione tra i due fatti è diretta.

Va detto che probabilmente la difficoltà nel concepire figli doveva essere una caratteristica genetica diffusa all'interno delle femmine di quella famiglia. Un'altra situazione, analoga a quella appena trattata, richiese infatti un nuovo intervento degli Elohim.

Quando Isacco fu in età da matrimonio, si pose per lui il problema di trovare una compagna con cui proseguire la linea dinastica, e questa venne nuovamente cercata e reperita all'interno della famiglia di provenienza.

Abramo mandò il più anziano dei suoi servi a individuare per lui una moglie presso la parentela di origine (Gn 24).

Il servo, accompagnato nel viaggio da un inviato di Yahweh, trovò quanto stava cercando: una ragazza vergine di nome Rebecca, "figlia di Betuel, figlio di Milca, moglie di Nachor, fratello di Abramo" (Gn 24,15).

Era dunque sorella di quel Labano di cui già si è detto in precedenza.

Dal capitolo 25 del libro della Genesi apprendiamo che Isacco aveva quarant'anni quando prese in moglie Rebecca, che però risultava sterile, proprio come Sara per Abramo. Per tentare di risolvere la situazione Isacco si rivolge a Yahweh, che lo esaudisce, e Rebecca rimane incinta di due gemelli: Esaù e Giacobbe.

Per la precisione, Yahweh non si limita a esaudirlo, ma (Gn 25,21):

יהוה	לו	ויעתר
Yehwah lui-con abbondante-fu-e		

La radice עתר, *atar*, indica sia il presentare una richiesta sia l'esaudirla, ma un altro significato è rappresentato da: "essere abbondante fino anche all'eccesso".²

Senza fare della facile ironia, posso dire che in quell'occasione Yahweh ha veramente abbondato: a Isacco sarebbe bastato un erede e Yahweh gliene procura addirittura due, con tutti i problemi che ne seguiranno per decenni.

In effetti la Bibbia ci narra che tra Giacobbe ed Esaù, e tra i discendenti dell'uno e dell'altro, ci fu sempre aperta conflittualità: Yahweh si occupò dei discendenti di Giacobbe/Israele, mentre abbiamo già visto in precedenza che Esaù e i suoi (il popolo di Edom) erano seguiti da un Elohim di nome Qos.

Non è curioso che Dio continui a spaccare le famiglie con il suo interessamento maniacalmente monodirezionale?

Prima separa Abramo dai suoi fratelli Nachor e Aran, ora divide addirittura due gemelli, scegliendone uno a discapito dell'altro, poi allontana Giacobbe da suo cugino Labano, che è seguito da altri Elohim (quelli di Nachor).

Nel caso di Isacco e Rebecca, il presunto Dio ha volutamente fatto sì che nascessero due gemelli che, già sapeva, non sarebbero entrati entrambi nella sua sfera di interesse?

Non era in grado di prevedere e controllare gli effetti del suo intervento che si vorrebbe definire miracoloso?

Oppure il concepimento gemellare è stata una conseguenza imprevista persino per il Dio onnipotente?

Che cosa ha fatto realmente, come è concretamente intervenuto Yahweh per risolvere il problema della sterilità?

La risposta, purtroppo, ci è ignota: fatto sta che, dopo il suo interessamento, nel ventre di Rebecca crescono due gemelli, e sappiamo bene che i parti gemellari sono spesso il risultato di concepimenti artificialmente assistiti.

Il primo a nascere è Esaù, ma Giacobbe lo tiene per il calcagno (Gn 25,26), e sarà proprio quest’ultimo quello dei due che, come abbiamo visto, viene affidato a Yahweh in via esclusiva.

Il neurochirurgo Arturo Berardi – cui sono debitore di interessanti analisi del testo biblico per quanto concerne il punto di vista medico-sanitario che saranno pubblicate in prossimi lavori – mi ha gentilmente segnalato che, nei casi di parto di gemelli dizigoti, il gemello che nasce per secondo “solitamente, da un punto di vista genetico, è il vero primogenito”.

Quindi è possibile che Giacobbe, contrariamente a ciò che sostiene la tradizione, fosse stato il primo a essere concepito grazie all’intervento di Yahweh.

Se questo è vero, lo scambio della primogenitura avvenuto con la famosa cessione del piatto di lenticchie altro non sarebbe che la regolare restituzione di un diritto che gli Elohim conoscevano bene: Giacobbe rientra cioè in possesso di ciò che gli spetta per diritto naturale.

Così pare confermare la Bibbia stessa.

Giacobbe, il primogenito di Yahweh

Quando Yahweh invia Mosè dal faraone per chiedergli di lasciare partire il suo popolo, fa un’affermazione che non può passare inosservata (Es 4,22):

ישראל	בכרי	בני
Israele	mio-primogenito	mio-figlio

Dunque Yahweh definisce Israele (secondo nome di Giacobbe e nome con cui si identificava il popolo da lui discendente) come il suo figlio primogenito.

So bene che lui avrebbe potuto usare il termine “figlio” per definire Giacobbe e il suo popolo in modo allegorico o metaforico, ma ciò che colpisce è l’aggiunta dell’agget-

tivo primogenito, assolutamente non necessario in quella situazione.

L'aggettivo però non pare essere stato usato in modo casuale, perché la primogenitura di Giacobbe è messa in parallelo con la primogenitura del figlio del faraone. Yahweh infatti dice che il faraone non ha voluto lasciar partire Israele (primogenito di Yahweh) e pertanto Yahweh farà morire il primogenito del faraone (*Es* 4,23): occhio per occhio, dente per dente, un parallelismo che risulta perfettamente calzante solo se il termine primogenito ha il medesimo significato in entrambi i casi.

Viceversa, dovremmo accettare l'idea che in nome di una allegoria usata come termine di paragone il presunto Dio abbia ucciso un ragazzo innocente: per la verità, avendo ben chiara la personalità di Yahweh, non me ne stupirei affatto, ma preferisco dargli credito e pensare che abbia applicato la sua logica ferrea ispirata alla legge del taglione.

Giacobbe era dunque un figlio vero di Yahweh?

Era davvero il suo primogenito?

È quanto meno lecito domandarselo.

Tutto fa pensare che ci fosse anche nel popolo la convinzione di discendere da un seme preciso, il seme degli Elohim, e in particolare il seme dell'Elohim di nome Yahweh.

Abbiamo esaminato in precedenza la stele del re Mesha, signore dei Moabiti (discendenti di Lot, nipote di Abramo), che erano stati assegnati all'Elohim di nome Kemosh.

Voglio riportare qui un altro elemento curioso tratto da quella iscrizione; nella prima riga il re moabita si presenta scrivendo:

"Io [sono] Mesha, figlio di Kemosh, re di Moab...".

Chissà se la commistione tra gli Elohim maschi e le femmine Adam citata in *Genesi* 6 si riferiva anche all'abitudine degli Elohim di avere dei figli con le femmine umane e di trasmettere poi a loro il potere di governare sui popoli loro assegnati.

Per quanto riguarda il popolo di Israele, devo annotare che i matrimoni misti erano proibiti.

Le vere Tavole della Legge?

Se Giacobbe era il figlio primogenito, probabilmente Yahweh intendeva mantenere una certa purezza di sangue all'interno della famiglia di cui si occupava. Uno dei precetti inviolabili prescriveva infatti di non prendere moglie fuori dalla nazione. Questa prescrizione era talmente importante da essere inserita in un elenco di comandamenti che egli stesso definisce essenziali per la sua alleanza con il popolo (Es 34,27):

כתו לך	את-הדברים האלה	כי	על-פי
te-per-scrivi	parole-le	poiché	di-bocca-su
הדברים האלה	כרתי	אתך	ברית
parole-le	contratto-ho	te-con	alleanza
ואת ישראל			Israele-con-e

Quali sono queste parole così importanti da costituire il fondamento stesso dell'alleanza?

Lo dice espressamente nei versetti che precedono quello citato:

"Ecco io stabilisco un'alleanza; in presenza di tutto il tuo popolo..." (Es 34,10); "... io scaccerò le nazioni davanti a te e allargherò i tuoi confini" (Es 34,24).

E poi comanda a Mosè di osservare quanto lui gli ordina, e cioè di:

- non contrarre alleanza con gli abitanti del paese;
- distruggere i loro altari, le stele, le immagini, e non adorare i loro Elohim;
- non prendere donne del paese per i figli di Israele;
- non fare divinità di metallo fuso;
- osservare la festa degli azzimi nel mese di Abib;
- riservare a lui tutti i primogeniti maschi;
- riscattare i primogeniti degli umani con dei doni;

- rispettare il sabato dopo aver lavorato per sei giorni;
- celebrare la festa delle settimane (mietitura, raccolto a fine anno...);
- far presentare ogni maschio davanti all'Elohim tre volte all'anno;
- non offrire il sangue dell'animale sacrificale sul pane lievitato e non conservare la vittima della Pasqua fino al mattino;
- donare a Yahweh le primizie della Terra;
- non far bollire il capretto nel latte della madre.

Abbiamo un'indicazione chiara: queste sono le parole che Yahweh ha fatto scrivere sulle Tavole perché – afferma egli stesso – è sul fondamento di queste che è stata rinnovata l'Alleanza. È quindi questo il vero "Decalogo", per dichiarazione stessa di chi l'ha dettato.

Un decalogo molto poco spirituale, finalizzato alla definizione e al mantenimento di un rapporto contrattuale preciso e concreto.

Come si vede bene, non è quello che viene insegnato a noi e sul quale è stato costruito il sistema etico che conosciamo.

Tra i termini del contratto, al terzo posto dell'elenco, vi era anche la proibizione di contrarre matrimoni con donne straniere, il che ci mette immediatamente in relazione con quanto stiamo esaminando, e che sintetizzo:

- Giacobbe nasce a seguito di un intervento di Yahweh sulla madre Rebecca, che era sterile;
- Giacobbe viene espressamente dichiarato "primogenito" di Yahweh;
- Yahweh si occupa in via esclusiva del suo primogenito e dei suoi diretti discendenti;
- Yahweh proibisce ai discendenti di Giacobbe di unirsi con donne appartenenti a ceppi familiari diversi.

Questa esclusività ritorna nell'ultimo dei libri anticotestamentari, quello del profeta Malachia, o almeno quello che viene attribuito a un personaggio definito con quel

nome, che significa “messaggero mio”, cioè di Yahweh, che lo avrebbe inviato.

Di questo personaggio non sappiamo nulla; il suo nome è dedotto da un versetto del libro stesso in cui viene definito appunto “messaggero”, un semplice attributo che nel corso delle traduzioni succedutesi nei secoli è stato trasformato in nome proprio.

Il libro è stato scritto nella seconda metà del V secolo a.C., e quindi durante la ricostruzione della nazione di Israele dopo l’esilio babilonese: il versetto 1,8 accenna a una tipologia di attività sacrificale che poteva svolgersi solo dopo la ricostruzione del Tempio (515 a.C.).

Yahweh ricorda espressamente (*Ml* 1,2-3):

ואהב	את-יעקב	ואת-עשו שנתי
amato-ho-e	Giacobbe	odiato-ho
	Esaù-e	

Ancora una volta registriamo il comportamento incomprendibile di un Dio che ama uno dei due fratelli e odia l’altro: predilige in via esclusiva quello che lui stesso definisce il primogenito.

Non dimentichiamo che Esaù e il suo popolo vennero poi seguiti dall’Elohim di nome Qos.

Più avanti nel libro, si lamenta la profanazione dell’alleanza e i temi sono soprattutto di due ordini: le infrazioni dei sacerdoti che non rispettano la sostanza della ritualità richiesta e la questione scandalosa dei matrimoni misti e degli adulteri.

Al versetto 15 si fa esplicito riferimento al seme degli Elohim, là dove il messaggero di Yahweh afferma che Yahweh ha fatto crescere un essere di carne e che questo essere:

מבקש	זרע	אלהים
	seme	Elohim
	cercante	

All'affermazione si accompagna l'invito a non tradire la donna della propria giovinezza.

Come si è visto dai comandamenti, la questione della promiscuità era di estrema importanza: il seme degli Elohim non andava tradito con comportamenti definiti inaccettabili.

In sintesi

Alcuni passi biblici sono espliciti nell'evidenziare che gli Elohim erano particolarmente interessati alla questione della discendenza di sangue. Erano talmente attenti da intervenire concretamente quando le donne scelte secondo i criteri ritenuti inderogabili (vale a dire l'appartenenza alla famiglia d'origine) risultavano sterili.

In un caso, quello di Giacobbe, abbiamo addirittura un parto gemellare nel quale a Yahweh viene assegnato solo uno dei due fratelli; come abbiamo ipotizzato in precedenza, l'attribuzione potrebbe essere stata motivata dal fatto che l'Elohim di Israele era stato parte attiva nel concepimento.

Ripeto che non si tratta della semplice definizione di una generica figliolanza tesa a indicare una futura preferenza, ma della precisa identificazione di una primogenitura che viene messa in parallelo con la primogenitura del faraone d'Egitto.

Vista la fisicità e la propensione ad accoppiarsi con femmine Adam degli Elohim, è così insensata l'ipotesi che Giacobbe fosse veramente il prodotto di un intervento speciale di Yahweh su Rebecca, la moglie da lui stesso scelta per Isacco?

In Genesi 24,50 sono proprio Labano e Betuel (rispettivamente fratello e padre di Rebecca) a riconoscere:

מִיָּהוָה	יָצָא	הַדָּבָר	לֹא	נוֹכַח
Yahweh-da	fuori-viene	parola-la	non (cosa)	possiamo

דָּבָר	אֵלֶיךָ	רָע	אֹ-טוֹב
(dire) parlare	te-a	male	bene-o

Cioè si riconosce che tutto procede, deriva, direttamente da Yahweh, e loro non si esprimono né in bene né in male: semplicemente accettano.

Chiudo ricordando che nel rispetto della necessità di mantenere la purezza di sangue nella discendenza, Giacobbe prenderà come mogli due figlie del cugino Labano: Lia e Rachele.

Esaù invece non rispetterà la consegna della purezza di sangue e prenderà mogli tra le figlie dei Cananei, contravvenendo esplicitamente al comandamento di cui sopra (Gn 36): "Questa è la discendenza di Esaù, cioè Edom. Esaù prese le sue mogli tra le figlie dei Cananei: Ada, figlia di Elon, l'Hittita; Oolibama, figlia di Ana, figlio di Sibeon, l'Urrita; Basmat, figlia di Ismaele, sorella di Nebaiot. Ada partorì ad Esaù Elifaz, Basmat partorì Reuel, Oolibama partorì Ieus, Ialam e Core. Questi sono i figli di Esaù, che gli nacquero nella terra di Canaan".

Ma lui seguiva Qos, un altro Elohim, perché di lui Yahweh non si occupava.

VII

Paradiso terrestre o laboratorio sperimentale?

L'Eden fa la sua comparsa nel libro della Genesi, subito dopo il secondo racconto della creazione dell'uomo (Gn 2,8):

מקדם	גן-בעדן	אלהים	יהוה	ויטע
oriente-da	Eden-in-recintato-luogo	Elohim	Yehwah	piantò-e
		את-האדם	שם	וישם
		adam-lo	là	pose-e

Nel libro *Non c'è creazione nella Bibbia* ho documentato come gli Elohim avessero scelto in origine un luogo in cui stabilirsi e installare un loro centro di comando, con relativo laboratorio sperimentale in cui allevare e coltivare tutto quanto era necessario a individui in carne e ossa.¹

Essi scelgono e delimitano con una recinzione un territorio che si trova in Eden e che ci viene detto essere collocato a Oriente: dunque l'Eden non era un mitico e indefinito "Paradiso terrestre", una sorta di "non luogo" speciale, uno *status* di ordine spirituale, ma una regione che si trovava a oriente rispetto ai luoghi dove si svolgevano i fatti descritti nel primo libro della Bibbia, compresa quindi la sperimentazione e fabbricazione dell'uomo.

Uso volutamente i termini "sperimentazione" e "fabbrici-

cazione" perché l'Antico Testamento non fa riferimento a una creazione dal nulla dell'uomo, bensì alla sua produzione attraverso tecniche di cui dirò più avanti e alle quali la scienza sta finalmente dando la giusta attenzione.

Proseguendo nell'analisi del testo, vediamo che, una volta delimitato e protetto, quel luogo è stato poi utilizzato come vero e proprio giardino sperimentale in cui allevare animali e produrre frutti di ogni tipo.

Prima di passare a esaminare interessanti parallelismi omerici e importanti acquisizioni scientifiche, è utile fornire una serie di informazioni preventive, compresa un'ipotetica collocazione geografica di questo luogo speciale.

La parola ebraica che indica il "giardino", גן, *gan*, deriva dalla radice verbale *ganan*, che significa "recintare": *gan-be-eden* (גן-בעדן) significa dunque "giardino cintato posto in Eden" che, come dice la Bibbia, e come proverò a ipotizzare tra breve, si trova effettivamente a oriente rispetto ai territori in cui venne redatto l'Antico Testamento.

La radice ebraica *adhan*, עדן, *Eden*, rimanda anche al concetto della "gioia di una vita felice": richiama quindi l'idea di quel giardino come luogo di delizie in cui i primi esseri vivevano a contatto con gli Elohim venendone nutriti e curati, liberi dalle ristrettezze proprie di una vita normale.

Attraverso quale percorso si è arrivati dal *gan* biblico al paradiso teologico?

Alla parola גן, *gan*, corrisponde il termine iranico *pairi-daeza* della religione zoroastriana (la cui origine è localizzabile proprio nel territorio dell'Eden), che significa "giardino, frutteto recintato".

Questo vocabolo è successivamente stato reso nella lingua greca con παραδεισος, *paradeisos*, termine usato da Senofonte e Diodoro Siculo per definire i giardini dei signori di Babilonia.

Dal *paradeisos* greco è successivamente derivato il *paradisum* latino, da cui il nostro "paradiso", con quella valenza teologica che conosciamo ma che non ha più alcun rapporto con il significato originario del *gan-eden* in termini sia filologici sia oggettivi e contestuali.

Una conferma di quanto vado spiegando e scrivendo da diversi anni nei miei testi e nelle conferenze si trova nel numero della rivista scientifica "Le Scienze" del luglio 2014, in un illuminante articolo a firma del professor Francesco Salamini.

Il nome paradiso deriva da *pairidaeza* ... significa frutteto murato, tipico dei giardini e dei parchi venatori dei sovrani persiani ... Senofonte grecizza *pairidaeza* in *paradeisos*, luogo recintato o luogo ameno.²

Alla ricerca del Paradiso

Va detto che probabilmente di גן, *gan*, ce ne sono stati almeno due: uno in Africa e uno in Medio Oriente; il secondo è quello di cui stiamo parlando in questa sede e al quale si riferisce la Bibbia in modo specifico. È il luogo in cui è stato portato l'Adam ed è stata successivamente fabbricata Eva.

Non a caso dico che l'Adam vi è stato portato: contrariamente al comune pensiero che immagina Dio creare quel maschio nel cosiddetto paradiso terrestre, la Bibbia dice che l'Elohim prese l'Adam e lo pose in Eden (Gn 2,15), dunque non lo fece in quel giardino ma altrove.

Ci torneremo più avanti.

Per l'ipotetica collocazione geografica è necessario esaminare la descrizione biblica contenuta nel libro della Genesi e, ove possibile, confrontarla con la toponomastica locale. I quattro fiumi biblici che partono dall'Eden sono Ghicon, Pison, Tigri ed Eufrate.³

Le loro sorgenti si trovano nel territorio immediatamente a ovest del Mar Caspio, nei pressi dei laghi Urmia e Van (Armenia-Kurdistan).

La localizzazione precisa pare essere la zona in cui si trova l'attuale Tabriz (Iran): la valle dell'Adjì Chay, chiamata in persiano Meidan (cioè "luogo recintato da mura").

Le terre di Cush (Azerbaijan) e Avila (nella provincia di Anguran, Iran), bagnate dai fiumi Ghicon e Pison, si trova-

no nell'attuale Azerbaijan e sui vicini monti dell'Iran settentrionale.

Il fiume che attraversa l'Eden si interra nei pressi del lago Urmia, per poi rinascere formando le sorgenti dei quattro fiumi citati, che sfociano due nel Mar Caspio (Ghicon e Pison) e due nel Golfo Persico (Tigri ed Eufrate).

Gli archeologi reputano che i Sumeri siano arrivati nel territorio che diverrà poi la loro terra (Sumer, nel Sud della Mesopotamia) a seguito di una migrazione la cui origine potrebbe proprio identificarsi in una zona montagnosa limitrofa al Mar Caspio.

Dalla terra di Sumer (Sud della Mesopotamia) si raggiunge il cielo (il paradiso terrestre) passando sette catene montuose (dai monti Zagros in poi) con sette colli (che siano le "sette porte" indicate nei racconti babilonesi ed ebraici? Si tratta forse dei sette cieli che nella mitologia religiosa ebraica bisogna superare per raggiungere il paradiso finale?). Sappiamo che dall'Eden Caino viene esiliato nella terra di Nod, i cui antichi toponimi si trovano proprio a oriente rispetto al territorio identificato come probabile sede dell'Eden biblico.⁴

La "serra" dell'Eden

Tornando ora al testo biblico, rileviamo un'apparente stranezza.

Nel capitolo primo del libro della Genesi la Bibbia ci racconta delle erbe che spuntano sul pianeta Terra e degli animali che progressivamente lo popolano; nel capitolo secondo troviamo l'indicazione che apparentemente risuona strana e ci sorprende, ma contemporaneamente ci aiuta a capire la successione degli eventi.

La Terra già era coperta da vegetali e popolata dagli animali, ma la Bibbia ci narra comunque, in modo inatteso, che l'Elohim nel *gan-be-eden* (גן-בעדן), cioè in quel giardino specifico (Gn 2,9):

ויצמח	מן-האדמה	כל-עץ	נחמד
crescere-fece-e	terra-la-da	albero-ogni	piacevole-essente
למראה	וטוב	למאכל	
vista-a	buono-e	cibo-per	

Ribadisco che la Terra era già popolata da ogni sorta di piante e arbusti, per cui questo ulteriore intervento pare essere stato specifico proprio per quel territorio: si producono vegetali che, oltre a essere gradevoli da vedere, siano commestibili.

Ecco dunque la specificità che contraddistingue questo luogo dal resto del pianeta: nel *gan-eden* gli Elohim impiantano, coltivano e fanno crescere vegetali e alberi da frutto da poter utilizzare come cibo.

Segue poi l'inserimento degli animali e dell'Adam, al quale viene dato il compito di occuparsi del *gan*: se ne deve prendere cura, ci deve lavorare.

L'ipotesi dunque più ragionevole è che il *gan-eden*, localizzato come sopra ipotizzato, fosse un luogo particolare, separato, distinto dal resto delle loro terre, talmente speciale da essere recintato e protetto.

Abbiamo già visto come tutta la terminologia che a esso si riferisce rimandi proprio a questo concetto e consenta di ipotizzare l'impianto di un laboratorio sperimentale in cui produrre quanto necessario per il nutrimento di quegli individui.

La Bibbia evidenzia che gli Elohim hanno operato prima da soli e poi, in un secondo momento, vi hanno introdotto l'Adam, che risulta quindi essere una sorta di aiutante, un lavoratore sostitutivo, un collaboratore da impiegare nella conduzione quotidiana della varia operatività necessaria in una simile situazione.

La scienza moderna ci dice anche che ogni sperimentazione che implichi interventi genetici dev'essere condotta nelle sue fasi iniziali in un ambiente protetto e sotto stretto

controllo; è necessario verificare che il nuovo prodotto funzioni di per sé, sopravviva, si moltiplichi, ma che risulti anche compatibile con l'ambiente nel quale andrà a inserirsi.

La logica della situazione vista nel suo insieme risulta ancora una volta coerente, e non necessita di elaborazioni o interpretazioni fantasiose: quel giardino recintato e protetto poteva svolgere egregiamente le funzioni necessarie per le quali era stato progettato e realizzato.

Ho volutamente introdotto il concetto dell'ingegneria genetica perché è chiaramente presente nel racconto della fabbricazione di Adamo ed Eva, come vedremo, ma è altrettanto presente nella conseguente ipotesi del laboratorio sperimentale in cui la coppia viene inserita e in cui opera: anche per i vegetali, infatti, la scienza ci viene in soccorso con le moderne acquisizioni della paleobotanica e della paleozoologia.

Più avanti parlerò più diffusamente della vite e del frumento, della straordinarietà di quanto asserito dalla scienza ufficiale in merito alle modalità della loro evoluzione genetica e alla localizzazione geografica in cui questa si è verificata.

Per adesso, esaminiamo un altro parallelismo talmente curioso da essere stato sottolineato nel già citato articolo della rivista "Le Scienze".

L'autore, il professor Francesco Salamini, dopo avere riportato la successione della terminologia relativa al *ganeden-paradiso*, annota che: "Omero nell'*Odissea* descrive qualcosa di simile".⁵

In effetti è così, e nel corso degli anni ho più volte accennato a questa straordinaria corrispondenza che ora descriverò nei particolari.

Leggere i testi omerici alla luce della stessa metodologia scelta per l'Antico Testamento costituisce un'esperienza culturale straordinaria. Considerare quei capolavori letterari come potenziali testi storici, oltre che alti componimenti di poesia epica, consente di accedere a un modo nuovo di rivedere il passato: i parallelismi evidenti con altri testi antichi aprono orizzonti stupefacenti e fino a oggi inattesi.

Siamo nel libro settimo dell'*Odissea*. Ulisse ha fatto naufragio a Scheria, territorio (forse un'isola?) dei Feaci, dove viene salvato e curato da Nausicaa, figlia del loro re, Alcino. Preciso che questi Feaci sono definiti *αγγιθεοι* (*Odissea* V, 35), cioè genericamente "parenti dei *theoi*" o anche "simili ai *theoi*": va detto che il termine indica una parentela stretta, una vicinanza, un legame, una somiglianza che presuppongono quella consanguineità che per altro è chiaramente espressa nei racconti.

Poseidone tra gli avi e Atena come mentore garantiscono a quel popolo una sorta di unicità. Il re Alcino era infatti figlio di Nausitoo, fratello di Ressenore e discendente di Poseidone, il signore delle acque: la consanguineità con i *theoi* era quindi chiaramente dichiarata, e la scelta metodologica espressa in questo lavoro prevede a questo punto che si "faccia finta che" almeno la sostanza dei contenuti dei testi antichi sia vicina alla realtà storica.

Una realtà che si trova presentata in modo simile in narrazioni di diversa provenienza.

Come non cogliere qui, infatti, un palese parallelismo tra racconti greci e sumero-accadici? Poseidone e Zeus sono fratelli, e Zeus si trova in una posizione gerarchica preminente.

Dalle tavolette cuneiformi apprendiamo dei due potenti fratellastri Enki ed Enlil, figli del signore dell'impero degli Anunnaki, il probabile corrispettivo sumero-accadico degli Elohim biblici e dei *theoi* greci. Enki ed Enlil, come Poseidone e Zeus, sono dunque fratelli, ed Enlil, come Zeus, è il superiore in grado tra i due.

La corrispondenza si fa ancora più concreta tra Poseidone ed Enki, definiti entrambi signori delle acque.

La parentela di Alcino con uno di loro consente inoltre di rilevare come nell'*Odissea* e nell'*Iliade* i *theoi* e gli uomini vivessero in una contiguità che desta un certo stupore; la familiarità della convivenza va intesa nel senso più concreto del termine, anche perché molti dei cosiddetti eroi dell'antichità risultavano essere figli di incroci tra un (o una) terrestre e una (o uno) di loro.

Torniamo all'*Odissea* per riprendere il parallelismo con il

testo biblico sul *gan-eden*: lo si trova nei versi VII, 112-132, in cui è descritto lo straordinario giardino di Alcinoο collocato fuori dal cortile del palazzo reale:

μεγας	ορχατος	αγχι	θυραων	τετραγυος
grande	orto	presso	porte	quattro iugeri

περι δ'ερκος	εληλαται	αμφοτερωθεν	ενθα δε	δενδρεα
attorno recinto	si stende	da ambo le parti	e dentro	alberi

μακρα	πεφυκασι	τηλεθοωντα	ογχναι
grandi	crescono (sono cresciuti)	essendo-rigogliosi	peri

και ροιαι	και μηλεαι	αγλαοκαρποι	συκεαι τε	γλυκεραι
e melograni	e meli	dai bei frutti	e fichi	dolci

και ελαιαι	τηλεθοωσαι
e ulivi	prosperanti

L'elenco delle straordinarie proprietà di quel giardino prosegue con l'affermazione che i frutti non mancano mai, né in:

χειματος	ουδε	θερευς
inverno	né	in estate

Il raccolto dei frutti è insomma *επετησιος*, cioè annuale, ininterrotto.

Omero ci dice che i frutti maturano gli uni sugli altri e su alcune viti maturano grappoli, mentre altre viti già hanno il fiore e da altro raccolto effettuato in precedenza si sta pigliando per ottenere il vino.

Ci sono poi anche *κοσμηται πρασαι*, "ordinate aiuole", con ortaggi *παντοιαι*, di ogni natura, anch'essi presenti tutto l'anno.

L'intero complesso è irrigato da due fonti, una delle quali fornisce di acqua il giardino, mentre l'altra raggiunge il palazzo. "Facendo finta che" ciò che è descritto abbia un fondamento di verità, il tutto si presenta come un centro in cui si procedeva a uno sfruttamento intensivo capace di garantire prodotti in ogni stagione: una sorta di serra con coltivazioni spinte attraverso sistemi che purtroppo non sono descritti.

Che fosse un luogo speciale era evidente: nella storia coeva (ricordiamo che la guerra di Troia viene generalmente collocata intorno ai secoli XIV-XI a.C., periodo in cui si verificò probabilmente l'esodo biblico dall'Egitto) non si conoscono esempi di altrettanta produttività ottenuta con gli ordinari mezzi in uso a quel tempo.

Non è quindi un caso che il verso 132 ricordi che tutti questi:

τεων	εσαν	αγλαα	δωρα
dei theoi	erano	mirabili	doni

Dunque non si trattava di acquisizioni e di conoscenze acquisite autonomamente dagli uomini: la loro origine viene fatta risalire ai *theoi*. Come non pensare che gli Elohim/*theoi* usassero le stesse tecniche ovunque impiantavano un loro centro sperimentale, centro che poi affidavano alle cure dei loro protetti o addirittura dei loro discendenti per via naturale.

Non dimentichiamo che in Genesi 6 è scritto che gli Elohim si unirono sessualmente con le femmine Adam e ne ebbero dei figli: la discendenza di sangue dagli Elohim/*theoi* è dunque variamente testimoniata nei testi di cui ci stiamo occupando.

È utile ricordare qui quanto già evidenziato in precedenza: nei poemi omerici, come nella Bibbia, i *theoi* e gli uomini vivono rapporti caratterizzati da una familiarità che si spiega solo se uomini e presunti dèi sono collocati nella loro giusta dimensione, documentata anche dal fatto che molti

degli eroi che popolano i racconti greci sono figli di rapporti sessuali misti: il corrispettivo dei biblici גִּבּוֹרִים, *ghibborim*, uomini potenti, forti, che la Bibbia definisce (Gn 6,4):

מעולם	אנשי	השם
tempo-lungo-da	di-uomini	nome-il

cioè gli uomini famosi dell'antichità, i mezzosangue nati dalle unioni tra uomini e donne terrestri e le cosiddette divinità.

Le testimonianze in tal senso non mancano. Basti pensare a Enea, considerato dai Romani il fondatore della loro civiltà, figlio di Afrodite e di Anchise; oppure pensiamo ad Achille, figlio di Peleo e della *thea* Teti o, ancora, a Gilgamesh, signore di Uruk, figlio di Lugalbanda e della femmina Ninsun, appartenente alla schiera degli Anunnaki.

Abbiamo rilevato una simile contiguità nel precedente confronto condotto tra testo biblico e Stele di Mesha: si ricorderà di certo che Yahweh e Kemosh vivevano spesso a strettissimo contatto con i loro sudditi.

Per accettare la cosa, è sufficiente provare a immaginare di trovarsi di fronte a racconti veri nella sostanza e non a semplici miti o favole inventate per chissà quali motivi e finalità.

Come si comprende, il confronto del giardino di Alcino con il *gan-edén* biblico è inevitabile. Così come è inevitabile prendere atto di altri elementi che la scienza mette a nostra disposizione e di cui non possiamo non tenere conto in questa disamina: si vedrà che gli indizi sono troppo numerosi e circostanziati per essere considerati mere coincidenze.

Ricordiamo che con il "giardino recintato" biblico ci collochiamo a nord della Mesopotamia, a ovest del Mar Caspio, a est della Turchia; un territorio molto vasto che comprende anche il complesso montagnoso dell'Urartu in cui si trova il biblico monte Ararat.

Qui possiamo ipotizzare che gli Elohim conducessero i loro esperimenti in un ambiente controllato; la datazione

in cui collocare la peculiare operatività descritta nella Bibbia in relazione al *gan-edén* con la specie degli Adam può essere ipotizzata tra la fine della grande era glaciale e l'inizio della storia sumera: tra 12.000 e 4-5000 anni fa.

Cosa dice la scienza?

Torneremo sul tema nei prossimi capitoli, quando evidenzierò come gli interventi sull'uomo finalizzati a fabbricare il *Sapiens* siano iniziati molto prima, intorno ai 300-200.000 anni fa – periodo in cui la scienza ufficiale colloca l'Eva mitocondriale –, e vedremo cosa dice la genetica in proposito.

Intanto, ci poniamo qualche domanda. Quali conoscenze ci mette a disposizione la scienza ufficiale sull'evoluzione dei vegetali usati dall'umanità? Ci sono compatibilità con i testi antichi?

L'articolo della rivista "Le Scienze" citato in precedenza contiene una scheda di approfondimento dal titolo intrigante: "Geografia di una rivoluzione. La domesticazione di piante e animali nel Levante". In quella mezza pagina è riportata una notizia molto importante: "Pecore e capre sono state domestiche più volte tra 11.000 e 10.500 anni fa nell'area tra i monti Zagros e l'Anatolia centrale. Le prime forme domestiche di suino compaiono nel Sudest della Turchia attorno a 10.500-9.500 anni fa. Almeno una delle quattro linee genetiche dei bovini domestici ha radici nella valle dell'Eufrate, dove viene domesticata tra 11.000 e 10.000 anni fa".⁶

Al momento accettiamo l'ipotesi che si tratti di semplici coincidenze, sia cronologiche sia geografiche, tuttavia ci tocca notare che le informazioni scientifiche non si fermano qui.

La vite

Questa pianta ha una particolare importanza nella Bibbia: nel capitolo 9 della Genesi compare come prima produzione agricola dopo il diluvio universale. Questa rilevan-

za, ovviamente, non è circoscritta all'ambito biblico, ma ha una valenza ben più estesa dovuta alle notevoli proprietà di cui la pianta è portatrice e che si espletano in ambito tanto fisico quanto psicologico.

Ha proprietà terapeutiche per l'apparato digerente e per quello cardiocircolatorio. Il suo prodotto principe, il vino, lenisce le sofferenze e produce una sensazione di euforia che in determinati ambiti e situazioni può anche risultare utile. Dal punto di vista fisiologico, poi, possiede svariate proprietà: antiossidante, antinfiammatoria, antimicrobica, anticancerogena, regolatrice dell'aggregazione piastrinica con riduzione delle malattie cardiovascolari.

Gli Elohim dimostrarono in più occasioni di avere notevoli conoscenze in ambito medico, quindi non ci deve stupire questa loro particolare attenzione verso un prodotto che poteva fungere da farmaco sia per la cura sia per la prevenzione di malanni per i quali non esistevano rimedi alternativi più efficaci o comunque facilmente disponibili. L'aspetto davvero interessante è che la storia della diffusione della pianta si sovrappone in modo straordinariamente curioso con le vicende che stiamo analizzando.

Le ricerche più recenti fanno risalire la comparsa della vite a 140 milioni di anni fa e, stando ai reperti fossili, prima della comparsa dell'uomo si avevano sulla Terra una quarantina di varietà di piante arbustive riconducibili al genere *vitis*, molte delle quali scomparvero durante le glaciazioni. Alcune di esse si salvarono sopravvivendo nei cosiddetti "rifugi climatici naturali", uno dei quali, collocato proprio in Asia tra il Mar Nero e il Mar Caspio, è conosciuto con il nome di "Rifugio Pontico".

La vicenda di Noè si colloca sul monte Ararat, in Armenia, cioè proprio nel territorio in cui pare abbia avuto origine l'"addomesticamento" della pianta da parte dell'uomo e la conseguente produzione del vino!

In effetti, la paleobotanica ha rilevato che il passaggio dalla vite selvatica (*Vitis vinifera silvestris*) a quella coltivata (*Vitis vinifera sativa*) avvenne proprio nell'area siro-anatolico-mesopotamica. Nel 2010 ricercatori francesi hanno trovato

in Armenia tracce di coltivazione della vite risalenti a circa ottomila anni fa.

Se la scoperta fosse confermata, saremmo di fronte a un'ulteriore coincidenza con i dati contenuti nei testi antichi, biblici ed extrabiblici.

I Sumeri conoscevano molto bene la vite, distinguevano le qualità dei vini e, tra le altre cose, scoprirono ad esempio che le viti coltivate in territorio collinare producevano un vino superiore a quello derivante da vitigni coltivati in pianura; furono loro a diffondere il vino dalle regioni caucasiche ai territori circostanti: commercializzavano questa bevanda già nel 3000 a.C., anche se una vera e propria regolamentazione del "mercato" venne introdotta successivamente da Assiri e Babilonesi.

Il vino e le sostanze alcoliche in generale facevano parte delle abitudini alimentari degli Elohim e dei loro colleghi che regnavano più a est: ho documentato nei capitoli precedenti come la Bibbia definisse nello stesso modo (cioè Elohim) sia Yahweh sia i suoi colleghi che governavano in Mesopotamia sulla stessa famiglia d'origine di Abramo. I racconti sumero-accadici (rimando alle opere citate in Bibliografia) riportano spesso i racconti delle abbondanti bevute che quei personaggi si concedevano finanche all'ebbrezza: in un prossimo capitolo documenterò proprio come questa abitudine appartenesse chiaramente anche a Yahweh, il nostro presunto Dio.

Il frumento

Il frumento è senza ombra di dubbio uno degli alimenti più importanti per la storia dell'umanità: una fonte di cibo che per millenni ha garantito la base del nutrimento per miliardi di persone.

Con l'avvertenza di tenere sempre a mente la localizzazione storica e geografica degli eventi biblici, riporto in sintesi, ma con citazione testuale, alcune importanti affermazioni contenute in un altro articolo, firmato questa volta da Dario Bressanini, pubblicato sulla rivista "Le Scienze".

L'articolo ha un titolo e un sottotitolo emblematici: "Un mostro chiamato frumento. Il grano tenero è il risultato di modifiche genetiche operate dall'uomo e dalla natura", e si apre con una dichiarazione preventiva: "Quando si parla di ingegneria genetica uno degli aspetti che più ne ostacolano l'accettazione ... è la capacità di trasferire geni tra specie diverse creando incroci 'impossibili' in natura".⁷ L'autore ricorda che circa 12.000 anni fa, nel territorio di cui ci stiamo occupando, un gruppo di uomini ha iniziato a domesticare specie vegetali selvatiche, e questo processo di selezione artificiale ha trasformato l'umanità in un "enorme esperimento evolucionistico di adattamento, selezione e speciazione".⁸

Ancora una volta, sottolinea l'autore, il tutto ha avuto inizio nel Sudest della Turchia.

Entrando più dettagliatamente nel merito dello sviluppo della specie che ha portato al frumento che usiamo ancora oggi, il dottor Bressanini ricorda una serie di eventi, il primo dei quali sarebbe avvenuto nel periodo in cui si possono collocare i primi esperimenti per produrre il *Sapiens*: "La componente selvatica del *Triticum urartu* sperimentava un evento genetico che in teoria non sarebbe potuto avvenire. Il suo intero genoma si è fuso con quello di una graminacea, *Aegilops speltoides*, per generare *T. dicoccoides*, il farro selvatico: una nuova specie selvatica che conteneva tutti i geni di entrambi i donatori e il doppio dei loro cromosomi".⁹

Per il momento, annotiamo che quell'evento genetico non sarebbe di fatto potuto avvenire in natura, in quanto teoricamente "impossibile".

Ma la straordinaria coincidenza storica e geografica con la narrazione biblica si fa più concreta e stupefacente nelle affermazioni che seguono:

"Circa 8.000-9.000 anni fa, nella regione compresa tra l'attuale Armenia e il sud-ovest del Mar Caspio, avvenne un secondo evento genetico 'impossibile': *T. dicoccum* inglobò completamente il genoma di un'altra pianta erbacea, *Aegilops tauschii*, per generare *Triticum spelta*, o farro spel-

ta. In seguito ... una serie di ulteriori modifiche genetiche ha portato al nostro amato *Triticum aestivum*: il grano tenero con cui facciamo il pane e la pizza".¹⁰

Registro qui una corrispondenza straordinaria con un testo pubblicato nel volume *Mitologia sumerica* e tradotto da Jean Bottéro e Samuel N. Kramer, e da Giorgio Castellino:

La gente mangiava come le pecore l'erba con la bocca

In quei giorni lontani grano, orzo e cereali

An all'interno del cielo fece scendere (sulla terra).

Enlil, come uno stambecco, si posò sulla montagna ed alzò l'occhio verso le valli circostanti:

rivolse lo sguardo verso il basso ...

rivolse lo sguardo verso l'alto: là c'era il Kur ricoperto di verzura e cedri;

egli allora ammassò l'orzo e lo diede al Kur,

...

Un giorno Ninazu ...

disse a Nirmada, suo fratello:

"Orsù, andiamo al Kur,

proprio al Kur, dove cresce il grano in abbondanza,

...

facciamo scendere l'orzo dal Kur,

facciamo scendere il grano-Innuha a Sumer,

facciamo conoscere l'orzo a Sumer, che non conosce (ancora) l'orzo.¹¹

Abbiamo quindi il racconto di come gli Anunnaki, il probabile corrispettivo sumerico degli Elohim, abbiano fatto arrivare i cereali dal "cielo", con un intervento voluto e pianificato che è stato narrato con gli strumenti linguistici e culturali dell'epoca.

Come per la vite, ancora una volta il periodo storico e la localizzazione geografica indicati dalla paleobotanica coincidono con quelli dei testi antichi.

Quella che in origine sembrava una coincidenza unica, è in realtà affiancata e corroborata da molte altre (le "ul-

teriori modifiche genetiche" citate nell'articolo), che fanno pensare alla scarsissima probabilità statistica che tutto si sia verificato in modo assolutamente casuale proprio in quei luoghi e proprio in quei millenni, dovendo soprattutto prendere atto del fatto che gli eventi genetici "impossibili" sono stati numerosi e ripetuti.

Possibile che, casualmente, i testi antichi ci narrino vicende riconducibili a quegli eventi che dovremmo considerare "naturali" anche se "impossibili", collocandole proprio nei luoghi in cui quegli eventi si sono verificati?

Possibile che, casualmente, gli autori antichi abbiano inventato racconti che altrettanto casualmente potrebbero contenere la spiegazione di ciò che al momento appare non spiegabile?

Possibile che i creatori o gli estensori dei presunti miti siano stati così abili o fortunati?

Possibile che realtà e fantasia si siano incrociate in un modo tanto coincidente?

In sintesi

Il *gan-eden* che, su base biblica, ipotizzo essere stato uno dei laboratori sperimentali degli Elohim, pare trovare una situazione gemella in testi insospettabili, come quelli omerici.

I racconti biblici e la scienza paiono viaggiare su binari che convergono sempre più rapidamente: domesticazione di animali e piante vengono documentate storicamente e geograficamente proprio nei tempi e nei luoghi che i testi antichi ci presentano come la scena in cui ha avuto origine la storia che conosciamo.

Di fronte a una così curiosa e statisticamente improbabile evidenza, sarebbe interessante assistere a un esame comparativo sempre più attento da parte del mondo scientifico ufficiale.

Leggendo le affermazioni contenute negli articoli nascono infatti due considerazioni e una conseguente domanda:

- quegli eventi genetici erano di fatto “impossibili” in natura, ma nonostante la loro “impossibilità” si sono verificati;
- non possiamo pensare che uomini del Mesolitico o del primo Neolitico avessero le conoscenze e le capacità necessarie per forzare il DNA e produrre quel tipo di evoluzione;
- la domanda più ovvia che ne consegue è: chi ha reso possibili quegli “impossibili” eventi genetici?

Al momento non lo sappiamo, ma forse i testi antichi – parte dei quali ho riportato per la loro straordinaria corrispondenza con le acquisizioni scientifiche – contengono la risposta: è sufficiente “fare finta che” ci abbiano raccontato la verità e provare a cercare in quella direzione. Questo percorso d’indagine vuole essere valido anche e soprattutto per quanto concerne l’origine dell’uomo, come vedremo più avanti.

VIII

Theoi omerici - Elohim biblici?

La scelta di analizzare i poemi omerici nasce dal desiderio di applicare a quei testi il metodo utilizzato in questi anni con l'Antico Testamento.

Nel tempo, ho avuto modo di verificarne la grande efficacia. Leggere la Bibbia "facendo finta che" sta portando ad acquisizioni veramente sorprendenti nella loro semplicità ed evidenza, che non richiede categorie interpretative, e nella coerenza storica, che ricompone in modo pressoché naturale i tasselli di un mosaico che le correnti di pensiero storiche e teologiche presentano invece in forme scomposte e spesso non facilmente comprensibili.

Ho avviato così lo stesso processo anche sui testi omerici, senza avere la pretesa di scoprire nulla di nuovo né, tanto meno, di essere il primo a farlo. Già ho detto di Schliemann e di Felice Vinci, della loro determinazione nel voler verificare i dati storico-geografici contenuti nell'*Iliade* e nell'*Odissea* e delle scoperte che ne sono conseguite.

Forte dei risultati ottenuti da questi studiosi, molto più prosaicamente, seduto alla scrivania, sono andato alla ricerca dell'esistenza di possibili parallelismi in relazione al tema più scottante, quello del presunto Dio, delle sue caratteristiche, delle sue esigenze, dei suoi atteggiamenti...

Ho scritto Dio, ma si tratta di un termine che abbandonerò per usare quelli contenuti nei testi di cui mi occupo in questo capitolo: οἱ θεοί, i *theoi*.

Per il possibile, vero significato del termine, rimando il lettore alla scheda inserita nel capitolo dedicato agli Elohim.

Usando il metodo del "fare finta che", sono andato alla ricerca soprattutto di quei particolari tratti non riconducibili all'immagine classica di Dio: ho voluto verificare se i racconti biblici costituivano un *unicum* o avevano nella cultura greca dei corrispettivi proprio in quegli aspetti nei quali meno ci si attenderebbe di trovarli.

Un lavoro simile fatto con i testi del lontano Oriente consente di verificare immediatamente concordanze palesi: ci sono passi sovrapponibili, e le corrispondenze sono di un'evidenza indiscutibile.

Stessa cosa si può dire dei testi sumero-accadici, la cui concordanza con l'Antico Testamento è spiegabile con il fatto che i racconti anticotestamentari delle origini sono per lo più copie rielaborate di scritti cuneiformi più antichi, e dunque non ci dobbiamo stupire della possibilità di leggerli quasi in una sinossi.

È proprio per questo che ho scelto i due libri omerici: per la loro apparente diversità. Da sempre, *Iliade* e *Odissea* sono presentati come uno degli esempi più alti di letteratura epica, poetica, mitologica, leggendaria, e sono posti al vertice della produzione di quella cultura che noi definiamo "classica" per eccellenza.

La mia domanda è: siamo sicuri che sia così? O meglio, siamo sicuri che sia solo così? E se, invece, i versi poetici magistralmente composti contenessero, come la Bibbia, una sostanza storica e cronachistica anche in quelle parti dove meno ci si attenderebbe di trovarla?

Oltre alle vicende militari, che sono state ampiamente documentate, è possibile che anche gli elementi tradizionalmente considerati mitici o leggendari facciano riferimento a una sostanziale concretezza storica?

Quando parlano dei *theoi*, delle loro caratteristiche individuali, del loro rapporto con gli uomini, gli autori omerici hanno inventato tutto con finalità puramente estetiche e letterarie o, piuttosto, hanno rielaborato in forma poetica possibili verità storiche?

Io, ovviamente, "faccio finta che" sia vera la seconda ipotesi e, come per la Bibbia, verifico che cosa ne scaturisce.

In questo primo approccio all'analisi parallela mi soffermerò su alcuni punti specifici, tra i più inaccettabili e dunque insospettabili, che attengono alle caratteristiche personali dei *theoi* e al loro rapporto con gli uomini.

Divisione dei territori

Prima di entrare nel merito dei testi omerici, mi concedo una breve digressione per evidenziare un parallelismo e, soprattutto, una curiosità che consentono di comprendere come la sostanza dei vari racconti antichi sia in definitiva la stessa, ma anche come certi particolari divergenti possano qualificare meglio la concretezza dei vari racconti suffragandone la possibile veridicità.

Il lettore ricorderà certo che gli Elohim, sotto la direzione del loro comandante Elyon, si sono spartiti territori e popolazioni. Yahweh ebbe in assegnazione (*Dt* 32) un ramo di una famiglia (quello di Giacobbe, il suo primogenito umano?) e trascorse decenni a cercare di conquistare terre e sottomettere popolazioni che erano state assegnate ad altri Elohim suoi colleghi (e magari anche parenti): i Moabiti a Kemosh, gli Ammoniti a Milkom, gli Edomiti a Qosh.

Senza entrare troppo nei particolari, ricordo per brevi cenni che analoghi accadimenti sono narrati anche da Platone nei suoi Dialoghi, in cui ci informa che in passato gli dèi spartirono tutta la Terra in territori che furono poi assegnati a ciascuno di loro. Platone ci fa sapere inoltre che i *theoi* comandavano e gestivano i vari territori ricevuti in sorte; vivevano nelle regioni loro attribuite (esattamente come abbiamo visto per l'Elohim Yahweh e per il suo collega Kemosh nella Stele di Mesha) e, una volta stabilitisi in quei luoghi, curavano i beni e le loro creature così come fanno i pastori con il gregge.

Il fatto curioso è che, nel caso dei *theoi* greci, molti di loro avevano parte attiva nel governo. Efesto e Atena, ad esem-

pio, frateLLastri, agivano di comune accordo perché entrambi amanti della conoscenza, e ricevettero un unico lotto, perfetto perché vi coltivassero le virtù e il pensiero: in effetti, i due trasmisero ai loro sudditi sani principi politici.

Questa precisazione è interessante perché ci consente il confronto con Yahweh, che essendo un **אִישׁ מִלְחָמָה**, *ish milchamah*, cioè un guerriero, decise di fare tutto in assoluta autonomia, come ci si può attendere da un militare che ha mire espansionistiche e non tollera ingerenze di sorta.

Altro elemento di notevole interesse è che gli intenti di Atena ed Efesto sono esplicitati nelle loro finalità di fare crescere la cultura e il pensiero nei loro governati.

Diversa la situazione di Yahweh, il combattente che aveva come fine la gestione militarizzata dei suoi e il loro sfruttamento per operare conquiste territoriali.

La studiosa ebrea Lia bat Adam non ha difficoltà nel definire l'accampamento di Israele nel deserto dell'esodo un campo di addestramento paramilitare.¹

Ricordo che, nel Deuteronomio, l'autore biblico precisa che, dopo avere ricevuto in assegnazione il popolo discendente da Giacobbe, egli (Dt 32,12):

בֶּדֶד	יִנְחֲנֹו	וְאִין	עִמּוֹ	אֵל נֹכַר
solo-da	esso-guidò	non-e	lui-con	El straniero

Questo versetto ci fornisce due dati molto importanti: il primo è quello che precisa come Yahweh abbia deciso di fare tutto da solo, a differenza di alcuni dei *theoi* greci che, per parentela o comunanza di intenti e passioni, governavano invece congiuntamente.

Il secondo elemento, che vale la pena riprendere, è l'affermazione che collega ancora più strettamente Platone con la Bibbia, perché precisa che non c'era con Yahweh alcun El straniero.

Non ci può essere migliore conferma della pluralità di quegli individui: come avrebbe potuto esserci con lui un El straniero se Yahweh fosse stato l'unico Dio?

Abbiamo quindi una molteplicità di individui che è attestata parallelamente, e con la stessa naturale schiettezza, tanto da Platone che dall'autore biblico: i due racconti si compendiano e confermano reciprocamente.

Tornando però ai testi omerici, rilevo che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* abbiamo il corrispettivo della bellicosità partigiana di Yahweh.

Intanto va detto che anche nell'*Iliade* si ha traccia della suddivisione della Terra, nel passo in cui Poseidone ricorda che Crono ebbe da Rea tre figli: lo stesso Poseidone, Zeus e Ade (XV, 189):

τριχθα δε παντα δεδασται

in tre parti tutto venne diviso

Ciascuno ebbe la propria assegnazione nella grande suddivisione dell'impero tra le parti alte, il mare e gli abissi: la Terra, con il monte Olimpo, rimase patrimonio comune a tutti.

Dopo questa prima, sommaria divisione si provvede alla successiva assegnazione di popoli e territori specifici, come narrato da Platone e dalla Bibbia.

La suddivisione creò successivamente numerose e diversificate sfere di influenza che generarono conflitti: l'Antico Testamento è il racconto delle guerre combattute dagli Elohim con l'aiuto delle popolazioni da loro governate; i poemi omerici contengono il racconto di una campagna di conquista per il controllo di un territorio strategicamente molto importante.

Ho già scritto che la guerra di Troia si colloca storicamente nel periodo in cui viene normalmente ipotizzato l'esodo del popolo di Israele dalla terra d'Egitto.

Nella Bibbia abbiamo il ricordo dei nomi degli Elohim rivali di Yahweh per il controllo dei territori palestinesi e, parallelamente, nell'*Iliade* abbiamo i due schieramenti cui non erano estranei i *theoi*: infatti dalla parte dei Troiani erano schierati Apollo, Afrodite e Ares, mentre per i Greci parteggiavano Atena, Era, Poseidone, Ermes.

Zeus, il signore dei *theoi*, risultava sostanzialmente im-
parziale.

In tutti i testi abbiamo quindi la medesima situazione:
Elohim/*theoi* schierati a difesa dei loro protetti.

Se gli antichi hanno inventato le loro storie, dobbiamo ri-
conoscere che autori biblici e autori omerici erano animati
esattamente dalla stessa fantasia creativa.

Fisicità dei *theoi* e contiguità con gli umani

Questa partecipazione concreta, fisica, materiale era tale
che gli uomini non si facevano neppure scrupolo di com-
battere contro i presunti dèi (*Iliade* V, 380):

Δαναοι	γε και	αθανατοισι	μαχονται
Danai	anche	con immortali	combattono

A ulteriore conferma della concretezza dei racconti, cito
un passo in cui addirittura si evidenzia una sorta di gerar-
chia nelle capacità guerriere dei *theoi* e la loro possibilità
di essere anche feriti: una scala di valori relativi alla forza,
alla bellicosità e alla vulnerabilità che non ci si attendereb-
be di veder associata a esseri divini.

Nel libro V dell’*Iliade* Afrodite sta tentando di difendere
il figlio Enea e l’eroe acheo Diomede interviene inseguen-
dola e ferendola a un braccio (311-340). L’autore omerico
ci spiega che questo fu possibile perché Diomede sapeva
che Afrodite era:

αναλκις	θεος
debole	theos

E prosegue sottolineando ulteriormente questa sua de-
bolezza: precisa infatti che non era come le *theai* che domi-
navano in battaglia, non era neppure paragonabile alla po-

tente Atena. Per questo venne ferita all'altezza del polso e perse sangue, l'icore, il liquido vitale dei *theoi*. La ferita appare tanto più concreta quando si leggono i versi successivi, in cui si evidenzia l'insopportabile dolore fisico avvertito da Afrodite, che deve essere immediatamente trasportata sull'Olimpo per essere curata dalla *thea* Dione.

Una sorte simile tocca ad Ares (*Iliade* V, 855-887), il cui urlo di dolore a seguito della ferita inflittagli da Diomede, la cui mano era stata spinta da Atena, sconfiggeva le schiere dei combattenti. Pare di capire che egli abbia persino rischiato di finire tra νεκρῶσιν, file di cadaveri, e che si sia salvato solo grazie ai suoi piedi veloci: anche qui abbiamo quindi un parallelismo sorprendente con l'Antico Testamento.

Rimanendo in tema, il lettore mi consentirà di abbandonare i poemi omerici per occuparmi, grazie a Giovanni Malalas e a Diodoro Siculo, del *theos* Pico detto anche Zeus, figlio di Crono che regnò in Italia e sull'Occidente per circa 120 anni. Quando μέλλων δε τελευτᾶν, quando cioè era "sul punto di morire", chiese che le sue spoglie venissero sepolte sull'isola di Creta, e così avvenne: i suoi figli gli costruirono un tempio e diedero compimento alle sue volontà.²

Pur nella scarsa chiarezza dei vari racconti che si riferiscono a questa cosiddetta "divinità", anche qui si ritrova con evidenza lampante il concetto di morte abbinato a uno di loro.

Sempre nell'edizione del Malalas troviamo scritto che il σοφωτατος, sapientissimo, Diodoro riporta che gli uomini definivano i *theoi* immortali δι' εὐεργεσιᾶν, a motivo del loro buon operato, e che alcuni di loro avevano preso il nome dai territori sui quali governavano; in realtà, i *theoi* ἀνθρώποι γεγονασιν, erano nati uomini.³

Essendo quindi della stessa nostra sostanza, non ci dobbiamo stupire se morivano.

Anche dalla Bibbia ricaviamo questa carnale consustanzialità: in precedenza ho documentato come il Salmo 82 dell'Antico Testamento affermi senza alcuna ombra di dubbio che gli Elohim muoiono come tutti gli altri uomini. Non mi soffermerò ulteriormente sul tema, limitandomi a sotto-

lineare ancora una volta la straordinaria coincidenza di un dato che non ci si attenderebbe: i *theoi*/Elohim potevano-
possono morire.

L’inattesa concretezza di questi racconti pare essere ulteriormente confermata da un passo in cui Omero rileva che, in una particolare occasione, i *theoi* si rifiutarono di scendere in battaglia (*Iliade* XI, 67-83) e preferirono godersi la pace delle loro dimore. Mentre infuria lo scontro sanguinoso cui partecipano gli eroi di ambo gli schieramenti, sul campo risulta presente la sola Eris (verso 75):

οι δ’ἄλλοι οὐ σφιν παρεσαν θεοι

ma gli altri non essi erano presenti theoi

Se ne stavano *εκηλοι*, tranquilli, nei palazzi sull’Olimpo dove ciascuno aveva la sua personale bella dimora.

Come non ricordare quei passi paralleli della Bibbia e della Stele di Mesha analizzati prima, in cui viene detto che Yahweh e Kemosh (l’Elohim dei Moabiti) in alcune occasioni non avevano accompagnato i loro in battaglia.

Questa partecipazione attiva alle vicende umane (anche intesa come autoesclusione volontaria in alcuni casi) trova spiegazione nel fatto che *theoi* e uomini erano molto più vicini di quanto non si sia soliti pensare.

Parlando di Alcinoο e del giardino dei Feaci ho evidenziato come degli esseri umani appartenenti ad alcune famiglie fossero definiti *αγγιθεοι* (*Odissea* V, 35), cioè genericamente “parenti dei *theoi*” o anche “simili ai *theoi*”, volendo indicare una parentela stretta che poteva presupporre addirittura la consanguineità.

In Genesi 6,2 è scritto a chiare lettere che i figli degli Elohim videro che le femmine Adam erano appetibili e:

יקחו להם נשים מכל אשר בחרו

scelsero che tutte-da donne (sé) loro-per presero

La consanguineità è dunque chiaramente affermata anche nella Bibbia.

Da quelle unioni nacquero dei figli chiamati גִּבּוֹרִים, *ghibborim*, cioè uomini forti, gli "uomini famosi" dell'antichità (Gn 6,4), con una definizione che richiama, senza necessità di ulteriori e approfondite spiegazioni, gli eroi dell'antichità greca discendenti da unioni tra maschi e femmine appartenenti alle due specie: quella degli umani e quella dei *theoi*, proprio come nella Bibbia.

Dal capitolo 6 della Genesi comprendiamo però che quelle unioni non erano ben viste, in quanto comportavano commistioni che non si sarebbero dovute verificare.

Un'interessante e struggente conferma di questa situazione si trova nell'*Odissea*, là dove la *thea* Calipso si vede sottrarre l'amato Ulisse per decisione di Zeus e lei lamenta la malignità dei *theoi* più potenti e li definisce σχετλιοι, crudeli, e ζηλημονες, invidiosi, gelosi, rivolgendo loro questa accusa (V, 119-120):

οι τε	θεαις	αγαασθε	παρ' ανδρασιν
Voi (che)	per le dee	sopportate a malincuore	presso uomini
ευναζεσται	αμφαδιην	ην τις τε	φιλον
giacere	apertamente	se (quando) qualcuna	amato
ποιησετ' ακοιτην			
prende marito			

Calipso prosegue poi con alcuni esempi: i *theoi* si sono adirati quando Aurora scelse il cacciatore Orione o Demetra volle prendere per sé Iasione. In entrambi i casi i poveretti furono uccisi.

Non dimentichiamo che l'esito infausto delle unioni indesiderate tra Elohim e femmine Adam fu una razza sgradita che venne sterminata con un'alluvione appositamente procurata, il famoso diluvio biblico.

Dunque queste unioni si verificavano; umani e *theoi* erano reciprocamente attratti, accomunati dallo stesso sentimento di amore o anche dalla semplice passione sessuale che dava spesso i normali frutti, cioè una prole.

È proprio in grazia di questa intimità che nell'*Odissea* si certifica la diretta discendenza di Alcino, re dei Feaci. Poseidone genera Nausitoo unendosi a (VII, 57):

Περιβοία	γυναικων	ειδος	αριστη
Peribea	delle (tra le) donne	(per) aspetto (bellezza)	insigne

Nausitoo, re dei Feaci, genera Rexenore e Alcino. Rexenore ha una figlia di nome Arete che Alcino prende in sposa.

Gli dèi dalla pelle bianca

Il lettore ricorderà come nella famiglia di Abramo si seguissero gli usi matrimoniali degli Anunnaki / Elohim signori della Mesopotamia, che mantenevano la purezza genetica attraverso unioni tra consanguinei: maschi che sposavano sorellastre (come fece Abramo) o almeno femmine appartenenti alla famiglia d'origine (come fecero suo figlio Isacco e suo nipote Giacobbe).

La famiglia che regnava sui Feaci si comportava allo stesso modo: il futuro re Alcino prese in sposa sua nipote Arete e ne ebbe la figlia Nausicaa. Della moglie si dice, nel versetto successivo, che quando camminava tra la gente veniva guardata come una *thea*. In effetti doveva anche avere caratteristiche fenotipiche dei *theoi*, dal momento che sia lei sia la figlia Nausicaa sono segnalate per il colore tipicamente nordico della pelle. Sono infatti definite (*Odissea* VI, 101 e VII, 233):

λευκωλενος
dalle bianche braccia

Si tratta della stesa definizione riservata nell'*Iliade* a Era (I, 55.195.208) e ad Afrodite, di cui si dice che abbraccia Enea con il suo (V, 314):

πηχες λευκω

braccio bianco

Doveva essere una caratteristica decisamente distintiva, direi esclusiva, per essere segnalata con tanta precisa insistenza. Il colore chiaro della pelle è uno degli elementi che, nel libro etiopico di Enoch, fanno definire Noè come discendente diretto della casta degli Elohim. Quando suo padre Lamech lo vede, neonato con pelle chiarissima come la neve, peluria fulva e occhi grandi e chiari, lamenta immediatamente che quello non è figlio suo ma dei malakhim del cielo:⁴ le sue caratteristiche fisiche ne rivelavano la provenienza non totalmente umana, o almeno umana solo per parte di madre.

Le caratteristiche fisiche assegnate ai *theoi* nei poemi omerici sono talmente precise e circostanziate che consentono di guardare a loro come a normali individui in carne e ossa, esattamente come si può e si deve fare con gli Elohim biblici.

Alcune erano talmente peculiari – e anche sgradevoli e inattese per dei presunti dèi – che ci viene facile considerare che probabilmente erano anche reali. Ne elenco alcune a titolo esemplificativo.

Nell'*Iliade* (I, 607) abbiamo Efesto che viene definito senza mezzi termini – e senza alcun rispetto per la sua presunta divinità – come il:

περικλυτος αμφιγυηεις

famoso zoppo in ambedue i piedi

E la sua fisicità strutturalmente patologica era aggravata dall'affaticarsi nel cammino perché aveva (*Iliade* XX, 37):

κνημιαί ... αραιαί

gambe ... esili

Quel *theos* era dunque universalmente conosciuto per un difetto fisico che lo costringeva a ricorrere a un aiuto esterno per camminare, un aiuto molto peculiare descritto in XVIII, 417-420. Si trattava di due ancelle che si adoperavano per sostenere il loro signore, ma caratterizzate da elementi decisamente particolari.

Erano infatti:

χρυσείαι

auree

E avevano al loro interno:

νοός ... αὐδὴ ... σθένος

Mente ... parola (voce) ... vigoria

E la conoscenza del lavoro da svolgere derivava loro direttamente dai *theoi*.

I poemi omerici riportano spesso vicende in cui sono coinvolte ancelle, ma in nessuno dei racconti si pone l'accento su elementi che dovrebbero essere normali: infatti è ovvio che delle ancelle pensino e parlino o abbiano la forza necessaria per svolgere le loro mansioni, sia pure faticose come quella di accompagnare un claudicante.

Ciò che stupisce è che vengano definite di aspetto aureo, ma soprattutto colpisce il motivo per il quale viene rimarcata in loro la presenza di quelle che dovrebbero essere normali caratteristiche umane. Di esse infatti si dice che erano:

ζῶησι νεήνισιν εἰοικυῖαι

a vive giovani somiglienti

Scopriamo quindi che le caratteristiche tipicamente umane potevano essere oggetto di stupore, e quindi di specifica sottolineatura, perché quelle ancelle dall'aspetto metallico non erano umane.

Possedevano mente, voce e forza perché, pur essendo creature metalliche, Efesto aveva attribuito loro gli elementi propri che caratterizzano i viventi: aveva cioè prodotto e indotto un'animazione artificiale. Erano dunque degli automi costruiti per aiutare negli spostamenti un presunto dio che aveva notevoli difficoltà nel camminare.

Efesto, però, aveva prodotto anche altri esseri le cui caratteristiche fanno pensare a una qualche forma di tecnologia. Per custodire la casa di Alcinoò (discendente di Poseidone) aveva realizzato (*Odissea*, VII, 91-94):

χρυσεῖοι ...	καὶ ἀργυρεὶοὶ κύνες ...	ἀθανάτους	ὄντας
aurei ...	e argentei cani ...	immortali	essenti

καὶ ἀγήρω	ἡμᾶτα πάντα		
e	senza vecchiezza	giorni	tutti

Aveva dunque costruito dei cani metallici (come le ancelle) che non andavano incontro a invecchiamento e morte.

Non posso pensare a semplici statue di oro e argento, perché non avrebbero certo protetto la casa di Alcinoò e, comunque, non si sarebbe scomodato un *theos* per realizzarle.

Altro passo interessante per cogliere la fisicità dei *theoi* si trova ancora nell'*Iliade*, nel libro XIII. Siamo in piena guerra e Poseidone avverte la necessità di stimolare i suoi (gli Achei) a combattere con maggiore vigoria e determinazione, a non avere timore dei Troiani che stavano in effetti per impossessarsi delle navi greche.

In quella situazione viene descritto simile all'indovino Calcante sia nell'aspetto sia nella voce; procede con l'arringa e poi se ne va con un balzo rapido.

Aiace d'Oileo, uno degli eroi greci, lo vede e subito esclama che a parlare non è stato Calcante ma uno dei *theoi* che abitano sull'Olimpo. Lo ha riconosciuto vedendo (XIII, 71):

ιχνία ... μετοπισθε ποδων ηδε κνημαων

orme (tracce) ... da dietro dei piedi e delle gambe

Termina con una constatazione a mio avviso interessante:

αριγνωτοι δε θεοι περ

riconoscibili theoi con certezza

Apprendiamo quindi che la fisicità di Poseidone era tale da essere identificabile con facilità, anche in presenza di eventuali tentativi di camuffamento. Purtroppo non ci vengono spiegate nei particolari, come noi vorremmo, tipologia e conformazione delle tracce che hanno consentito ad Aiace la possibilità di effettuare il riconoscimento, ma penso che la scena appena analizzata sia comunque davvero illuminante per la conoscenza della vera natura dei *theoi*.

In queste pagine ho evidenziato come uomini e *theoi* fossero contigui sotto diversi aspetti, da quello fisico, che giungeva fino alla consanguineità derivata da unioni sessuali, a quello operativo, inteso come condivisione delle azioni quotidiane, con particolare riferimento a quelle belliche.

Elohim e theoi: due facce della stessa medaglia?

La Bibbia ci testimonia qualcosa di simile.

In Genesi, capitoli 18 e 19, è contenuta la narrazione di un incontro tra il patriarca Abramo e tre individui che egli riconosce subito come appartenenti alla schiera degli Elohim.

Questo passo è straordinariamente corrispondente, sotto per lo meno due aspetti specifici, a brani omerici prima esaminati: la possibilità di riconoscere fisicamente gli Elohim/*theoi* e il rischio che anch'essi correvano di subire attacchi

e danni fisici: ricordiamo Poseidone riconosciuto da Aiace e Afrodite ferita da Diomede.

È utile non dimenticare che l'approccio metodologico dichiarato consiste nel "fare finta che" i racconti abbiano un fondamento storico concreto per poi osservare che cosa ne scaturisce.

Per non appesantire la lettura, riporto la traduzione della CEI, nella versione del 1974 (gli *omissis* sostituiscono parti del racconto non direttamente funzionali alla comprensione di quanto ci interessa).

Poi il Signore [Yahweh, *NdA*] apparve a lui [Abramo, *NdA*] alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello [...]. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. [...]

[Qui si inserisce il racconto della sterilità di Sara di cui ho detto in precedenza, *NdA*]

Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sodoma dall'alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. [...]

Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sodoma, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. [...]

[Segue una trattativa, con cui Abramo tenta di salvare Sodoma, *NdA*]

Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

(Genesi 18)

I due angeli [cioè i due malakhìm che erano prima con Yahweh, *NdA*] arrivarono a Sodoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sodoma. Non appena li ebbe visti, Lot si alzò, andò loro incontro e si prostrò con la faccia a terra. E disse: "Miei signori, venite in casa del vostro servo [...]". Ma egli insistette tanto che vennero da lui ed entrarono nella sua casa. Egli preparò per loro un banchetto, fece cuocere gli azzimi e così mangiarono. Non si erano ancora coricati, quand'ecco gli uomini della città, cioè gli abitanti di Sodoma, si affollarono intorno alla casa, giovani e vecchi, tutto il popolo al completo. Chiamarono Lot e gli dissero: "Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Falli uscire da noi, perché possiamo abusarne!". Lot uscì verso di loro sulla porta e, dopo aver chiuso il battente dietro di sé, disse: "No, fratelli miei, non fate del male! Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all'ombra del mio tetto". Ma quelli risposero: "Tirati via! Quest'individuo è venuto qui come straniero e vuol fare il giudice! Ora faremo a te peggio che a loro!". E spingendosi violentemente contro quell'uomo, cioè contro Lot, si avvicinarono per sfondare la porta. Allora dall'interno quegli uomini sporse le mani, si trassero in casa Lot e chiusero il battente; quanto agli uomini che erano alla porta della casa, essi li colpirono con un abbaglio accecante dal più piccolo al più grande, così che non riuscirono a trovare la porta.

(Genesi 19)

Come nel racconto omerico sopra ricordato, l'Elohim Yahweh (come Poseidone) e i suoi due attendenti malakhìm vengono riconosciuti sia da Abramo sia da Lot e dagli anziani che con lui stavano seduti alla porta della città. I due malakhìm (come Afrodite) rischiano di essere aggrediti e di subire violenza da parte degli abitanti di Sodoma.

Non è intento di questo lavoro affrontare il tema delle guerre che gli Elohim combattevano avvalendosi delle loro sofisticate armi (sarà oggetto di lavori futuri), ma non posso fare a meno di puntualizzare una cosa. La tradizione sostiene che Sodoma e Gomorra furono punite per il pecca-

to di sodomia, cioè per la loro immoralità, ma questo non corrisponde al vero.

La Bibbia stessa ci rivela il motivo della loro distruzione in Deuteronomio 29,21-27: quelle città stavano cambiando alleanza militare. Alla domanda sul perché Yahweh avesse preso la decisione di distruggere Sodoma, Gomorra, Adma e Zeboim, viene data la seguente, inequivocabile risposta (Dt 29,24):

על	אשר עזבו	את-ברית	יהוה
che	abbandonato-hanno	di-alleanza	Yehwah
(per) su			

L'incontro di Abramo con Yahweh e la sua premurosa offerta di ristoro, cibo e bevande trovano due stupendi parallelismi con altrettanti racconti di incontri tra uomini e la *thea* Atena. Ambedue le vicende sono narrate nel libro primo dell'*Odissea*.

Nei versi 125-143, Odisseo fa entrare la *thea* in casa propria, le fa portare dell'acqua perché possa rinfrescarsi e le offre cibarie di ogni genere accompagnate da buon vino in abbondanza.

Nei versi 305-313 è Telemaco a invitare la *thea* Atena a fermarsi prima di proseguire il viaggio (proprio come ha fatto Abramo con Yahweh).

Un altro riferimento preciso si trova in *Odissea* V, 87-94: Calipso riceve il messaggero "divino" Ermete e, prima ancora di ascoltare il messaggio di cui è latore, gli offre un pranzo. Ed Ermete (V, 94):

πινε	και ησθε
bevve	e mangiò

Il verso successivo precisa che Ermete iniziò a parlare solo dopo avere banchettato ed essersi piacevolmente ristorato (come Yahweh con Abramo).

Rimanendo sempre in tema di cibo e banchetti, cito ancora un passo dell'*Iliade* che è quasi sconcertante per la familiarità cui è improntato. Teti, madre di Achille, desidera conferire con Zeus e si accinge a partire per l'Olimpo, ma deve rimandare la partenza perché ricorda che il signore dei *theoi* (*Iliade* I, 423-425):

ες ...	Αἰθιοπῆας	χθίζος	εβη	κατα	δαιτα
verso ...	Etiopi	ieri	andò	per	convito

Difficile trovare un racconto più realistico: Zeus si è messo in viaggio per un pranzo (per altro in una località a grande distanza dall'Olimpo) proprio il giorno prima e non sarà reperibile per un preciso numero di giorni (tornerà il dodicesimo, δωδεκάτη, verso 425), quindi Teti è costretta ad attendere, esattamente come succederebbe nella normalità a un comune mortale che desidera conferire con un potente che è "fuori sede".

Se gli autori biblici e omerici hanno inventato questi miti, leggende, allegorie o metafore, allora hanno usufruito della medesima, sorprendente ispirazione, che li ha spinti a tratteggiare situazioni perfettamente sovrapponibili in cui gli Elohim/*theoi* risultano avere spesso necessità di lavarsi, ristorarsi, o il piacere di mangiare e bere in abbondanza.

Ma non solo: dovevano infatti anche dormire.

Nel libro primo dell'*Iliade* è descritto un banchetto divino che si protrae per tutto il giorno con grande abbondanza di cibo e bevande, per cui non ci si stupisce se a un certo momento, calata la sera, i *theoi* κακκειοντες, giacenti, assonnati, desideravano ciascuno la propria dimora (I, 606).

A costo di essere irriverente, mi pare la descrizione di un normalissimo abbocco.

Non posso non citare a questo punto il piacere che gli antichi avevano di rivelare con un certo stupore le dimensioni dei letti in cui dormivano quei personaggi: è curioso che

sentissero questa necessità, che poco dovrebbe avere a che fare con individui "spirituali" o comunque non appartenenti al mondo degli uomini.

Nella sua *Biblioteca storica*, Diodoro Siculo precisa che la lunghezza del letto in cui dormiva Zeus era di $\pi\eta\chi\omega\nu$ ἑξ, cioè sei cubiti (poco meno di tre metri), e la larghezza era di $\tau\epsilon\tau\tau\alpha\rho\omega\nu$, cioè quattro cubiti (poco meno di due metri).⁵ Il che ci fa pensare a un'altezza dei possibili Elohìm comunque inferiore a quella dei nefilìm (i giganti biblici), di cui si dice che dormivano in letti che avevano ciascuno queste dimensioni (*Dt* 3,11):

תשע	אמות	ארכה	וארבע	אמות	רחבה
nove	cubiti	sua-lunghezza	quattro	cubiti	sua-larghezza

Dunque un letto lungo più di quattro metri e largo circa due; d'altra parte il gigante Goliat di Gad (abbattuto da Davide con la famosa fionda) incuteva terrore proprio per le sue dimensioni (*1Sam* 17,4):

גבהו	שש	אמות	וזרת
sua-altezza	sei	cubiti	palmo (un)-e

Golia era alto circa tre metri, e quindi gli era indispensabile un letto come quello descritto.

Poco prima abbiamo visto che la pelle bianca era un elemento identificativo applicato sia a Noè (probabile discendente diretto degli Elohìm/malakhìm) sia a famiglie discendenti dei *theoi* omerici, come quella di Alcinoò.

Il fenotipo dei *theoi*/Elohìm/malakhìm era quindi identificato con caratteristiche che noi definiremmo di tipo albino: queste si presentavano talvolta nei loro discendenti consanguinei umani ed erano di conseguenza sottolineate dagli autori antichi, tanto nei testi omerici quanto in quelli biblici, come elementi distintivi. Il che fa pensare che le nor-

mali popolazioni avessero pelle e peli di colore scuro: non a caso i Sumeri erano identificati come le "teste nere" e i greci erano e sono di carnagione che definiamo mediterranea.

Altri elementi fisici venivano utilizzati per definire le peculiarità che potevano distinguere individualmente i *theoi*. Li elenco qui in breve allo scopo di evidenziarne la curiosità, in quanto presentati costantemente come dati identificativi caratteristici di individualità ben distinte.

La *thea* Atena è ricordata come (*Iliade* V, 405; V, 853; XVII, 567; *Odissea* I, 314; II, 382; IV, 795; VII, 19; XXI, 358):

γλαυκῶπις

occhio scintillante, lucente

Ricordo che uno degli elementi identificativi del Noè neonato erano proprio gli occhi che parevano emanare luce.

La *thea* Artemide era identificata come la dea (*Odissea* XX, 80):

εὐπλοκάμος

dalle belle trecce, dai bei riccioli

Poseidone era invece caratterizzato come (*Iliade* XIV, 389; XV, 174):

κυανοχαίτα

dai capelli azzurri o molto scuri

Come si vede, si tratta sempre di caratterizzazioni molto umane, che riguardano la sfera dell'estetica, difficili da ipotizzare come identificativi per delle divinità intese nel senso spirituale del termine: dovevano rappresentare caratteri fisici evidenti, che rendessero immediatamente distinguibili quei tre personaggi dai loro colleghi.

Il corpo, con i suoi caratteri individuali, era dunque molto importante, e lo testimoniano anche la cura che gli dedicava la *thea* Era (*Iliade* XIV, 166-186) e il fatto che i confronti tra le cosiddette dee e le donne erano spesso fatti proprio su base squisitamente fisica. Vediamo due esempi tratti dall'*Iliade*.

In VIII, 305 è riportata la morte della bella Castianira, colpita in petto da una freccia, e di lei si celebra la bellezza dicendo che era:

δεμας	εικυια	θησι
corpo	somigliante	alle theai

Il termine δεμας indica propriamente la struttura delle membra del corpo, e di conseguenza il paragone ha un'esclusiva valenza fisica, così come ha valenza fisica il confronto che vede Nausicaa (la figlia di Alcino) posta sullo stesso piano delle *theai* per (*Odissea* VI, 16):

φυην	και ειδος
corporatura	e immagine

In sintesi

Elohim biblici e *theoi* greci sono presentati con caratteristiche assolutamente sovrapponibili:

- sono i governanti della Terra;
- si sono spartiti i territori di loro competenza in sfere di influenza;
- governano sui loro popoli stando a diretto contatto con loro;
- alcuni reggono le sorti dei loro territori singolarmente, altri cooperando;
- si uniscono sessualmente con uomini e donne generando figli;

- prendono parte attiva alle umane vicende;
- agiscono fisicamente e possono anche essere colpiti fino a rischiare la morte;
- devono difendersi da offese fisiche che possono essere procurate da semplici uomini;
- hanno caratteri fisici che li differenziano, identificandoli e rendendoli riconoscibili;
- si spostano, si stancano e si sporcano, per cui devono riposare, ristorarsi, lavarsi;
- devono nutrirsi. Reuven Hammer, ex presidente dell'Assemblea rabbinica e del Tribunale rabbinico del movimento Masorti, parlando degli Elohim dei popoli operanti nel teatro biblico, scrive che: "*Were believed to depend on humanity for food and drink*", si pensava cioè che dipendessero dagli uomini per il cibo e le bevande.⁶

La considerazione che nasce spontanea è la seguente: se la Bibbia è un libro che parla di Dio – ed è stato da lui dettato – mentre i poemi omerici sono esclusivamente opere letterarie contenenti raccolte di miti, favole e leggende, questo significa che Dio ha ispirato gli autori biblici esattamente nello stesso modo in cui la fantasia ha ispirato gli autori omerici.

Nel prossimo capitolo si vedrà che la somiglianza è ancora più profonda, articolata, stupefacente e inattesa.

Sempre "facendo finta che...".

Doping biblico?

Abbiamo esaminato i termini che artificiosamente vengono ricondotti alla figura di un ipotetico Dio trascendente, onnipotente, onnisciente; abbiamo visto come Yahweh non fosse che uno dei componenti di un gruppo di governatori che, giunti da molto lontano, si sono spartiti il controllo di territori e popoli; abbiamo acquisito un'altra informazione: Elohim biblici e *theoi* greci sono sovrapponibili.

Se l'Antico Testamento non contiene i termini che indicano Dio, creazione, eternità, cosa possiamo dire del concetto del "sacro", che a essi è strettamente connesso?

Preciso subito che il vocabolo ebraico *שקד*, *qodesh*, indicava nel suo significato originario una quantità ben definita di materiale che veniva fisicamente circoscritto allo scopo di essere "separato e dedicato a...". In modo precipuo, designava ciò che veniva destinato alla dimora e all'utilizzo degli Elohim.

Questa definizione di "sacro" non prevedeva originariamente valori come santità, spiritualità, trascendenza, che sono stati attribuiti solo a seguito dell'inserimento del vocabolo nell'ambito del mondo religioso e del pensiero metafisico.

Faccio un esempio banale ma utile a chiarire: nella sala in cui parla un oratore, il tavolo cui egli siede è "sacro" secondo il concetto dell'antico termine ebraico in quanto identificato, separato dalla platea, riservato a chi ricopre una precisa funzione e proibito alle altre persone presenti. Se

qualcuno del pubblico prova a sedervisi viene gentilmente invitato a occupare i posti a lui destinati.

Si tratta inoltre di un "sacro" che non ha valore assoluto, definitivo, ma che viene di volta in volta determinato, precisato, convenzionalmente accettato e successivamente rispettato, pena il patimento di conseguenze di gravità variabile, dal semplice invito ad allontanarsi fino all'irreparabilità della morte, come evidenziato nell'Antico Testamento.

Per fare esempi attinenti al testo biblico, un agnello diventava "sacro" quando veniva scelto all'interno del gregge per essere utilizzato (con-sacrato) nei modi che illustrerò più avanti e che comprendevano il pasto ma anche finalità diverse.

Un'area diveniva "sacra", e dunque inviolabile, quando la si sceglieva, delimitava e destinava a specifiche funzioni o all'uso esclusivo da parte di Yahweh o del personale da lui espressamente autorizzato.

Il concetto del "sacro" nell'Antico Testamento in origine non aveva quindi alcuna delle valenze spirituali che ha assunto in seguito.

Così come i concetti di Dio, creazione, eternità, anche quello di spiritualità come da noi inteso non aveva dimora in quella cultura: il filosofo e teologo israeliano Gershom Scholem, pur profondo cabbalista, poteva affermare che chi riscontra nella Torah una visione spirituale di Dio è vittima di un'illusione.¹

Vedremo come questa acquisizione sia importante per comprendere le vere finalità di richieste molto particolari che l'Elohim Yahweh faceva ai suoi.

A ulteriore conferma, è utile ricordare quanto scritto da monsignor Gianfranco Ravasi nella presentazione del libro del Levitico pubblicata nella Bibbia Emmaus delle Edizioni San Paolo:

Il concetto di santo o sacro sotteso a questa visione teologica è contemporaneamente prezioso e rischioso. ... Prezioso perché ... distingue nettamente la sfera di Dio da quella creata ... Rischioso perché può introdurre una separazione eccessi-

va tra sacro e profano ritenendo in pratica impuro ed inutile tutto ciò che si trova fuori dell'area sacra e puro e prezioso solo ciò che in essa è inglobato ... questo rischio affiora qua e là nel libro del Levitico soprattutto quando ... si giunge ad una specie di sacro materialismo.²

L'alto prelato prosegue ponendo l'accento sul rischio di confinare nell'ambito dell'impurità tutto ciò che è fuori da una conduzione rituale corretta. La visione materialistica del sacro illustrata da monsignor Ravasi rappresenta ovviamente un rischio per l'uomo di fede ma costituisce invece l'assoluta normalità per chi conduce una lettura laica dell'Antico Testamento.

Il "sacro materialismo" è infatti la caratteristica che contraddistingue in modo precipuo il tema che stiamo per affrontare in questo capitolo; un tema che attiene a precise esigenze fisiche e neurofisiologiche degli Elohim in generale e di Yahweh in particolare.

Mi riferisco, nello specifico, alla produzione di fumi ottenuti facendo bruciare sostanze organiche ben definite.

In un testo precedente ho analizzato le miscele di vegetali e altre componenti che Yahweh si faceva approntare:³ qui si vedrà, con la conferma di studi scientifici, una particolare produzione di sostanze aromatiche che l'Elohim di Israele aveva il desiderio – ma forse sarebbe più corretto dire la necessità – di inalare.

Il riferimento è ai passi biblici in cui viene evidenziato con straordinaria precisione – e con la concretezza che dobbiamo riconoscere agli antichi autori ebrei – che gli Elohim amavano annusare profumi specifici; anzi, come vedremo meglio tra poco, degli odori particolari e non necessariamente piacevoli.

Il vero significato dell'olocausto

Prima di procedere è necessario definire – dopo quello di sacro – anche il significato di un altro termine ebraico: **עֹלָה**, *ola*. Il vocabolo e la radice verbale indicano l'atto del bru-

ciare completamente l'oggetto del sacrificio, di norma costituito da un animale ma, all'occorrenza, anche da esseri umani. Il sacrificio consisteva quindi nel bruciare totalmente la vittima senza lasciarne alcunché; non rimanevano parti da consumare: l'oggetto dell'offerta era dato esclusivamente dal fumo o, per la precisione, dall'odore.

Il termine *ola* contiene i significati del verbo *ala*, salire, e del sostantivo *kol*, che indica la totalità: era quindi un sacrificio nel quale la vittima doveva trasformarsi totalmente in fumo.

Il vocabolo italiano "olocausto" mantiene pienamente il senso perché deriva dal termine greco ολοκαυστος che identifica appunto ciò che è stato interamente arso sul fuoco. Dunque la concreta materialità di quanto doveva essere effettuato e prodotto era elemento fondamentale per raggiungere il risultato atteso: non vi era nulla di spirituale o simbolico; la conoscenza del significato letterale dei possibili effetti reali prodotti da quel fumo sugli Elohim ci aiuta poi a comprendere i motivi alla base di questa pratica.

Già abbiamo visto in un capitolo precedente come l'offrirsi esseri umani agli Elohim (e ai *theoi* greci) fosse un modo per ingraziarseli e garantirsi l'aiuto in situazioni di particolare difficoltà. Si adottava quindi nei confronti di quegli individui il comportamento tipico di chi mira ad accattivarsi i favori del potente di turno e gli fa dono di qualcosa che gli sia particolarmente gradito, o magari utile, come vedremo.

Come premessa, è interessante – e contemporaneamente sconcertante – apprendere quanto Yahweh avvertisse la necessità di fornire indicazioni precise in merito a ciò che gli doveva essere preparato.

L'olocausto doveva essere composto da (*Lv 3,3-5*):

החלב	המכסה	את-הקרב	ואת
grasso-il	coprente-il	parte-interna-la	e (intestini)

כל-החלב	אשר	על-הקרב	ואת
grasso-il-tutto	che	la-(contro) su	e (intestini) parte-interna-

שתי	הכלית ואת-החלב	אשר עלהן	אשר על-הכסלים
(reni) lombi-i-su	che essi-di-su	che grasso-il-e	reni-i di-due
ואת-היתרת	על-הכבד	על-הכליות	יסירנה
(essa) esso-toglierà	reni-i-sopra	fegato-il-su	(lobo?) annesso-lo-e
הקטירו	אתו ...	המזבחה	על-העלה
olocausto-lo-(per)	su altare-lo	... esso	fumare-faranno-e
אשר	על-העצים	אשר על-האש	אשה
fuoco-col-fatta-offerta	fuoco-il-su	che legni-i-su	che
ריח	ניחח	ליהוה	
Yihwah-per	(rilassante, lenitivo)	calmante	odore

La stessa prescrizione si trova in Levitico 3,14-16.

Si tratta dunque di indicazioni che prevedono una conoscenza anatomica e fisiologica molto dettagliata; non sono certo interventi fatti in modo casuale e tanto meno possono essere considerati come semplici atti simbolici.

Ma la conoscenza era talmente approfondita da determinare addirittura distinzioni nel trattamento delle parti nelle varie tipologie di animali: ad esempio in Esodo 29,22 si dice che se l'offerta è un ariete dovranno essere usate anche la coda e la coscia destra; in Levitico 3,9 si ricorda che la coda dell'agnello va offerta dopo essere stata staccata dall'osso della colonna vertebrale; in Levitico 22,21 e seguenti si raccomanda di offrire esclusivamente animali perfetti, privi di qualunque difetto:

"Non offrirete al Signore nessuna vittima cieca o storpia o mutilata o con ulceri o con la scabbia o con piaghe purulente ... Non offrirete al Signore un animale con i testicoli ammaccati o schiacciati o strappati o tagliati ... essendo mutilate, difettose, non sarebbero gradite per il vostro bene". L'ordine si chiude con un'affermazione posta con un tono che parrebbe quello tipico di una vera e propria minaccia (versetto 25):

לכם

ירצו

לא

(bene-vostro) voi-per graditi-saranno non

In altre parole: “È meglio per voi non presentarmi offerte difettose!”.

Non a caso ho definito sconcertante questa richiesta formulata da quell'Elohim, o per lo meno lo sarebbe se lo volessimo considerare il Dio della teologia giudaico-cristiana, ma già abbiamo visto che così non è.

Le sue indicazioni, che posso definire di precisa macelleria, erano circostanziate perché finalizzate ad acquisire un risultato fisiologico che ha determinate spiegazioni scientifiche, illustrate più avanti in un capitolo dedicato.

Ma, prima ancora della scienza, è la Bibbia stessa a dichiarare in moltissimi passi quale fosse la finalità desiderata. Siamo quindi in presenza di norme operative chiare e scrupolose, di una successione di gesti da compiere senza derogare ai più piccoli dettagli.

A che scopo?

Al fine di ottenere un effetto sempre uguale: produrre con la bruciatura della carne un odore che risultasse נִיחֹחַ, *nichoach*, per quell'Elohim.

Il fumo crea dipendenza...

Ma che cosa significa *nichoach*? Condizionata dal credo spiritualista-monoteista, la tradizione religiosa ha costantemente attribuito al termine il senso di “gradito”, “piacevole”, “soave”... Ma il vocabolo ebraico indica in realtà che quell'odore determinava un risultato ben diverso.

Il termine, letteralmente, vuole infatti dire “rilassante”, “calmante”, “tranquillizzante”, ma anche “lenitivo”. Deriva dalla voce verbale *nuch*, che indica lo “stare tranquillamente distesi, riposare, essere quieti”. La sua etimologia rimanda inoltre al “fermarsi, cessare il movimento”. Questo vocabolo contiene quindi significati che in prima battuta ri-

chiamano l'idea della tranquillità, del rilassamento, del superamento di stati di tensione (per la conferma, rimando il lettore ai dizionari citati in Bibliografia).

Le traduzioni tradizionali mettono invece l'accento sul generico senso di soavità, di piacere, che può certamente essere legato al rilassamento, ma che non è a esso sovrapponibile. Piacere e rilassamento non sono infatti necessariamente sinonimi: si può provare piacere anche in stati di forte eccitazione, mentre quel fumo aveva indubitabilmente un effetto calmante.

Su questo non vi possono essere dubbi: abbiamo conferme nell'intero contesto biblico.

Partendo dal presupposto teologico che quando la Bibbia usa il termine Elohim intende indicare il Dio unico, spirituale e trascendente, la tradizione religiosa ha sempre attribuito all'olocausto un valore puramente simbolico, sostenendo in estrema sintesi che il fumo rappresenta metaforicamente l'anima che sale verso Dio per stabilire con lui un legame, ottenere il perdono per colpe commesse o ricevere i favori richiesti.

Un Dio che annusa odori concreti non è infatti compatibile con l'immagine veicolata dalla teologia monoteista: ma gli autori biblici non avevano questo tipo di visione precostituita e dunque non si facevano scrupolo di raccontare anche ciò che a noi pare inaccettabile: quel Dio voleva annusare degli aromi ben precisi!

Rileviamo dunque che il termine *nichoach* indica che ciò che conta, ciò che quel presunto Dio gradisce, è inequivocabilmente l'odore derivante dall'offerta consumata dal fuoco.

Sottolineo ancora che ciò che è importante è l'aroma, e non l'ascesa simbolica del fumo verso il cielo, il suo disperdersi nell'aria.

Questo concetto viene ripetuto in maniera quasi ossessiva in numerosi passi, ad esempio quelli contenuti nel capitolo 28 del libro dei Numeri, in cui viene costantemente riaffermato l'effetto che i vapori aromatici derivanti da quegli olocausti producevano sugli Elohim, cioè su coloro che tradizionalmente sono identificati con l'unico Dio.

Animali sterminati in massa

È importante innanzitutto mettere in rilievo che l'Elohim di nome Yahweh desiderava (o aveva necessità?) che la sua dimora fosse costantemente pervasa da quel fumo, e per ottenere quell'effetto non si faceva scrupolo di ordinare lo sterminio di una quantità impensabile di animali innocenti.

In Levitico 6,5, egli dice espressamente che il fuoco dell'altare non si doveva spegnere mai e che doveva essere alimentato ogni mattina con legna sulla quale andava depositato l'olocausto, mentre il sacerdote officiante:

הקטיר	עליה	חלבי	השלמים
essa-di-su	fumare-farà	di-grassi	sacrifici-i della-alleanza

Cosa comportava mantenere il fumo costante ogni giorno dell'anno?

Ce lo rivela Numeri 28,3:

זה	האשה	אשר תקריבו
questa	che fuoco-col-fare-da-offerta-la	avvicinare-farete

ליהוה	כבשים בני-שנה	תמימים שנים
Yihwah-a	agnelli anno-di-figli	due integri

ליום	עלה	תמיד
giorno-il-per	(giorno-al) olocausto	perenne

L'indicazione si completa con il versetto seguente, in cui egli stesso precisa che un agnello dovrà essere ucciso al mattino e l'altro alla sera (lo stesso ordine è impartito in Es 29,38-39).

Numeri 28,8 dichiara ancora una volta la funzione esplicita di quel fumo:

אשה	ריח	ניחח
(rilassante, lenitivo) calmante odore fuoco-col-fatta-offerta		
ליהוה		
Yihwah-per		

Ogni giorno, dunque, dovevano essere ammazzati due agnelli per produrre il fumo calmante richiesto da Yahweh: più di settecento giovani agnelli all'anno.

Non si può certo dire che Yahweh avesse rispetto per la vita animale, dato che lo scopo di quel vero e proprio massacro era la produzione di fumo da annusare.

Ma questo olocausto perenne non era sufficiente, perché lo stesso capitolo 28 del libro dei Numeri evidenzia che altri animali dovevano essere uccisi allo stesso scopo durante ricorrenze e festività che si celebravano nel corso dell'anno.

Vediamo nel dettaglio queste altre ecatombi.

Nei versetti 9 e 10 si ordina espressamente che – oltre all'olocausto perenne – ogni sabato vengano offerti e bruciati altri:

שני-כבשים	בני-שנה	תמימים
integri anno-di-figli agnelli-due		

Poco più avanti (versetto 11), l'Elohim di Israele ordina:

וברשי	חדשיכם	תקריבו	עלה	ליהוה
Yihwah-a olocausto avvicinare-farete vostri-mesi di-capo-a-e				
פרים	בני-בקר	שנים ואיל	אחד	
uno ariete-e due vacca-di-figli tori/buoi/giovenchi-giovani				

כבשים	בני-שנה	שבעה	תמימים
integri sette anno-di-figli agnelli			

Oltre agli olocausti giornalieri e sabatici, c'era quindi quello mensile, che prevedeva la morte di dieci animali, ai quali, nel versetto 15, viene aggiunto anche un capretto.

Ma non finiva qui.

Il giorno 14 del primo mese del calendario ebraico iniziava la ricorrenza della Pasqua, che durava sette giorni, nei quali andavano nuovamente offerti due torelli (o buoi, o giovenchi), un ariete e sette agnelli cui si aggiungeva un capro.

Il versetto 24 ordina chiaramente:

כאלה	תעשו	ליום	שבעת	ימים
	farete	giorno-al	di-sette	giorni

Non voglio più tenere il conto degli animali massacrati, perché anche qui Yahweh precisa che l'offerta dev'essere fatta in aggiunta all'olocausto quotidiano, ma rimarco che lo scopo era sempre lo stesso (versetto 24):

לחם	השה	ריח-ניחח	ליהוה
(cibo) pane	fuoco-col-fatta-offerta	calmante-odore	Yihwah-per

Lo stesso ordine, con la medesima quantità di animali, doveva essere rispettato nella festa delle primizie (versetto 26).

Il capitolo 29 dello stesso libro dei Numeri prosegue con l'elenco, che a questo punto definisco macabro, dei massacri che dovevano svolgersi nel corso dell'anno. Per Yahweh erano giorni di festa, in cui offrire i consueti olocausti che avrebbero prodotto il solito fumo, definito ogni volta "calmante": il primo giorno del settimo mese; il decimo giorno del settimo mese; il giorno 15 del settimo mese i tori (buoi) da offrire non erano più due ma tredici, gli arieti due e gli agnelli quattordici, e la festa proseguiva per otto giorni, con il numero dei tori che andava a scalare di un'unità al giorno...

E costantemente si ripete che tutto questo deve essere aggiunto agli altri olocausti già programmati: un'ecatombe annuale che mi rifiuto di contabilizzare.

Quegli Elohim facevano uccidere animali allo scopo di sentire degli odori; l'animale, oltre a quella di nutrimento, svolgeva anche la drammatica funzione di soddisfare lo strano bisogno di cui presto capiremo i possibili motivi.

Dopo avere visto i numerosi passi in cui Yahweh ricorda senza equivoci ciò che pretende, riprendo il concetto fondamentale, che si ricollega con logica stringente a quanto documentato nei capitoli precedenti: il termine Elohim non indica un qualche Dio ma individui in carne e ossa che avevano specifiche esigenze

Questo è ciò che la teologia non vuole e non può accettare.

Sacrifici umani?

La questione si fa ancora più inaccettabile per la teologia se si prende atto di un fatto sconcertante ma chiaro: il grasso bruciato nei sacrifici apparteneva anche ai "cuccioli" di uomo.

Lo dice lo stesso Yahweh in due passi, il secondo dei quali è di una chiarezza straordinaria. Per entrambi riporto la traduzione contenuta nella Bibbia curata dalla Conferenza Episcopale Italiana, nella versione del 1974.

Il primo è contenuto in Esodo 22,28-29:

Non ritarderai l'offerta di ciò che riempie il tuo granaio e di ciò che stilla dal tuo frantoio. Il primogenito dei tuoi figli lo darai a me. Così farai per il tuo bue e per il tuo bestiame minuto: sette giorni resterà con sua madre, l'ottavo giorno me lo darai.

L'ordine è chiaro: i primogeniti degli animali e dell'uomo gli dovevano essere consegnati quando avevano otto giorni. È difficile immaginare che li allevasse lui personalmente dopo averli sottratti alle madri...

Cosa ne faceva, quindi?

Lo dice lui stesso in un passo di Ezechiele (20,23-26), in cui ricorda che in passato il popolo non rispettava le sue leggi e che quindi era stato costretto a prendere provvedimenti drastici:

E nel deserto giurai loro, alzando la mia mano, che li avrei dispersi fra le genti e disseminati in paesi stranieri, perché non avevano praticato le mie leggi, anzi, avevano disprezzato i miei decreti, profanato i miei sabati e i loro occhi erano sempre rivolti agli idoli dei loro padri. Allora io diedi loro perfino statuti non buoni e leggi per le quali non potevano vivere. Feci sì che si contaminassero nelle loro offerte facendo passare per il fuoco ogni loro primogenito, per atterrirli, perché riconoscessero che io sono il Signore.

Dunque lui aveva ordinato di fare "passare per il fuoco" ogni primogenito: non vi sono dubbi nella traduzione che la stessa CEI coraggiosamente pubblica.

I sacrifici umani sono proseguiti almeno fino al 622 a.C., momento in cui la riforma del re Giosia li fece sostituire con agnelli, cercando inoltre di cancellarne il ricordo.*

Sappiamo bene che la pratica dei sacrifici umani era diffusa presso popoli di ogni regione del pianeta: tutti ci narrano di "divinità" che chiedevano espressamente questo feroce e disumano tipo di offerta.

La cultura giudaico-cristiana assume nei confronti di questa realtà un duplice atteggiamento: considera assolutamente reali, e al contempo barbari e pagani, i riti compiuti dai vari popoli e tende invece a leggere e interpretare in chiave allegorica o metaforica i sacrifici umani chiaramente citati nella Bibbia come espressamente richiesti da Yahweh.

Nei secoli si è addirittura tentato, e ancora si tenta, di negarne la palese realtà storica, provando a diffondere e radicare la convinzione che quella pratica barbara fosse esclusivo appannaggio dei popoli cosiddetti "pagani".

Che si trattasse di barbarie era manifesto, ma era praticata anche dal popolo di Yahweh e, come scrive la stessa Bibbia, la richiesta in origine proveniva direttamente da lui: non era possibile sottrarvisi. Probabilmente, quando vennero meno le condizioni per le quali Yahweh l'aveva impartita, la norma venne temperata e sostituita con un riscatto esercitato versando denaro che, per altro, risultava molto più utile anche alla casta sacerdotale giudaica che ne curava l'incasso.

* Per approfondire la questione, si vedano gli studi del professor Giovanni Garbini citati in Bibliografia.

Gli effetti calmanti indotti dai fumi dei sacrifici, a quanto pare, si ottenevano anche con una certa rapidità, così almeno sembra documentare il libro della Genesi (8,18-21). Il passo narra ciò che è successo al termine del diluvio universale: Noè verifica che le acque si sono ritirate, fa uscire dall'Arca sua moglie, i figli con le rispettive consorti e tutti gli animali. Come primo atto, il patriarca biblico sente la necessità di erigere un altare sul quale offrire dei sacrifici: dice il versetto 20 che egli offrì olocausti, עלות, *olot*, di animali e volatili.

In questo lavoro non mi occupo del diluvio e quindi non entro nel merito delle varie questioni che esso pone, ma ne cito una fra le tante: se aveva fatto tanta fatica per salvare gli animali da morte sicura, dove prende gli esemplari da bruciare? La Bibbia infatti asserisce che prese "ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi": aveva evidentemente necessità di produrre un grande fuoco e molto fumo. Il versetto 21 attesta che Yahweh "ne odorò la soave fragranza" e immediatamente si riconciliò con l'umanità promettendo a se stesso che non l'avrebbe più maledetta.

Noè sapeva bene come conciliarsi il suo Elohim, e sapeva inoltre che un altro elemento utile a conseguire quel risultato era dato dal vino. La Bibbia, in effetti, ci rivela (Gn 9,20):

ויחל	נח	איש	האדמה	ויטע	כרם
inizio-e	Noè	di-uomo	adamah-la	(terra) piantò-e	vigna (una)

Curioso che in una situazione estrema come quella creata dopo il diluvio, e particolarmente problematica per quanto concerne le necessità alimentari, si segnali che il patriarca abbia iniziato la sua attività di agricoltore piantando un vigneto, ma ne prendiamo atto: doveva essere certamente importante per lui e anche per il suo Elohim.

In un capitolo precedente ho parlato della vite e del suo possibile territorio di origine, che corrisponde alla zona geografica in cui si possono collocare le vicende di Noè: alcune varietà di vite sopravvissero ai grandi disastri grazie ai

cosiddetti "rifugi climatici naturali", uno dei quali si trova proprio in Asia, tra il Mar Nero e il Mar Caspio, ed è conosciuto con il nome di "Rifugio Pontico". La vicenda di Noè si svolge sul monte Ararat, in Armenia, cioè proprio nel territorio in cui pare abbia avuto origine la domesticazione della pianta da parte dell'uomo e la conseguente produzione del vino: Bibbia e scienza coincidono? Chissà; varrebbe la pena di approfondire seriamente, sempre "facendo finta che...".

Vediamo ora cos'altro chiedeva Yahweh, oltre al fumo calmante.

Alcol

Torniamo al capitolo 28 del libro dei Numeri per analizzare una richiesta che sarebbe strana e inaccettabile se provenisse da Dio, ma che non lo è, visto che a presentarla è quel Yahweh di cui stiamo approfondendo la conoscenza anche dal punto di vista fisiologico.

Gli Elohim si accontentavano di inalare fumo capace di trasmettere loro rilassamento e calma?

A leggere la Bibbia, e non solo, sembrerebbe proprio di no: pare che cercassero altre emozioni. Nel corso delle festività durante le quali si doveva procedere all'eccidio di animali, essi desideravano procurarsi nuove sensazioni forti.

Rimaniamo nel capitolo 28 del libro dei Numeri, che contiene informazioni precise in tal senso. Avverto però che non è il solo: numerosi sono infatti i passi biblici in cui si trova ciò che andremo a scoprire tra breve, ma questo capitolo è paradigmatico per l'abbinamento preciso che pone tra i momenti di festa, il fumo da inalare e l'alcol.

Vi si trova infatti ripetuta per ben sei volte l'affermazione del valore calmante, rilassante, del fumo prodotto dal grasso bruciato e per ben nove volte il termine נֶסֶךְ, *nesech*, che viene normalmente tradotto con "libagione": una traduzione molto elegante, che richiama gesti rituali, per un termine la cui radice in realtà indica letteralmente il versare e il fare scorrere dei liquidi.

Ma che tipo di liquidi si faceva scorrere durante quelle feste in cui veniva prodotto anche l'aroma calmante?

Ce lo rivela con una chiarezza straordinaria il versetto 7:

בְּקֶדֶשׁ	הַסֵּךְ	נֶסֶךְ	שֹׁכֵר	לִיהוָה
Yihwah-per	ubriacante	bevanda	verserai	riservata-parte-la-in

Ho volutamente tradotto il termine שֹׁכֵר, *shachar*, con "ubriacante" perché le normali traduzioni che prevedono "inebriante" a mio avviso non rendono appieno il significato vero di quella radice ebraica.

Nei vari dizionari consultati, che troverete citati in Bibliografia alla fine del presente volume, abbiamo le seguenti indicazioni: *be or become drunk; be drunken; to get drunk; to get intoxicated; became drunk; to made drunk; became intoxicated; intoxicating drink; strong drink; drunkenness; intoxication; express unreal thoughts*. E, ancora: inebriarsi, inebriare, fare bere, essere ebbro, essere ubriaco; bevanda alcolica; ubriachezza.

Anche chi non conosce la lingua inglese non avrà alcuna difficoltà a cogliere il significato che rimanda ai concetti di bevanda forte, ubriacante, intossicante, fino a portare il soggetto a formulare pensieri privi di senso.

Con questo preciso valore la radice שֹׁכֵר ricorre in numerosi altri passi che vale la pena di elencare, sia pure sintetizzandone il contenuto, per comprendere con ogni evidenza come il suo utilizzo da parte degli autori biblici non possa dare adito a dubbi di sorta: quella radice ha un significato non equivocabile. Non sono necessarie traduzioni particolari, è sufficiente leggerli nelle bibbie che tutti noi abbiamo in casa:

- Genesi 9,21, in cui si descrive l'ubriachezza con lo stordimento di Noè;
- Genesi 43,34, in cui si narra che, durante il banchetto allestito in Egitto da Giuseppe per festeggiare l'incontro con il giovane fratello Beniamino, tutti mangiarono e bevvero fino a essere ubriachi;

- Levitico 10,9, in cui Yahweh ordina ad Aronne e ai suoi figli di non assumere vino o altre bevande alcoliche prima di entrare nella tenda per incontrarsi con lui, pena la morte;
- Numeri 6,3, in cui si ordina a chi avesse fatto voto di nazireato di astenersi dal vino e dalle bevande alcoliche (ordine ribadito in Giudici 13,4.7.14);
- 1 Samuele 1,13-14, in cui il sacerdote Eli si rivolge a una donna di nome Anna, credendola ubriaca, e la invita a smaltire i fumi del vino;
- 1 Samuele 25,36, in cui si parla della vicenda di Abigail e Nabal, evidenziando come quest'ultimo fosse letteralmente ubriaco fradicio (שכר עד-מאד, *shikor ad meod*, "ubriaco fino ad abbondanza", dice letteralmente il testo) e tale sia rimasto fino al mattino;
- 2 Samuele 11,13, dove si narra che Davide fece ubriacare Uria, il povero fedele combattente che il re di Israele farà poi uccidere per prenderne la moglie;
- 1 Re 16,9, in cui si narra di come l'ufficiale Zimri abbia cospirato contro Ela, re di Israele, assassinandolo mentre era intento a bere fino all'ubriachezza;
- 1 Re 20,16, in cui si narra che le forze di Israele fecero una sortita contro Ben-Hadad, re di Aram, mentre questi si stava ubriacando sotto le tende con gli altri re suoi alleati;
- Giobbe 12,25, in cui viene citato il barcollare degli ubriachi;
- Salmo 69,13, in cui un povero sofferente lamenta di essere oggetto di canzonature da parte degli ubriachi;
- Salmo 107,27, in cui si mettono in evidenza il barcollare e il vacillare degli ubriachi;
- Proverbi 20,1, in cui si ricorda che chi si attacca al vino e alle bevande alcoliche non è saggio;
- Proverbi 31,4, in cui si rammenta a re e principi che non è conveniente per loro fare uso di vino e di bevande alcoliche;
- Isaia 5,11, in cui si inveisce contro coloro che bevono e si ubriacano già dal mattino;

- Isaia 19,14, in cui, in un paragone, si cita l'ubriaco che barcolla nel suo vomito;
- Isaia 24,20, in cui la Terra viene descritta barcollante come un ubriaco;
- Isaia 28,1.3, in cui si fa preciso riferimento agli ubriachi di Efraim e alla valle degli storditi dal vino;
- Isaia 28,7, in cui vengono descritti gli effetti dell'ubriachezza, come barcollare e vacillare;
- Isaia 29,9, in cui si fa riferimento agli effetti della ubriacatura;
- Isaia 49,26, in cui si evidenzia la capacità del mosto di ubriacare;
- Isaia 56,12, in cui si inveisce contro i pastori che si ubriacano invece di svolgere il loro compito;
- Geremia 13,13, in cui Yahweh minaccia di far ubriacare tutti gli abitanti del paese di Israele, re, profeti e sacerdoti, per condurli alla rovina e alla distruzione;
- Geremia 23,9, in cui si evidenzia con un esempio lo stato di un ubriaco sopraffatto dal vino;
- Geremia 25,27, in cui gli effetti dell'ubriacatura sono descritti fino al vomito e allo stordimento totale;
- Geremia 48,26, in cui si dice che Moab, ubriaco, si avvolgerà nel suo vomito;
- Geremia 51,39, in cui si dice che gli abitanti di Babilonia verranno fatti ubriacare fino a non svegliarsi più;
- Geremia 51,57, in cui si ripete che i principi e i sapienti di Babilonia, i suoi comandanti ed eroi, verranno fatti ubriacare fino a non svegliarsi più;
- Lamentazioni 4,21, dove si prevede e minaccia che la figlia di Edom si ubriacherà e denuderà per effetto dell'ebbrezza;
- Gioele 1,5, in cui degli ubriachi vengono invitati a svegliarsi e prendere atto di quanto di grave sta avvenendo;
- Michea 2,11, in cui si dice che ai creditori esosi potrebbe essere gradito solo un profeta ubriaco che parlasse sotto i fumi del vino e di altre bevande alcoliche.

Alcol e divinità nel mondo antico

A ulteriore conferma, i dizionari biblici citati in Bibliografia riportano lo stesso significato così come lo si riscontra in varie altre lingue: aramaico, arabo, etiopico, ugaritico, siriano, assiro...

Sul significato reale della radice שָׁכַר, *shachar*, non ci possono quindi essere dubbi: non era una semplice, leggera, gioiosa e innocente ebbrezza quella che Yahweh cercava.

Ogni sacrificio doveva essere accompagnato dalla fornitura di una sostanza alcolica, una bevanda inequivocabilmente inebriante. Anzi, abbiamo capito che doveva essere proprio stordente: le sensazioni che l'Elohim Yahweh voleva provare durante le festività erano dunque molto forti.

Non posso fare a meno di rilevare – mi si consenta l'ironia – che l'autore di Proverbi 20,1 afferma che chi si attacca al vino e alle bevande alcoliche non è saggio: evidentemente non ricordava che a farne largo uso era proprio il suo Elohim.

Mi pare di poter dire che, tra fumi prodotti dal grasso e alcol, Yahweh non si negava proprio nulla, ma del resto non era il solo.

Tutti i popoli antichi hanno lasciato ampie testimonianze dell'uso di bevande alcoliche da parte sia loro sia dei loro cosiddetti dèi. Non è compito di questo lavoro fare una disamina specifica delle innumerevoli situazioni riscontrabili nei vari continenti, ma ricordo almeno alcuni elementi essenziali.

Già ho detto della vite e dunque del vino, cui seguiva, come bevanda alcolica molto diffusa in passato, la birra. Le prime testimonianze della preparazione di una bevanda che potremmo assimilare alla birra le abbiamo, non a caso, dai Sumeri, e risalgono all'incirca a seimila anni fa.

Come non cogliere questa nuova coincidenza (ma possiamo davvero considerarla tale?) con ciò che ho illustrato in precedenza? La vite, il frumento, la domesticazione di molti animali utili all'uomo e, ora, anche la birra hanno avuto la loro origine sempre nello stesso territorio, quello

in cui si collocano le vicende dell'intera storia che stiamo analizzando.

La tradizione vuole che il processo di fermentazione sia stato scoperto in modo casuale ma, dato l'interesse che i vari Anunnaki/Elohim dimostravano per le bevande alcoliche, ritengo che potremmo essere autorizzati a ipotizzare un intervento specifico da parte di quei governanti. Dopo i Sumeri, la cultura e l'arte di produrre quella bevanda passarono ai Babilonesi: pare che ne producessero circa venti varietà ricavate da frumento, orzo e miscele di cereali vari.

In Egitto era sinonimo di vita, e le si attribuivano anche virtù curative: il papiro Ebers, eccezionale documento risalente all'incirca al XIV secolo avanti Cristo, contiene numerose prescrizioni mediche che avevano come ingrediente principale proprio la birra.

Ma ciò che colpisce ulteriormente è che in tutte le popolazioni antiche le sostanze alcoliche sono sempre state in qualche modo ricollegate a personaggi che la tradizione ha voluto identificare come divinità (ma che ormai sappiamo di poter considerare semplici appartenenti ai gruppi dei governanti variamente definiti presso i diversi popoli: Elohim, Anunnaki, *theoi*, deva ecc...).

Mi limito a citare alcuni di questi presunti dèi: la sumera Ninkasi, che pare essere stata la prima divinità associata alla birra e direi non a caso, vista la provenienza; Osiride per gli Egizi; Dioniso per i Greci; Bacco per i Latini; Mbana Mwana Waresa per gli Zulu; Raugaptais e Raugutiene per le popolazioni baltiche e slave; Radegast per i Cechi (attualmente è anche il nome di una birra); Ægir per le civiltà scandinave...

Come si vede bene, le bevande alcoliche sono sempre state legate a qualcuno dei potenti di cui ci stiamo occupando; con specifico riferimento, per quanto ci riguarda, agli Elohim biblici.

Per rimanere sia geograficamente sia culturalmente nell'ambito di questa ricerca, è utile e interessante constatare che a gradire molto le sostanze alcoliche non erano solo gli Elohim come Yahweh, ma anche i loro corrispettivi sumeri.

Nel volume *Mitologia sumerica* si trova la traduzione di un testo cuneiforme pubblicato nei decenni da numerosi sumerologi, tra cui Benito, van Dijk, Pettinato e Borger:

Enki ... rallegrò il loro cuore;
per sua madre Namma e per Ninmah egli organizzò un banchetto:

la totalità dei principeschi Sigen e Sigsar, che decidono i destini, mangiano virgulti di canna e pane;

per An e per Enlil il signore Nudimmud arrostitisce un puro caprone,

...

Enki e Ninmah bevono birra; il loro morale è alle stelle.

Ninmah allora così parlò ad Enki:

"La (con)formazione dell'umanità buona e cattiva è di mia competenza;

in base ai miei desideri io stabilisco i destini buoni o cattivi!".

Enki così rispose a Ninmah:

"Io voglio controbilanciare la decisione dei destini buona o cattiva che tu avrai stabilito".⁴

Preciso che Enki era uno dei due fratelli figli del signore dell'impero Anunnaki e Ninmah era la femmina cui venne affidata la fabbricazione dell'uomo, di cui dirò in un capitolo successivo.

In sostanza, da questa narrazione in testo cuneiforme apprendiamo che nel corso di un banchetto, dopo una bevuta che solleva il morale degli Anunnaki presenti, Enki e Ninmah si sfidano.

Ninmah ricorda come il destino degli umani dipenda esclusivamente da lei, che ha il compito di "formarli", ed Enki risponde sostenendo che riuscirà comunque a trovare una sistemazione per qualunque tipo di creatura verrà da lei prodotta.

Non è finalità di questo capitolo parlare dei vari esperimenti che sono elencati nella tavoletta, ma solo evidenziare come una vera e propria sfida sia stata provocata dall'euforia prodotta dal consumo di birra.

Non posso non rimarcare che gli Anunnaki vengono rap-

presentati dai Sumeri con una chiarezza disarmante come individui in carne e ossa, che mangiano, bevono – anche all'eccesso –, si divertono, esattamente come gli Elohim biblici: non vi è alcun cenno a possibili dimensioni spirituali che trascendano le normali esigenze materiali.

Nel corso dei banchetti e nelle feste pianificate da Yahweh, le bevande alcoliche erano sempre presenti in quantità.

Miscela aromatica

Yahweh aveva altre necessità, di cui dirò qui solo in breve per completezza di informazione, perché le ho già ampiamente esaminate in un lavoro precedente.⁵

Ad esempio, si faceva preparare una miscela costituita da quattro sostanze che dovevano essere miscelate in parti uguali (Es 30,34-38):

- נֹטָף, *nataf*, storace: si tratta dello *Styrax officinalis*, usato nella medicina naturale per le proprietà antisettiche e cicatrizzanti; era conosciuto nell'antichità come farmaco per curare le affezioni respiratorie.
- שְׁחֶלֶת, *scechelèt*, onice: non è il minerale ma un mollusco, l'*Unguis odoratus* ("Unghia odorosa"), la cui conchiglia frantumata e bruciata produce un odore molto forte e pungente. Va detto che il termine ebraico שְׁחֶלֶת, onice, in aramaico contiene i concetti di "rimediare, ripristinare", rimandando quindi a una possibile funzione riparatrice di una qualche situazione patologica.
- חֶלְבֵּנָה, *chelbenah*, galbano: si tratta di una gommoresina estratta dalla *Ferula galbanifera*; ha un odore abbastanza sgradevole, un sapore amaro bruciante. È utilizzato nella medicina naturale come coadiuvante nel regolarizzare la respirazione e come rilassante dopo accessi di collera.
- לֵבֹנָה, *levonah*, incenso: è la *Boswellia* usata per suffumigare; ha funzioni antisettiche, tranquillanti e ansiolitiche. Gli acidi boswellici hanno proprietà antinfiammatorie e si sono rivelati utili anche nella cura dell'asma bronchiale.

La miscela pareva dunque avere finalità precise: funzionava come antisettico, ansiolitico, regolarizzatore della respirazione e riparatore in varie situazioni patologiche. Da un'attenta lettura dei passi in cui vengono impartite queste norme rituali si comprende che la giusta miscela doveva essere posizionata correttamente perché Yahweh la potesse inalare. Era talmente importante, che ne proibiva la fabbricazione e ogni uso che non fosse quello da lui previsto. Questo divieto era tassativo: chi avesse contravvenuto sarebbe stato messo a morte, e sappiamo che non si trattava di una semplice minaccia (*Es 30,37-38*).

La sua funzione era dunque chiaramente quella di produrre effetti fisiologici, concreti, e non si presta a chiavi di lettura diverse.

Cannabis

Il dottor Saverio Roberti (dottore in scienze naturali e ricercatore in ambito farmaceutico) mi ha trasmesso un prezioso studio relativo a questa pianta che ho deciso di pubblicare in questa sede.

La prima parte dello studio, qui riprodotta, contiene considerazioni inerenti in modo specifico all'Antico Testamento, mentre la seconda parte sarà inserita nel capitolo in cui riporto le indicazioni scientifiche concernenti il tema degli aromi nel suo complesso.

Ho scelto di pubblicare il lavoro del ricercatore onde fornire elementi di riflessione su un argomento che si presenta come strettamente collegato con quelli trattati nel presente capitolo e che deve rappresentare una prima esposizione ipotetica, cui dovranno necessariamente seguire analisi e studi che potranno confermare, arricchire o smentire quanto qui scritto.

Il progredire della conoscenza passa attraverso la formulazione di ipotesi atte a stimolare il confronto basato su approfondimenti che non possono che rivelarsi utili, indipendentemente dalla natura delle conclusioni che ne scaturiranno negli anni a venire.

Il testo biblico cui fa riferimento lo studio è Esodo 30,22-25.

Yahweh ordina a Mosè di procurarsi vari aromi e, al versetto 23, chiede espressamente 250 sicli di קנה-בשם, *keneh bo sem*, che, nelle varie traduzioni a cura della Conferenza Episcopale Italiana, viene reso con "canna odorifera" (CEI 74), "cannella profumata" (TILC), "canna aromatica" (CEI 2008). Il termine קנה nei dizionari indica diversi tipi possibili di vegetali o di loro parti: canna, stelo, gambo, giunco, pianta acquatica, ramo; il secondo termine, בשם, indica una spezia, un aroma generico, un balsamo, un albero balsamico, un profumo, un odore dolce.

Scriva il dottor Roberti:

È lecito pensare che il popolo ebreo conoscesse *Cannabis sativa* e i suoi utilizzi. Esistono riferimenti alla pianta nell'Antico Testamento?

Nel 1975, l'antropologa polacca Sula Benet, nota anche come Sara Benetowa, pubblicò i risultati delle sue ricerche (S. Benet, *Early Diffusion and Folk Hemp*, Ed. V. Rubin, Mouton, The Hague, 1975, pp. 39-49).

Solide basi filologiche la portarono a stabilire che sia nei testi in ebraico che in aramaico dell'Antico Testamento la parola *kaneh* o *keneh* è usata sia da sola che insieme all'aggettivo *bosm* (ebraico) o *busma* (aramaico) che significa aromatico. Poiché la radice *kan* possiede un doppio significato (canna e *cannabis*) in molte antiche lingue (*qunnabu* in assiro, *kenab* in persiano, *kannab* in arabo, *kanbun* in lingua caldea), è plausibile ritenere che la cosa potesse valere anche per l'ebraico antico.

Da notare anche la suggestiva assonanza fonetica fra la *kaneh bosm* dell'Antico Testamento e la definizione di *Cannabis* in ebraico moderno: *kanabos* (E.B. Russo, *History of Cannabis and Its Preparations in Saga, Science, and Sobriquet*, in "Chemistry & Biodiversity", Vol. 4, 2007).

Ritornando alla Bibbia, risulta di particolare interesse un riferimento alla *kaneh bosm* (Esodo 30,22.23.24.25):

"Il Signore disse a Mosè: 'Procurati balsami di prima qualità: cinquecento sicli di mirra fluida; duecentocinquanta, e cioè la metà, di cinnamomo odoroso; duecentocinquanta di can-

nella odorosa (*kaneh bosm*); cinquecento sicli, del siclo del santuario, di cassia, e un hin di olio di oliva: ne farai olio di unzione santa, un profumo eccezionale, opera di profumiere: sarà l'olio di unzione santa'." (La Bibbia – Nuovissima versione dai testi originali, Quinta edizione, Edizioni Paoline, 1989.)

Nelle varie versioni delle Bibbie occidentali, *kaneh bosm* viene tradotto come canna/cannella odorosa oppure come calamo dolce/aromatico. Canna/cannella odorosa è una definizione che non identifica nessuna pianta specifica, mentre per il resto la ricetta dettata da Yahweh a Mosè è estremamente dettagliata in tutti i suoi ingredienti. Calamo aromatico invece risulta essere un vero arbitrio dei traduttori, in quanto pianta tipica di climi umidi e temperati del nord-centro asiatico. È quindi praticamente impossibile che fosse a disposizione di Mosè e compagni. Inoltre, non esiste alcun appiglio filologico per collegare il calamo alla *kaneh bosm*.

Lo stesso Mosè poteva conoscere la *Cannabis sativa*?

Non è scopo di questo scritto occuparsi delle evidenze che dimostrerebbero l'origine egizia e l'alto lignaggio di Mosè, ma è sufficiente accennare al fatto che la sua storia è legata a doppio filo con quella del faraone Amenofi IV (Akhenaton), famoso per essere considerato il padre del monoteismo e per questo, dopo la sua morte e la restaurazione del politeismo, causa indiretta della fuoriuscita dall'Egitto di Mosè e del suo gruppo etnicamente eterogeneo. Come detto, gli antichi Egizi conoscevano perfettamente la *Cannabis* e le sue portentose proprietà, e proprio nella tomba di Akhenaton ne sono state ritrovate le fibre.

Senza contare che Mosè ed i suoi si trasferirono nella terra di Canaan, che ai tempi di Akhenaton era stata governata proprio dagli Egizi e dove la *Cannabis* era sicuramente conosciuta (da notare come curiosamente la radice *kan* caratterizzi anche il nome di quella regione) (Jan Assmann, *Mosè l'egizio*, Edizioni Adelphi, 2000).

Anche il fatto di usare la *Cannabis* all'interno di un unguento concorda con gli usi e le conoscenze egizie. Oggi i farmacologi stanno studiando nel dettaglio, per migliorarla, la capacità dei fitocannabinoidi di essere assorbiti attraverso la pelle (Stinchcomb A.L. et al., *Human Skin Permeation of Delta8-Tetrahydrocannabinol, Cannabidiol and Cannabinol*, in "J Pharm Pharmacol.", 2004 Mar;56(3):291-7).

Capacità che evidentemente era già nota migliaia di anni fa. Un'ultima annotazione.

Anche i testi antichi dell'Estremo Oriente fanno riferimenti precisi all'uso della *Cannabis* (*Cannabis indica*) (E.B. Russo, *History of Cannabis and Its Preparations*).

La pianta era quindi nota un po' dappertutto. Ma un intero continente non presenta tracce della presenza antica di *Cannabis*: il Sudamerica.

È però interessante sottolineare come anche Maya e Aztechi trovassero la loro particolare fonte di fitocannabinoidi nel cacao.

Gli Aztechi ritenevano che la pianta fosse stata donata agli umani dal dio Quetzalcoatl per alleviare la loro fatica e il loro dolore. In effetti, il cacao contiene elevate quantità proprio della anandamide, uno dei più attivi endocannabinoidi umani. E la coincidenza è quantomeno strana. Anche il cacao è un mistero per i botanici perché non possiede solo una caratteristica peculiare: se tostato, produce dei composti volatili aromatici (le pirazine) che si legano a dei recettori specifici della mucosa nasale umana dando senso di piacere e benessere. Non a caso Carlo Linneo pensò come nome scientifico per il cacao a quello di *Theobroma cacao* (cacao cibo degli dèi). Sono troppe le caratteristiche biochimiche utili e gradite all'uomo ma non alla pianta stessa per essere spiegate con il modello evolutivo tradizionale. Così come per la *Cannabis*. E tutte queste piante, con le loro sostanze straordinarie, erano riservate solo agli "dèi" e ai loro "sacerdoti".

Sarebbero auspicabili ulteriori approfondimenti filologici riguardo alla *kaneh bosm* biblica.

Poiché nell'Antico Testamento vengono raccontate altre abitudini molto concrete (esposizione a fumi di carne e grasso arrostiti, assunzione di bevande alcoliche), lo stabilire con ragionevole sicurezza l'uso di *Cannabis sativa* aggiungerebbe un ulteriore tassello alla descrizione della reale natura dei protagonisti di quei racconti.

Fino a qui la prima parte dello studio: come già anticipato, in un prossimo capitolo si troveranno le indicazioni di carattere più strettamente scientifico.

In sintesi

Fumo ottenuto dalla combustione di specifici grassi animali (e umani), fumo ottenuto dalla combustione di precise miscele di sostanze aromatiche, stordimento provocato dall'uso di bevande alcoliche, possibile uso di *cannabis*: anche senza quest'ultimo elemento, il quadro che ne esce non è certo quello che ci si attenderebbe da un Dio.

Da ciò che si legge nell'Antico Testamento scaturiscono domande alle quali la tradizionale tesi teologica non è mai stata in grado di dare risposte coerenti e soddisfacenti, perché fondate su chiavi di lettura allegoriche e metaforiche che appaiono assolutamente prive di giustificazione anche se esaminate alla luce del solo buon senso.

Non è necessario essere dei sapienti per comprendere ciò che è evidente.

- Perché uccidere barbaramente degli animali per produrre del fumo che rappresenterebbe un'anima che sale a congiungersi simbolicamente con Dio, un'anima di cui però non si sa nulla perché proprio quel Dio non ne parla mai?
- Perché Dio avrebbe avuto piacere (necessità) di sentire questo odore preciso in segno di adorazione, supplica o ringraziamento?
- Perché fare tutto questo "a facce", cioè alla presenza fisica di Yahweh?
- Perché tanta precisione nelle indicazioni?
- Perché quel Dio mostrava tanta preoccupazione affinché tutto avvenisse secondo specifiche modalità operative?
- Perché si doveva fare in modo che l'odore fosse fisicamente percepibile da lui?
- L'aspetto simbolico sarebbe cambiato se il fumo fosse salito liberamente nei cieli? Anzi, non sarebbe stato simbolicamente ancora più significativo?
- Perché non funzionava se non veniva prodotto nei luoghi indicati?

- Se la sostanza da bruciare (animale o aroma vegetale che fosse) non veniva preparata o posizionata in modo corretto, Dio perdeva qualcosa, ma non era in grado di riconoscere comunque le intenzioni dell'offerente?
- Non è più immediato pensare che fossero proprio quelle modalità, e non altre, a garantire la concreta efficacia funzionale dell'evento?
- E infine: in che cosa consisteva questa efficacia tanto importante da richiedere istruzioni così dettagliate e non derogabili?

Come detto, le spiegazioni tradizionali non riescono a dare risposte coerenti; un Dio spirituale non è infatti compatibile con questi comportamenti: le elaborazioni teologiche appaiono addirittura in deciso contrasto con ciò che i racconti delle origini ci narrano in concreto.

Vedremo invece in un prossimo capitolo come queste prescrizioni abbiano a oggi una spiegazione scientifica fondata, valida, coerente e compatibile con l'ipotesi che Yahweh non fosse altro che uno dei componenti di un gruppo di individui in carne e ossa: gli Elohim.

Quindi, questa cosiddetta ritualità costituisce un'ulteriore conferma della tesi che tutta l'analisi fino a qui condotta consente di formulare.

Doping omerico?

Ho dato a questo capitolo un titolo parallelo a quello sul doping biblico perché le concordanze sono tali e tante da giustificare ben più di una semplice assonanza.

Bevande alcoliche e sostanze varie

Nel capitolo precedente ho illustrato l'utilizzo, che pare essere incontestabile, di alcol con fini di vero e proprio stordimento da parte dell'Elohim di nome Yahweh.

Abbiamo però visto che egli faceva uso anche di altri prodotti con finalità che definirei psicotrope e igienico-sanitarie: fumi prodotti con grasso animale, aromi vegetali – e forse anche sostanze che noi definiamo direttamente dopanti – utilizzati allo scopo di ritrovare stati di tranquillità, calma, rilassamento, sopimento delle emozioni.

Per quanto riguarda l'uso delle bevande alcoliche nei vari banchetti dei *theoi*, evito di procedere con le citazioni che sarebbero troppe e banali, ma desidero porre all'attenzione un passo dei poemi omerici dal quale si rileva l'importanza del vino, e non solo, per quella cultura.

Già ho introdotto l'ipotesi relativa all'utilizzo di sostanze particolarmente attive, e ci tornerò in un prossimo capitolo. Quindi, oltre alle abbondanti libagioni che sempre accompagnavano i banchetti sia degli uomini sia dei *theoi*,

è importante analizzare qui un particolare evento in cui fa la sua comparsa una sostanza speciale.

Nel bel racconto della visita che Telemaco fa a Menelao (*Odissea* IV, 203-234) è descritto un banchetto nel quale il vino è disponibile in grande abbondanza. La situazione è emotivamente molto intensa; dopo le parole di Menelao i presenti rivivono ricordi che li portano al pianto ed Elena decide di porre rimedio.

Improvvisamente getta nel vino un φαρμακον, farmaco, capace di calmare l’ira e il dolore, una sostanza utile per dimenticare tutte le pene.

Chi lo beve mescolato al vino non ha più lo stimolo del pianto; la sua azione è talmente forte che ha efficacia anche in situazioni drammatiche come la morte del padre o della madre, l’assassinio efferato di un fratello o di un figlio.

Elena aveva ricevuto quella sostanza da Polidamna, un’egizia, sposa del nobile Tone. Omero precisa (verso 230) che la terra egizia produce:

φαρμακα πολλα μεν εσθλα μεμιγμενα πολλα δε				
farmaci	molti	buoni	mescolati	e molti
λυγρα				
dannosi (mortalì)				

Il motivo di tanta abbondanza di farmaci era dovuto, secondo Omero, alla presenza di medici della stirpe di Peone, il medico degli dèi.

Il banchetto prosegue e i presenti, rilassati e sereni, vengono vinti (verso 295) υπνω υπο γλυκερω, da un sonno dolce e ristoratore: il farmaco aveva agito egregiamente.

Altra sostanza misteriosa, di dichiarata origine vegetale, compare nel libro X (versi 302-305) dell’*Odissea*.

Ulisse sta per incontrare Circe, e corre il rischio di rimanere vittima degli incantesimi della potente maga, per cui il *theos*

Ermes interviene in suo aiuto fornendogli un *φαρμακον*, farmaco, che viene strappato direttamente *εκ γαιης*, cioè dalla terra; Ermes gliene illustra la natura e Ulisse nota che (X, 304):

ριζη μεν	μελαν ...	γαλακτι δε	εικελον	ανθος
radice	nera ...	a latte invece	simile	fiore

Una precisazione ulteriore pare confermare la concretezza dell'evento.

Intanto annoto che il *theos* Ermes dovette ricorrere all'aiuto di una sostanza vegetale perché evidentemente non era dotato di poteri in grado di agire direttamente, e apprendiamo che quella radice era ben conosciuta nel mondo dei *theoi*, infatti (X, 305):

μωλυ δε	μιν	καλεουσι	θεοι
molu	essa	chiamano	dèi

Il termine *μωλυ* non pare avere una traduzione certa, rimanda forse a una pianta simile all'aglio. L'aggettivo *μωλυσ* contiene i seguenti significati: languido, sfinito, spossato, rimbecillito.

Il verbo *μωλυω* rimanda alle azioni del sobbollire, bollire imperfettamente, snervare, rammollire.

Nella difficoltà di definire con precisione di quale o quali sostanze si trattasse in entrambe le situazioni, abbiamo comunque documentazione del fatto che, in quelle culture e nei tempi in cui si collocano gli eventi biblici e omerici, esistevano ed erano ben conosciute sostanze psicotrope, e non solo, delle quali anche Yahweh potrebbe avere fatto uso (e le esigenze che dimostrava di avere sono un indizio in tal senso).

Non mi stanco di ricordare che si sta sempre "facendo finta che" i contenuti trasmessi dalla Bibbia e dai testi an-

tichi abbiano nella sostanza un fondamento di storicità e non siano frutto di pura invenzione: è sulla base di quei dati che elaboro quindi le mie ipotesi. Se la Bibbia risultasse essere un contenitore di miti e leggende, ne prenderemmo atto rigettando in blocco il libro e tutto ciò che vi è stato costruito sopra, ma il mosaico che si sta componendo in anni di lettura letterale si presenta coerente, tanto da giustificare la prosecuzione della ricerca.

Fumo del grasso animale per i *theoi*

Tra i tanti comportamenti dell'Elohim Yahweh, ce ne sono alcuni particolarmente difficili da accettare come veri, e tra questi vi è indubbiamente l'ossessivo desiderio di inalare il fumo del grasso animale bruciato. Non a caso la chiave di lettura fornita dalla tradizione tende a negarne la concretezza fisica sostituendola con un'interpretazione di carattere allegorico, metaforico, simbolico.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto però come la Bibbia documenti con chiara evidenza la concreta fisicità dell'azione compiuta e delle finalità per le quali Yahweh avanzava una richiesta apparentemente incomprensibile e ingiustificata per un presunto Dio.

La scelta metodologica del "fare finta che" mi ha portato a verificare se ai *theoi* omerici fossero attribuite esigenze simili: il risultato è stato inatteso e, al contempo, importante per approfondire la comprensione di una richiesta e di un gesto le cui motivazioni neurofisiologiche saranno presentate nel prossimo capitolo.

Le ricorrenze omeriche in cui i *theoi* si comportano come gli Elohim biblici, e come Yahweh in particolare, sono alcune decine, e vale la pena di analizzarle, stante l'importanza e la delicatezza di un tema che va a toccare la sensibilità di chi ritiene che Yahweh possa essere il Dio della tradizione religiosa.

Libro I, 40

Agamennone si rivolge ad Apollo per avanzare una richiesta, e per ottenerne il soddisfacimento gli ricorda di avergli più volte bruciato:

πιονα μηρι'

grasse cosce

La benevolenza del *theos* era dunque acquisibile con il dono di una parte di animale interamente bruciata (il verbo utilizzato è καίω, che significa bruciare, consumare col fuoco), e il ricordare di averlo fatto in passato era ritenuta garanzia sufficiente per ottenerne l'aiuto. Le vicende analizzate in precedenza di Iefte e di Mesha, con l'offerta dei loro primogeniti, si inseriscono appieno in queste pratiche di *captatio benevolentiae*.

Libro I, 66-67

In un frangente in cui la situazione per gli Achei è molto critica, l'eroe Achille si chiede come si possa provare a placare l'ira del *theos* Apollo, così che egli allontani quel flagello che il dio stava infliggendo agli Achei a causa del fatto che Agamennone aveva malamente cacciato il suo sacerdote Crise, presentatosi con la speranza di riscattare la figlia Criseide, schiava del comandante acheo.

La soluzione ipotizzata è quella di saziarlo con:

αρνων κνισης αιγων τε τελειων

di agnelli fumo (odore) e di capre senza difetti

Pare di leggere uno dei numerosi versetti biblici (come ad esempio Nm 28,9 o Es 12,5) in cui Yahweh chiede espressamente che gli vengano sacrificati:

כבשים תמימים

(difetti-senza) integri agnelli

Nessuna differenza, dunque: l'Elohim Yahweh e i suoi colleghi *theoi* non gradivano animali "difettosi".

Libro I, 306-317

Dopo la dura disputa con Achille, Agamennone intende offrire ad Apollo una *εκατομβην*, ecatombe, che letteralmente significa un sacrificio di cento buoi; più genericamente il termine indicava l'immolazione e l'offerta di un grande numero di animali di vario genere.

Carica le vittime sulle navi e, dopo essersi lavati e ripuliti (esattamente come chiedeva Yahweh agli officianti), l'Atride e i suoi offrono:

τεληεσσας	εκατομβας	ταυρων	ηδ' αιγων
-----------	-----------	--------	-----------

perfette	ecatombi	di tori	e capre
----------	----------	---------	---------

Omero sottolinea subito dopo la concreta finalità operativa di quel sacrificio quando descrive chiaramente la salita verso il cielo del:

κνιση ...	ελισσομενη	περι	καπνω
-----------	------------	------	-------

fumo del grasso ...	avvolgentesi	attorno a	fumo
---------------------	--------------	-----------	------

Preciso che il vocabolo *κνιση* identifica sia il grasso dell'animale sia il fumo prodotto da grasso e carne arrostiti.

L'indicazione è quindi netta e inequivocabile come quelle bibliche che abbiamo visto in precedenza: l'elemento fondamentale è il fumo del grasso bruciato.

Se fosse vera la visione della dottrina tradizionale, dovremmo accettare di credere che il presunto Dio giudaico-cristiano e le illusorie divinità greche chiedevano, ricevevano e gradivano esattamente lo stesso dono.

Libro I, 440-474

Si rinnova in questo passo la necessità di placare Apollo, e ancora una volta il metodo adottato è lo stesso: gli viene offerta una *ιερην εκατομβην*, cioè una sacra ecatombe, accompagnata da abbondanti libagioni.

Le modalità operative dell'offerta sono descritte con una dovizia di particolari che richiama la cura e precisione con cui Yahweh chiedeva che gli fosse preparato il grasso da bruciare.

Innanzitutto i giovani che si occupavano del sacrificio (I, 459-461):

εσφαξαν	και	εδειραν	μηρους	τ' εξεταμον
svenarono	e	scuoiarono	cosce	tolsero via tagliando
κατα τε	κνιση	εκαλυψαν	διπτυχα	
e sopra	grasso	avvolsero	ripiegato	

La preparazione delle parti grasse e di quelle adipose era dunque particolarmente accurata, e nel prossimo capitolo vedremo gli effetti prodotti dal grasso e dalla parte proteica quando sono sottoposti a combustione completa.

Il racconto prosegue precisando che mangiarono i visceri solo dopo che (I, 464):

μηρε	καη
coscia	era stata consumata dal fuoco

Una parte dell'offerta quindi doveva essere completamente bruciata, proprio come prevedevano gli ordini di Yahweh per le parti che dovevano essere riservate a lui e trasformate in fumo calmante: è evidente che anche nel poema omerico lo scopo era quello di placare l'ira del *theos* di turno.

Libro II, 400-429

I comandanti delle schiere achee, gli anziani e i principi vengono convocati da Agamennone e si riuniscono per fare un'offerta a Zeus con lo scopo di ottenerne l'aiuto.

Come nel passo precedente, la preparazione è minuziosa e non lascia adito a dubbi sulla valenza decisamente concreta e non simbolica dei gesti che vengono compiuti.

Anticipo che l'esito non fu quello desiderato, perché la psicologia di quei *theoi* era spesso imprevedibile (come del resto quella di Yahweh): Zeus infatti accettò l'offerta ma non esaudì la richiesta.

Anche qui gli officianti separano le cosce dal resto della vittima, le avvolgono κνιση ... διπτυχα, cioè di grasso accuratamente ripiegato, e anche in questa occasione consumano le parti previste per il banchetto solo dopo che (II, 427):

μηρ' ἐκαη

coscia era stata consumata dal fuoco

Il resto lo fanno a pezzi, lo infilzano ἀμφ' οβελοισιν, attorno a degli spiedi, e lo arrostitiscono con cura.

Nulla di simbolico, dunque; anzi, come nella Bibbia, una successione di azioni concrete il cui elemento centrale era costituito dalla combustione totale di parti della vittima approntate con cura.

Libro IV, 30-49

Si tiene un'assemblea dei *theoi*, nel corso della quale Zeus vuole deliberatamente provocare Era, protettrice di Menelao: lamenta il fatto che essa, senza averne forse un motivo vero, voglia annientare Troia con il suo re Priamo e i suoi abitanti.

Lei si scaglia contro con parole molto dure, affermando che lei riuscirebbe a calmare la sua ira solo compiendo un gesto feroce come quello di entrare nella città di Troia e divorare (IV, 35):

ωμον ...	Πριαμον	Πριαμοιο τε	παιδας
(crudo, vivo) non cotto	Priamo	e di Priamo	figli

Il figlio di Crono ricorda poi che lui non ha motivo per agire contro quel re e quella città perché in essa, sull'altare a lui dedicato, non mancavano mai le offerte e vi erano sempre presenti (IV, 49):

λοιβης τε	κνισης τε
-----------	-----------

e libagione	e grasso (o fumo prodotto col grasso)
-------------	---------------------------------------

Non ci possono essere dubbi sui desideri di quei *theoi* (come su quelli di Yahweh): il grasso e il fumo prodotti dai sacrifici erano elementi per loro irrinunciabili, e dovevano poterne disporre in modo costante.

La ripetitività di queste richieste nei poemi omerici e l'ordine di Yahweh di punire con la morte chi avesse osato godere del fumo calmante attestano l'importanza di quella sostanza animale.

Zeus ascrive a merito di Priamo proprio il fatto che quell'offerta fosse sempre presente, e il lettore ricorderà che questo aspetto era fondamentale anche per Yahweh.

In Levitico 6,5 egli dice espressamente che il fuoco dell'altare non si doveva spegnere mai: doveva essere alimentato ogni mattina con legna sulla quale andava depositato l'olocausto, e il sacerdote officiante:

השמים	חלבי	עליה	הקטיר
-------	------	------	-------

alleanza-della-sacrifici-i	di-grassi	essa-di-su	fumare-farà
----------------------------	-----------	------------	-------------

Libro IV, 100-103

La *thea* Atena convince Pandaro, figlio di Licaone, a tentare di colpire con una freccia l'atride Menelao, e a questo scopo lo invita a chiedere l'aiuto di Apollo offrendogli:

αρνων	πρωτογονων ...	κλειτην	εκατομβην
-------	----------------	---------	-----------

di agnelli	primi nati ...	magnifica	ecatombe
------------	----------------	-----------	----------

Come non cogliere, senza necessità di ulteriori commenti, il perfetto parallelismo con Numeri 28,3, in cui si ordina di offrire a Yahweh:

כבשים	בני-שנה	תמימים
-------	---------	--------

integri	anno-di-figli	agnelli
---------	---------------	---------

Libro VI, 115

L'eroe troiano Ettore invita i suoi a pregare i *theoi* e – consapevole che la preghiera non era sufficiente, data la natura di quei cosiddetti “dèi” che abbiamo imparato bene a conoscere anche noi – ricorda loro di promettere εκατομβας, ecatombi, cioè quell’offerta concreta che sola poteva dare la speranza di ottenere quanto richiesto.

Libro VIII, 240

Agamennone incita i suoi a resistere e combattere per non soccombere all’assalto troiano guidato da Ettore, che stava per infliggere gravissimi danni alla flotta achea. Dopo avere tacciato i Greci di vigliaccheria, ricorda a Zeus che lui non ha mai mancato di fargli avere quanto dovuto.

Non si trattava di preghiere, riti o celebrazioni di carattere spirituale, bensì ricorda che επι πασι, più di ogni altro, lui gli aveva bruciato:

βωων	δημον	και μηρι'
------	-------	-----------

di buoi	grasso	e cosce
---------	--------	---------

I suoi meriti erano dunque di ordine e di origine puramente materiale, derivavano dall’aver ucciso animali per offrire al signore dei *theoi* i fumi dell’olocausto di grasso e cosce.

Libro XXII, 170

Il racconto della guerra si sta avvicinando al suo epilogo e si registra una delle vicende più strazianti: il troiano Ettore fugge per scampare alla morte; Achille lo insegue inesorabile e alla scena assiste Zeus che, pur mantenendo quella imparzialità che gli impediva di intervenire direttamente nelle vicende belliche, non può fare a meno di manifestare il suo dolore per la sorte che attende quel combattente troiano a lui molto caro.

Il suo modo di esprimere il forte sentimento che lo travaglia è però quasi grottesco nella sua cruda schiettezza.

Il signore dei *theoi*, il dio per eccellenza, amava Ettore perché gli aveva bruciato:

πολλα βοων επι μηρι'

molte di buoi cosce

Questo era quindi il modo palesemente dichiarato per farsi amare dai *theoi* (e per soddisfare Yahweh): bruciare loro della carne.

Libro XXIII, 850-873

Durante i giochi funebri celebrati per la morte di Patroclo viene issato sulla spiaggia l'albero di una nave e sulla sua cima viene legata per una zampa una colomba che funge da bersaglio. Chi l'avesse colpita con una freccia avrebbe avuto in premio dieci asce bipenni.

Ci prova l'arciere Teucro, che però colpisce solo la corda. La colomba fugge ma viene colpita da un altro contendente, Merione, che prende l'arco di Teucro e scaglia la propria freccia.

Omero ci spiega anche perché la sorte ha favorito l'uno e non l'altro. Teucro non aveva rivolto ad Apollo la promessa di rito, cosa fatta da Merione, che infatti promise al dio una (XXIII, 873):

αρνων πρωτογονων ... κλειτην εκατομβην

di agnelli primi nati ... magnifica ecatombe

Indipendentemente dalla veridicità dell'intervento di Apollo nella contesa, ciò che conta rilevare nella sostanza è che la convinzione era sempre la stessa: l'aiuto dei *theoi* poteva essere letteralmente comprato con la promessa di uccidere e bruciare esseri viventi. Non esisteva mezzo più efficace.

Ricordo la vicenda biblica del giudice Iefte che ho analizzato in parallelo con quella del re Mesha: anche in quelle situazioni i due contendenti tentano di "comprare" l'aiuto dei loro rispettivi Elohim offrendo loro il sacrificio di un essere vivente, per entrambi drammaticamente rappresentato dai primogeniti.

Tutto ci riconduce all'omogeneità dei comportamenti: il presunto vero Dio, Yahweh, poteva essere "comprato" attraverso le stesse offerte con cui si "comprava" l'aiuto dei *theoi*.

ODISSEA

Libro I, 25

In un capitolo precedente abbiamo visto Zeus assentarsi dall'Olimpo per partecipare a un convito presso gli Etiopi, e ora apprendiamo curiosamente che quella popolazione doveva essere particolarmente ospitale nei confronti dei *theoi*, perché anche Poseidone li raggiunge per essere presente a una:

ταυρων τε και αρνειων εκατομβης

di tori e di agnelli ecatombe

Circostanze davvero utili a comprendere abitudini che appaiono sempre più realistiche, in quella che si presenta come una sorta di normale consuetudine.

Inserisco qui una curiosità concernente un tema che sarà oggetto in futuro di una specifica pubblicazione: come si muovevano e con che armi combattevano i *theoi*?

Viaggiavano su carri celesti spinti da "cavalli" che sono definiti *υψηχες* (*Iliade* V, 772), tradizionalmente tradotto con "altonitrenti", un attributo certamente confacente a un poema epico ma poco rispettoso del significato del termine greco, che è composto dal suffisso *υψη*, avverbio che significa "in alto", e dal sostantivo *ηχος*, che significa "rumore, fragore". Il vocabolo *υψηχες* richiama quindi il concetto concreto di cavalli "rumorosi in alto", esattamente come indicato nella Bibbia per i carri celesti degli Elohim.

Omero aggiunge inoltre un particolare che documenta ulteriormente la già evidente concretezza del racconto: ci informa che, mentre Poseidone se la spassava, i suoi colleghi tenevano consiglio su questioni di notevole importanza per la gestione dei rapporti con gli uomini.

Anche gli Elohim tenevano assemblee su temi simili: ho già ricordato il Salmo 82, in cui si afferma che gli Elohim muoiono come gli Adam, ma la prima parte di quel componimento attiene proprio a questioni concernenti il governo degli Elohim sui loro sudditi.

Ancora una volta, registro una coincidenza tra Bibbia e poemi omerici, tra comportamenti degli Elohim e dei *theoi*.

Libro III, 417-463

Telemaco, figlio di Ulisse, si trova ospite nella casa di Nestore, il quale propone un banchetto per propiziarsi Atena, che in effetti si presenta non appena viene portata la giovenca che dovrà essere sacrificata.

L'animale prescelto viene ornato perché Atena possa godere anche dell'aspetto estetico, poi viene sgozzato e, dopo che il sangue è defluito, si procede con una pratica che comprendiamo essere frutto di avvertenze specifiche (come quelle che impartiva Yahweh): gli interventi, infatti, erano sempre gli stessi, ripetitivi, quasi meccanici. Sono quelli che ormai conosciamo bene: squartano la giovenca;

tagliano via le cosce *κατα μοιραν*, precisa Omero, cioè nel modo che è conveniente, come si deve; le avvolgono di grasso *διπτυχα*, cioè ripiegato: un'indicazione non casuale che ci dà conto della meticolosità con cui il tutto doveva essere preparato.

Una precisione operativa che trova riscontro nel libro del Levitico, in cui il trattamento al quale devono essere sottoposte le vittime sacrificali è descritto con una minuzia che lascia stupefatti; si arriva persino a ordinare ripetutamente (*Lv 1,9*):

וקרבו	וכרעיו	ירחץ
laverà sue-zampe-e (suo-intestino) sua-interna-parte-e		
במים		
acque-le-in		

Tornando al libro III dell'*Odissea*, dal verso 455 apprendiamo che il sangue veniva fatto defluire prima di consumare la vittima, e parimenti nella Bibbia ci sono ripetute indicazioni sulla necessità di spargere il sangue e di non consumarlo (*Lv 1,11.15; 4,5-7; 16,15...*).

Riporto un riferimento biblico preciso e corrispondente al testo omerico. In Levitico 17,10 si trova un versetto che contiene un ordine preciso impartito da Yahweh: la proibizione di consumare il sangue, accompagnata dalla solita minaccia con la quale l'Elohim di Israele era solito convincere i suoi a eseguire ordini ritenuti particolarmente importanti e quindi non derogabili. Con cruda chiarezza, rivela infatti ciò che farà a chi dovesse essere sorpreso a cibarsi del sangue delle vittime:

ונתתי פני	בנפש
(persona) gola-la-contro (mia-anteriore-parte) mie-facce porrò-e	

האכלת	את-הדם	והכרתי	אתה
mangiante-la	sangue-il	taglierò-e	essa (eliminerò)
מקרב	עמה		
di-interno-da	suo-popolo		

Insomma, si rivolterà contro il malcapitato e lo ucciderà.

In questo caso non dice popolo "mio" ma popolo "suo" perché la proibizione – con conseguente minaccia – coinvolgeva anche gli stranieri che risiedevano presso il popolo di Israele.

Come già visto in un altro passo, gli uomini mangiano quindi i visceri solo dopo che il grasso è defluito via e le cosce sono interamente bruciate; il resto lo arrostitiscono dopo averlo infilzato sugli spiedi.

Si coglie in entrambe le situazioni una sorta di volontà quasi maniacale di imporre, e per converso di rispettare, regole alle quali non si poteva e non si doveva derogare.

Secondo la dottrina tradizionale questa meccanicità operativa – cui vengono impropriamente attribuite valenze spirituali – sarebbe stata richiesta dal Dio vero e, parimenti, dagli dèi prodotti dalla pura fantasia mitica degli autori antichi.

Secondo il dogmatismo teologico i seguaci dell'uno (Yahweh) e degli altri (i cosiddetti dèi pagani, considerati inesistenti dal pensiero religioso) si sarebbero comportati esattamente nello stesso modo: i primi per avere ricevuto l'ordine diretto da Dio, i secondi per essersi inventati da soli, e direi a questo punto per pura casualità, le stesse regole.

Non ho difficoltà a sostenere che è decisamente più ragionevole pensare che sia gli uni sia gli altri non facevano altro che eseguire ordini impartiti da Elohim/*theoi* che, appartenendo alla medesima razza di governanti, adottavano e imponevano le stesse regole ovunque si trovasse- ro a governare.

In questo passo il lettore verificherà addirittura con quanta attenzione i *theoi* facevano in modo di avere la possibilità di accedere costantemente a quel tipo di offerta, così importante per la loro neurofisiologia.

Ermes, il messaggero ufficiale dei *theoi*, si trova sull'isola della *thea* Calipso e sta parlando con lei; lamenta di essere stato inviato in quel luogo proprio da Zeus con un ordine diretto: è stato insomma costretto. Cogliamo qui uno dei tanti aspetti decisamente umani di questi presunti dèi (vedremo in un capitolo successivo che noi e loro siamo veramente molto simili): lui ne avrebbe fatto volentieri a meno, e il motivo fondamentale di quel suo profondo disappunto era che nelle vicinanze non si trovava neppure una *βροτων πολις*, una città di mortali che potessero fare (V, 102):

εξαιτους εκατομβας

eccellenti ecatombi

Al "dio" Ermes mancavano quindi quelle salutari offerte di grasso bruciato che tanto piacevano ai *theoi* e per le quali compivano anche lunghi viaggi, come abbiamo visto fare a Zeus e Poseidone.

La mancanza di quel fumo doveva essere davvero fastidiosa se Yahweh, come abbiamo già visto, chiedeva che nella sua dimora fosse sempre presente, facendo per questo uccidere ben (*Nm* 28,3):

כבשים בני-שנה תמימים שנים ליום

(giorno-al) giorno-il-per due integri anno-di-figli agnelli

Per uccidere due agnelli al giorno, quella pratica doveva essere davvero importante. Colui tra i *theoi* che per un qualunque motivo non poteva avervi accesso per un cer-

to periodo di tempo (come Ermes nel caso in questione), evidentemente, ne soffriva: ci pare di cogliere i sintomi, sia pure leggeri, di un’astinenza.

Libro VII, 185-206

Rimando al termine del presente elenco l’esame di questo passo particolarmente significativo.

Libro IX, 548-555

Ulisse, appena scampato con buona parte dei suoi al pericolo di essere divorato dal Ciclope, divide in parti uguali le greggi che è riuscito a sottrargli; per sé trattiene in più un ariete perché intende offrirlo a Zeus e, nel racconto che fa della vicenda, ancora una volta dice (IX, 553):

μηρι'	εκατον
cosce	bruciai

Ma, come già successo in altra occasione citata in precedenza, questa offerta non fu sufficiente: Zeus non esaudì le attese dell’eroe omerico che infatti, successivamente, perse i fedeli compagni.
Davvero imprevedibili, incostanti e inaffidabili erano quindi i *theoi*.

Libro X, 10

Ulisse viene ospitato nella dimora di Eolo, signore dei venti, un’isola sulla quale egli vive con la consorte, i figli e le figlie che, dice Omero, costantemente banchettano.
Eolo era un personaggio caro ai *theoi* forse anche perché l’abitudine di banchettare costantemente garantiva a essi il godimento dei vantaggi che ne derivavano. Descrivendo la sua casa, Omero sottolinea che ηματα, cioè di giorno, era piena di κνισθεν, fumo dei grassi animali: ancora

una volta, colpisce questa annotazione, che si spiega solo con la tesi che qui sto cercando di dimostrare.

Quasi superfluo aggiungere che, come già ho sottolineato più volte, anche la casa di Yahweh doveva essere costantemente piena del fumo degli agnelli che ogni giorno venivano uccisi per lui.

Libro XIII, 26

Ancora una volta un banchetto, allestito in questa occasione da Alcino, prevede la combustione delle μηρα, cioè le cosce, che vengono bruciate per Zeus prima di passare al consumo vero e proprio del cibo.

Libri XIII, 350 e XVII, 240-246

Come nella Bibbia abbiamo indicazioni relative a individui con posizione gerarchica inferiore rispetto a quella degli Elohim – ad esempio i malakhim e gli shedim –, anche nel cosiddetto *pantheon* greco registriamo la presenza di personaggi appartenenti alla stessa schiera ma di rango inferiore: tra questi abbiamo le ninfe, figlie di Zeus.

Nondimeno, anche queste ultime erano oggetto di offerte, perché la posizione di figlie del signore dei *theoi* attribuiva loro il potere di intervenire comunque nelle vicende degli umani.

Nei passi citati veniamo a sapere che a esse erano tributate εκατομβας τεληεσσας, “ecatombi accettevoli”, e venivano bruciate le cosce avvolte in πιονι δημω, “grasso grasso” (cioè grasso particolarmente florido).

Libro XIX, 365-368 e 397-398

Ulisse sta dialogando con Penelope e con l'anziana serva Euriclea, che ha ricevuto l'ordine di occuparsi di lui. Nelle parole sofferte dell'ancella si ricorda che nessuno come Ulisse aveva mai bruciato a Zeus tante πιονα μηρια, grasse cosce, e aveva mai allestito tante ecatombi.

Si conferma inoltre quanto già sappiamo: Ermes era molto sensibile al dono di cosce da lui κεχαρισμενα, gradite.

Per inciso, annoto che questo è il passo in cui si ricorda che al nonno di Ulisse, Autolico, era stato chiesto di imporre un nome al neonato ed egli, memore di essere oggetto di odio da parte di uomini e donne, aveva deciso di chiamarlo Οδυσευς, Odisseo, cioè "odiato" o "irato".

Libro VII, 185-206

Come già anticipato, ho lasciato per ultimo l'esame di questi versi perché forniscono una testimonianza chiara dell'importanza di quelle offerte sacrificali, anche se ciò che leggeremo ci darà addirittura l'idea di una sorta di attrazione irresistibile esercitata sugli Elohim / *theoi*: un'attrazione testimoniata in culture diverse, testi diversi, situazioni geografiche diverse.

Ulisse viene ricevuto nella dimora di Alcinoο, dove si tiene un banchetto nel corso del quale il re dei Feaci propone di tributare l'indomani onori speciali all'ospite per poi provvedere al viaggio che lo porterà finalmente nella sua patria, Itaca.

Naturalmente ricorda che non potranno mancare i consueti sacrifici ai *theoi* perché, ricorda Alcinoο ai presenti (VII, 201-202):

αιει	γαρ	το παρος γε	θεοι	φαινονται
------	-----	-------------	------	-----------

sempre	infatti	davanti	theoi	si fanno vedere
--------	---------	---------	-------	-----------------

εναργεις	ημιν	ευτ' ερδωμεν	αγακλειτας	εκατομβας
----------	------	--------------	------------	-----------

manifesti	a noi	quando facciamo	magnifiche	ecatombi
-----------	-------	-----------------	------------	----------

I *theoi* dunque risultano attratti per loro stessa natura dalle cerimonie in cui vengono uccisi e bruciati animali; mi pare di cogliere una situazione caratterizzata da una sorta di dipendenza, incapacità o mancanza di volontà di resistere all'attrazione esercitata dalla carne e dal grasso preparati in un certo modo e soprattutto dal fumo aromatico che ne deriva.

Ma quanto appena visto è straordinariamente illuminante soprattutto perché corrisponde in modo stupefacente a narrazioni che si trovano in scritti appartenenti a popoli, storie, culture molto lontani cronologicamente e geograficamente.

L'epopea di Gilgamesh è uno dei più antichi poemi conosciuti. Narra le gesta di un re sumerico, Gilgamesh, che sarebbe da identificare con il quinto re della prima dinastia di Uruk. Figlio della dea anunnaki Ninsun e del re umano di Uruk, Lugalbanda, è dunque un mezzosangue, uno di quegli eroi dell'antichità cui fa riferimento il capitolo 6 del libro della Genesi. Le sue gesta sono narrate in composizioni epiche sumeriche e in un grande poema in accadico risalente al 2000 a.C. circa, anteriore quindi all'*Odissea* e all'Antico Testamento.

Nella tavoletta XI il Noè sumero-accadico, Utnapishtim, narra a Gilgamesh le vicende del diluvio (corrispondente a quello biblico) e di come se ne salvò.

I versi dal 155 al 163 contengono la descrizione di quanto egli fece subito dopo la fine del cataclisma, ma soprattutto riportano un'affermazione che ha dello straordinario.

Utnapishtim racconta:

Feci allora uscire ai quattro venti (tutti gli occupanti della nave) e feci un sacrificio.

Posi l'offerta sulla cima di un monte.

Sette e sette vasi vi collocai:

in essi versai canna, cedro e mirto.

Gli dèi odorarono il profumo.

Gli dèi odorarono il buon profumo.

Gli dèi si raccolsero come mosche attorno all'offerente.¹

In sostanza, Utnapishtim, il Noè accadico, uscito dall'imbarcazione che gli ha consentito di sopravvivere alla grande inondazione, compie innanzitutto un sacrificio (i sacrifici consistevano sempre nell'offerta di animali, sulla falsariga di quanto messo in atto dal Noè biblico) e successivamente prepara dei profumi, tra cui la canna di cui si è già detto e di cui ancora si dirà nel prossimo capitolo.

Immediatamente dopo – e con un rapporto di causa-effetto evidente – si verifica un evento la cui importanza non può

sfuggire: gli “dèi” si raccolgono sulla cima del monte attratti come mosche dalla fragranza prodotta.

Dall’*Odissea* e da questo componimento di origine mesopotamica si apprende che i *theoi* greci e gli Anunnaki sumero-accadici provavano un’attrazione irresistibile per quegli odori, per quel fumo che durante le ecatombi saliva nell’aria.

Il paragone irriverente che l’autore sumero fa con le mosche è illuminante, perché ci fornisce in modo inequivocabile l’immagine di esseri che non possono fare a meno di accorrere, così come nell’*Odissea* ci viene detto che durante le ecatombi i *theoi* facevano in modo di essere “sempre” partecipi.

Due racconti assolutamente sovrapponibili, che si confermano a vicenda.

Ma non è tutto.

Nel capitolo 8 della Genesi biblica abbiamo un’ulteriore attestazione della capacità di quel fumo di attrarre gli Elohim e di agire in un modo che mi viene da definire automatico, tipico dei fenomeni di dipendenza.

In Genesi 8,20 abbiamo una descrizione parallela a quella appena letta nell’epopea di Gilgamesh: “Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull’altare”.

Intanto, per inciso, mi chiedo nuovamente: ma se aveva profuso tanto impegno per salvarli nell’arca, perché ucciderli subito dopo? È ovvio che il diluvio cui si riferisce la Bibbia non fu un evento planetario ma un’alluvione locale, programmata dagli Elohim con l’intento di annientare una razza che viveva in un territorio preciso.

Ma questo non è tema del presente lavoro; mi interessa invece evidenziare quanto contenuto nel versetto successivo, nel quale si comprende che Yahweh giunge sul luogo in cui Noè sta bruciando animali di ogni sorta e:

וַיֹּאמֶר	אֶת-רִיחַ הַנִּיחָח	יְהוָה	וַיֵּרַח
disse-e	rilassante-il	odore Yehwah	percepì-e

“Non maledirò più il suolo a causa dell’uomo, perché l’istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.”

Tralascio le innumerevoli considerazioni che si potrebbero fare su questi versetti per sottolineare in modo specifico la conferma di quanto si sta qui esaminando: Noè fa salire nell’aria fumo animale, Yahweh ne percepisce l’odore e subito assume un atteggiamento conciliante, si calma, pone fine alla sua ira, si riappacifica con l’uomo promettendo di non compiere più un’azione tanto scellerata come quella di uccidere indiscriminatamente ogni forma di vita.

Epopea di Gilgamesh, *Odissea*, Bibbia: come non cogliere la straordinaria corrispondenza di una situazione che nei tre testi è rappresentata con chiarezza e corrispondenza disarmanti?

Quando gli uomini producono fumo bruciando animali gli Elohim/*theoi*/Anunnaki accorrono immediatamente.

Non sfuggirà a nessuno come questa attitudine, desiderio o, per meglio dire, necessità potesse essere, e sia ancora ai nostri occhi, dequalificante per l’immagine di chi dovrebbe essere rappresentato, seguito, adorato come una divinità.

Inevitabilmente, sorgono spontanee alcune domande:

- Gli autori sumeri, greci e biblici nutrivano le stesse fantasie?
- Avevano le medesime intuizioni?
- Elaboravano autonomamente le identiche caratteristiche, fortemente negative, da attribuire a quegli “dèi” che poi avrebbero dovuto adorare?
- Erano mossi dalla stessa volontà di fare di quegli individui degli esseri esecrabili, attribuendo loro abitudini tanto violente e volgari come quella di apprezzare il massacro di migliaia di animali al solo scopo di annusare del fumo?
- A chi verrebbe in mente di inventare una situazione del genere per descrivere i comportamenti del proprio Dio?
- Se è vera la dottrina che distingue tra il Dio vero (Yahweh) e le divinità pagane, perché i racconti che ci descrivono lui e gli altri ci narrano esattamente le stesse cose?

- Perché il presunto Dio vero chiedeva agli Israeliti gli stessi sacrifici che i popoli pagani allestivano per le loro inesistenti divinità?
- Gli Israeliti eseguivano ordini veri mentre gli altri popoli si inventavano disposizioni mai realmente ricevute? Ammazavano dunque animali e bruciavano, seguendo un rigidissimo cerimoniale, per produrre del fumo che nessuno avrebbe mai apprezzato?

Nulla di tutto questo. Ancora una volta, prendo atto che le colossali e irrisolvibili incongruenze derivanti dalle interpretazioni teologiche, spiritualiste, allegoriche, metaforiche vengono immediatamente meno se ci si richiama al metodo del "fare finta che" e al normale buon senso di chi usa la ragione libera da preconcetti dogmatici: Israeliti, Sumeri e Greci allestivano quelle ecatombi per soddisfare richieste precise (leggasi pure ordini) provenienti dai loro Anunnaki/*theoi*/Elohim, che avevano medesime esigenze ovunque si trovassero a governare sul pianeta.

In sintesi

Come si è visto, le corrispondenze tra i testi omerici e le narrazioni bibliche sono stupefacenti; tanto più se si considera la sostanza dei racconti, che documenta come *theoi* ed Elohim avessero gli stessi bisogni, gradissero e chiedessero espressamente ciò che nessun fedele si attenderebbe da un Dio spirituale, trascendente e dunque slegato da necessità materiali.

L'inaccettabilità è data anche dal fatto che il soddisfacimento di quelle esigenze "divine" comportava il massacro annuale di migliaia di animali innocenti.

Le considerazioni e le ipotesi alternative che si possono formulare sono in sostanza le seguenti:

- Yahweh è vero Dio e i *theoi* sono personaggi di una struttura mitica che gli uomini hanno elaborato nel corso dei secoli. In questo caso si deve prendere atto di un fatto curioso: il Dio vero avanzava, nella quotidianità dei suoi rap-

porti con l'uomo, richieste che per quanto concerne i poemi greci risulterebbero essere invece un esclusivo frutto della fantasia degli autori omerici, i quali, in questo caso, sarebbero da lodare per la loro capacità di inventare *ex novo* per i loro dèi ciò che per il presunto dio ebraico era realtà.

- Sia Yahweh sia i *theoi* sono il prodotto della fantasia umana, e in questo caso gli autori biblici e quelli omerici avrebbero inventato, in epoche storiche e in situazioni geografiche lontane le une dalle altre, identiche situazioni e caratteristiche da attribuire ai loro rispettivi dèi. Qui non sfugge che la probabilità statistica di un tale evento sarebbe davvero bassa, al punto da risultare quasi impossibile. Già infatti sarebbe strano che uomini che si inventano delle divinità pensino – senza per altro averne alcuna necessità e dunque senza motivazione – di attribuire loro una caratteristica tanto negativa e inaccettabile, facendone dei veri e propri “mostri”. Ma ancora più strano sarebbe accettare l'idea che autori vissuti in epoche diverse e in territori diversi abbiano avuto esattamente la stessa idea, che finisce per trasformare i loro dèi in personaggi eticamente inaccettabili, assolutamente impresentabili e di gran lunga peggiori degli stessi uomini su cui regnavano.

Sarebbe davvero assurdo il solo ipotizzare che chi ha la volontà e la capacità di inventarsi uno o più dèi possa essere così ingenuo da commettere un tale errore.

- Tutto diviene invece immediatamente spiegabile e comprensibile se si “fa finta che” Omero e gli autori biblici abbiano raccontato ciò che sapevano, ciò che hanno visto, ciò che hanno vissuto o anche solo ciò che hanno sentito narrare dai loro predecessori. Quelle richieste “divine” tanto crudeli ed esecrabili erano una realtà cui gli uomini dovevano necessariamente adeguarsi nella gestione del rapporto sempre molto delicato con i potenti, irascibili, imprevedibili e temibili Elohim/*theoi*.

Il normale buon senso ci consente di dare una spiegazione logica e coerente a fatti che invece rimarrebbero incomprensibili se intesi come puro frutto della fantasia umana.

Grassi e aromi: cosa dice la scienza?

Nei capitoli precedenti ho esaminato il possibile uso di sostanze che agiscono in vario modo sulle funzioni neurofisiologiche e psicologiche di chi le assume.

In questo capitolo, introdurrò alcuni scritti prodotti da ricercatori che hanno esaminato le eventuali corrispondenze tra le informazioni contenute nei testi antichi e le acquisizioni della scienza a noi contemporanea.

Grassi, proteine animali e fumi prodotti dalla loro combustione

Nel libro *Il Dio alieno della Bibbia*¹ ho pubblicato un primo studio trasmessomi dal dottor Massimo Barbetta, medico, sumerologo e studioso di religioni antiche, che illustra gli aspetti biochimici e i possibili effetti neurofisiologici ottenibili con le pratiche di combustione di sostanze animali.

Sempre sullo stesso tema, ho ricevuto e pubblico qui un secondo studio prodotto dal dottor Salvatore Pizzo, medico chirurgo, e dal già citato dottor Saverio Roberti.

Questi apporti scientifici, ai cui autori vanno i miei ringraziamenti, sono utili in una duplice direzione: innanzitutto, ipotizzano risposte fondate alle domande che scaturiscono inevitabili dalla lettura dell'Antico Testamento e alle quali la teologia non è in grado di rispondere, se non

in modo tanto fantasioso quanto incompatibile con il testo biblico.

In seconda istanza, l'utilità di questi studi è data dallo stimolo che ne deriva in direzione di ulteriori approfondimenti capaci di portarci a una comprensione sempre più concreta di vicende potenzialmente fondamentali per una riscrittura coerente della nostra storia.

IL PROFUMO DELLA CARNE E DEL GRASSO VISCERALE BRUCIATI PER GLI ELOHIM

di Salvatore Pizzo e Saverio Roberti

Premessa

I numerosi riferimenti dell'Antico Testamento all'abitudine di annusare gli aromi scaturiti dall'arrostimento di particolari porzioni di carne e grasso viscerale da parte degli Elohim meritano sicuramente un approfondimento dal punto di vista scientifico.

L'argomento solleva ulteriori interrogativi sulla particolare fisiologia che doveva caratterizzare questi esseri, che appaiono ai nostri occhi sempre più come entità concrete. Il fatto di voler inalare i fumi solo di specifici tessuti e parti anatomiche è, come vedremo, spiegabile da una prospettiva biochimica.

Di seguito, proveremo ad analizzare anche le ragioni per cui determinati fumi possono indurre reazioni fisiologiche piacevoli senza costituire un pericolo per la salute di individui con ogni probabilità particolarmente sensibili. Dobbiamo infatti considerare l'argomento in questione nell'ampio quadro di precauzioni che gli Elohim adottavano per non essere "contaminati" dagli esseri più "tipicamente umani" e dal loro ambiente.

Le specifiche caratteristiche neurofisiologiche dell'olfatto

L'olfatto è, come gli altri sensi, essenziale nella vita delle specie, e innesca una complessa sequenza di risposte comportamentali sempre rivolte a prolungare il contatto con gli stimoli gratificanti (appetitivi) e a evitare gli stimoli con caratteristiche spiacevoli o dolorose (avversivi). Il cervello degli organismi superiori è dotato di centri sensibili agli stimoli capaci di dar luogo a una risposta emozionale positiva.

Gli stimoli gratificanti si comportano come rinforzi positivi che causano nell'individuo il cosiddetto comportamento motivato. Questa proprietà provoca una continua ricerca dello stimolo e di un nuovo contatto con esso per usufruire dei suoi effetti gratificanti, avvertiti come sensazione di appagamento.

È stato accertato che, tra tutte le modalità sensoriali, l'olfatto è quello che evoca le risposte emozionali e viscerali più intense.

La spiegazione di ciò risiede nella particolare fisiologia che caratterizza questo senso.

Gli odoranti, entrati nella cavità nasale attraverso le narici, raggiungono l'epitelio olfattivo, un sottile strato di neuroni con specifici recettori collocato in un'area ristretta della cavità nasale. Un complesso sistema neurale, che qui non descriveremo, confluisce prima nei bulbi olfattivi e poi nei tubercoli olfattivi, strutture che fungono da interfaccia tra le strutture olfattive periferiche e le strutture del cervello preposte alla decodificazione degli stimoli odorosi.

La via olfattiva è l'unica modalità sensoriale che proietta direttamente a strutture come l'amigdala, che di solito non sono collegate in linea diretta alla periferia che produce la sensazione, ma lo sono sempre attraverso il talamo.

L'amigdala è ritenuta il centro di integrazione di processi neurologici superiori come le emozioni, coinvolta anche nei sistemi della memoria emozionale. Il talamo è un elemento inserito nelle vie in cui si processano, elaborano e controllano gli impulsi nervosi. Il fatto di non passare attraverso il filtro del talamo spiegherebbe la capacità delle stimolazioni olfattive di indurre stati emotivi di gratificazione così intensi e diretti.

La dopamina e il processo di gratificazione

Uno stimolo gratificante (appetitivo) risulta essere tale grazie a modificazioni chimiche che avvengono a livello delle cellule neuronali del sistema mesolimbico.

Il sistema mesolimbico è composto da aree del cervello che rivestono un ruolo di primaria importanza nella gratificazione naturale. In una di queste aree, il nucleo accumbens, si registra un particolare aumento dei livelli di dopamina a seguito di uno stimolo piacevole. La dopamina è un neurotrasmettitore endogeno della famiglia delle catecola-

mine, e la sua produzione aumenta a seguito di stimoli fisiologici come sesso e cibo, o artificiali come l'ascolto di musica o l'assunzione di sostanze di abuso.

È per questo che le droghe possono essere considerate come surrogati degli stimoli gratificanti naturali. Tali sostanze, infatti, hanno proprietà rinforzanti e motivazionali e attivano comportamenti compulsivi di tipo appetitivo, con conseguente aumento di dopamina a livello del sistema mesolimbico.

Il flavour della carne

La parola inglese *flavour* indica l'impressione sensoriale globale prodotta dalla combinazione delle sensazioni gustative e olfattive. È noto infatti da studi riportati in letteratura che il *flavour* del cibo determina una stimolazione della trasmissione dopaminergica nel sistema mesolimbico.

Il *flavour* della carne intesa come complesso di parte proteica (muscolo) e lipidica (grasso) rappresenta un chiaro esempio di stimolo gratificante.

La carne cruda presenta un odore e un sapore debole e leggermente salato, simile a quello del sangue. Sviluppa il caratteristico aroma soltanto quando viene cotta.

I precursori d'aroma responsabili del *flavour* della carne si trovano sia nella parte muscolare magra sia nella parte grassa. Oggi sappiamo che, mentre gli aromi scaturiti dalla cottura della componente proteica della carne sono più o meno comuni a tutti i tipi di carne, gli aromi tipici di ogni specie animale sono generati dalla cottura del grasso.

Gli aromi che si sviluppano quando si cuoce la carne si formano nei modi seguenti:

- reazione degli aminoacidi liberi e dei peptidi con gli zuccheri nella frazione muscolare;
- degradazione e ossidazione degli acidi grassi nella frazione grassa.

Il tipo di preparazione incide notevolmente sul *flavour* della carne. A seconda che la carne venga lessata, stufata o arrostita, si sviluppano composti aromatici differenti.

La carne arrostita si caratterizza per note aromatiche arrostitate-aspre, arrostitate-caramellate in aggiunta a note che ricordano l'aroma del grasso. Le prime sono dovute alla

reazione termica degli aminoacidi liberi con gli zuccheri (reazione di Maillard). Le note aromatiche riconducibili al grasso sono invece causate dall'ossidazione parziale degli acidi grassi insaturi presenti nel grasso stesso.

Gli aromi tipici che si sviluppano dall'arrostimento dei vari tipi di carne (ovina, bovina, suina...) derivano dalla differente composizione quantitativa e qualitativa di ogni grasso animale in termini di acidi grassi (grado di insaturazione dei legami del carbonio e lunghezza della catena carbonilica).*

*Arrostimento della componente proteica della carne (muscolo):
la reazione di Maillard*

Per reazione di Maillard (RM) si intende una serie complessa di fenomeni che avviene in seguito all'interazione di zuccheri riducenti (carbonile che reagisce) e proteine (gruppi NH_2 degli aminoacidi che le compongono) in processi ad alte temperature e in condizione di bassa attività dell'acqua.

La RM avviene quindi facilmente solo in quelle carni ad alto contenuto zuccherino di glucosio (destrosio) e fruttosio (levulosio) come le carni rosse.

La RM è suddivisibile in tre fasi:

- 1) Fase iniziale, con formazione del prodotto di Amadori o di Heyns, a seconda della tipologia degli zuccheri. I prodotti che ne derivano non presentano specifiche colorazioni né aromi.
- 2) Fase intermedia, con sviluppo dei prodotti intermedi della reazione (che donano una prima leggera colorazione) e di un notevole aroma. Tra i principali prodotti di questa fase ricordiamo le aldeidi e gli α -amminochetoni di Strecker; i prodotti intermedi possono scindersi o reagire con altri elementi fino ad arrivare alla produzione di pirazine. Questa varia tipologia di reazioni produce i composti portatori degli aromi tipici dei cibi cotti.

* Prima di proseguire nella lettura dello studio, desidero ricordare al lettore che in alcuni passi dei testi omerici si fa preciso riferimento al grasso che doveva essere avvolto attorno alla carne e che il tutto doveva essere interamente bruciato: in quel caso si aveva dunque la doppia componente, lipidica e peptidica. Entrambe sono analizzate qui. (NdA)

- 3) Fase finale che, attraverso la condensazione dei prodotti intermedi tramite più vie, porta alla formazione di melanoidine, che determinano la formazione di un colore tra il marrone scuro e il nero, compresa ad esempio la crosta della cottura al forno o le striature tipiche della cottura della carne ai ferri, di cui si parla nel libro dell'Esodo (27,1-8) quando si descrive l'altare degli olocausti dotato di graticola.

Ai fini del nostro ragionamento, appare evidente come la fase intermedia della reazione di Maillard sia quella di maggiore interesse.

Il composto di Amadori prodotto dalla prima fase subisce dei processi di enolizzazione che portano alla formazione di composti dicarbonilici: questi composti sono molto reattivi e, in presenza di aminoacidi liberi, innescano la cosiddetta degradazione di Strecker, che porta alla formazione di aldeidi e α -amminochetoni di Strecker, molecole sensorialmente attive responsabili dell'aroma.

Nel caso dell'arrostitimento della carne, gli α -amminochetoni di Strecker dimerizzano e formano le pirazine, composti molto aromatici tipici appunto delle carni arrosto.

La famiglia delle pirazine comprende numerosi composti aromatici che caratterizzano il *flavour* di vari cibi e bevande (caffè e cacao tostati, alcuni vini) che sono accomunati all'aroma della carne arrosto dall'essere particolarmente piacevoli e rilassanti. Non a caso Linneo pensò come nome scientifico per il cacao a quello di *Theobroma* (cibo degli dèi) *cacao*.

Già da tempo sono stati individuati i recettori della mucosa nasale in grado di legarsi con le pirazine, ed essi rappresentano una categoria molto importante nel complesso meccanismo dell'odorato.

Alcune pirazine sono note dalla notte dei tempi per le loro proprietà farmacologiche. Un esempio ci viene dalla ligustrazina (tetrametilpirazina), uno dei fondamenti della medicina tradizionale cinese, che viene estratta da millenni da una pianta orientale (*Ligusticum wallichii*). In quanto potente calcio-antagonista in grado di interagire col recettore $\alpha 1$ adrenergico, questo alcaloide viene da sempre usato come analgesico, anti-ipertensivo e calmante.

Le pirazine aumentano i livelli di dopamina nel nucleo accumbens.

Arrostimento della componente lipidica della carne (grasso)

Come detto precedentemente, l'arrostimento del grasso è quello che dona a ogni tipo di carne il proprio aroma tipico, il quale dipende dalla composizione quantitativa e qualitativa di ogni grasso animale in termini di acidi grassi.

Con "acidi grassi" si indicano tutti gli acidi monocarbossilici alifatici aciclici (cioè costituiti da molecole che non presentano catene chiuse ad anello); possono essere saturi (se la loro molecola presenta solo legami singoli C-C) o insaturi (se presentano doppi legami C=C).

Sono gli ingredienti costitutivi di quasi tutti i lipidi complessi e dei grassi vegetali e animali.

L'altro fattore da tenere presente è che non tutti i tessuti adiposi di uno stesso animale (e anche quelli di un essere umano) hanno identica composizione, tanto che il pannicolo adiposo sottocutaneo è nettamente differente dal grasso che circonda i visceri.

Facciamo i conti con questo fatto quotidianamente in cucina dove, per cucinare le varie pietanze, adoperiamo diversi tipi di grassi di derivazione animale.

Prendiamo ad esempio i grassi del maiale. Lardo e strutto sono entrambi grassi suini, ma hanno proprietà chimico-fisiche diverse (punto di fusione, punto di fumo), così come differenti proprietà organolettiche.

Il lardo è ottenuto dallo strato adiposo sottocutaneo del maiale ed è ricco di fibre. Lo strutto, invece, deriva dal tessuto adiposo surrenale ed è poverissimo di tessuto fibroso.

Ma quello che li differenzia, soprattutto, è la loro composizione in termini di acidi grassi.

Lo strutto (o meglio sugna, nella sua versione di derivazione più puramente surrenale) è decisamente più ricco del lardo di acidi grassi saturi. Da un lato, la presenza di molti acidi grassi saturi rappresenta un problema dal punto di vista nutrizionale perché nell'assumerli si può incrementare la colesterolemia e quindi aumentare il rischio cardiovascolare. Dall'altro lato, però, gli acidi grassi saturi hanno un punto di fumo estremamente più alto e nella combustione difficilmente producono sostanze che, se inalate attraverso il fumo, possono arrecare danni alla salute.

Gli acidi grassi del grasso animale si trovano per lo più legati a tre a tre con molecole di glicerolo, a formare i trigliceridi. Il punto di fumo di un grasso corrisponde alla temperatura a cui le molecole dei trigliceridi si rompono separando il glicerolo dagli acidi grassi.

La temperatura a cui un grasso raggiunge il suo punto di fumo aumenta con l’aumentare della presenza di acidi grassi saturi.

Superato il punto di fumo, il glicerolo si trasforma in acroleina, un composto volatile cancerogeno, irritante e dall’odore pungente e sgradevole.

È allora evidente come sia molto meglio arrostitire grassi animali di tipo surrenale se si ha intenzione di inalarne i fumi, in quanto si avrà la certezza di assumere meno acroleina.*

Conclusioni

La scelta di arrostitire solo determinate tipologie di carni e grassi raccontataci dalla Bibbia ha evidenti ragioni di tipo scientifico. Rimane aperto l’interrogativo su come esseri vis-

* Con specifico riferimento all’apparato renale, un’amica dottoressa che non desidera essere citata mi ricorda quanto segue. Sui reni ci sono le ghiandole surrenali, o surreni, che secernono vari ormoni. La parte midollare produce le catecolamine (adrenalina e noradrenalina), essenziali per fronteggiare situazioni di stress e che, tra l’altro, determinano una dilatazione dei piccoli bronchi dei polmoni. (Ricordo che una delle prerogative attribuite alla miscela di sostanze aromatiche vegetali era proprio quella di agire sulla funzione respiratoria.) La parte corticale dei surreni produce soprattutto glucocorticoidi (cortisone e cortisolo), oltre ad androgeni e piccole quantità di estrogeni in ambo i sessi. I glucocorticoidi sono essenziali per limitare gli effetti dello stress prolungato, anche e soprattutto psichico. L’importanza di questa annotazione è data dalla straordinaria coincidenza con quanto contenuto nelle indicazioni fornite da Yahweh, analizzate in un precedente capitolo e di cui riporto qui per comodità solo un estratto (Lv 3,4):

וּאֶת־הִיטֵרֶת	אֲשֶׁר עַל־הַכְּסִלִּים	אֲשֶׁר עֲלֵהֶן	וּאֶת־הַחֶלֶב	אֲשֶׁר עֲלֵהֶן
(lobo?) annesso-lo-e	(reni) lombi-i-su	che essi-di-su	che grasso-il-e	reni-i
		עַל־הַכֶּבֶד	עַל־הַכְּלִיּוֹת	יִסִּירָנָה
		(essa) esso-toglierà	reni-i-sopra	fegato-il-su

Pare proprio di capire che, nell’epoca di cui parla l’Antico Testamento, le conoscenze fisioanatomiche fossero molto avanzate. (NdA)

suti diverse migliaia di anni fa potessero avere nozioni di biochimica così avanzate.

Il fatto è ancora più sorprendente se contestualizzato in un panorama più vasto, che comprende le misure adottate dagli Elohim in termini di prevenzione di contaminazioni terrestri, come l'impiego dell'oro per creare ambienti il più possibile antisettici e le regole igieniche imposte agli umani con cui entravano in contatto (abluzioni e depilazione).

Tutte evidenze a favore dell'ipotesi di una fisiologia particolare di esseri straordinari ma "in carne e ossa".²

Come anticipato in precedenza, pubblico qui di seguito la seconda parte dello studio sulla *Cannabis* trasmessomi dal ricercatore dottor Saverio Roberti.

PIANTE ERBACEE DOMESTICHE ALLA BASE DELLO SVILUPPO DELLA CIVILTÀ UMANA

Il caso della *Cannabis sativa*

Premessa

La divulgazione scientifica ufficiale ha recentemente iniziato a proporre, anche al pubblico dei non addetti ai lavori, nuovi e interessanti argomenti legati allo straordinario e repentino sviluppo della civiltà a partire dall'epoca Neolitica pre-ceramica B precoce (10.500 anni fa). Come tutti sappiamo, la regione del mondo che più ci riguarda da vicino per gli avvenimenti in questione corrisponde a quella vasta area del Medio Oriente (o Oriente Vicino o Levante) che i libri di storia denominano come Mezzaluna Fertile e che attualmente include Egitto settentrionale, Israele, Giordania, Libano, Siria occidentale, parte della Turchia e si estende all'Iraq e all'ovest dell'Iran, fino al Mar Caspio.

Uno di questi argomenti è quello relativo alla coltivazione delle piante erbacee domestiche. Ciò che accadde in quella regione a partire da 10.500 anni fa è stato definito dagli esperti di genetica e genomica delle piante come "Big Bang Agricolturale".³

Il Big Bang Agricolturale

Le evidenze archeologiche ci dicono con certezza che prima di quella data l'uomo era un raccoglitore di semi selva-

tici a fini alimentari. Per spiegare l'improvvisa comparsa dei cereali domestici, gli studiosi hanno ipotizzato che gli abitanti di quella parte del mondo possano aver cominciato a coltivare i cereali selvatici a partire da 11.600 anni fa, arrivando a domesticare e selezionare le piante più redditizie.

Ma, come detto, non esistono prove concrete al riguardo; si tratta solo di un'ipotesi.

Questa pratica avrebbe portato in poco più di un millennio a selezionare ad esempio il *Triticum dicoccum*, di cui già si è detto in precedenza.⁴

I fatti sono sinceramente sorprendenti e difficilmente spiegabili in termini evolutivi e di selezione attuata dall'uomo anche alla luce del breve periodo di tempo trascorso. Oltretutto, queste incredibili coincidenze sarebbero avvenute contemporaneamente a tutte quelle occorse agli animali da allevamento e alla fisiologia umana stessa. Non impossibile, ma statisticamente assai improbabile.

Non solo cereali: la Cannabis

Ma ora dobbiamo chiederci: il Big Bang Agricolturale fu favorito solo dai cereali e dai legumi (di cui non trattiamo qui per brevità) o anche da qualche altra pianta erbacea che ebbe un ruolo importante in tal senso? E se sì, quali erano le sue origini?

Esistono precisi riferimenti, trasversali a quasi tutte le culture antiche, a una pianta con proprietà straordinarie.

Da questa pianta era possibile ricavare nutrimento, fibre da tessere, combustibili e medicamenti efficacissimi. Stiamo parlando della *Cannabis*.

La *Cannabis* è una pianta erbacea annuale con caratteristiche estremamente peculiari. La sua strabiliante variabilità morfologica è già, da sola, in grado di mettere in difficoltà il mondo accademico. La disputa sull'organizzazione tassonomica del genere *Cannabis* è ben lungi dall'essere risolta, anche se le recenti mappature dei genomi delle diverse varietà cominciano a dare indicazioni in tal senso.

La stessa assegnazione dell'intero genere a una determinata famiglia non è mai stata univoca. Molti botanici attribuiscono il genere *Cannabis* alla strana ed eterogenea famiglia delle Cannabaceae, di cui fa parte una sola altra specie

molto diversa, e cioè quella dei luppoli (genere *Humulus*). Ma altri autori la ritengono, a seconda dei casi, appartenente alle famiglie delle Urticaceae o delle Moraceae o delle Celtidaceae.

Le già citate mappature genetiche indicano che, nonostante la grande variabilità dei fenotipi, esistono solo due specie della pianta, la *C. sativa* e la *C. indica*, con l'aggiunta di *C. ruderalis*, che viene però definita una specie "putativa", cioè non avente vere caratteristiche di specie.⁵

L'epicentro d'origine della specie *sativa* è stato individuato nell'area geografica a est del Mar Caspio, l'attuale Kazakistan, mentre quello della specie *indica* nell'Himalaya Occidentale.⁶

Per quanto riguarda *C. sativa*, i dati genetici confermano le osservazioni fatte dagli studiosi che già nel XIX secolo avevano indicato l'area a sudest del Mar Caspio come habitat originario della specie, avendo osservato in quei luoghi una grande diffusione della pianta.⁷

Ma la cosa più interessante ci viene dall'analisi della frequenza delle mutazioni allozimiche delle due specie.

Gli allozimi sono le diverse forme di un enzima che vengono codificate da differenti alleli di una stessa porzione di cromosoma. La frequenza delle loro mutazioni viene usata in genetica per determinare la filogenesi (ramificazione delle linee di discendenza) di una popolazione di organismi.

Ebbene, per quanto riguarda le due specie di *Cannabis*, la loro separazione (*split*) da un ceppo comune è sicuramente da collocare in un periodo antecedente all'attività agricola umana.⁸

Ma se non è stato l'uomo con la sua attività agricola a selezionare le due specie, cosa è stato? O chi è stato? E il ceppo comune che origine ha? A quando lo possiamo far risalire? Sono domande a cui la scienza non è in grado di rispondere, così come gli studiosi non possono dare risposte su alcune caratteristiche biochimiche del genere *Cannabis*.

Infatti, se è già straordinario che una sola pianta possa essere utile per l'uomo in tali innumerevoli e ineguagliati modi, ancor più straordinarie sono le sue caratteristiche biochimiche.

I fitocannabinoidi e gli endocannabinoidi

I principi attivi della *Cannabis* sono detti fitocannabinoidi, e ne sono state isolate e classificate diverse decine. Essi compongono un sistema sofisticatissimo di sostanze che interagiscono fra loro modulandosi a vicenda negli effetti indotti.

Fin qui nulla di strano. Il problema è che queste sostanze non hanno alcun ruolo nella fisiologia della pianta stessa, in quanto essa non possiede alcun recettore in grado di legarsi a queste sostanze estremamente attive.

Ma allora, chi possiede i recettori bersaglio dei fitocannabinoidi? L'uomo.

Il genere umano ha in dote un proprio sistema di cannabinoidi endogeni (detti quindi endocannabinoidi). I più noti e studiati sono l'anandamide e il 2-arachidonoilglicerolo, prodotti a livello del sistema nervoso centrale per proteggere l'organismo da danni causati da varie situazioni patologiche. Essi esercitano azione antiossidativa, ipotensiva, immunosoppressiva, antinfiammatoria e, in particolare, ansiolitica e antidolorifica. Gli endocannabinoidi agiscono legandosi ai loro recettori specifici CB₁ e CB₂, che sono gli stessi a cui si legano i fitocannabinoidi della *Cannabis*.⁹

Allora, perché una pianta avrebbe mai dovuto evolversi per sintetizzare sostanze tipicamente animali e in grado di legarsi a recettori specifici che nulla hanno a che fare col regno vegetale? Per farsi mangiare? Quale sarebbe stato il vantaggio evolutivo?

La cosa è talmente bizzarra che per spiegarla alcuni studiosi hanno proposto una teoria co-evolutiva che, però, non ha nessuna evidenza concreta utile a provarla.¹⁰

La situazione è resa ancora più intrigante dal fatto che le specie di *Cannabis* sembrano avere una diversa "specializzazione" determinata dalla differente composizione quantitativa e qualitativa dei vari fitocannabinoidi.

I fitocannabinoidi più studiati e interessanti sono il THC (delta-9-tetraidrocannabinolo) e il CBD (cannabidiolo).¹¹

Il THC è caratterizzato dalle tipiche proprietà psicoattive, sfruttate per gli utilizzi "ricreativi" della *Cannabis*, mentre il CBD esplica i suoi maggiori effetti farmacologici più sul corpo che sul cervello. La cosa è particolarmente interessante alla luce del fatto che la *C. sativa* (quella della Mez-

zaluna Fertile) ha un'azione spiccatamente psicoattiva (prevale quindi l'azione del THC), mentre la *C. indica* (tipica dell'India e dell'Estremo Oriente) ha un'azione più antinfiammatoria e rilassante (prevale l'azione degli altri fitocannabinoidi).

Senza voler essere provocatori, la teoria co-evolutiva dovrebbe cercare anche di spiegare come mai, per una parte di umanità, si è "selezionata" maggiormente la capacità della pianta di agire come droga sul cervello mentre per un'altra parte di umanità si è "evoluta" maggiormente quella medicamentosa.

Le evidenze nella Mezzaluna Fertile

Esistono convincenti prove archeologiche della presenza di *Cannabis sativa* nella Mezzaluna Fertile. Le sue fibre sono state rinvenute nella tomba di Amenofi IV (Akhenaton) ad Amarna, tomba risalente a circa 3360 anni fa.¹²

Pollini di *Cannabis sativa* sono stati individuati in campioni di suolo di Naqada e del delta del Nilo datati a circa 4500 anni fa,¹³ e insieme alla mummia di Ramsete II (morto circa 3230 anni fa).¹⁴

Il fatto trova conferma nei riferimenti alla *Cannabis* contenuti nei papiri antichi, dove vengono descritti i diversi usi della pianta (denominata *shemshemet*). Consigliamo in tal senso la lettura di una *review* pubblicata nel 2007 da Ethan Russo, neurologo, scienziato e consigliere dell'American Botanical Council.

Per quanto riguarda la Mesopotamia, fra le tavolette di argilla sumero-accadiche rinvenute nel sito archeologico di Kouyunjik, nei pressi dell'antica Ninive, ce ne sono circa 660 riguardanti le conoscenze mediche di quei popoli: la *Cannabis sativa* (A.ZAL.LA in sumero, *azallû* in accadico) viene citata trenta volte.

Comparando le modalità di somministrazione e le indicazioni egizie con quelle sumero-accadiche, si scopre che vi è una notevole similarità. La *Cannabis* veniva somministrata attraverso fumi, attraverso la pelle e sotto forma di clistere come potente rimedio per gli stati ansiosi, come antidolorifico e come antinfiammatorio.¹⁵

In sintesi

La scienza ci consente di formulare ipotesi capaci di spiegare in modo convincente perché Yahweh (assieme ai suoi colleghi Elohim e *theoi*) avesse la necessità di avanzare richieste così precise, concrete e circostanziate.

La spiegazione, ipotizzata in modo specifico per i prodotti animali, trova un coerente parallelismo con le indicazioni relative all'uso delle sostanze vegetali e del mollusco di cui ho scritto in un precedente capitolo.

Posso sintetizzare nel seguente modo: l'Elohim chiamato Yahweh si faceva preparare delle sostanze (fumo del grasso animale) che lui annusava per conseguire uno stato di rilassamento, una sorta di tranquillità che doveva essere a lui riservata e di cui aveva bisogno. Alcuni dei fumi prodotti con essenze vegetali probabilmente regolarizzavano il suo respiro e producevano un effetto sterilizzante all'interno dell'abitazione che si era fatto costruire nel deserto e che utilizzava quando intendeva avere un contatto diretto con i rappresentanti del suo popolo: tutto estremamente concreto e facilmente comprensibile se si pensa alle condizioni igieniche del tempo, per lui decisamente rischiose.

Non ho certo la verità assodata e dimostrata, ma posso dire che siamo in presenza di spiegazioni plausibili perché concrete, documentate e soprattutto coerenti tanto con le evidenze fornite dal testo biblico quanto con le acquisizioni scientifiche capaci di spiegare in termini di chimica e neurofisiologia gli effetti descritti dai testi.

La ricerca, naturalmente, deve proseguire, ma è necessario affrontare il cammino con la mente aperta, disponibile cioè ad accettare anche quanto la tradizione dogmatica tende a escludere a priori, per motivi che possiamo facilmente comprendere.

L'uomo: creato o fabbricato?

Desidero riprendere brevemente in questo capitolo alcuni concetti che ho analizzato in modo approfondito nei miei libri precedenti, e intendo utilizzare questa sintesi come pretesto per pubblicare alcuni lavori che medici e biologi mi hanno inviato a seguito di attente analisi condotte sulle risultanze derivanti da una lettura letterale dei racconti biblici.

Alcuni di loro hanno affermato esplicitamente che il metodo del "fare finta che" le narrazioni antiche contengano un fondo di verità consente di elaborare ipotesi capaci di dare risposta a una serie di domande tuttora insolute.

Le ipotesi saranno esaminate nello studio scientifico pubblicato nel prossimo capitolo ma, per chiarezza espositiva e per onestà di rapporto con il lettore, anticipo qui una conclusione che condivido perché mi pare corrispondere a ciò che leggo nei testi antichi, Bibbia *in primis*. Scrive l'estensore dello studio, il ricercatore Saverio Roberti:

L'unica spiegazione rimane ancora quella di considerare Eva mitocondriale ed Adamo cromosomiale Y come cloni prodotti in molti esemplari. Solo un numero adeguato di femmine e maschi geneticamente uguali fra loro avrebbe potuto trasmettere con successo i genotipi unici e caratteristici propri del genere umano.

L'affermazione qui riportata richiama con una straordinaria evidenza il racconto sumero-accadico della produzione dell'Adamu, contenuto anche nella versione assira del Poema

di Atrahasis. Dopo avere realizzato il primo esemplare, la “dea” (ma dovremmo forse più correttamente dire l’ingegnere biomolecolare) Anunnaki Ninti esprime la sua gioia per il risultato ottenuto e procede con l’allestimento del processo per la produzione successiva: separa quattordici pezzi di argilla, sette li pone a destra e sette a sinistra; in mezzo appronta lo stampo. La divisione programmata genera in numero uguale maschi e femmine che vengono poi adibiti allo svolgimento delle mansioni previste. Il testo narra inoltre che Mummu (un epiteto di Ninti) taglia i cordoni ombelicali dando vita autonoma a sette coppie tra maschi e femmine.

Non mi soffermo qui sul significato e sulle funzioni dell’argilla perché al tema ho dedicato ampio spazio in un precedente lavoro,¹ ma rilevo che le nuove ipotesi scientifiche e i racconti antichi paiono collimare in modo davvero impressionante.

Le nuove ipotesi devono quindi essere necessariamente approfondite e non accantonate con ironica sufficienza da parte della cultura ufficiale: contengono infatti quelle possibili risposte che ancora mancano. Vale la pena verificarle, in nome della libera ricerca e dell’auspicata conoscenza delle nostre vere e affascinanti origini.

Capisco che questo significhi iniziare dalla conclusione, ma talvolta è l’unica strada.

Altro concetto preliminare fondamentale per procedere con chiarezza alla lettura del capitolo è il seguente: la Bibbia, con ogni probabilità, contiene – sintetizzato come se fosse uno solo – il duplice racconto della fabbricazione dell’*Homo sapiens* e di quella dell’Adam, che invece pare essere un gruppo specifico che gli Elohim hanno fabbricato per risolvere loro specifiche, concrete esigenze nel *gan-eden*, il laboratorio di cui ho scritto in precedenza.

L’uomo: primo racconto della sua fabbricazione

Vediamo ora il racconto della formazione di Adam e di Chawwah, Adamo ed Eva, i due viventi che noi conosciamo come i custodi del cosiddetto paradiso terrestre.

Esaminando le modalità di intervento dei nostri "creatori", viene da pensare alla probabile applicazione di conoscenze molto sofisticate, assimilabili a quelle discipline che noi oggi chiamiamo ingegneria genetica e ingegneria biomolecolare.

Intanto anticipo che dal racconto biblico pare di potere affermare – contrariamente a quanto ci viene detto da sempre – che gli Elohim non fecero l'Adam nel גן-בעדן, *gan-be-eden*, cioè nel "giardino recintato posto in *eden*" (il cosiddetto paradiso terrestre) ma probabilmente in altro luogo.

Scriva infatti il libro della Genesi (2,15):

ויקח	יהוה	אלהים	את-האדם	וינחהו	בגן-עדן
prese-e	Yehwah	Elohim	adam-lo	stare-fece-lo-e	eden-gan-in
לעבדה	ולשמרה				
(essa) esso-servire-per	(essa) esso-osservare-per-e				

L'atto di porre l'Adam in quel laboratorio era già presente in Genesi 2,8, un versetto citato in precedenza ma che ora completo:

ויטע	יהוה	אלהים	גן-בעדן	מקדם
piantò-e	Yehwah	Elohim	eden-in-recintato-luogo	oriente-da
וישם	שם	את-האדם	אשר יצר	
là pose-e	che	adam-lo	formato-aveva	

I due passi sono chiari e per vari aspetti molto interessanti:

- Il gruppo degli Elohim, innanzitutto, pianta un giardino nel territorio dell'*eden* (di cui già si è detto).
- L'Adam viene messo nel *gan-eden* solo dopo essere stato prodotto; la sua fabbricazione potrebbe quindi in linea teorica essere avvenuta in altro luogo.

- A essere collocato in *gan-eden* è solo l'Adam maschio, perché la femmina entra in scena in un secondo momento, come spiegherò più avanti.
- Adam è scritto con l'articolo (*ha-adam*, lo Adam) e indica quindi una tipologia, un gruppo, non un individuo singolo dotato di quel nome proprio. Questo particolare corrisponde all'utilizzo che la Bibbia fa del termine Elohim, anch'esso più volte preceduto dall'articolo per significare che identifica una categoria di individui.

L'Antico Testamento ci racconta la creazione dell'uomo in momenti separati (si vedano Gn 1,26 e Gn 2,7) e ci presenta le due modalità con le quali il presunto "Dio" della teologia ha operato.

I due interventi effettuati dagli Elohim paiono totalmente diversi tra loro, e sono all'apparenza talmente incompatibili che l'esegesi tradizionale li attribuisce a due tradizioni redazionali distinte, identificate dal modo in cui gli autori chiamano il presunto Dio: in Genesi 1,26 si usa il termine generico Elohim, mentre in Genesi 2,7 l'atto viene attribuito in modo specifico a Yahweh.

Si parla quindi di diverse tradizioni, supponendo che gli autori che fanno capo all'una o all'altra abbiano operato in assoluta autonomia riportando racconti antichi, caratterizzati da origini diverse e dunque comprensibilmente non compatibili.

I commentatori tradizionali, che tentano una conciliazione sul piano meramente spirituale, metafisico, si trovano nella necessità di introdurre concetti che travalicano la concretezza dei racconti, giungendo anche ad annullarla in modo arbitrario. Il tutto, in nome di una visione di ordine teologico a mio parere non appartenente agli autori biblici che, come abbiamo visto, non disponevano neppure di un termine che contenesse il concetto di Dio così come inteso dalla teologia.

Ancora una volta provo a "fare finta che" che la Bibbia riporti fedelmente ciò che veniva tramandato, sia pure con le difficoltà di comprensione che possiamo facilmente immaginare

essere presenti in un popolo che nulla sapeva di molecole, acidi nucleici, purificazione del DNA, impianti cellulari ecc...

Ipotizzo, in sostanza, che i due passi non siano derivanti da tradizioni diverse ma ci narrino esattamente la stessa vicenda, lo stesso atto concreto compiuto dagli Elohim.

I versetti di Genesi 1,26-28 contengono la prima versione della cosiddetta creazione dell'uomo e recitano così (1,26):

ויאמר	אלהים	נעשה	אדם	בצלמנו
disse-e	Elohim	facciamo	uomo	noi-di-immagine-con
כדמותנו				
noi-di-somiglianza-come				

Il lettore avrà notato che ho tradotto "con-immagine-di-noi" e non "a nostra immagine", come invece fa la tradizione: tra poco se ne vedrà il motivo.

Il valore della differenza si coglie anche nel bisogno che l'autore biblico ha di sottolineare questo aspetto assolutamente straordinario e che doveva risultare estraneo, o quanto meno ostico, per le conoscenze possedute dai suoi contemporanei.

Per l'autore biblico non ci devono essere dubbi e, così, nel versetto successivo precisa per due volte (1,27):

ויברא	אלהים	את-האדם	בצלמו	בצלם
fece-e	Elohim	uomo-lo	sua-immagine-con	di-immagine-con
אלהים	ברא	אתו	זכר	ונקבה
Elohim	fece	lui	maschio	essì
fece femmina-e				

Chi ha scritto e chi ha poi vocalizzato i versetti volevano insomma essere certi che il lettore avesse bene evidente il fatto che gli Elohim avevano prodotto l'uomo utilizzando il loro צלם, *tselem*, di cui dirò più avanti.

Il verbo בָּרָא, *bara*, viene tradizionalmente reso con “creò”, ma già ho spiegato come il concetto di creazione non fosse presente nella lingua ebraica biblica.

Anche in questo caso, infatti, indica chiaramente l’atto di intervenire modificando qualcosa di già esistente, un vero e proprio dare forma: si vedrà quanto il significato reale di *bara* concordi con le ipotesi che una parte della scienza sta iniziando a formulare per fornire risposte coerenti ai numerosi interrogativi in sospeso.

Sottolineo che la Bibbia stessa ci racconta come la decisione sia stata presa dagli Elohim, e come questi si siano detti “facciamo”, verbo alla prima persona del plurale, in una forma verbale che viene definita coortativa: contiene cioè il valore di un’esortazione, un invito ad agire, una sollecitazione, che noi rappresentiamo con espressioni come: “Forza, diamoci da fare, procediamo...”.

Il medesimo versetto contiene due concetti che evidentemente procedevano di pari passo nella loro concretezza: noi siamo fatti come gli Elohim e, come loro, siamo diversificati in maschi e femmine.

Le due specie (umana e “divina”) sono decisamente simili in tutto, e abbiamo già visto quanto fossero compatibili anche sessualmente sia per la Bibbia sia per i poemi omerici, nei quali alcuni umani sono addirittura definiti ἀγγιθεοί (*Odissea* V, 35), cioè vicini ai *theoi* fino alla consanguineità, per esserne talvolta discendenti diretti.

Nei versetti citati si precisa che gli Elohim li fecero maschio e femmina, cioè differenziati, ma nel *gan-edén* viene posto solo l’Adam maschio, tant’è che l’esigenza di fabbricare la femmina nasce in un secondo tempo.

Da qui deriva la considerazione che ho espresso in apertura di capitolo sulla possibile sintesi effettuata dai redattori biblici tra la produzione dell’*Homo sapiens* (maschio e femmina prodotti contemporaneamente) e quella del gruppo speciale dell’Adam, per il quale la femmina viene prodotta solo in un secondo momento, come vedremo tra breve.

Tornando ai versetti del libro della Genesi, rilevo che il termine צֶלֶם, *tselem*, viene sempre tradotto con "immagine": un vocabolo che nella nostra cultura e nelle lingue moderne indica per lo più un concetto ideale, una rappresentazione mentale, un'espressione simbolica, una percezione...

La radice consonantica ebraica ha un valore diverso: non rimanda a quella valenza astratta di somiglianza rappresentata dalla letteratura religiosa e dalla teologia tradizionale.

La lingua ebraica biblica è caratterizzata da una concretezza che non deve essere travisata o celata: in ebraico infatti lo *tselem* identifica in modo specifico "un *quid* di materiale che contiene l'immagine", una "*complete form*", come riporta l'*Etymological Dictionary of Biblical Hebrew*.²

Inoltre, nel testo biblico di Genesi 1,26-28 riportato sopra, i due termini che indicano l'immagine e la somiglianza sono preceduti dai due prefissi ב, *be*, e כ, *ki*, che possiedono due significati la cui diversità non è di poco conto:

1. כ significa "con, per mezzo di, in, dentro...";
2. כ significa "come, secondo...".

Il prefisso כ è preposto al termine *tselem*, da cui si deduce che noi saremmo stati creati non "a immagine" degli Elohim, ma "con quel qualcosa di materiale che contiene l'immagine" degli Elohim.

Una differenza sostanziale!

Il vocabolo *tselem*, inoltre, risulta essere portatore di una valenza ulteriore rispetto a quella già descritta: indica non solo un "*quid* di concreto e materiale che contiene l'immagine" ma racchiude, nel significato originale della radice semitica, anche il concetto di "tagliato fuori da".

Il dizionario di ebraico e aramaico biblici *Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon* alla voce *tselem* riporta l'indicazione: "*Something cut out*", cioè qualcosa di "tagliato fuori".³

La radice verbale צָלַם, *tsalam*, da cui deriva viene infatti tradotta nello stesso dizionario con "*cut off*" o "*cut out*", cioè "tagliare via, tagliare fuori".⁴

Il *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language* (Klein E., *op. cit.* in Bibliografia) conferma quella valenza quando scrive che il probabile significato originario è “*something cut off*” e segnala che in lingua araba “*salama*” corrisponde a “*he cut off*”.⁵

Siamo dunque molto lontani dal valore astratto, idealistico, che la teologia giudaico-cristiana ha voluto introdurre nel termine per avvalorare la chiave di lettura tradizionale.

Ma noi, rispettando la concretezza della lingua ebraica, non abbiamo alcuna difficoltà nel comprendere che cosa sia quel *quid* che contiene l'immagine di un vivente e che può essere “tagliato fuori” per costruire un individuo simile a quello di provenienza: il DNA.

Proprio di questo si occuperà il prossimo capitolo e, se le cose stanno così, si può ben capire perché il compilatore della Genesi abbia sentito la necessità di ribadire più volte che noi siamo stati fatti “con lo *tselem* suo... con lo *tselem* degli Elohim”. Voleva essere certo che il lettore comprendesse la concretezza dell'evento, la straordinarietà di un atto derivante da una decisione degli Elohim di introdurre qualcosa di “veramente loro” in quella creatura, che ha ricevuto la vita, il soffio vitale, direttamente da quegli individui.

In un altro lavoro ho analizzato quanto ci narrano i Sumeri a tale proposito;⁶ mi limito a sottolineare, in questa sede, che quei racconti ci consentono una più facile lettura di tutta la vicenda, ivi compresa la pluralità della decisione presa dagli Elohim quando dicono “facciamo l'Adam”, una pluralità che la tradizione monoteista non può accettare e che, quindi, deve tentare di celare o spiegare in altro modo.

L'uomo: secondo racconto della sua fabbricazione

Questo secondo racconto della formazione dell'uomo, anch'esso nel libro della Genesi, all'apparenza parrebbe contenere delle modalità di azione non compatibili con l'operato degli Elohim appena descritto.

L'esegesi tradizionale lo interpreta facendo uso di una

chiave di lettura basata sulla metafora, e sostiene che si tratterebbe di una sorta di allegoria nella quale Dio è rappresentato come un vasaio che modella l'uomo usando l'argilla.

Il "fare finta che..." consente invece di verificare che probabilmente il contenuto e la forma delle parole bibliche rimandano ad azioni ben più concrete, reali e soprattutto compatibili con quanto appena visto e con quanto ipotizza la scienza, che si avvia a percorrere cammini alternativi per comprendere l'origine genetica dell'*Homo sapiens*.

Il versetto citato recita testualmente (Gn 2,7):

וַיֵּצֶר	יְהוָה	אֱלֹהִים	אֶת-הָאָדָם
uomo-lo	Elohim	Yahweh	formò-e
עֶפֶר	מִן-הָאֲדָמָה		
terra-la-da	(asciutta-terra, polvere)	materia	

Innanzitutto, osservo che qui il verbo è cambiato: non più בָּרָא, *bara*, ma יָצַר, *iatzar*, che ha il significato univoco di "dare forma, sagomare, modellare".

C'è quindi una possibile conferma a quanto detto per il verbo *bara* usato nel primo racconto della formazione dell'uomo: non si trattò di una creazione, ma di un intervento finalizzato a dare una forma nuova a ciò che era già esistente ma che si trovava in uno stato che gli Elohim ritenevano non utilizzabile per i loro scopi.

Gli autori biblici non si sono fatti scrupolo di effettuare questa sostituzione tra due verbi perché sapevano bene che non si trattava di una "creazione" intesa come atto unico ma di una vera e propria "fabbricazione", una "produzione" realizzata con interventi effettuati su un qualcosa di già esistente e che andava opportunamente modificato.

Non a caso David Wolpe (senior rabbi del Sinai Temple di Los Angeles), nella sua analisi dei *midrashim* relativi a Genesi 2,7, riporta il significato letterale del versetto: "*The Lord God formed man*", cioè "Il Signore Dio formò l'uomo".⁷

Nel prossimo capitolo si trovano pubblicate alcune parti di un lavoro in cui il biologo molecolare Saverio Roberti introduce un'ipotesi scientifica sull'evoluzione umana che risulta assolutamente coerente con quanto rilevato in questi passi biblici in cui, in sostanza, si specifica che il gruppo degli Elohim forma l'uomo usando un *quid* che si trova già sul pianeta: notiamo infatti anche la corrispondenza tra *Adam*, uomo, e *Adamah*, Terra.

Nel primo racconto della fabbricazione dell'essere umano (Gn 1,27) il vocabolo fondamentale era *צלם*, *tselem*, mentre qui (Gn 2,7) fa la sua comparsa il termine *עפר*, *afar*, che viene comunemente tradotto con "polvere, terra asciutta, argilla".

In effetti possiede anche questi significati, ma il valore originale richiama la valenza più ampia di una "*earthy substance*",⁸ cioè una "sostanza terrena", un qualcosa che appartiene alla Terra e che da essa può essere preso per operare nel senso voluto.

Rimando il lettore ai miei lavori precedenti per l'analisi degli straordinari parallelismi rilevabili con i testi sumero-accadici che narrano lo stesso evento con maggiore – e per certi aspetti stupefacente – dovizia di particolari.

Gli autori giudei che da quei testi sono dipendenti hanno quindi inteso evidenziare in questo secondo racconto della produzione dell'uomo l'altro elemento impiegato e, per farlo, hanno usato il termine *עפר*, *afar*, che indica ciò che per sua caratteristica strutturale contiene e mantiene la forma.

L'*afar* è dunque la parte che possiamo definire terrestre del materiale con cui hanno operato per produrre l'uomo.

L'uomo: sintesi dei due racconti della sua fabbricazione

Ora siamo in grado di provare a riassumere sinteticamente i passaggi che uniscono i due racconti biblici contenuti in Genesi 1,27 e 2,7: lo *tselem* (il DNA che contiene l'immagine degli Elohim) viene unito con il *l'afar* (il DNA che

contiene l'immagine/forma dell'ominide) disponibile sulla Terra (*Adamah*) e si ottiene così l'*Adam* (il terrestre, quello della Terra).

Riprendo ora il passo esaminato per rilevare ulteriori elementi di conferma alle ipotesi formulate.

Dopo avere formato l'uomo, l'Elohim (Gn 2,7):

ויפח	באפיו	נשמת	חיים	ויהי האדם
soffiò-e	sue-narici-in	di-respiro	viventi	fu-e uomo-lo
לנפש	חיה			
gola-come	viva			

Questo atto è stato sempre rappresentato come il momento in cui il presunto Dio esercita il suo potere fondamentale, quello di instillare la vita attraverso l'attribuzione alla nuova creatura della sostanza spirituale, l'anima.

Ma, con ogni probabilità, non era questo che intendevano gli autori biblici, che di anima e di mondi spirituali non si occupavano per nulla: abbiamo visto che l'ebraico biblico non contemplava neppure i termini utili a definire i concetti che afferiscono alla sfera del trascendente.

Il racconto appare estremamente concreto anche in questa sezione, e anche qui ci viene in soccorso il confronto con i termini sumero-accadici da cui i racconti biblici derivano e per i quali rimando ai miei lavori precedenti.

Mi limito a riportare qui il concetto fondamentale: il termine sumerico *Shimti* veniva tradotto col mesopotamico *naphishtu*, che corrisponde all'ebraico נפש, *nephesh*, la penultima parola del versetto sopra citato, che significa "gola, collo, persona, respiro, qualcuno...".

Dopo l'intervento, l'Adam diviene quindi una "persona" dotata della nuova vita introdotta dal suo creatore, che gli instilla il soffio, il respiro, come un neonato inizia la propria vita con l'urlo che apre i polmoni all'ingresso dell'aria.

Non si tratta della trasmissione di elementi spirituali, ma dell'atto grazie al quale il nuovo essere inizia a respirare autonomamente e diviene così un individuo dotato di vita.

Non c'è simbologia, non ci sono allegorie, non è necessario introdurre categorie ermeneutiche particolari: siamo probabilmente di fronte al racconto di un sofisticato intervento di ingegneria genetica in cui sono indicati i due patrimoni cromosomici coinvolti.

L'unione dei due elementi produce la nuova specie che vive della nuova vita, il *nishmat chayim*, cioè il "respiro dei viventi" donatogli dal cosiddetto "creatore".

I due racconti della produzione dell'uomo sono quindi compatibili, si completano l'uno con l'altro fornendo una visione d'insieme degli elementi in gioco, vale a dire i due patrimoni genetici con i quali hanno operato gli Elohim che hanno programmato e ottenuto il risultato desiderato.

La fabbricazione di Eva

Abbiamo già incontrato il versetto in cui la Bibbia dice che Yahweh produsse i nuovi viventi e "li fece maschio e femmina" (Gn 1,27).

Ma quando la Genesi ci racconta dell'Adam che viene preso e posto nel laboratorio si evidenzia un fatto che, apparentemente, non ha una spiegazione razionale.

Leggiamo i versetti nella traduzione curata dalla Conferenza Episcopale Italiana, nella versione del 1974, precisando che ove si trova il termine Signore in ebraico abbiamo Yahweh, e quando si legge Dio in ebraico abbiamo Elohim (Gn 2,18-20):

Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo

nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile.

Il versetto 20 recita esattamente così:

וְלֹא־מָצָא	עֹזֶר	כְּנֹגֶדוֹ	וְלֹא־אָדָם
lui-a-fronte-(che) come	aiuto	trovò-non	adam-per-e

Intanto, annoto che la traduzione della CEI effettua una variazione rispetto al testo originale: dice infatti che "l'uomo non trovò un aiuto", mentre in ebraico il soggetto della frase non è l'uomo, perché a condurre la ricerca è l'Elohim ed è quest'ultimo che non trova "per l'uomo" quanto stava cercando.

La domanda che scaturisce immediata è la seguente: se l'Elohim ha prodotto maschi e femmine (Gn 1,27) perché in Genesi 2,18-20 si pone il problema della solitudine dell'Adam maschio nel *gan-edén*?

Il lettore noterà di certo un secondo fatto curioso: Dio cerca per l'Adam un aiuto tra le bestie, ma non lo trova, non trova cioè una tipologia di essere vivente che possa avere caratteristiche corrispondenti all'Adam e allora procede con la decisione di produrre un essere a lui più consono, cioè la femmina, che gli si può porre "di fronte".

Ma se già in precedenza l'Elohim aveva prodotto le femmine, perché l'Adam risulta essere solo e necessitare di una compagna?

Perché si afferma che la compagnia degli animali non gli era sufficiente?

Cosa gli mancava, nello specifico?

Quel Dio non sapeva da subito che tra gli animali sarebbe stato difficile trovare per il maschio un aiuto che gli stesse "di fronte"?

Era così insipiente? O sperava forse che l'Adam si sarebbe accontentato?

Ma non solo; quando si è accorto che non riusciva a trovare quanto cercava, perché non ha preso una delle tante femmine che già aveva prodotto in precedenza?

La risposta all'ultima domanda può essere duplice: non aveva più la possibilità di prelevare un altro individuo (questa volta femmina) dal luogo in cui aveva preso il primo, oppure su quell'Adam erano stati fatti ulteriori interventi per cui la commistione con femmine meno pure avrebbe potuto inficiare l'esperimento genetico che si stava conducendo, e si rendeva quindi necessario procedere con la produzione di una femmina che garantisse lo stesso livello di purezza genetica.

A questo proposito, rimando il lettore all'affermazione riportata in apertura di capitolo sulla necessità di ipotizzare la produzione di cloni in molti esemplari, come garanzia irrinunciabile per avere la necessaria distribuzione del patrimonio genetico tipico di una specie di cui bisognava garantire la purezza.

In un altro lavoro ho ipotizzato che lo specifico gruppo adamitico potesse rappresentare non già il progenitore del *sapiens* (fabbricato molto prima) ma il capostipite di una razza che gli Elohim hanno prodotto per farne un utilizzo specifico e esclusivo.⁹

Se la scienza vorrà almeno provare a "fare finta che" la Bibbia narri una storia vera nella sostanza, potrà forse trovare la spiegazione a un mistero storico e antropologico: la comparsa, apparentemente dal nulla, della civiltà sumera.

Ma di questo ho già scritto altrove, per cui non vado oltre.

Il fatto interessante è che la mancanza della "compagna" spinge gli Elohim a compiere un intervento successivo per il quale l'atto creativo è escluso già a priori.

Il gruppo degli Elohim avverte la necessità di dare all'Adam un עֵזֶר, *azar*, aiuto, e per farlo compie un'operazione che appare incomprensibile se dobbiamo pensare, come vuole la teologia, che sia stata messa in atto da un Dio onnipotente.

L'Elohim pone in essere infatti una procedura operativa che conferma ulteriormente l'ipotesi dell'intervento di ingegneria genetica (Gn 2,21 e segg.):

ויפל	יהוה	אלהים	תרדמה	על-האדם
cadere-fece-e	Yehwah	Elohim	profondo-sonno	adam-lo-su
ויישן	ויקח	אחת מצלעתיו	ויסגר	בשר תחתנה
dormì-e	prese-e	una	sue-costole-da	essa-sotto carne chiuse-e

Questo Elohim, presunto Dio, ha necessità di fare addormentare l'Adam per compiere su di lui un intervento, un'operazione; insomma, una qualche forma di manipolazione che doveva essere certamente dolorosa e non breve, se richiedeva che il soggetto dormisse di un "sonno profondo".

Tutto questo ci fa venire in mente una normale anestesia, che consente di prelevare dal soggetto qualcosa che viene normalmente tradotto come "costole", ma che in realtà forse era affatto diverso.

Nella traduzione del versetto ho seguito volutamente la versione tradizionale della CEI, secondo la quale "Dio" prese una costola da Adamo e con questa fece Eva, ma ora è necessario passare all'analisi del probabile vero significato.

Il termine צלע, *tzela*, comunemente tradotto con "costola", vuol dire in realtà "parte laterale" e con questo preciso significato viene usato in diversi passi dell'Antico Testamento: indica una parte laterale non necessariamente simmetrica (*Es* 25,12; *Es* 26,20; *1Re* 6,5; *1Re* 6,15; *1Re* 7,3; *Ez* 41,5; *Ez* 41,26; *Ger* 20,10); in alcuni casi, poi, la simmetria è addirittura palesemente esclusa (*2Sam* 16,13; *Gb* 18,12).

Inoltre il verbo che deriva dalla stessa radice, *tzala*, indica gli atti di "avanzare zoppicando" e di "curvare", dunque esclude chiaramente qualunque ipotesi di simmetria.

La Bibbia afferma che l'Elohim Yahweh prese "una delle parti laterali" e non "la" parte laterale, o metà o costola che sia. Siamo quindi di fronte al prelievo di un *quid* non meglio identificabile tratto da "parti laterali" del corpo dell'Adam maschio, che nel frattempo era stato opportunamente anestetizzato.

I dati fondamentali sono dunque i seguenti (*Gn* 2,21):

- prima di fare il prelievo Yahweh induce nell'Adam un sonno profondo;
- effettua il prelievo prendendo qualcosa dalla parte laterale ricurva dell'Adam;
- dopo il prelievo richiude la carne;
- con ciò che ha prelevato produce la femmina.

Se si vuole continuare ad affermare che Dio ha "creato" l'uomo e la donna, si è costretti a non tenere in alcun conto questa che è in realtà una descrizione precisa e dettagliata di un intervento materiale finalizzato a estrarre ben più che del "semplice" DNA.

Sappiamo infatti che l'acquisizione di normale materiale genetico, come i cromosomi, non richiede alcun tipo d'intervento: è sufficiente prelevare la saliva o una piccola quantità di sangue. Non vi è quindi la necessità di anestetizzare il soggetto su cui si interviene e, conseguentemente, non vi è neppure la necessità di "chiudere la carne" dopo il prelievo: cose che invece l'Elohim ha dovuto chiaramente fare.

Questo ci porta naturalmente a ipotizzare un'operazione chirurgica, che ha richiesto un'anestesia preventiva e una sutura.

Essendo questi i dati di partenza, possiamo pensare che *tzela* indichi il bacino, vale a dire la parte laterale e curva del corpo umano da cui si prelevano anche oggi le cellule staminali emopoietiche, con un piccolo intervento chirurgico che richiede comunque anestesia, perché doloroso.

Le cellule prelevate vengono utilizzate per effettuare trapianti nella terapia di particolari patologie, ma si sa che le cellule staminali sono multipotenziali e possono quindi essere opportunamente indirizzate verso varie linee di sviluppo, compreso il processo della clonazione, anche se allo stato attuale delle nostre conoscenze questa procedura pone una questione di cui dirò tra breve.

Faccio notare che l'insieme di queste azioni compiute con una sequenza precisa richiama il racconto greco della fabbricazione dell'uomo a opera di Prometeo, il più saggio

dei Titani, cui Zeus aveva affidato proprio questo compito, svolto da colui che nel nome stesso richiama e documenta una particolare caratteristica: Prometeo significa infatti "colui che riflette prima", un individuo capace di prevedere e che quindi preordina le azioni in vista delle conseguenze che ne deriveranno.

Non sfugge a nessuno che gli interventi di ingegneria genetica siano uno dei più evidenti e concreti esempi di azione condotta con finalità preordinate, programmate e sorvegliatissime nella loro operatività allo scopo di conseguire l'obiettivo prefissato: in questo senso, l'ingegneria biomedica è un'attività assolutamente definibile come prometeica.

Tornando alla formazione di Eva, esaminiamo il passo successivo, che ci fornisce un'altra indicazione importante (Gn 2,22):

ויבן	יהוה	אלהים	את-הצלע
costruì-e	Yehwah	Elohim	(laterale-parte) costola-la
אשר-לקח	מן-האדם	לאשה	
preso-aveva-che	adam-lo-da	femmina-per	

Si dice qui che Yahweh "fabbricò, costruì" ciò che aveva preso, e con ogni probabilità l'autore intende significare che egli lavorò – cioè intervenne – su quel *quid* che aveva prelevato dalla parte laterale: il concetto è contenuto nel verbo בנה, *banah*, che indica sia il costruire che il ricostruire, cioè l'intervenire su un elemento già esistente per ripristinarne struttura e funzioni.

Ci pare che questo possa dare egregiamente conto di un'operazione effettuata da un ingegnere genetista, impegnato ad agire su cellule per produrre il risultato desiderato.

Dunque l'Elohim, l'ingegnere biblico, potrebbe aver prelevato delle cellule da un lato del corpo del maschio per clonare-formare una femmina.

A questo punto, si pone una questione di ordine scientifico.

La Bibbia è lineare nel suo racconto, ma la tipologia dell'intervento specifico così come descritto in modo sintetico nel libro della Genesi non è compatibile con gli attuali protocolli previsti dalla scienza per la clonazione.

Attualmente, infatti, non risulta possibile procedere alla produzione diretta di una femmina per clonazione partendo esclusivamente da cellule maschili: è necessario prevedere un elemento intermedio costituito da un ovulo femminile.

Abbiamo quindi un contrasto tra il testo antico e le attuali conoscenze scientifiche.

Le ipotesi a questo punto possono essere due:

1) ciò che la genetica non conosce e/o non sa fare ora, potrà divenire oggetto del patrimonio scientifico e delle capacità di intervento biomolecolare in un futuro più o meno remoto;

2) gli autori biblici spesso hanno operato delle sintesi e, quindi, non ci hanno tramandato il racconto nella sua forma completa. La letteratura ebraica extrabiblica nella vicenda di Adamo ed Eva contempla infatti la presenza di una terza femmina (Lilith), ipotizzata anche negli scritti del sacerdote don Guido Bortoluzzi, che la definisce con molta chiarezza la "femmina ponte".¹⁰

Questa femmina di nome Lilith potrebbe dunque rappresentare la chiave della spiegazione, l'elemento intermedio assente nella Bibbia masoretica, che è sostanzialmente il testo di riferimento per l'Antico Testamento giudaico-cristiano.

La sua assenza nei codici ebraici da cui derivano le nostre bibbie non deve stupire: nel corso dei secoli la teologia giudaica ha progressivamente eliminato, fino a farle scomparire del tutto, le tracce di presenze femminili che non fossero strettamente indispensabili per la funzionalità del racconto monoteista che è stato imposto.

Al momento, quindi, non ci sono certezze e lo studio prosegue: magari in futuro la scienza, la storia o il ritrovamento di codici ricchi di informazioni ci daranno le risposte.

Ma se, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, si registra questa temporanea incongruenza della Bibbia nei

confronti degli attuali protocolli scientifici, cosa dire della totale, assoluta incoerenza della chiave di lettura teologica, che non corrisponde in nulla a quanto affermato nel testo biblico?

Che bisogno avrebbe avuto il presunto Dio della religione, spirituale e onnipotente, di operare materialmente su un corpo per produrne un altro?

Che necessità avrebbe avuto di seguire i protocolli tipici di un prelievo fatto in anestesia?

Perché avrebbe dovuto lavorare su un *quid* di sostanza materiale dopo averlo prelevato?

Perché Dio avrebbe "creato" l'uomo e poi molto più prosaicamente avrebbe "fabbricato" la donna prendendo un pezzo dal maschio?

Che la seconda derivi dal primo è documentato anche nei sostantivi che identificano i due: maschio in ebraico si dice *יש*, *ish*, e la donna *אשה*, *ishshah*, cioè il termine maschile con desinenza femminile, come se noi usassimo i termini "uoma, maschia".

La derivazione è chiara e non possiamo pensare che Dio, nel suo sublime atto creativo, abbia privilegiato il maschio per poi trarne una sorta di appendice funzionale, la femmina.

Molto più immediato è invece accettare ciò che narra la Genesi: un gruppo di Elohim prende dei maschi per lavorare in uno dei loro centri, ne fa oggetto di una speciale selezione e, quando avverte che quel maschio ha bisogno della femmina, la fabbrica facendo attenzione a mantenere la stessa specificità genetica.

La certezza ovviamente manca, ma la scienza prima o poi ci aiuterà a comprendere e sta già avanzando nuove ipotesi atte a scoprire quale possa essere stata la vera successione degli eventi, mentre il dogmatismo teologico è fermo da secoli nella sua impossibilità di conciliare le verità di fede con il testo biblico e non può fornire spiegazioni ulteriori.

Se poi ci piace ritenere questi racconti nulla più che il frutto della fantasia degli autori biblici o della loro volontà di usare allegorie e metafore, dobbiamo constatare che aveva-

no davvero una scarsa considerazione per il Signore unico delle loro vite, visto che lo immaginavano vincolato a operazioni così materiali proprio nel momento stesso in cui operava su colui che è considerato il vertice della creazione, cioè l'essere umano.

Si tratta del vertice anche per l'autore biblico, il quale precisa che la nuova creatura venne chiamata חַוְוָה, *chawwah*, Eva, poiché essa fu אִם כָּל-חַי, *im col chay*, madre di ogni vivente (Gn 3,20).

Il termine *chawwah* attribuito alla femmina adamitica significa quindi la "vivente", la "madre dei viventi", e qui la scienza torna a essere assolutamente coerente con il testo biblico.

Lo vedremo meglio nel prossimo capitolo, per cui mi limito qui a una sintetica anticipazione.

Per la scienza, ci deve necessariamente essere stata una *madre* di tutti gli uomini (o forse più femmine/madri per diverse razze o esperimenti condotti dai nostri formatori), perché i mitocondri, una delle componenti fondamentali delle nostre cellule, possono essere trasmessi solo dagli ovuli femminili, in quanto sono troppo grandi per poter essere contenuti negli spermatozoi maschili. Quindi è inevitabile pensare alla prima antenata femmina di tutte le donne e di tutti i maschi, a colei che ha dato l'avvio allo sviluppo della specie umana: non a caso, i genetisti si sono accordati nel chiamarla "Eva mitocondriale".

Da parte loro, i paleoantropologi ci dicono che il *sapiens* si sviluppa e si presenta sulla scena con una rapidità evolutiva inspiegabile. Tutte le altre forme appartenenti ai primati nostri parenti più stretti hanno infatti avuto tempi evolutivi decisamente più lunghi: gli scimpanzé sono pressoché uguali da circa 4-5 milioni di anni; l'*erectus* è rimasto pressoché uguale a se stesso per circa 1,3 milioni di anni; il *sapiens* è comparso invece con una rapidità non ancora spiegata in modo soddisfacente.

Ci sono per la verità teorie che paiono fornire possibili risposte in merito, conosciute come neodarwinismo e teoria degli equilibri punteggiati, ma queste non escludo-

no comunque la possibilità di un intervento esterno, e in ogni caso non sono in grado di documentare con certezza la successione degli eventi necessari per produrre il *sapiens*.

Ma tutto questo lo vedremo tra poco: il prossimo capitolo fornirà ulteriori ipotesi.

In sintesi

Da decenni si sta conducendo una lotta senza esclusione di colpi tra creazionisti, fedeli a certa tradizione dogmatica religiosa, e seguaci altrettanto irremovibili delle teorie darwiniste.

Ambedue le posizioni pongono problemi cui è impossibile, al momento, fornire soluzioni. I creazionisti, ad esempio, non possono spiegare l'evidente, avanzatissima, età dell'universo, mentre gli evoluzionisti non possiedono il cosiddetto "anello mancante", quello necessario a documentare la gradualità dei passaggi che hanno determinato la comparsa dell'*Homo sapiens*.

Tra creazionismo, darwinismo, neodarwinismo e teoria degli equilibri punteggiati, è possibile ritenere quanto meno legittima anche l'ipotesi che prevede la possibilità di un intervento esterno così come indicato dai racconti degli antichi, che potrebbero quindi contenere teoricamente la soluzione.

La Bibbia sembra infatti raccontarci una storia che è stata poi artificiosamente rielaborata alla luce di una visione monoteistica maturata nel corso di molti secoli. Del racconto originale sono rimaste la pluralità degli Elohim e la concretezza materiale degli strumenti che questi cosiddetti dèi avrebbero impiegato per fabbricare l'uomo. Il Dio spirituale, trascendente e unico non apparteneva all'esperienza degli autori biblici, che ci hanno raccontato invece una vicenda assai concreta, utilizzando naturalmente gli strumenti culturali e linguistici di cui disponevano all'epoca.

Le perplessità e i dubbi possono trovare una risposta se, abbandonando la pervicacia dogmatica religiosa e scientifica, si prova a immaginare che i testi cosiddetti "sacri"

dell'antichità abbiano ragione quando ci narrano che esseri intelligenti provenienti dalle stelle sono intervenuti a formare l'uomo così come lo conosciamo.

Forse l'anello mancante capace di spiegare le incongruenze, incomprensibili alla luce del creazionismo e dell'evoluzionismo, è proprio questo: *l'intervento genetico di esseri intelligenti*.

In sostanza, ci troveremmo di fronte a una terza ipotesi, descritta con una certa chiarezza nei testi che stiamo esaminando: l'evoluzione sulla Terra ha operato e continua a operare secondo le modalità variamente indicate dalla scienza, ma nel caso dell'uomo ci potrebbe essere stato un intervento che le ha inferto una brusca accelerazione, producendo in modo repentino e artificiale quelle mutazioni che hanno determinato la nascita della nostra specie.

Alcuni prestigiosi rappresentanti della scienza "ufficiale" iniziano a prendere in considerazione il metodo del "fare finta che" i racconti degli antichi abbiano un fondo di verità, e le ipotesi che stanno prendendo forma sono davvero stupefacenti: una risulta essere decisamente nuova e tiene conto della possibilità che nella nostra storia sia successo qualcosa di sorprendente ma, cosa più importante, programmato.

Indipendentemente dalle conclusioni cui si potrà giungere nei prossimi anni, però, un fatto va comunque dato per acquisito in via definitiva: la Bibbia non parla mai di creazione dell'uomo così come intesa e descritta dal pensiero teologico giudaico-cristiano.

XIII

Cosa dice la scienza

*Homo sapiens: evidenze di manipolazione genetica e ibridazione**

Premessa

Le basi biologiche del genere umano sono le stesse di tutti gli organismi viventi su questo pianeta ma, per qualche motivo, la nostra storia ha preso una piega ben diversa: noi siamo coscienti di esistere, abbiamo fantasia e capacità di astrazione, usiamo modi raffinatissimi per esprimere le nostre emozioni e, soprattutto, ci facciamo molte domande sul perché di tutto ciò.

Platone definiva la conoscenza come teoria della giustificazione.

Ma che cosa c'è da giustificare? Il problema, da sempre indagato dai filosofi, è il seguente: come avere la certezza che le nostre convinzioni costituiscono effettivamente una "conoscenza"? Quand'è che si ha vera conoscenza? Se la conoscenza umana vive della contrapposizione fra sensi e intelletto, essa è il risultato di meccanismi automatici o dipende da un atto creativo di ognuno di noi?

L'inestinguibile sete di risposte ci induce inevitabilmente ad andare oltre le evidenze, e non possiamo esimerci dall'interpretare ciò che osserviamo di noi stessi e del mondo che ci circonda: ciò che interpretiamo diventa vero per ognuno di noi. La faccenda è ancor più complicata dal fatto che siamo esseri sociali e sappiamo comunicare attraverso

* Presentiamo qui uno studio redatto dal già citato dottor Saverio Roberti. (NdA)

i linguaggi (verbali e non) e le arti. Possiamo condizionarci l'un l'altro nel modo di osservare e capire la realtà. Tutto ciò che osserviamo e interpretiamo è finalizzato a dare quelle risposte di cui tanto abbiamo bisogno per giustificare il fatto di essere qui e di essere così straordinari: tutta la storia naturale deve in qualche modo essere "letta" per poter fornire una spiegazione alle cosiddette domande fondamentali sul senso della nostra vita.

Creazionismo ed evolucionismo sono due esempi di teorie che cercano di dare risposta a queste domande interpretando, di fatto, ciò che si osserva in natura. La cosa è ovviamente del tutto legittima; ognuno è libero di credere in ciò che vuole e in ciò che lo fa stare in pace con se stesso e con l'universo. È l'inestimabile valore della libertà di pensiero. Il problema sorge quando le persone ritengono che le loro conoscenze siano la verità assoluta e vogliono imporre la loro visione delle cose al resto del genere umano.

I paragrafi che seguono non sono altro che un *divertissement* con cui provare a dare una lettura "ignorante" delle evidenze che ci riguardano: faremo finta di essere degli osservatori estranei e asettici, prenderemo nota solo di fatti concreti e ci ragioneremo sopra senza pregiudizi. Partiremo proprio esaminando il modo di interpretare le evidenze scientifiche da parte delle due teorie appena citate, non per criticarle, ma per capire i meccanismi "conoscitivi" che le caratterizzano. Quando saremo consapevoli di come si forma dentro di noi una verità ed eviteremo certi meccanismi, saremo in grado di fare la nostra osservazione dei fatti. Il ritratto del genere umano che ne uscirà sarà sorprendente.

L'interpretazione della storia naturale

Nell'ultimo decennio il dibattito sulle origini dell'universo, della Terra, della vita e dell'umanità ha raggiunto un livello di intensità mai visto prima. Creazionisti da una parte ed evolucionisti dall'altra si fronteggiano senza esclusione di colpi e chi ha la fortuna di non appartenere a una delle

due schiere si gode lo spettacolo da un punto di osservazione privilegiato.

L'esacerbazione del conflitto deriva dal fatto che i sostenitori della creazione hanno cominciato a confrontarsi con gli avversari sulle evidenze scientifiche proprio mentre la scienza di stampo radicalmente darwinistico, dal canto suo, è andata via via acquisendo le sembianze di una vera e propria religione. Le due fazioni si trovano così ad assomigliarsi tanto da dipingere un quadro a volte grottesco. Uno dei punti su cui i contendenti si accapigliano maggiormente è l'età geologica della Terra, fondamentale per sostenere le rispettive teorie sull'origine dell'uomo. Essa è databile in miliardi di anni secondo gli evoluzionisti e in centinaia di migliaia, decine di migliaia o poche migliaia di anni – a seconda del livello di radicalismo – dai creazionisti. Nel 2006, le guide turistiche del Grand Canyon del Colorado ricevettero la direttiva di non rispondere a chi domandava l'età del canyon per non offendere la sensibilità di eventuali creazionisti ed evoluzionisti in gita. Il rischio di imbarazzanti tafferugli era concreto. Negli anni successivi si è corsi ai ripari: se andate oggi a visitare il Grand Canyon, potete scegliere fra la guida evoluzionista e quella creazionista, così potete farvi raccontare la versione che preferite.

Negli Stati Uniti, i creazionisti hanno schierato la falange rappresentata dagli scienziati appartenenti al movimento Creation Science, che vuole dimostrare, attraverso prove ed evidenze scientificamente incontestabili, l'esistenza di un creatore onnipotente. Gli evoluzionisti, o neodarwinisti come bisogna chiamarli oggi, controbattono producendo equivalenti tonnellate di letteratura scientifica.

Le iniziative creazioniste americane contestano la teoria di Darwin e chiedono, tramite azioni in tribunale, superiore legittimità per la tesi creazionista durante le lezioni di scienze nelle scuole. Gli esponenti dell'evoluzionismo rispondono che il creazionismo non è una teoria scientifica ma è basato su una credenza religiosa, e il suo insegnamento andrebbe quindi contro il principio della separazione tra Chiesa e Stato.

Lo strumento più usato da entrambi gli schieramenti è quello della divulgazione nei confronti dei non addetti ai lavori per mezzo di convegni, conferenze e siti web, ed è interessante notare come le modalità di comunicazione siano in realtà sovrapponibili. Di norma, viene privilegiato l'obiettivo di denigrare l'avversario, relegando l'attendibilità delle informazioni a livello di optional.

Da notare che i protagonisti del dibattito (scienziati e teologi) sono sicuramente in buona fede. Essi credono ciecamente alla loro versione dei fatti e, invece di raccogliere prove per arrivare a una conclusione, partono da quest'ultima scegliendo e interpretando le evidenze utili a sostenerla. Questa, ovviamente, non è scienza, ma vera e propria ermeneutica applicata alla storia naturale.

Il termine "ermeneutica" deriva dal greco antico ed è traducibile come "arte dell'interpretazione, traduzione, chiarimento e spiegazione".

Uno dei problemi fondamentali dell'ermeneutica resta quello di dare un'oggettività all'interpretazione fornita; quando uno studioso si accosta a un fenomeno qualsiasi con l'intenzione di comprenderne cause, dinamiche e meccanismi la sua mente non è del tutto sgombra dalle credenze assorbite dall'ambiente socio-culturale in cui egli è cresciuto. Il lavoro d'interpretazione, dunque, è sempre condizionato a priori.

Tanto i neodarwinisti quanto i loro antagonisti rappresentano un classico esempio di applicazione costante dell'ermeneutica. A titolo di esempio, basterà menzionare il fatto che il famosissimo libro di Charles Darwin *L'origine delle specie*, pubblicato nel 1859, viene oggi interpretato dai contendenti in maniera diametralmente opposta.

Le osservazioni di Darwin vengono di fatto lette, da un lato, per far passare come indubitabili meccanismi evolutivi che in realtà sono solamente ipotetici; dall'altro, per asserire con certezza che la storia naturale non può essere spiegata se non attraverso il disegno intelligente di un creatore onnipotente. Entrambe le interpretazioni sono oneste, ma si basano solo su ipotesi e "credenze interpretative" di dati concreti.

La psicologia ci spiega che ritenere di conoscere la verità sulla base delle proprie credenze è un comportamento del tutto legato all'irrazionalità. Nella mente umana si instaura un meccanismo psicologico, detto dissonanza cognitiva, che è stato ben descritto da Stuart Sutherland nel suo libro *Irrazionalità. Perché la nostra mente ci inganna e come possiamo evitarlo*.

In poche parole, più le persone vengono sottoposte a informazioni che contraddicono le loro credenze più radicate, più trovano, a ogni costo e irrazionalmente, argomenti per sostenerle. Ecco prendere forma fantasiosi fossili di transizione da una parte e miracolose creazioni dall'altra.

I nostri comportamenti sono il riflesso diretto delle nostre credenze. Le credenze sono programmi scritti nel nostro inconscio, che è come la memoria di un computer. La nostra mente, il computer, non fa altro che elaborare automaticamente sempre gli stessi programmi, rifiutando di processarne di nuovi.

Le credenze che ci vengono scritte in memoria quando siamo bambini piccoli risulteranno pressoché indelebili per tutto il resto della vita. Ignazio di Loyola, fondatore dell'ordine dei Gesuiti, diceva: "Affidatemi un bambino fino ai sei anni e lui apparterrà alla Chiesa per sempre". Il processo di condizionamento delle giovani menti non è quindi una scoperta recente: altri esempi ci vengono dai kamikaze e dai cosiddetti "martiri", istruiti fin dalla più tenera età a non vedere l'ora di immolarsi per la loro "giusta causa".

Le credenze religiose e scientifiche assorbite da bambini a casa, in chiesa e a scuola determinano gran parte dei nostri comportamenti. Dobbiamo essere consapevoli che il 95 per cento di quello che pensiamo e facciamo ogni giorno è dettato dal subconscio. Agiamo e pensiamo in automatico, guidati dalle nostre credenze.

Se invece ci imponessimo di usare maggiormente la nostra razionalità e prestassimo attenzione alle dinamiche che si sviluppano ogni giorno attorno a noi, ci accorgeremmo che siamo sempre indotti a schierarci. Su tutto. I mass media ci propongono esclusivamente un modello di società

basata su conflitti in cui siamo spinti a prendere una posizione: nella politica come nello sport, nella scienza come nella religione. Chi è schierato non pensa, non osserva, si fida ciecamente di quello che ritiene vero e non verifica mai in prima persona.

Vale la pena di scomodare Cicerone: è un tratto distintivo del sapiente *saepe aliquid opinari quod nesciat* ("fare spesso congetture su ciò che ignora").

Noi ci limiteremo a osservare e ragionare. Senza pregiudizi.

L'osservazione ignorante

Per andare avanti nell'impresa è dunque necessario fare lo sforzo di sgombrare il campo dalle credenze che ci sono state impresse a fuoco nel subconscio.

L'altro prerequisito è avere ben presente la necessità di attenersi esclusivamente ai fatti che risultano essere sufficientemente dimostrati e quindi ragionevolmente accettabili. Quest'ultimo esercizio è legato a filo doppio alla più stretta osservanza del requisito precedente, per fare in modo di non avere filtri distorsivi applicati alla capacità di giudizio. Se un fatto non è sufficientemente provato, non dobbiamo fare altro che prenderne atto ed evitare di volergli per forza dare una valenza, una spiegazione o un significato. Solo così potremo provare a ragionare con mente aperta.

L'età dell'universo, del sistema solare e della Terra

Nonostante le datazioni dell'universo, del sistema solare e della Terra siano argomenti fondamentali per il sostegno delle tesi sull'origine dell'uomo sia dei creazionisti sia degli evoluzionisti, ritengo che esse siano di marginale importanza al fine delle osservazioni che faremo in queste pagine riguardo all'essere umano. Gli scienziati che si occupano di dare un'età al nostro pianeta, del resto, producono prove molto contrastanti fra loro.

Al contrario, le evidenze che dimostrano che la storia dell'*Homo sapiens* è relativamente recente rispetto all'età complessiva del pianeta sono univoche e condivise pressoché da tutti. Esamineremo allora il genere umano per quello che è dal punto di vista biologico e comportamentale, e prenderemo atto di tutte le stranezze che lo caratterizzano. Cercheremo poi di ragionare sui dati di fatto, che evidenzieremo via via per capire quali possano essere stati i fattori responsabili del nostro incredibile successo come specie.

La comparsa della vita sulla Terra

Un altro argomento che alimenta infiniti dibattiti è quello legato alla comparsa della materia vivente sul pianeta Terra. Sarebbe anche qui interessante soffermarsi sulle varie teorie, ma ci allontaneremmo troppo dall'obiettivo di occuparci di noi stessi. Ci limiteremo perciò a riassumere alcune evidenze.

Le prime forme di vita apparse "dalle nostre parti" erano rappresentate dai cianobatteri, di cui non abbiamo resti fossili diretti ma che ci hanno lasciato le cosiddette stromatoliti, strutture sedimentarie calcaree da loro deposte.

Benché i libri di scienze usati nelle scuole di tutto il mondo descrivano i cianobatteri come organismi semplici in quanto procarioti (cioè senza nucleo), le cose non stanno esattamente così.

I procarioti (dal greco *pro-*, "prima", e *karyon*, "nucleo") sono organismi unicellulari (o, al più, coloniali, come i nostri cianobatteri stromatolitici) di dimensioni dell'ordine del micrometro. Benché generalmente non vi siano strutture interne delimitate da membrane, nei cianobatteri si trovano dei corpuscoli membranosi, chiamati mesosomi, che derivano da invaginazioni della membrana citoplasmatica, una struttura sottile che circonda completamente la cellula e la separa dall'ambiente esterno. Questi mesosomi contengono un'enorme quantità di molecole altamente specializzate che permettono all'organismo di prodursi il cibo, sintetizzare nuove molecole, respirare e duplicarsi. Ovviamente,

per duplicarsi un cianobatterio dispone anche di una molecola di DNA circolare fissata alla membrana cellulare da un'altra complessa struttura detta desmosoma.

Proviamo a immaginarci la complessità di tutte queste molecole organiche (lipidi, carboidrati, nucleotidi, proteine) biologicamente organizzate in modo da permettere all'organismo di sopravvivere e proliferare.

Ma da dove arrivavano i cianobatteri? Come detto, le ipotesi si sono sprecate a centinaia, ma nessuna è stata dimostrata incontrovertibilmente.

Sempre nei libri di scienze, si semplifica la faccenda dicendo che a un certo punto, sulla Terra primordiale, era presente una miscela di metano, idrogeno, ammoniaca e acqua. Le scariche elettriche dei fulmini avrebbero provocato la formazione di aminoacidi, i componenti essenziali delle proteine. In particolari condizioni, questi aminoacidi si sarebbero organizzati in microsfele protenoidi circondate da membrane lipidiche, formando una prima struttura proto-cellulare. Le microsfele avrebbero poi acquisito man mano tutte le funzioni cellulari.

Sperimentalmente, si è faticosamente riusciti a riprodurre la formazione di alcuni aminoacidi applicando scariche elettriche a una soluzione di metano, idrogeno, ammoniaca e acqua.

Questo, ovviamente, non è stato in grado di spiegare come si sia arrivati a una specializzazione molecolare tale da rendere possibile una forma di vita come quella dei cianobatteri.

Un altro filone di ricerca è quello delle meteoriti. Nel 1984, fu rinvenuta una meteorite che fu denominata *Allan Hills* dal nome della desolata regione antartica luogo della scoperta. Nel 1996, i biologi e i geologi della NASA pubblicarono uno studio sulla meteorite in questione e rivelarono il rinvenimento sul campione di particolari composti del carbonio addossati a substrati di magnetite e solfato di ferro, oltre a innumerevoli piccoli globuli di carbonato e a strani microfossili di forma tubulare. Almeno il 25 per cento della magnetite presente nella meteorite era probabilmente da ricondursi ad attività biologica, in quanto il suo grado

di purezza era ritenuto incompatibile con un'origine inorganica. La composizione dell'*Allan Hills* ha suggerito che la vita sulla Terra sia giunta dallo spazio.

Noi ci siamo presi l'impegno di attenerci all'evidenza, e l'unica evidenza che abbiamo è che a un certo punto compaiono sulla Terra forme di vita biologicamente complesse. La loro origine è sconosciuta, ma possiamo ragionevolmente escludere i processi casuali. Per dirla con Chandra Wickramasinghe, uno dei più grandi astronomi e matematici contemporanei: «Un vento impetuoso che soffiasse su delle carcasse di aerei avrebbe più probabilità di comporre un Boeing 747 nuovo di zecca, pur partendo da questi rottami, di quante non ve ne siano di generare la vita mettendo insieme a caso gli elementi che la compongono!».

L'esplosione della vita sulla Terra

I cianobatteri furono i padroni incontrastati del mondo per molto tempo. Successivamente, comparvero sulla Terra i primi organismi eucarioti, cioè batteri che presentavano anche membrane interne delimitanti il DNA (membrane nucleari) e le strutture preposte alla produzione delle proteine e al loro trasporto.

I soliti libri di scienze ci raccontano la teoria dell'endosimbiosi: alcune cellule inglobarono altre cellule aerobiche che iniziarono a vivere al loro interno trasformandosi in mitocondri. Sarebbero nati così i protozoi, gli antenati del regno animale. Altre cellule ancora inglobarono invece cellule fotosintetiche che si trasformarono nei precursori dei cloroplasti vegetali. Sarebbero nate così le cianofite, alghe antenate del regno vegetale. La riproduzione ora avveniva per via sessuata e non per divisione.

Prove? Nessuna, a partire dal modo in cui si fossero differenziati procarioti aerobi e fotosintetici in grado poi di trasformarsi in mitocondri e cloroplasti. Non parliamo poi di come la riproduzione possa casualmente essere diventata sofisticata a tal punto da prevedere un rimescolamento genetico.

Non ci resta che prendere atto del fatto che a un certo punto compaiono dei batteri più complessi dei precedenti. Così irrompono sulla scena i primi organismi fotosintetici e aerobi (questi ultimi in grado di respirare l'ossigeno prodotto dai cianobatteri).

A un dato momento i mari cominciano a brulicare di organismi pluricellulari, ma dei passaggi intermedi fra i protozoi e questi ultimi non si ha traccia in nessun record fossile. Nessuna prova, quindi, dei processi che avrebbero portato organismi unicellulari separati a diventare un solo organismo pluricellulare.

Poi avvenne la cosiddetta esplosione del Cambriano, durante la quale comparvero sulla Terra milioni di specie animali e vegetali: da quattro *phyla*, cioè quattro grandi famiglie di esseri viventi, si passò improvvisamente a cinquanta *phyla*.

Da qui in poi la storia della vita sul nostro pianeta ha ricalcato sempre lo stesso copione: periodicamente, milioni di specie sono scomparse a causa di cataclismi naturali (le estinzioni di massa) e subito dopo sono comparsi altri milioni di specie completamente diverse.

Ma allora il processo che ha portato alla comparsa di tante specie così diverse fra loro è stato graduale o no? Possiamo davvero affermare che c'è stata un'evoluzione? Come possiamo provarlo?

Dobbiamo ora sollevare la questione dei cosiddetti fossili di transizione (cioè i fossili di quelle specie che Darwin chiamava anelli di congiunzione). I ricercatori dispongono di una documentazione fossile ampia e dettagliata solo per alcuni gruppi di organismi: fino a oggi sono state scoperte e studiate circa 250.000 specie fossili, ma, se la teoria evoluzionistica fosse vera, si è calcolato che questo numero rappresenterebbe solo l'1 per cento di tutte le specie che avrebbero popolato la Terra in passato. Che fine hanno fatto tutte le specie con caratteristiche intermedie tra un gruppo e l'altro? È possibile che il caso abbia impedito la fossilizzazione dei loro corpi lungo tutte le ere geologiche?

Esistono pochissimi reperti fossili (in alcuni casi singoli frammenti di singole parti anatomiche) che vengono at-

tribuiti a specie transizionali. Come esempio citiamo il famoso e contestatissimo *Tiktaalik roseae*, ipotizzato da una manciata di frammenti ossei e che potrebbe rappresentare una forma transizionale fra i pesci e i primi tetrapodi. Ma, anche ammettendo che queste specie fossero transizionali, non sarebbero comunque sufficienti a dare il quadro di un processo evolutivo certo e indiscutibile.

Fino a oggi si considerano cinque grandi estinzioni di massa (chiamate anche "Big Five"), distribuite in modo sorprendentemente regolare lungo le ere geologiche e durante le quali scomparve fino al 90 per cento delle specie viventi. Inframmezzate alle grandi estinzioni abbiamo evidenze di decine di estinzioni più limitate (30 per cento delle specie), anch'esse cicliche.

Sia per le grandi sia per le piccole estinzioni è ragionevole pensare che si sia verificata una concomitanza di eventi, cioè impatti asteroidali che come conseguenza avrebbero attivato un intenso vulcanesimo e grandi glaciazioni. Esiste infatti una correlazione diretta fra l'attività vulcanica, i livelli di CO₂ atmosferico e gli episodi di estinzione nel corso delle ere geologiche.

Sul perché periodicamente la Terra subisca impatti di questa portata sono state formulate molte ipotesi cosmologiche, ma per nessuna di esse è stata trovata una prova convincente.

Il genere *Homo*

La paleoantropologia è la scienza che cerca di ricostruire le nostre origini. L'argomento è assai accattivante in primo luogo perché ci riguarda da vicino, e poi perché siamo gli esseri viventi che presentano le stranezze biologiche più inspiegabili del regno animale.

Gli studiosi hanno prodotto tonnellate di letteratura scientifica dimostrando oltre ogni dubbio che noi esseri umani deriviamo dagli scimpanzé africani (si badi bene che usiamo il termine "deriviamo" e non la locuzione "ci siamo evoluti"). Ma l'enorme varietà morfologica dei vari ceppi di omi-

nidi è difficilmente spiegabile e viene poco considerata. La scala del tempo con cui gli scienziati si confrontano è molto vasta e di difficile determinazione. I fossili sono la prova principale della storia biologica sulla Terra, ma ciascun fossile è un minuscolo punto perso nel mare del tempo. Ciò fa sì che i rapporti tra i vari fossili di ominidi e gli organismi umani del presente siano del tutto oscuri.

Più interessanti sono gli sviluppi in termini di antropologia molecolare: le comparazioni tra il DNA delle scimmie e quello dell'uomo dimostrano un incredibile grado di similarità tra gli uomini d'oggi e le scimmie antropoidi africane. Il problema è che, a dispetto della grande similitudine genetica, noi umani siamo incredibilmente diversi dal punto di vista comportamentale e prestazionale.

***L'Homo sapiens* è un essere geneticamente mutato?**

Il cariotipo

Con il termine cariotipo si indica la costituzione del patrimonio cromosomico di una specie dal punto di vista morfologico. I cromosomi sono le minuscole strutture all'interno dei nuclei delle cellule in cui si compatta e organizza il DNA. Il kariogramma è una rappresentazione ordinata del cariotipo.

Il cariotipo umano è diploide, ossia costituito da 23 copie di cromosomi per un totale di 46 cromosomi, messi a disposizione al momento della riproduzione metà dal gamete maschile e metà da quello femminile. Di queste 23 coppie, 22 sono codificanti prevalentemente per i caratteri somatici e sono definite autosomi; l'ultima coppia è codificante prevalentemente per i caratteri sessuali ed è rappresentata da due cromosomi X nelle femmine e un cromosoma X e uno Y nei maschi.

La fusione dei due gameti, quello proveniente dal padre e quello proveniente dalla madre, aventi entrambi 23 cromosomi (corredo aploide), forma una nuova cellula (zigote) che riacquista così il patrimonio genetico completo (corredo diploide) con 46 cromosomi e dà origine al nuovo individuo.

Fra uomo e scimpanzé, però, c'è una strana differenza: gli umani hanno un paio di cromosomi in meno rispetto ai loro "parenti stretti", che ne hanno 24 paia (48 cromosomi).

La teoria evoluzionistica parte dall'osservazione verificata che il 98 per cento del bagaglio genetico degli scimpanzé e dell'uomo è simile. Da questa osservazione si ricava, come se si trattasse di una conseguenza logica, l'assunto che la riduzione cromosomica sia un fenomeno normale. In tempi remoti uno o più individui sarebbero passati, in modo casuale, dai 48 cromosomi delle scimmie ai 47 e poi ai 46 dell'uomo attuale per evoluzione spontanea attraverso un processo di "fusione" di due cromosomi.

Il fenomeno che porta alla fusione di due cromosomi prende il nome di traslocazione robertsoniana, ed è una mutazione. Da non confondere con la traslocazione reciproca che consiste solo in uno scambio di materiale genetico tra cromosomi, ma senza fusione.

In effetti, l'analisi molecolare ha dimostrato che il cromosoma 2 umano deriva dalla fusione di due cromosomi ancestrali degli scimpanzé (il 12 e il 13).

Ragioniamo: lo scimpanzé è il nostro parente più prossimo. Lui ha 48 cromosomi, noi ne abbiamo 46. Torniamo indietro nel tempo e supponiamo che in uno scimpanzé maschio quelli che erano i cromosomi 12 e 13 si fondano grazie a una mutazione casuale. Il prodotto della fusione forma per la prima volta quello che oggi chiamiamo cromosoma umano numero 2. Abbiamo quindi un proto-umano con 47 cromosomi, invece di 48, nel suo corredo diploide.

Al momento della riproduzione, il nostro proto-umano produce, suddividendo il proprio corredo cromosomico in cellule riproduttive aploidi, sei tipi di spermatozoi. Supponendo che ognuno di essi si fonda con una cellula uovo, si avranno sei zigoti di cui quattro incompatibili con la vita causa monosomia/trisomia cromosomiale, uno con corredo cromosomico normale e uno solo a cui è stata trasmessa la fusione.

In pratica, il nostro proto-umano ha solo $1/6$ di probabilità di passare la sua fusione speciale.

Successivamente, affinché la fusione possa propagarsi e dare vita a individui con soli 46 cromosomi, ci vogliono incroci ripetuti e fortunati fra consanguinei (il primo incrocio sarebbe quindi padre-figlia, sempre che una figlia abbia avuto la fortuna di ereditare la fusione e la "possibilità" di accoppiarsi col padre).

In genetica, questo fenomeno di incrocio fra individui strettamente imparentati o consanguinei prende il nome di inincrocio o endogamia. Per ottenere una popolazione di individui che arrivi ad avere definitivamente la coppia di cromosomi fusi omologhi, dobbiamo supporre che le coincidenze favorevoli si siano verificate per tantissime generazioni.

Considerando che un tale effetto è riproducibile in laboratorio, ad esempio sui topi, attraverso sofisticati procedimenti mirati a incrociare per almeno venti volte la prole derivante da successive generazioni, capiamo come la spiegazione evoluzionistica tradizionale, che sostiene che il fenomeno si è verificato in natura in modo del tutto casuale, sia veramente poco plausibile.

Che lo si voglia o no, è molto più realistico immaginare che il nostro proto-umano (o i nostri proto-umani) abbia (abbiano) avuto a disposizione una femmina (più femmine) che fosse (fossero) un suo (loro) clone, con la stessa identica fusione.

Un altro fatto su cui riflettere: le traslocazioni robertsoniane, quando avvengono in natura, hanno effetti negativi. Ma la traslocazione che ha dato origine al nostro cromosoma 2 non sembra averci arrecato danno, anzi. Questo non è certo spiegato né giustificato dalle evidenze, che anzi dimostrano come, in tutto il regno animale, le traslocazioni di tipo robertsoniano siano generalmente deleterie e incompatibili con la vita.

Riassumiamo. Il genere umano presenta nel proprio cariotipo una strana fusione fra due cromosomi ancestrali che gli hanno fornito un corredo cromosomico diverso rispetto agli animali che più gli assomigliano geneticamente, e cioè gli scimpanzé. Perché questa fusione avvenisse in natura spontaneamente, senza conseguenze sulla salute degli

individui, e si potesse propagare alle generazioni successive, avrebbero dovuto realizzarsi condizioni sinceramente quanto meno improbabili.

Non ci è dato di sapere a quali conseguenze abbia portato questa differenza cromosomiale in termini pratici; per quello che ne sappiamo è solo una differenza che ha una rilevanza morfologica. Possiamo però ricavare ulteriori indizi dalla biologia molecolare, cioè dallo studio in dettaglio della struttura del DNA (la scienza genetica) e dei meccanismi preposti alla sua lettura e decodificazione (la scienza epigenetica).

L'Homo sapiens è un essere geneticamente ibrido?

Nonostante le differenze nel corredo cromosomico, esseri umani e scimpanzé, come detto, condividono circa il 98 per cento del DNA. Come facciamo allora a essere così profondamente diversi?

I ricercatori hanno scoperto che possediamo alcuni geni e sequenze di geni (piccole porzioni di DNA che vengono "lette" per produrre determinate proteine) che i nostri cugini scimpanzé non hanno e che ci danno un grosso vantaggio.

Di seguito, l'elenco dei geni speciali dell'*Homo sapiens* con le rispettive funzioni:

Gene HAR1

Viene espresso durante lo sviluppo embrionale e produce la particolare migrazione neuronale indispensabile allo sviluppo della neocorteccia (struttura cerebrale che ci differenzia dagli altri esseri viventi, scimpanzé compresi) di un cervello umano.

Sequenza ASPM

La sua espressione consente lo sviluppo di un cervello tre volte maggiore rispetto a quello degli altri animali, come dimensioni relative in rapporto al peso del resto dell'organismo.

Sequenza WNK1

Permette, attraverso meccanismi correlati al potenziale di membrana del neurone, una maggiore sensibilità e accuratezza di localizzazione da parte dei nervi sensitivi. Ne derivano maggiore capacità di coordinare movimenti fini e maggiore destrezza nell'andatura.

Sequenza MAD1L1

Assicura un minor tasso di errori nella divisione cellulare, una migliore efficienza delle mitosi e delle meiosi, minore quantità di cellule da mandare in apoptosi (morte cellulare programmata, il cosiddetto "suicidio cellulare") e, infine, una maggiore durata della vita e condizioni di salute migliori.

Sequenza WWOX

Favorisce l'apoptosi delle cellule tumorali o di altre cellule molto danneggiate.

Sequenza FOXP2

La sua espressione rende l'uomo capace di movimenti facciali fini e ad alta velocità coordinati con le vibrazioni della laringe, che sono alla base della fonazione.

Sequenza HACNS1

Induce lo sviluppo di particolari muscoli che consentono al nostro pollice di essere opponibile e di poter afferrare e manipolare oggetti molto piccoli. È responsabile della peculiare complessità del sistema mano-avambraccio, che dona alla mano un notevole grado di libertà e precisione nei movimenti. La sequenza esplica la sua funzione anche aumentando lo sviluppo delle ossa del calcagno e dell'astragalo, del tendine di Achille e dei muscoli poplitei, a vantaggio di una migliore efficienza e facilità della deambulazione.

Sequenza AMY1A

Codifica per un enzima, l'amilasi salivare, che permette una migliore digestione dell'amido, che comincia nel cavo orale. Rende possibile la metabolizzazione di alimenti derivati dal frumento e dai tuberi indigeribili per gli altri primati.

Gene LCT

Codifica per l'enzima lattasi che nel latte scinde il disaccaride lattosio nelle sue due componenti galattosio e glucosio e permette al genere umano di nutrirsi anche del latte proveniente da altri mammiferi. ¹

Le differenze in termini di geni fra noi e gli scimpanzé presentano molteplici aspetti di interesse. Se volessimo spiegare la loro presenza dal punto di vista strettamente evolucionistico, dovremmo appellarci ancora alla casualità, che ha prodotto mutazioni così straordinariamente importanti in un breve periodo di tempo e tutte nella stessa specie. La selezione naturale avrebbe poi fatto in modo che queste mutazioni avessero tutte, invariabilmente, successo. Lecito pensarlo, ma poco probabile. Infatti, quella che ci racconta la paleogenetica, vale a dire la genetica applicata ai resti fossili, è una storia sostanzialmente diversa.

Abbiamo visto che, a parte alcune sequenze geniche differenti, il 98 per cento del nostro DNA corrisponde a quello degli scimpanzé. Le poche diversità del codice genetico, seppur suggestive e rilevanti, non sono state considerate dai genetisti sufficienti a spiegare il clamoroso divario che ci divide dai nostri "cugini". Ci doveva essere qualcos'altro. E quel "qualcos'altro" è rappresentato dall'epigenetica (cioè da ciò che sta "sopra" la genetica).

Ma che cos'è l'epigenetica? Il termine fu coniato da Conrad H. Waddington che, all'inizio degli anni Quaranta del secolo scorso, pensò alla metafora del "paesaggio epigenetico" con cui voleva rappresentare la complessità di interazioni, di condizionamenti e di circostanze a cui va incontro

il patrimonio genetico (genotipo) nell'esprimersi in forme e funzioni dell'organismo (fenotipo).

Esiste un vero e proprio universo di meccanismi biochimici che rende possibile la regolazione differenziale dei geni e dei loro prodotti. In altre parole, i geni possono essere "letti" in modo differente per arrivare alla sintesi di prodotti differenti. Sono questi i meccanismi che ad esempio rendono possibile la differenziazione di diversi tipi cellulari a partire da un solo zigote. Le cellule somatiche del nostro corpo hanno tutte lo stesso patrimonio genetico, ma un neurone è nettamente diverso nella forma e nelle funzioni cellulari rispetto a una cellula epatica. Ciò perché i suoi geni sono stati attivati e letti in maniera differente.

L'insieme dei meccanismi che rendono possibile questi cambiamenti nell'espressione dei geni senza che intervengano cambiamenti nelle sequenze del DNA prende il nome di epigenoma.

L'epigenoma lavora sul DNA basandosi su particolari "marcature" chimiche che vengono apposte sul codice genetico. Ad esempio, semplici gruppi metilici (composti da un atomo di carbonio e tre di idrogeno) sono in grado di legarsi alle basi azotate del DNA e marcare i geni come se fossero delle bandierine. Questo fenomeno si chiama metilazione del DNA e rende possibile l'attivazione, la disattivazione e la variabilità di espressione dei geni.

La scienza paleo-epi-genetica ha iniziato a studiare come questi meccanismi siano cambiati dagli scimpanzé in poi. E le sorprese non sono mancate.

I nostri geni, pur essendo per la maggior parte uguali a quelli degli scimpanzé, sono marcati (metilati) in modo nettamente diverso. Ma la cosa più sorprendente è che esseri come l'Uomo di Neandertal o l'Uomo di Denisova, tanto geneticamente affini all'*Homo sapiens* da essere per lunghissimo tempo considerati semplici sottospecie del *sapiens* stesso, hanno più di 2000 varianti nei siti di metilazione del DNA rispetto a quello della specie umana moderna; le maggiori differenze epigenetiche che hanno reso noi *sapiens* diversi dagli *Homines* estinti riguardano, soprattutto

to e guarda caso, sequenze relative allo sviluppo e al funzionamento del cervello.

La presenza della sequenza genica ASPM e di sostanziali differenze epigenetiche ha quindi reso possibile un abnorme sviluppo cerebrale, inteso sia come dimensione sia come funzioni. E questo, com'era prevedibile, ha avuto delle conseguenze.

Il parto è stato, per la donna, la prima causa di morte fino alla fine del XIX secolo. Ancora oggi, nonostante i progressi fatti dalla medicina in termini di monitoraggio ecografico prenatale e tecniche di assecondamento al parto, l'uscita del bambino attraverso il canale vaginale resta un momento assai critico.

Il parto rappresenta sempre un evento fortemente stressante per la madre a causa dei dolori lancinanti che accompagnano le fasi dilatatorie del canale del parto. Ma resta soprattutto un evento con un elevato tasso di rischio di complicanze che, senza un tempestivo intervento sanitario, potrebbero risultare spesso mortali o fortemente invalidanti tanto per la madre quanto per il bambino. Le distocie sono quelle condizioni che comportano un'alterazione della normale meccanica e dinamica del parto: di tali complicanze non si ha conoscenza, in natura, nel resto del mondo animale. Le distocie interessano varie componenti: il feto e la sua posizione, il canale del parto e la forza contrattile e dilatatoria dell'utero. In generale, comunque, è la dimensione della testa a creare i maggiori problemi, causando spesso lacerazioni perineali spontanee a livello dell'ultimo tratto. A volte il sanitario deve praticare un'incisione laterale nella parete vaginale (episiotomia) per agevolare l'uscita del capo del nascituro. E qui dobbiamo prendere atto di un fenomeno veramente strano. Un neonato del genere umano ha le dimensioni della testa molto più grandi di quanto dovrebbero essere in rapporto al canale del parto, ma ha anche un cervello molto più "immaturo" di quello di un neonato degli altri primati. Quando i neonati dell'essere umano si affacciano al mondo dipendono in tutto e per tutto da

chi si prende cura di loro. Anche i neonati di altre specie di primati hanno bisogno di essere accuditi, ma quelli umani sono particolarmente indifesi perché i loro cervelli sono, come detto, poco sviluppati. Per raggiungere una fase di sviluppo neurologico e cognitivo paragonabile a quella di un neonato di scimpanzé, un feto umano avrebbe bisogno di un periodo di gestazione dai 18 ai 21 mesi.

Gli antropologi hanno a lungo attribuito alle dimensioni del bacino il limitato periodo di gestazione dell'uomo, ma una nuova ricerca ha messo in discussione questo punto di vista.

Per accogliere un bambino in una fase di sviluppo cerebrale simile a quello dello scimpanzé, cioè con un cervello pari al 40 per cento delle dimensioni di quello adulto (640 centimetri cubici), il canale del parto dovrebbe essere più ampio in media di tre centimetri. Secondo i ricercatori, l'espansione del cervello del feto non è stata limitata dalle dimensioni del bacino materno ma da un altro fattore. Questo altro fattore è il tasso metabolico della madre: per la gestante esiste un limite a quanto un feto può crescere e diventare energeticamente dispendioso prima di uscire dal grembo. Dopo nove mesi, le esigenze metaboliche di un feto umano minacciano di superare la capacità della madre di soddisfare sia il proprio fabbisogno energetico sia quello del bambino, e quindi avviene il parto. È come se ci fosse un compromesso epigenetico fra lo sviluppo di un cervello sovradimensionato e la necessità di non ampliare troppo un bacino che inficerebbe le capacità di locomozione della madre. Il conto da pagare a questo compromesso è quello di avere neonati totalmente indifesi e cerebralmente immaturi, che resteranno in tali condizioni per molto tempo.

Un fatto del genere non ha eguali nel resto del mondo animale, ed è sinceramente inspiegabile dal punto di vista evoluzionistico.

Curiosamente, invece, siamo epigeneticamente simili agli estinti neandertaliani e denisoviani in altri aspetti, come quello della quasi totale assenza di pelo. Sappiamo che il pelo dei mammiferi, compresi gli scimpanzé, ha un'indi-

spensabile funzione protettiva e di termoregolazione. Eppure, queste funzioni, così necessarie in tutti i mammiferi che non vivano in ambiente acquatico, sono quasi completamente scomparse nell'uomo così come lo erano nei suoi cugini estinti. Perché il nostro DNA viene letto in modo tale da determinare la quasi totale mancanza di peli? La perdita di un'importante funzione dovrebbe essere compensata da un vantaggio, e, in effetti, così è.

La presenza di peli crea un'area in cui i parassiti si nascondono. È noto a tutti che le scimmie antropomorfe passano la maggior parte del tempo a cercare parassiti; la perdita di peli ha garantito il vantaggio di ridurre il tempo necessario a "spulciarsi", liberandone per altre attività.

Riassumiamo. La specie *sapiens* presenta una stranissima mutazione a livello cromosomiale e una presenza di geni "speciali" che non è razionalmente spiegabile attraverso un modello evolutivo. Per di più, sostanziali differenze epigenetiche la rendono più abile, più intelligente, più robusta e longeva, dotata di linguaggio, in grado di usare perfettamente le mani stando in piedi e di assimilare cibi prima indigeribili senza dover più passare tutto il proprio tempo a curare il pelo. Poco prima dell'*Homo sapiens* e contemporaneamente a lui c'erano altri uomini con caratteristiche fisiche simili ma meno intelligenti che, per qualche motivo, si sono estinti, forse "assorbiti" dai *sapiens* stessi. In effetti, si hanno prove genetiche di ibridazione fra *sapiens* e *neanderthal*, visto che nelle popolazioni che abitano fuori dall'Africa è riscontrabile ancora oggi dall'1 al 4 per cento di DNA neandertaliano.

L'*Homo neanderthalensis* era meno dotato di geni speciali rispetto al *sapiens*, avendo solo le sequenze legate ai movimenti facciali e alla fonazione. La fonazione è il processo con il quale le corde vocali producono una specifica gamma di suoni attraverso opportune vibrazioni che coinvolgono anche diverse strutture della laringe. Da notare che fonazione non è sinonimo di linguaggio, per la produzione del quale è necessario che vi siano associate anche aree corticali cerebrali specifiche che il *neanderthalensis* non aveva,

non avendo le sequenze genetiche speciali capaci di indurre la formazione. È evidente che certe caratteristiche hanno dato all'*Homo sapiens* la capacità e il tempo di poter fare qualcosa di cui gli scimpanzé e l'Uomo di Neandertal non erano capaci: capire-produrre il linguaggio e lavorare.

Ma da chi abbiamo preso questi geni speciali? Com'è potuta realisticamente avvenire una modificazione così sostanziale dei nostri meccanismi epigenetici?

Se ragioniamo su quanto visto finora, il quadro che si è formato sembra raffigurare più dei tentativi volti a ottenere una specie con determinate caratteristiche che un processo di evoluzione o di creazione divina. Ma tentativi fatti da chi? Domanda a cui la scienza non è in grado di rispondere.

Dove è comparso l'*Homo sapiens*?

Numerose evidenze concorrono nel dimostrare che, con ogni probabilità, l'uomo moderno sia comparso prima in Africa sudorientale per poi diffondersi in tutte le altre aree del mondo. Tali evidenze sono di vari tipi.

Paleoantropologiche

La distribuzione dei siti di ritrovamento dei resti di *Homo sapiens* e gli studi di antropologia fisica forniscono indizi geografici a favore dell'origine africana subsahariana dell'uomo moderno. I manufatti trovati nel Congo e in Sudafrica sono la più antica testimonianza del comportamento umano moderno.

Linguistiche

L'archeologia linguistica ha evidenziato come, man mano che ci si allontana dall'Africa sudorientale, le lingue perdano in quantità di fonemi, passando dai più di 140 delle lingue bantu ai pochi delle lingue più distanti dall'Africa, come ad esempio i solo 13 fonemi caratteristici della lingua hawaiana.

Microbiologiche

Uno studio sulla flora batterica gastrica umana, e in particolare sull'*Helicobacter pylori*, ha rivelato come la distribuzione delle varietà di questi organismi diminuisca allontanandosi dall'Africa sudorientale.

Come vedremo fra poco, gli studi genetici hanno corroborato questa origine africana del genere umano moderno (mutante e ibrido). Come è ovvio, le popolazioni indigene attuali di quell'area del continente africano sono quelle rimaste più simili ai nostri progenitori: i Pigmei, i Boscimani e le etnie riconducibili al gruppo dei Bantu.

I Pigmei e i Boscimani erano (e sono) diffusi nella parte orientale della fascia tropico-equatoriale dell'Africa, e sappiamo da antiche iscrizioni egizie che nell'antichità i Pigmei venivano definiti "danzatori degli dèi".

I Bantu occuparono (e occupano) le regioni più meridionali del continente in un secondo periodo, provenendo da aree dell'Africa centrale. Gli Zulu sono l'etnia Bantu odierna più rappresentativa e abitano l'attuale Sudafrica. Sono circa 11 milioni di persone e parlano l'antica lingua *isizulu*. Il nome Zulu deriva da *amazulu*, che in lingua isizulu significa "gente del cielo".

I primi Bantu erano ottimi agricoltori e conoscevano tecniche avanzatissime per la lavorazione dei metalli, mentre i Pigmei e i Boscimani non avevano particolari competenze e vivevano esclusivamente di caccia e raccolta.

Eva mitocondriale e Adamo cromosomiale Y

Il DNA mitocondriale e il cromosoma Y hanno permesso di ricostruire con buona precisione l'albero genealogico del genere umano e di tornare indietro nel tempo fino ad arrivare al periodo della comparsa dei progenitori maschili e femminili dell'*Homo sapiens*. Ciò è stato possibile grazie al fatto che il cromosoma Y si trasmette solo dai padri ai fi-

gli maschi e il DNA mitocondriale viene ereditato solo per via materna, ed entrambi non subiscono alcuna ricombinazione con il materiale genetico ereditato dall'altro genitore.

Due ricerche, pubblicate sulla rivista "Science" nell'agosto del 2013, hanno percorso a ritroso il cammino di questi materiali genetici e hanno individuato con buona approssimazione il periodo in cui apparvero questi progenitori dell'uomo e della donna che i genetisti hanno chiamato rispettivamente Adamo cromosomiale Y (dal cromosoma tipico dei maschi) ed Eva mitocondriale (dal fatto che il DNA che si eredita solo per via materna non si trova nel nucleo della cellula ma nelle centraline energetiche delle cellule, chiamate mitocondri).

Eva mitocondriale e Adamo cromosomiale Y risultano essere pressoché contemporanei: la loro apparizione risale a un periodo compreso fra i 180.000 e i 140.000 anni fa.

L'Eva mitocondriale viene talvolta indicata come Eva africana poiché gli alberi genealogici (filogenie), costruiti sulla base del confronto del DNA mitocondriale, mostrano che gli indigeni africani sono gli esseri umani viventi le cui linee di discendenza mitocondriale si sono ramificate per prime e che le linee di discendenza delle popolazioni indigene di altri continenti si ramificano tutte dalla linea africana. I ricercatori ne concludono, quindi, che tutti gli esseri umani viventi discendono dagli africani, alcuni dei quali migrarono fuori dall'Africa per popolare il resto del mondo. Poiché l'Eva mitocondriale rappresenta la radice dell'albero genealogico mitocondriale, allora Eva dev'essere vissuta in Africa prima degli esodi.

Gli esodi dall'Africa

Esistono prove paleontologiche, archeologiche e biologiche che ci siano stati almeno due esodi (denominati *Out of Africa I* e *Out of Africa II*) che dall'Africa sudorientale hanno portato l'uomo nel resto del pianeta.

Una prima fuoriuscita avvenne intorno ai 120.000 anni fa, e una seconda fra i 70.000 e i 60.000 anni fa.

Uno dei modelli fondamentali della genetica, la legge dell'equilibrio di Hardy-Weinberg, ci dice che all'interno di una popolazione vi è equilibrio delle frequenze alleliche e genotipiche da una generazione all'altra, ovvero queste non cambiano con il passare del tempo a meno che non intervengano fattori specifici atti a disturbare l'equilibrio stesso. In altre parole, se non subentra qualche fattore esterno che riduca drasticamente una popolazione e la sua variabilità genetica, le frequenze dei genotipi rimangono costanti nel corso delle generazioni successive.

Abbiamo visto come ogni specie sulla Terra sia caratterizzata da una grandissima variabilità genetica, che rende ogni individuo differente, nei caratteri secondari, da ogni altro individuo appartenente alla stessa specie. In biologia, queste variabilità prendono il nome di polimorfismi: per essere classificati come tali, i polimorfismi devono essere tutti presenti allo stesso tempo nell'habitat originario di una popolazione. I polimorfismi che fin dall'origine hanno caratterizzato il genere umano erano unici in termini di efficienza rispetto al resto del regno animale e hanno decretato il successo della nostra specie in termini di diffusione planetaria. Ma c'è un problema: le recenti analisi molecolari del genoma umano ci hanno mostrato che, nelle popolazioni esterne all'habitat originario africano, si è verificata una drastica riduzione della variabilità genetica. Mentre Boscimani e Pigmei mantengono ancora oggi la più grande variabilità genetica, nel resto della popolazione mondiale essa è diminuita.

I genetisti hanno valutato la riduzione di variabilità genetica studiando il DNA mitocondriale (mtDNA), stabilendo che tutti i nostri polimorfismi residui attuali sono riconducibili al mtDNA di un'Eva mitocondriale vissuta nel bacino minerario dell'Africa sudorientale.

La teoria evoluzionistica sostiene che l'Eva mitocondriale non era l'unica femmina umana del suo tempo. Molti individui della specie di Eva potrebbero aver vissuto in quel periodo. Ma solo la nostra Eva mitocondriale è riuscita a produrre una linea ininterrotta di figlie che persiste ancor oggi. Il fatto è sorprendente: come mai nessun'altra linea esclusi-

vamente femminile è sopravvissuta da quel periodo? L'evoluzionismo chiama in causa ancora una volta il caso, e ancora una volta l'ipotesi non è plausibile. L'unica spiegazione rimane ancora quella di considerare Eva mitocondriale e Adamo cromosomiale Y come cloni prodotti in numerosi esemplari. Solo un numero adeguato di femmine e maschi geneticamente uguali fra loro avrebbe potuto trasmettere con successo i genotipi unici e caratteristici propri del genere umano. Ma, come vedremo fra poco, è successo qualcosa che ha contribuito a diminuire la nostra variabilità genetica.²

Aplotipi e aplogruppi

Il fatto che il DNA del cromosoma Y non subisca ricombinazioni, essendo ereditato solo per via paterna, fa sì che geni che si riferiscono al medesimo carattere distintivo (i cosiddetti alleli) e sono localizzati nel medesimo spazio all'interno dei cromosomi siano associati a formare dei gruppi stabili di geni denominati aplotipi.

L'analisi degli aplotipi del cromosoma Y ha consentito di mappare geneticamente il genere umano. Gruppi di aplotipi tra loro affini costituiscono quelli che vengono chiamati aplogruppi. Anche questi studi hanno confermato l'origine sudafricana dell'*Homo sapiens*, in quanto in nessuna parte del mondo sono stati trovati lignaggi del cromosoma Y più antichi di 180.000 anni. Gli aplogruppi A e B sono considerati i più antichi e si trovano soltanto nell'Africa meridionale o in popolazioni con la stessa origine, come ad esempio gli afroamericani portati oltreoceano con la tratta degli schiavi. Le frequenze più importanti di A si trovano tra i Boscimani. Le frequenze più elevate di B tra i Pigmei. Come si evince dall'albero filogenetico degli aplogruppi del cromosoma Y, tutta la diversità moderna si è generata in Africa, per cui le popolazioni contemporanee sono discendenti dei *sapiens* che restarono in Africa o di quelle popolazioni che emigrarono fuori dall'Africa per popolare il resto dei continenti.

Fermiamoci un attimo e cerchiamo di mettere assieme le tessere del mosaico che abbiamo raccolto finora.

Tutte le evidenze biologiche riguardanti il genere umano fanno pensare a più tentativi (di ingegneria genetica?) messi in opera per ottenere una specie con determinate peculiarità. L'Uomo di Neandertal, ad esempio, pur avendo caratteristiche fisiche particolari non si era dimostrato abbastanza intelligente e sociale da poter svolgere mansioni complesse. La comparsa di geni particolari nell'*Homo sapiens* rese il "prodotto" in grado di comunicare e capire. Questo nuovo essere era anche longevo e dotato di abilità psicomotorie inimmaginabili per gli altri organismi, grazie alle quali era in grado di procurarsi il cibo e non doveva perdere tempo nella cura della propria pelliccia. Successivamente, il genere umano uscì a più riprese dall'area di origine e colonizzò il resto del pianeta, ma perse buona parte della sua variabilità genetica.

Ma quali furono gli eventi che modificarono l'equilibrio della trasmissione dei genotipi secondo la legge di Hardy-Weinberg?

I colli di bottiglia

Il fenomeno detto "collo di bottiglia" si verifica quando il numero di individui facenti parte di una popolazione animale viene ridotto drasticamente da forze atipiche (caccia, disastri naturali), o ne viene isolata definitivamente una parte (spostamenti migratori anomali, barriere geografiche). Ovviamente, se solo una parte esigua della popolazione generale sopravvive, e magari sopravvive isolata da altri gruppi di individui, i sopravvissuti possono trasmettere alle generazioni successive solo il proprio corredo genetico, che non può essere significativo di tutta la popolazione generale della propria specie di origine.

Ci sono dunque evidenze del fatto che il genere umano sia dovuto passare attraverso colli di bottiglia?

Il Lago Toba

Nella regione settentrionale dell'isola di Sumatra (Indonesia) si trova il Lago Toba, lungo 100 chilometri e largo circa 30, situato a circa 900 metri sul livello del mare. La massa d'acqua del lago occupa un cratere causato da un'eruzione che si verificò circa 73.500 anni fa. Questa eruzione catastrofica fu la terza di una serie di grandi eruzioni vulcaniche di quello che era il Vulcano Toba. La potenza fu tale che, sulla scala definita Indice di esplosività vulcanica, è stata classificata oltre il grado 8 (definito "mega-colossale").

L'eruzione del Toba scagliò in aria un volume di 2-3000 chilometri cubici di roccia, 800 dei quali sotto forma di cenere che si depositò su tutta l'Asia meridionale, coprendola con uno strato spesso, in media, 15 centimetri, con regioni (come India e Malesia) che vennero sepolte da strati di 6-9 metri di spessore.

Vennero immesse nell'atmosfera almeno 6 miliardi di tonnellate di anidride solforosa; il flusso di lava emesso dal vulcano coprì un'area di 20-30.000 chilometri quadrati, con uno strato di 50-150 metri di roccia fusa a 750 °C (con alcune zone coperte addirittura da 400 metri di materiale lavico). La temperatura superficiale della lava si ridusse a circa 100 °C nel giro di pochi giorni, ma la massa di roccia fusa sotto la superficie più fredda conservò un'elevata temperatura per un periodo molto più lungo. L'eruzione causò un drastico calo delle temperature nell'intero pianeta: la temperatura media globale crollò di 3-5 gradi (con picchi di circa 15 °C di riduzione in Groenlandia a due anni di distanza dall'evento), e la Terra, che già si trovava in un periodo di raffreddamento che sarebbe durato circa 1000 anni, si raffreddò ulteriormente, e il calo delle temperature già in atto venne accelerato.

Per farsi un'idea della portata dell'evento, possiamo confrontare questa supereruzione con altri apocalittici fenomeni vulcanici accaduti in epoche geologiche definibili contemporanee: Tambora (1815), Krakatoa (1883), Monte Sant'Elena (1980). Queste eruzioni di tipo esplosivo, oltre a mietere de-

cine di migliaia di vittime, provocarono cambiamenti climatici sostanziali. Ad esempio, la polvere dell'eruzione del 1815 restò per molti anni nell'atmosfera diminuendo la quantità di radiazione solare che abitualmente colpisce il suolo. Il pianeta conobbe un'epoca di estati mancate e inverni freddissimi, che ebbero come conseguenza scarsissimi raccolti e un impoverimento importante di vaste aree del pianeta. Il 1816, l'anno successivo all'eruzione, fu poi ricordato come "l'anno senza estate".

L'eruzione del Toba risulta essere stata centinaia di volte più potente e devastante di quella del Tambora, e causò ovviamente effetti diretti sulla popolazione umana: si è calcolato che fuori dall'Africa sudorientale rimase in vita una popolazione di *sapiens* tra le 2000 e le 20.000 unità.

Il Mar Nero

Il Mar Nero è un mare interno, propaggine del Mar Mediterraneo. Si estende tra le coste orientali della penisola balcanica a ovest, quelle russe e caucasiche a nord e a est e quelle dell'Anatolia a sud.

Questo bacino cominciò a formarsi circa 12.000 anni fa al termine dell'ultimo periodo glaciale. Le acque di scioglimento dei ghiacci riempirono gli avvallamenti delle terre emerse mentre i livelli degli oceani si innalzarono gradatamente. Quello che sarebbe diventato l'attuale Mar Nero era quindi un lago di acqua dolce. Il fatto è stato provato carotando i sedimenti del fondale: negli strati più antichi sono state ritrovate conchiglie di molluschi d'acqua dolce (*Dreissena rostriformis*, *Turricaspia caspia*), mentre da un certo strato in poi sono state rinvenute solo conchiglie di molluschi d'acqua salata (*Abra alba*, *Mytilus galloprovincialis* e *Bittium reticulatum*).

La transizione fra gli strati depositi in ambiente di acqua dolce e quelli depositi in acqua salata è risultata essere spessa meno di un millimetro, il che significa che il cambio di salinità avvenne in modo estremamente repentino.

L'aumento del livello dei mari dovuto allo scioglimento

dei ghiacci interessò ovviamente anche il bacino del Mediterraneo. L'antico lago d'acqua dolce era separato dai mari mediterranei salati più vicini (Mar Egeo e Mar di Marmara) dalla diga naturale del Bosforo. Circa 7500 anni fa la pressione esercitata dalle acque marine sul Bosforo divenne tale che la diga cedette e il bacino del lago fu invaso da un'enorme massa d'acqua salata.

Il livello del Mar Nero aumentò improvvisamente di circa 170 metri e i suoi confini si allargarono di più di 30 chilometri in ogni direzione.

Un'esplorazione subacquea del Mar Nero finanziata dal National Geographic ha permesso di definire con precisione gli antichi confini del lago d'acqua dolce. Ma la cosa più sorprendente è stata la scoperta del fatto che le antiche rive erano abitate da una fiorente civiltà, spazzata via da un'alluvione che la colpì con una forza paragonabile a quella di 400 cascate del Niagara.

Circa 150.000 chilometri quadrati di terre fertili e coltivate furono invasi dalle acque. Si ritiene che piccoli gruppi di superstiti possano essere sfuggiti alla catastrofe, ed è suggestivo notare come in effetti da questa data in poi siano nate le civiltà agricole dell'Anatolia e della Mesopotamia. E qui la faccenda diventa ancora più intrigante grazie al fatto che, subito dopo la devastante alluvione, i superstiti di questa parte del mondo risultarono essere molto più avanti, in termini di conoscenze, rispetto ai loro sfortunati contemporanei che non avevano avuto la possibilità di salvarsi.

Ibridi da coltivare e allevare

La definizione Mezzaluna Fertile descrive una regione storica del Medio Oriente che includeva l'antica Mesopotamia e l'antico Levante.

Recenti campagne archeologiche in quest'area hanno dimostrato che circa 7500 anni fa, a un tratto, iniziò la coltivazione di frumenti diversi da quelli selvatici conosciuti e raccolti fino ad allora. Al posto del tipico frumento selvatico

Triticum beoeticum si iniziò a coltivare un frumento monococco che è stato dimostrato, attraverso studi genetici, essere direttamente derivato dalla specie selvatica e recare caratteristiche ibride. Anche un'altra specie selvatica, il *Triticum dicoccoides*, lasciò il posto alle varietà di grano duro e spelta domestiche e recanti segni di ibridazione. Con quali specie potessero essere avvenute queste ibridazioni non è dato sapere, sta di fatto che improvvisamente pochi sopravvissuti ebbero a disposizione frumenti (ma anche lenticchie e ceci) "diversi" da quelli che avevano avuto a disposizione gli uomini per i 20.000 anni precedenti.

Le stesse evidenze sono state trovate anche per quanto riguarda la domesticazione animale: le radici genetiche degli ovini, dei bovini e dei suini domestici si trovano proprio in un'area geografica che va dall'Anatolia alla valle dell'Eufrate. Tutto ciò diede a questi nuclei di umani la possibilità di gettare le basi di fiorenti civiltà.

Ma come fecero piccoli nuclei di sopravvissuti a compiere progressi così stupefacenti? Da chi ricevettero le informazioni necessarie allo scopo? Anche in questo caso, la scienza non è in grado di rispondere.

Difetti inspiegabili

In quest'ultima parte esamineremo ulteriori caratteristiche biologiche e fisiologiche del genere umano riguardanti soprattutto i popoli indoeuropei e mediorientali. Caratteristiche che ancora una volta non sono ragionevolmente inquadrabili in un modello evolutivo tradizionale né, tanto meno, spiegabili in ottica creazionistica. Quello di cui parleremo ora sono gli inspiegabili segni di un'ulteriore ibridazione che i progenitori delle genti non africane subsahariane devono aver subito in un passato non troppo lontano.

Abbiamo visto precedentemente come i Pigmei e i Boschimani siano gli esseri umani che mantengono la più alta variabilità genetica e i popoli geneticamente più intatti e simili a quelli che erano i primi *Homo sapiens*. Coloro che uscirono

no a più riprese dalla culla africana dovettero passare attraverso drammatici "colli di bottiglia" che ridussero di molto il numero degli individui e la loro variabilità genetica.

Questo non ha però impedito loro di avere la possibilità di diffondersi sul pianeta. Tutto questo è scritto nel nostro genoma, ma ci sono cose che non possono essere spiegate con ciò che abbiamo visto finora.

La fisiologia delle popolazioni europee e mediorientali presenta strane imperfezioni. Questi problemi sono difficilmente riconducibili a "difetti di fabbrica" perché sono talmente macroscopici da essere in netto contrasto con la raffinatezza del progetto originale.

Il fattore Rh

Il fattore Rh prende il nome dai macachi della specie *Rhesus* (su cui sono stati condotti gli studi) ed è un particolare antigene (proteina capace di indurre una risposta di difesa immunitaria) che può essere presente sulla superficie dei globuli rossi del sangue. Alcune persone ce l'hanno, altre no: nel primo caso si parla di fattore Rh positivo, mentre nel secondo di fattore Rh negativo.

Gli individui che non presentano l'antigene (detto antigene D) hanno entrambe le copie (alleli) non funzionali del gene preposto alla sua sintesi. Il gene funzionale e che porta ad avere un fattore Rh positivo si chiama RHD, mentre quello non funzionale che porta ad avere il fattore Rh negativo è detto RHD silente.

Gli individui che possiedono entrambi gli alleli silenti sono di gruppo Rh negativo, coloro che presentano almeno un allele funzionale sono Rh positivi, in quanto esso è dominante sull'allele silente.

Per il genere umano conoscere il fattore Rh in gravidanza è importante perché permette di stabilire l'eventuale incompatibilità tra il sangue materno e quello del feto. Se donna e uomo sono Rh negativo non esiste problema, mentre se il fattore Rh femminile è negativo e quello maschile posi-

tivo il figlio potrebbe ereditare dal padre il fattore positivo e avere incompatibilità con il sangue materno. Il problema non si presenta alla prima gravidanza ma nelle gravidanze successive. In pratica, se durante il primo parto il sangue della mamma e quello del figlio entrano in contatto, nell'organismo materno si formano degli anticorpi che, nelle gravidanze successive, aggrediscono i globuli rossi del feto.

In altre parole, la madre riconosce come estraneo il feto e lo elimina. Questo fatto non si verifica in alcuna altra specie sulla Terra, e lascia veramente perplessi. Se lo considerassimo dal punto di vista evoluzionistico non potremmo certo spiegarlo dicendo che l'assenza dell'antigene si è diffusa perché selezionata in quanto carattere "vincente". Per il successo riproduttivo di una specie meno ostacoli ci sono meglio è, ma qui si sta parlando di un'incompatibilità biologica fra individui della stessa specie.

Le etnie con maggiore presenza dell'allele silente (40 per cento) sono le europee caucasiche, mentre le etnie africane subsahariane e asiatiche ne hanno una bassissima prevalenza (rispettivamente 3 per cento e 1 per cento). L'alta frequenza dell'allele silente nelle popolazioni di origine caucasica ci potrebbe far pensare che l'*Homo sapiens* si sia "ibridato" con una specie senza l'antigene D in una regione a cavallo fra l'Europa orientale e il Medio Oriente. Se così fosse, dovremmo aspettarci di trovare altri segni di questa ibridazione. E così è.

Malattie autoimmuni

Le malattie autoimmuni sono un vasto gruppo di malattie che colpiscono più del 5 per cento della popolazione umana. Esse sono dovute a un "errore" del sistema immunitario, il quale dirige le proprie potenzialità offensive contro tessuti propri dell'organismo anziché contro agenti esterni, come quelli infettivi. Ne derivano gravi danni tissutali, con conseguente sviluppo di malattie diverse a seconda dell'organo o del tessuto colpito: la lista comprende patologie gravemente invalidanti, come la sclerosi multipla, il

lupus eritematoso sistemico, l'artrite reumatoide, la sclerodermia, il diabete mellito insulino-dipendente, la cirrosi biliare autoimmune e il morbo di Chron. Il problema è che nel mondo animale abbiamo notizia di malattie autoimmuni solo nei cani e nei gatti domestici (pemfigo e lupus), mentre esse sono ignote tra gli animali selvatici.

Numerosi dati epidemiologici e sperimentali dimostrano che le malattie autoimmuni sono malattie multifattoriali, legate a fattori scatenanti ambientali che agiscono su fattori genetici predisponenti. È evidente che i fattori ambientali valgono per gli umani quanto per il resto del mondo animale, ma solo noi e i nostri amici domestici più stretti abbiamo una predisposizione genetica, inspiegabile dal punto di vista evolutivo (sarebbe interessante disquisire anche sull'origine di queste affezioni negli animali domestici, ma non è argomento di questo scritto). Gli studi di genetica hanno individuato alcuni geni responsabili della predisposizione allo sviluppo di malattie autoimmuni. Fra questi, è di particolare interesse la variante allelica LCE3C_LCE3B-del (dove "del" sta per delezione, cioè perdita di un tratto del codice genetico di quel gene). Tale variante è risultata essere molto più diffusa in Europa e in Medio Oriente che nell'Africa subsahariana. Popoli come i Pigmei e i Bantu risultano essere quelli con meno presenza del gene variato e predisponente alle malattie autoimmuni. Anche questa evidenza è suggestiva di un'ibridazione occorsa nella regione mediorientale.

La miopia

Una complicazione tipicamente umana è quella rappresentata dalle imperfezioni della messa a fuoco dell'occhio (ametropie). La forma più comune e nota di ametropia è la miopia, che si manifesta a causa delle eccessive dimensioni del bulbo oculare. Nell'occhio miope l'immagine non viene messa a fuoco sulla retina, ma davanti a essa. Ad esempio, essere miopi di 3 diottrie significa avere un bulbo oculare 1 mm più lungo del necessario. L'insorgenza della miopia

è sicuramente legata a una predisposizione genetica, tanto che un bambino figlio di genitori miopi ha una probabilità di ereditare il difetto vicina al 100 per cento. Sono state studiate anche le correlazioni fra la miopia e altri fattori, e si è visto come essa sia fortemente legata all'etnia: ha una bassa prevalenza nelle razze di neri africani (10 per cento) rispetto ai bianchi europei (30 per cento) e agli ebrei (70 per cento).

A oggi, non sappiamo spiegare l'origine della miopia. Anche in questo caso, pensare che una predisposizione genetica che porta gli individui ad avere bulbi oculari troppo grandi rispetto al resto del corpo sia stata selezionata dalla natura non ha alcun senso. Così come pensare a un altro clamoroso "difetto di fabbrica" occorso durante la supposta creazione divina.

I "denti del giudizio"

Un altro gruppo di patologie che colpiscono l'uomo ma che sono praticamente assenti nel resto del mondo animale è quello delle alterazioni dento-mascellari-mandibolari. Nell'uomo, le anomalie dimensionali e funzionali hanno un'incidenza e una variabilità così alte che, per avere una relazione corretta tra le due arcate, sarebbe quasi sempre necessario un intervento correttivo di tipo ortodontico o addirittura ortopedico.

La disodontiasi dell'ottavo, cioè la difficoltà nella eruzione dei molari detti denti del giudizio, è in genere dovuta a mancanza di spazio utile sulla mandibola. Questa problematica è tipica delle popolazioni europee e asiatiche (l'incidenza supera il 90 per cento), mentre è quasi assente nelle popolazioni dell'Africa meridionale.

La differenza è dovuta alla diversa conformazione mandibolare presentata dalle varie etnie; mentre le popolazioni africane hanno una mandibola di lunghezza normale, gli europei e gli asiatici presentano una mandibola sottodimensionata, inadatta a contenere i molari in ottava posizione.

Siamo giunti alla fine di questo viaggio attraverso le incredibili stranezze che caratterizzano la biologia e la storia del genere umano. Più che tirare delle conclusioni, dobbiamo accontentarci di lasciare aperta tutta una serie di quesiti a cui la scienza non è ancora in grado di rispondere. Prima di elencare questi interrogativi, però, proviamo a tracciare un'estrema sintesi delle evidenze esaminate.

Tutta la storia della vita sulla Terra è stata segnata da una straordinaria alternanza fra cataclismi che hanno causato estinzioni di massa ed esplosioni di forme di vita sempre più affascinanti.

L'organismo vivente più straordinario di tutti è proprio l'ultimo arrivato: l'essere umano. Le sue origini sono misteriose a causa dei segni di mutazioni e ibridazioni che sono indelebilmente marcati nel suo materiale genetico. Il divario che ci separa dal resto del regno animale non è ragionevolmente giustificabile in termini evoluzionistici e creazionistici perché troppe sono le contraddizioni per poter spiegare tutti gli avvenimenti con eventi casuali o con disegni intelligenti. Alcuni di noi portano segni di un'ulteriore ibridazione più recente. Nel corso dei millenni, in alcune parti del mondo siamo stati decimati da fattori ambientali devastanti ma, nonostante avessimo perso gran parte della nostra ricchezza genetica, siamo improvvisamente diventati sapienti nel creare ibridi di piante e animali. Grazie a queste e ad altre conoscenze abbiamo fondato civiltà avanzatissime, e da allora il nostro progresso è diventato inarrestabile.

E ora i quesiti irrisolti:

- Con chi si sono ibridati gli scimpanzé per diventare umani?
- Chi erano e che fine hanno fatto coloro che ci hanno "donato" i geni speciali e le differenze epigenetiche?
- Come siamo stati in grado di accudire figli con un cervello fortemente immaturo alla nascita?
- Qual era il compito che dovevamo svolgere in Africa attraverso la capacità di lavorare e comunicare?

- Quando è avvenuta la seconda ibridazione fuori dall'Africa?
- E con chi? Forse con una specie simile ma con caratteristiche particolari (occhi grandi, mandibole corte, assenza dell'antigene D nel sangue, diverso sistema immunitario)?

Forse non avremo mai le risposte ma, se davvero siamo riusciti a osservare con occhi meno condizionati dalle credenze, nel nostro cervello si sarà formato un quadro del genere umano sicuramente diverso e sorprendente. ³

Ulteriori acquisizioni

Le stranezze, con relative soluzioni ipotizzate, elencate dallo studio di Saverio Roberti trovano ulteriore sviluppo in una serie di considerazioni di carattere generale che mi giungono dal dottor Fabio Elvio Farello, medico esperto in medicine non convenzionali, e che riporto per due motivi: sono strettamente correlate alle pagine precedenti e si chiudono con una domanda utile alla libera riflessione del lettore, il cammino necessario che ciascuno deve compiere autonomamente.

1) In medicina biologica è noto un disallineamento della velocità nei processi evolutivi che culminano nel genere umano. La velocità dei processi evolutivi in oggetto non viene mai bastevolmente spiegata, ma determina il particolare modo di ammalarsi che esprime l'uomo. L'uomo si ammala molto più del mammifero e non gode della stessa efficienza nei processi di riparazione. In medicina biologica si dice che questo sia dovuto a un conflitto tra le parti "moderne" del sistema nervoso centrale e quelle antiche.

Molto prima della medicina biologica, numerosi medici parlavano di un conflitto tra conscio e inconscio, ma si tratta solo di un altro modo per descrivere un adattamento evolutivo mancante tra il cervello del mammifero di provenienza e la parte evolutivamente nuova del cervello umano.

2) Studiando e leggendo testi antichi, in particolare quelli di agopuntura e medicina tradizionale cinese, si osserva una notevole discrepanza tra la reale conoscenza disponibile

in tali epoche e la presunzione degli odierni lettori nel ritenere tali epoche pretecnologiche. Molto di quello che è tramandato nei testi antichi di medicina non è neppure comprensibile con gli standard di conoscenza attuali.

3) Un'ulteriore osservazione è quella relativa alla problematica comportamentale umana, caratterizzata da una violenza non osservabile nei primati con i quali condividiamo probabilmente un antenato comune. Nei mammiferi la violenza è una risposta adattativa a problematiche connesse alla sopravvivenza; è inoltre circoscritta e ritualizzata, consentendo una notevole efficienza biologica. Nell'essere umano la violenza non è circoscritta né ritualizzata e tende troppo spesso alla distruzione piuttosto che alla sopravvivenza. La violenza umana appare troppo spesso come una risposta automatica a un antico "insulto" che, come tale, viene riproposto senza altro beneficio se non quello di una sua quasi liberatoria esternalizzazione.

Ho difficoltà a comprendere le motivazioni per cui un essere dotato di un'evoluzione maggiore e di tecnologia avanzata, se paragonato all'essere umano, si sia trovato a esprimere una violenza come quella indicata nell'Antico Testamento. I processi evolutivi, anche quando superano la nostra conoscenza e immaginazione, tendono in quanto tali verso una migliore gestione dell'energia. Pertanto ci si aspetterebbe che a maggiore evoluzione corrisponda una minore espressione di violenza. Nella lettura letterale dell'Antico Testamento, il "creatore" ha un problema connesso all'abuso della violenza ben maggiore della sua "creatura", ma non riesco a capacitarmi in che modo questo possa essere mai avvenuto. Generalmente, l'evoluzione estingue le soluzioni adattive difettose.

La terza via

Pubblico alcuni brani appositamente inviatimi dal dottor Pietro Buffa (biologo molecolare, ricercatore associato del King's College di Londra): si tratta di estratti dal suo libro in via di pubblicazione *I geni manipolati di Adamo* in cui, in collaborazione con vari genetisti, egli avanza un'ipotesi scientificamente coerente sulla comparsa dell'*Homo sapiens*.

Si tratta di un'ipotesi capace di compendiare in modo logico l'insieme delle acquisizioni derivanti sia dai testi antichi sia dalle attuali conoscenze scientifiche, ma soprattutto capace di fornire risposte alle domande che ancora rimangono sospese.

Inoltre, la tesi qui compendiata corrisponde a uno dei concetti fondamentali che l'antichità ci ha trasmesso in merito alla nostra "fabbricazione" (non uso volutamente il termine creazione, che non ha alcun fondamento) e che si può sintetizzare nel seguente assunto: noi siamo stati fatti con l'obiettivo preciso di servire qualcuno.

Estratti dal Capitolo 2: "Ominazione: genesi di un enigma".

Nel tentativo di far emergere cause e modalità che avrebbero permesso l'evoluzione dell'enigmatico *Homo sapiens* in uno scenario naturale, la scienza ufficiale sembra "arroccata" nell'ambito dei concetti proposti dal neodarwinismo.

Homo sapiens appare come entità anatomicamente definita circa 200 mila anni fa, ma egli non è il risultato di un processo prolungato di evoluzione né tanto meno di un percorso graduale di adattamento: anzi, in alcuni momenti della sua storia biologica si intravedono segnali di un finalismo che va oltre ogni necessità di adattamento ambientale. Attraverso un balzo qualitativo che non ha precedenti nella storia, i primi *Homo sapiens* si presentano sulla scena dotati di un cervello moderno, analogo a quello attuale. Essi però utilizzeranno per molti millenni questo meraviglioso organo limitatamente alle allora primitive necessità di esistenza, in maniera molto simile a quanto faceva il precedente *Homo erectus*, dotato di un cervello ben più ridotto nelle dimensioni e nelle potenzialità. È come immaginare di montare un motore a reazione su di un aeroplano, per fargli compiere le medesime operazioni di volo che faceva già con un motore da 50 cavalli.

Parliamo dunque di un cervello a tal punto sviluppato da anticipare i fabbisogni del possessore e che gradualmente esprimerà potenzialità straordinarie, permettendo all'uomo di accedere a facoltà che contrassegneranno vere e proprie singolarità in natura, come il pensiero simbolico o il linguaggio articolato.

[...]

L'ambito accademico rifiuta ogni finalismo nella filogenesi umana. Chiamare in causa una componente finalistica vuol dire infatti cambiare radicalmente la concezione scientifica ufficiale del processo evolutivo, poiché questo assumerebbe il significato di un processo programmato. D'altra parte, se non vogliamo eludere gli interrogativi suscitati da quelle caratteristiche umane che non trovano ancora piena spiegazione nella selezione naturale, ritengo giusto allargare la nostra visione sulla storia biologica di *Homo sapiens* esplorando altre vie.

[...]

Nella biologia moderna è ormai comune sentir parlare di "evoluzione guidata"; concetto facilmente comprensibile quando facciamo riferimento all'attività dei nostri scienziati nel momento in cui, predisponendo mezzi specifici e conoscenze, intervengono su una data specie vivente modificandone il naturale percorso evolutivo. Nell'ambito di un processo guidato di evoluzione, laddove caratteristiche latenti o addirittura novità biologiche possono emergere in maniera indipendente dai tempi e dalle modalità imposte dalla selezione naturale, i concetti proposti dal neodarwinismo diventano relativi.

[...]

Che *Homo erectus* fosse stato il primo ominide a diffondere fuori dai confini africani sembrava essere un dato di fatto a cui ci eravamo abituati. Ma la storia biologica dell'uomo non è mai priva di sorprese e capita spesso che, alla luce di nuove scoperte, scenari ufficialmente proposti si complichino invece di risolversi. *Homo habilis*, un ominide che non poteva possedere le necessarie caratteristiche biologiche e culturali per affrontare alcuna diffusione autonoma fuori dal suo habitat africano, sembra invece esserci inspiegabilmente riuscito prima che il più moderno *Homo erectus* comparisse sulla scena. Diversi reperti dimostrano infatti la presenza di *Homo habilis* in diverse località fuori dall'Africa. Ma come fece? Dati che stanno gettando nel caos la paleoantropologia e creando non pochi problemi intellettuali tra gli studiosi, alle prese con una nuova incongruenza.¹

In sintesi

La scienza ha necessità di trovare risposte a domande e a dubbi che rimangono irrisolti, e per conseguire questo obiettivo ha il dovere di percorrere tutte le vie possibili e ragionevoli messe a disposizione dalle varie branche del sapere umano.

Nel caso delle nostre origini ci troviamo di fronte a questioni che evoluzionismo e creazionismo non sono attualmente in grado di risolvere in modo soddisfacente e soprattutto coerente, ma abbiamo a disposizione al contempo testi antichi che paiono contenere al loro interno ipotesi capaci di suggerire, attraverso le numerose indicazioni utili da essi fornite, possibili soluzioni.

Io credo fermamente che ognuno di noi dovrebbe provare a dare loro il giusto credito, abbandonando posizioni pregiudiziali che ne hanno finora impedito la possibile corretta comprensione.

I dogmatismi, teologici o scientifici che siano, bloccati nella loro inevitabile rigidità, devono essere abbandonati a favore di un'apertura mentale che, in presenza di possibili informazioni risolutrici, sia disposta a "fare finta che" queste siano vere, sottoponendole quindi alle necessarie analisi e verifiche.

La ragionevolezza di questo atteggiamento trova giustificazione nella diffusione planetaria di certe tipologie di racconti. Popoli di ogni continente ci hanno lasciato scritti o tradizioni orali contenenti il ricordo di esseri tecnologicamente avanzati e culturalmente superiori che hanno "creato" l'uomo e hanno instaurato con lui rapporti personali, concreti, quotidiani.

Le modalità e i rituali attraverso cui si declinavano questi rapporti – sia pure riportati con gli strumenti culturali e linguistici di cui disponevano gli autori antichi – consentono di formulare ipotesi credibili che, sottoposte alla necessaria analisi scientifica, potrebbero rivelarsi utili per il progresso della conoscenza circa le nostre origini e la nostra storia.

Alcuni ricercatori si stanno già muovendo in questa direzione, e i primi riscontri non solo giustificano ma addirittura stimolano un'accelerazione degli studi e delle verifiche basate sul "fare finta che" gli antichi ci abbiano riportato, nella sostanza, una storia vera.

Conclusione

L'uomo alieno e il monoteismo inventato

È sempre difficile trovare la giusta conclusione a un lavoro editoriale, a maggior ragione quando quel lavoro rappresenta esclusivamente una tappa all'interno di un cammino che dovrà necessariamente procedere.

Tuttavia, è possibile, anzi, necessario esprimere una serie di considerazioni di carattere generale che attengono alla sostanza della via che si sta percorrendo e che quindi hanno una loro valenza in relazione al percorso avviato alcuni anni fa.

La tradizione accademica, storica, filologica e scientifica ci ha trasmesso alcune "verità" – o affermazioni che si vogliono presumere tali – sulla base di una scelta metodologica precisa consolidatasi nel tempo; verità che hanno assunto spesso i caratteri del dogma, che si presenta come tale per dichiarazione esplicita o per semplice accettazione acritica.

Il cammino intrapreso da me e da altri studiosi vuole porsi come alternativa ai criteri fino a qui adottati e, per farlo, ne ha proposto uno nuovo, che ha indubitabilmente dignità propria.

Il criterio nuovo, come ho avuto modo di ricordare più volte, consiste nel "fare finta che" gli antichi autori scrivessero innanzitutto per trasmettere delle memorie, dei ricordi di fatti avvenuti in un passato che poteva essere per loro vicino – talmente vicino da sfiorare a volte la contemporaneità – o molto remoto.

Di conseguenza, l'approccio metodologico dichiarato e adottato tiene conto della possibile storicità dei fatti narrati, li analizza come tali e ne trae le dovute conseguenze in termini di ipotetica ricostruzione di un passato che risulta essere ovviamente assai diverso da quello che ci è stato sempre presentato, talmente divergente da apparire inconciliabile.

Tale diversità, però, non rappresenta certo un motivo di scoraggiamento: rientra anzi nell'ambito delle specificità di ogni percorso di ricerca, che deve sempre procedere per ipotesi e successive verifiche, con conseguenti accettazioni o esclusioni, e con la scelta di vie da percorrere con maggiore determinazione o da abbandonare senza alcun rimpianto perché palesemente infruttifere.

Questo è il percorso che da anni sto portando avanti, e i risultati che emergono sono sorprendenti, innanzitutto per me.

Fin da quando frequentavo il liceo classico, i testi della cultura greca sono sempre stati per me opere di poesia, affascinanti componimenti epici, ma dopo la scelta di applicare la "finzione" alla Bibbia, con tutto quanto ne è scaturito, non potevo esimermi dall'impiegare lo stesso atteggiamento di aperta curiosità nei confronti di testi che da questo punto di vista parevano essere insospettabili.

Iliade e *Odissea*, come l'Antico Testamento, si sono rivelate una fonte davvero inaspettata di informazioni, sorprese e conferme.

Dal "fare finta che" emergono descrizioni di un mondo che si presenta coerente nel suo complesso, nella struttura fondamentale, nella sostanza.

Il parallelismo tra *theoi* omerici ed Elohim biblici è tale da contenere in sé una sorta di costrizione: chi vi si avvicina con mente libera da condizionamenti, e ancor più dai vincoli dogmatici (religiosi o accademici che siano), non può non tenere conto di ciò che emerge con disarmante chiarezza.

In uno dei capitoli ho elencato una serie di "facciamo finta che" da cui si ricava come questo tipo di atteggiamento sia l'unico ragionevole e corretto nei confronti di un insieme di testi di cui ignoriamo praticamente ogni aspetto:

chi ne siano gli autori, come e quando siano stati scritti in origine, in quale modo venissero letti...

Persino gli stessi nomi ebraici che vengono tradizionalmente collegati con la figura di Dio, sottoposti a una rigorosa lettura letterale, risultano non avere questa valenza, per cui dobbiamo prendere atto del fatto che il libro definito sacro per eccellenza è stato scritto in una lingua che nemmeno contempla il termine "Dio".

In ogni caso, poi, si tratterebbe di un Dio che non ha creato nulla, né i cieli e la terra e neppure l'uomo, in quanto la Bibbia ce lo presenta come un operatore che agisce materialmente per fabbricarsi ciò che gli serve.

Un presunto Dio che appare assolutamente uguale ai suoi colleghi-rivali, con i quali condivide poteri e diritti da esercitare sui popoli a loro singolarmente sottomessi: non ci sono differenze, nessuna preminenza di un Elohim su un altro (salvo il rispetto della struttura gerarchica che vede Elyon al vertice), nessuna affermazione di un Dio vero e vivente di fronte a semplici idoli di pietra.

Il quadro è coerente: la Bibbia non parla di Dio ma di un insieme di Elohim inseriti in una gerarchia di tipo militare: Elohim (e *theoi*) talmente simili alle loro creature da risultare con queste ultime sessualmente compatibili.

Elohim che hanno operato secondo modalità e in tempi storici che risultano coerenti con le moderne acquisizioni della scienza, che ha ancora domande aperte per le quali, però, i testi antichi sono in grado di fornire almeno delle ipotesi di risposta: è sufficiente "fare finta che" ci abbiano raccontato la verità e provare a cercare in quella direzione.

Gli Elohim biblici e i *theoi* greci sono presentati con caratteristiche ed esigenze fisiologiche assolutamente sovrapponibili, pertanto – se la Bibbia è un libro che parla di Dio mentre i poemi omerici sono esclusivamente opere letterarie contenenti raccolte di miti, favole e leggende – bisogna riconoscere che Dio ha ispirato gli autori biblici esattamente nello stesso modo in cui la fantasia ha ispirato gli autori omerici e soprattutto gli autori dei testi sumero-accadici, di cui l'Antico Testamento è spesso una copia rielaborata e riadattata.

I comportamenti degli Elohim presentano questioni alle quali le dottrine tradizionali non riescono a dare risposte coerenti; anzi, le elaborazioni teologiche appaiono addirittura in deciso contrasto con ciò che i racconti delle origini ci narrano in concreto. Viceversa, tutto diviene immediatamente spiegabile e comprensibile se si "fa finta che" Omero e gli autori biblici abbiano raccontato ciò che sapevano, ciò che hanno visto, ciò che hanno vissuto o anche solo ciò che hanno sentito narrare dai loro predecessori.

La scienza ci sta venendo in aiuto in questo percorso di comprensione, che si fa sempre più completo e circostanziato, e anche se per il momento non possediamo ancora la verità certa e documentata, siamo almeno in presenza di spiegazioni decisamente plausibili perché concrete e, soprattutto, coerenti con le evidenze fornite dal testo biblico.

Genetica, paleobotanica e paleozoologia stanno portando alla luce eventi che trovano rispondenza e reciproca conferma nei racconti contenuti nei testi antichi: il confronto tra i contenuti dei codici cosiddetti sacri e le acquisizioni scientifiche moderne produce risultati che rendono sempre più auspicabile una prosecuzione degli studi in questa direzione.

Come ho già avuto modo di ricordare, la scienza ha necessità di trovare risposte a domande e a dubbi che rimangono irrisolti, percorrendo ogni via possibile messa a disposizione dal patrimonio comune di conoscenze dell'umanità, comprese le informazioni trasmesse dai nostri predecessori, ai quali dovremmo provare a dare il giusto credito, abbandonando posizioni pregiudiziali che hanno finora impedito la possibile corretta comprensione delle loro testimonianze.

L'uomo alieno

Osserviamo il fenomeno vita sul nostro pianeta e rileviamo che ogni ambiente naturale ha i suoi esseri viventi (animali e vegetali) perfettamente adattati e, di riflesso, ogni essere vivente (animale e vegetale) dispone di un ambiente cui è perfettamente integrato.

L'evoluzione naturale ha operato mantenendo equilibri dinamici in grazia dei quali ogni specie si sviluppa all'interno di limiti che le sono imposti da elementi a lei esterni e che sono con lei in competizione: l'ambiente stesso, altre specie viventi, il clima e in genere vari fenomeni naturali...

Osserviamo l'uomo e rileviamo immediatamente una situazione totalmente diversa.

Nella sua naturale nudità fisio-anatomica l'essere umano non è adatto ad alcuno degli ambienti naturali: non c'è nicchia ecologica che l'evoluzione abbia costruito per lui e nella quale possa vivere senza necessità di un qualche tipo di intervento da parte sua.

Non abbiamo peli di protezione (i capelli che crescono all'infinito – peculiarità che appartiene unicamente alla nostra specie – costituiscono addirittura un ostacolo pesante e pericoloso in molte situazioni, e la natura, grazie al meccanismo della selezione, avrebbe certo eliminato un carattere fenotipico tanto dannoso), non abbiamo artigli, non abbiamo zanne, non abbiamo nessuno dei sensi sviluppato al punto da garantire vantaggi, non siamo agilissimi nella corsa e nel superare ostacoli, siamo più difettosi della grande maggioranza degli altri animali sotto vari punti di vista, ci ammaliamo più facilmente, siamo molto vulnerabili ad attacchi virali e batteriologici...

Un'altra delle caratteristiche che identificano la nostra imperfezione è legata ai problemi connessi al parto, momento che per la specie umana risulta essere decisamente più rischioso che per le altre specie animali, quasi che l'evoluzione non abbia avuto a disposizione i tempi necessari per perfezionarne le delicatissime dinamiche. Gli Elohim ne erano perfettamente consapevoli e, in effetti, avvertirono Eva (non si tratta di una condanna ma di una constatazione) di un fatto che sarà per lei inevitabile (Gn 3,16):

בנים	תלדי	בעצב
------	------	------

figli	partorirai	sofferenza-con
-------	------------	----------------

È ovvio che non si tratta di una punizione ma di una *sententia post eventum*, cioè della constatazione di un'inevitabile conseguenza derivante dalle premesse. In caso contrario, dovremmo pensare che Dio, per il peccato commesso consapevolmente dai due, punisce solo la femmina rendendo doloroso il parto, mentre il maschio si "gode" solo la parte piacevole dell'atto procreativo.

Perfino la più gretta mentalità maschilista si rifiuterebbe di accettare un simile comportamento da parte di un Dio che si vuole onnisciente e amorevole verso le sue creature.

In ogni caso, se malauguratamente fosse davvero così, dovremmo rassegnarci all'idea di essere nelle mani di un'entità spregevole che avremmo il diritto di rigettare.

Dati questi aspetti così negativi, questi elementi così imperfetti e scarsamente funzionali, ritengo di poter usare un termine magari poco tecnico ma sicuramente molto efficace per descrivere la nostra difficile situazione: a causa di tutte le proprie mancanze, l'umanità si è sempre dovuta "arangiare", procurandosi o costruendosi ciò che le occorreva per poter vivere.

L'intelligenza data alla nuova creatura attraverso l'impianto delle sequenze geniche ne ha dunque garantito la sopravvivenza, che sarebbe stata per natura impossibile a causa dell'ambiente circostante per lo più molto poco ospitale, quando non decisamente ostile.

Non a caso, la presenza del cosiddetto "uomo delle caverne" è documentata dal ritrovamento di numerosi utensili "tecnologici", costituiti ad esempio da più o meno rudimentali coltelli di selce, punte di lancia o di freccia, aghi di osso per confezionare abiti con cui difendersi dai rigori del clima (i Tuareg si devono coprire per il troppo sole e gli Esquimesi sono costretti a farlo per il motivo opposto), bracieri in cui far cuocere il cibo ecc...

L'osservazione dei sistemi di vita delle oltre 700 tribù che attualmente vivono in Papua Nuova Guinea, come al tempo del Neolitico, documenta che, non essendo per natura "adatto" a nessun ambiente, l'uomo è stato – ed è – costretto a adattarsi a tutti senza però poterli utilizzare così come

sono: in genere li deve modificare in varia misura per renderli per lui vivibili.

Insomma, l'uomo non è adatto a nessun ambiente, per cui può essere definito un vero e proprio "disadattato".

Per sintetizzare ancora meglio questa evidenza, utilizzo un termine molto forte, ma lo faccio con il significato che ha nei dizionari della lingua italiana: rispetto al pianeta Terra l'uomo è "alieno", cioè "estraneo e diverso".

Il problema è che l'evoluzione ha cessato di operare su di noi; la nostra crescita fisio-anatomica e intellettuale ha proceduto con una rapidità tale da impedire il mantenimento di quegli equilibri dinamici che hanno costruito le varie specie viventi mettendole sempre in rapporto con i competitori, che ne limitano lo sviluppo incontrollato.

Le necessità di intervento dell'uomo sull'ambiente e la supremazia dell'Adam e dei suoi discendenti sul resto delle specie viventi sono documentate in alcuni passi biblici.

In Genesi 2,19 l'Elohim conduce gli animali dall'uomo per vedere come li avrebbe chiamati e stabilisce che:

וכל	אשר יקרא-לו	האדם	נפש חיה
che ogni-e	per-chiamerà	lui-(a)	viva gola adam-lo
הוא	שמו		
esso	suo-nome (quello)		

Il nome di ogni essere vivente sarebbe dunque stato quello deciso dall'Adam, e sappiamo bene che, per quelle culture, imporre il nome era l'atto che più di ogni altro stabiliva e documentava la superiorità di una parte sull'altra.

In Genesi 3,17-19 viene descritta con molta crudezza la situazione in cui si sarebbe venuto a trovare l'Adam dopo la cacciata da quel luogo privilegiato che era il *gan-eden*.

Ciò che il testo evidenzia è che l'uomo dovrà lavorare la terra per trarne nutrimento, una situazione decisamente diversa da quella degli animali, che invece trovano il cibo senza necessità di intervenire sull'ambiente per ricavarne sostentamento.

L'uomo difatti dovrà prodursi il cibo e mangerà il pane (Gn 3,17-19):

אפֿיך	... בזעת	בעצבן
tuo-naso	di-sudore-di-con	(affanno) pena-con

Non ci sono dubbi: è ciò che l'uomo deve fare da sempre, e gli Elohim lo avevano anticipato.

Infine, in Genesi 9,2 l'Elohim sancisce, con un tono che risulta definitivo, il dominio dell'uomo sugli altri viventi:

ומוראכם	וחתכם	יהיה על כל-חית
voi-di-timore-e	voi-di-paura-e	su sarà di-vivente-ogni
הארץ ועל כל-עוף	השמים בכל	אשר
terra-la su-e	di-volatile-ogni	cieli-i con tutto-(su) che
תרמש	האדמה ובכל-דגי	הים
(su) muove (si)	terra-la con-e	di-pesci-tutti-(su) mare-il
בידכם	נתנו	
voi-di-mano-in	messi-sono	

A partire da queste premesse, originate dal nostro essere certamente "speciali", si è prodotta nel tempo una miscela davvero esplosiva: da un lato, l'uomo non ha di fatto elementi esterni limitanti, ma contemporaneamente è costretto a modificare gli ambienti in cui si trova a vivere.

Il problema è che noi umani – probabili organismi geneticamente modificati –, forti di questa libertà e di questa supremazia, non ci siamo limitati a soddisfare le esigenze vitali: abbiamo prevaricato e stiamo tutt'ora prevaricando, imponendo da secoli all'ambiente che ci ospita una presenza il cui peso va spesso oltre ogni ragionevole misura.

Il monoteismo inventato

Chiudo con una breve riflessione, meno provocatoria di quanto possa sembrare a prima vista.

Proviamo ad affiancare sulla nostra scrivania la Bibbia, l'*Iliade* e l'*Odissea*, e applichiamo a queste ultime le stesse categorie esegetiche utilizzate per interpretare e spiegare l'Antico Testamento. Proviamo a spiegare la pluralità dei *theoi* omerici, le loro richieste, il loro atteggiamento nei confronti degli uomini, le loro esigenze fisiologiche, la loro palese fisicità, applicando le stesse chiavi di lettura con le quali la teologia ci presenta la figura degli Elohim.

Se facessimo tutto questo servendoci degli stessi criteri interpretativi utilizzati dalla teologia per elaborare la figura del Dio biblico e applicandoli pedissequamente ai due poemi della Grecia classica, allora vedremmo svilupparsi sotto i nostri occhi un sistema di pensiero che potremmo a ragione definire "monoteismo omerico".

Per fortuna, mai a nessuno è venuto in mente di fare una simile operazione, perché il nuovo monoteismo così costruito avrebbe la stessa dignità di esistenza di quello biblico, vale a dire... nessuna.

Lo studio prosegue.

Note

I. Facciamo finta che...

¹ Roberto Giacobbo, *Da dove veniamo?*, Rai Eri - Mondadori, Milano 2012, pp. 16-17.

² Ivi, p. 17.

³ Per approfondire l'argomento, rimando all'articolo *Duecento anni per riscrivere la Bibbia*, pubblicato sul "Corriere della Sera" del 26 agosto 2011.

⁴ AA.VV., *Enciclopedia della Bibbia*, a cura di Angelo Penna, vol. IV, Elledici, Leumann (To) 1970, pp. 390-397.

⁵ Per un elenco parziale delle opere del professor Garbini inerenti al tema qui trattato, si rimanda alla Bibliografia alla fine del presente volume.

⁶ Cfr. David L. Lieber et al. (eds.), *Etz Hayim: Torah and Commentary*, Jewish Publication Society - The Rabbinical Assembly, Philadelphia - New York 2004.

⁷ Cfr. Felice Vinci, *Omero nel Baltico*, Palombi, Roma 2008.

II. La contraddizione insanabile

¹ Cfr. Mauro Biglino, *La Bibbia non è un libro sacro*, Uno editori, Orbassano (To) 2013.

² Cfr. Mauro Biglino, *Non c'è creazione nella Bibbia*, Uno editori, Orbassano (To) 2012.

³ Francis Brown, Samuel Driver, Charles Briggs (eds.), *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, Hendrickson Publishers, Peabody, MA 2005, p. 761, s.v. עולם; Ernest Klein, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*, The Beatrice & Arthur Minden Foundation - University of Haifa - Carta, Jerusalem 1987, p. 466, s.v. עולם.

⁴ Philippe Reymond (a cura di), *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, Società Biblica Britannica e Forestiera, Roma 2001, p. 304.

⁵ AA.VV., "Tanak", Bibleworks, Software for Biblical Exegesis & Research, Bibleworks LLC, Norfolk, VA 2006-2014.

⁶ Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. "Lettera alle Conferenze episcopali sul 'Nome di Dio'", Prot. n. 213/08/L, 29 giugno 2008.

⁷ A questo proposito, cfr. Messod Sabbah, Roger Sabbah, *I segreti dell'Esodo*, trad. it. Marco Tropea, Milano 2008.

⁸ Giovanni Garbini, *Storia e ideologia nell'Israele antico*, Paideia, Brescia 1986, p. 86.

III. Elohim: Dio?

¹ Cfr. Luigi Moraldi (a cura di), *I manoscritti di Qumran*, UTET, Torino 1974.

² Cfr. l'indirizzo internet (in lingua inglese): www.ancient-hebrew.org/27_glory.html.

IV. Yahweh, uno dei tanti

¹ http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0006_0_05562.html. L'attribuzione è confermata anche dal *Dictionary of Deities and Demons in the Bible*, W.B. Eerdmans, Leiden, Boston, Köln: Brill; Grand Rapids, Cambridge, UK 1999.

² Cfr. AA.VV. (a cura di), *Enciclopedia della Bibbia*, vol. IV, Elledici, cit., pp. 1106-1107.

³ Giovanni Garbini, *Storia e ideologia nell'Israele antico*, cit.

V. Altri Elohim

¹ David L. Lieber et al. (eds.), *Etz Hayim*, cit., p. 289.

² Cfr. Rashi di Troyes, *Commento alla Genesi*, trad. it. Marietti, Genova 1999.

³ Cfr. Mauro Biglino, *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia*, Uno editori, Torino 2010.

VI. Un'ipotesi assurda?

¹ Cfr. Mauro Biglino, *Il libro che cambierà per sempre...*, cit.

² Ernest Klein, *A Comprehensive Etymological Dictionary...*, cit., p. 491.

VII. Paradiso terrestre o laboratorio sperimentale?

¹ Cfr. Mauro Biglino, *Non c'è creazione nella Bibbia*, cit.

² Francesco Salamini, "Alle origini dell'Eden", in "Le Scienze", n. 551, luglio 2014, p. 64. Sulle pagine della rivista è riprodotta anche una cartina geografica che illustra la collocazione dell'Eden.

³ Per approfondire la questione relativa ai fiumi biblici, cfr. David Rohl, *La Genesi aveva ragione*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2000, in particolare alle pp. 60-61.

⁴ Cfr. David Rohl, *La Genesi aveva ragione*, cit., con particolare riferimento a p. 77; Mauro Biglino, *Il Dio alieno della Bibbia*, Uno editori, Orbassano (To) 2011.

⁵ Francesco Salamini, "Alle origini dell'Eden", cit., p. 64.

⁶ Francesco Salamini, "Alle origini dell'Eden", cit., p. 66.

⁷ Dario Bressanini, "Un mostro chiamato frumento. Il grano tenero è il risultato di modifiche genetiche operate dall'uomo e dalla natura", in "Le Scienze", n. 552, agosto 2014, p. 109.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Giovanni Pettinato (a cura di), *Mitologia sumerica*, UTET, Torino 2001, pp. 425-426.

VIII. "Theoi" omerici - Elohim biblici?

¹ Cfr. Lia bat Adam, *Esodo, ovvero contrabbando di know-how dalle piramidi a Gerusalemme*, Robin, Roma 2010.

- ² Cfr. H. Amirav, R.B. ter Haar Romeny (eds.), *Late Antique History and Religion 1: From Rome to Constantinople*, Peeters, Leuven 2007; cfr. anche Ioannes Thurn (a cura di), *Ioannes Malalae Chronographia, Corpus fontium Historiae Byzantinae* 35, Walter De Gruyter, Berlin - New York 2000; Umberto Roberto (a cura di), *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*, Walter De Gruyter, Berlin 2005.
- ³ Cfr. H. Amirav, R.B. ter Haar Romeny (eds.), *Late Antique History and Religion 1*, cit.; Ioannes Thurn (a cura di), *Ioannes Malalae Chronographia*, cit.
- ⁴ Cfr. *Apocalisse noachica*, CVI, 1-6, in Paolo Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell' Antico Testamento*, Tea, Milano 1990.
- ⁵ Cfr. H. Amirav, R.B. ter Haar Romeny (eds.), *Late Antique History and Religion 1*, cit.; Ioannes Thurn (a cura di), *Ioannes Malalae Chronographia*, cit.
- ⁶ David L. Lieber et al. (eds.), *Etz Hayim*, cit., p. 228.

IX. Doping biblico?

- ¹ Cfr. Sergio Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992.
- ² Bibbia Emmaus, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998, p. 181.
- ³ Cfr. Mauro Biglino, *Il Dio alieno della Bibbia*, cit.
- ⁴ Giovanni Pettinato (a cura di), *Mitologia sumerica*, UTET, Torino 2001, pp. 410-411.
- ⁵ Cfr. Mauro Biglino, *Il Dio alieno della Bibbia*, cit.

X. Doping omerico?

- ¹ www.edatlas.it/Documents/16194311.../12_Gilgamesh-diluvio.

XI. Grassi e aromi: cosa dice la scienza?

- ¹ Cfr. Mauro Biglino, *Il Dio alieno nella Bibbia*, cit.
- ² Per la bibliografia specifica di questo studio si rimanda alla Bibliografia finale, p. 330.
- ³ Cfr. Shahal Abbo et al., "The Ripples of 'The Big (Agricultural) Bang': the Spread of Early Wheat Cultivation", in "Genome", 49 (8), pp. 861-863, 2006.
- ⁴ Cfr. anche R.H.E. Blatter et al., "About the origin of European spelt (*Triticum spelta* L.): allelic differentiation of the HMW Glutenin B1-1 and A1-2 subunit genes", in "Theoretical and Applied Genetics", 108, pp. 360-367, Jan. 2004.
- ⁵ Cfr. Harm Van Bakel et al., "Genome Biology", 12:R102, 2011.
- ⁶ Cfr. K.W. Hillig, "Genetic evidence for speciation in *Cannabis* (Cannabaceae)", in "Genetic Resources and Crop Evolution", 52, 2005.
- ⁷ Cfr. M. Alex de Bunge, "Lettre a M. Decaisne", in "Bulletin de la Société Botanique de France", 7:1, pp. 29-31, 1860; Alphonse de Candolle, *Origine des plantes cultivées*, G. Baillière et Cie., Paris 1883.
- ⁸ Cfr. K.W. Hillig, "Genetic evidence for speciation in *Cannabis* (Cannabaceae)", cit.
- ⁹ Cfr. Antonio Calignano et al., "Control of pain initiation by endogenous cannabinoids", in "Nature", 394, 1998.
- ¹⁰ Cfr. John M. McPartland, Geoffrey W. Guy, "The evolution of cannabis and coevolution with the cannabinoid receptor – a hypothesis", in Geoffrey W. Guy, Brian A. Whittle, Philip Robson (eds.), *The Medicinal Use of Cannabis and Cannabinoids*, Pharmaceutical Press, London-Chicago 2004.
- ¹¹ Cfr. Franjo Grotenhermen, Ethan Russo (eds.), *Cannabis and Cannabinoids, Pharmacology, Toxicology and Therapeutic Potential*, Haworth Press, Binghamton, NY 2002.
- ¹² Cfr. Geoffrey T. Martin (ed.), *The Royal Tomb at El-'Amarna*, vol. II, Egypt Exploration Society, London 1989.

¹³ Cfr. Aline Emery-Barbier, "L'homme et l'environnement en Egypte durant la période prédynastique", in Sytze Bottema, Gertie Entjes-Nieborg, Willem van Zeist (eds.), *Man's Role in the Shaping of the East Mediterranean Landscape*, A.A. Balkema, Rotterdam 1990, pp. 319-326; S.A.G. Leroy, "Palynological evidence of *Azolla nilotica* Dec. in recent Holocene of the eastern Nile Delta and palaeoenvironment", in "Vegetation History and Archaeobotany", 1, 43, 1992.

¹⁴ Cfr. André Leroi-Gourhan, "Les pollens et l'embaumement", in L. Balout, C. Roubet (dir.), *La momie de Ramsès II*, ERC, Paris 1985.

¹⁵ Per approfondire, cfr. Ethan B. Russo, "History of *Cannabis* and its preparations in saga, science, and sobriquet", in "Chemistry & Biodiversity", vol. 4, 2007.

XII. L'uomo: creato o fabbricato?

¹ Cfr. Mauro Biglino, *Non c'è creazione nella Bibbia*, cit.

² Matityahu Clark (ed.), *Etymological Dictionary of Biblical Hebrew: Based on the Commentaries of Rabbi Samson Raphael Hirsch*, Feldheim Pub., Jerusalem 1999, p. 217, s.v. צלם.

³ Francis Brown, Samuel Driver, Charles Briggs (eds.), *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, cit., p. 853, s.v. צלם.

⁴ *Ibid.*

⁵ Ernest Klein, *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language*, cit., p. 549, s.v. צלם.

⁶ Cfr. Mauro Biglino, *Non c'è creazione nella Bibbia*, cit.

⁷ David L. Lieber et al. (eds.), *Etz Hayim*, cit., p. 20.

⁸ Matityahu Clark (ed.), *Etymological Dictionary of Biblical Hebrew*, cit., p. 189, s.v. עפר.

⁹ Cfr. M. Biglino, *Il Dio alieno della Bibbia*, cit.

¹⁰ Per approfondire l'argomento, invito alla lettura di un interessante profilo di don Guido Bortoluzzi, curato da Renza Giacobbi e disponibile all'indirizzo: <http://www.euve24544.startvps.com/dw-c/ita/genes-4-it.pdf>.

XIII. Cosa dice la scienza

¹ Mi permetto di integrare l'elenco stilato dal dottor Roberti con un piccolo contributo, citando il gene MIR-941. Sarebbe legato allo sviluppo cerebrale e avrebbe due particolarità: apparterebbe esclusivamente al genere umano; e sarebbe comparso all'improvviso più di un milione di anni fa, in un arco di tempo relativamente breve e già perfettamente operativo. Pare discendere dal DNA cosiddetto "non codificante" e avrebbe in sostanza consentito al nostro cervello di migliorare le capacità linguistiche e i processi decisionali. In altri termini, sarebbe tra i responsabili dell'evoluzione da ominidi a sapiens.

² Ricordo il parallelismo con il Poema di Atrahasis citato in precedenza.

³ Per la bibliografia specifica di questo studio si rimanda alla Bibliografia finale, p. 331.

XIV. Ulteriori acquisizioni

¹ Pietro Buffa, *I geni manipolati di Adamo. Le origini dell'uomo attraverso l'ipotesi dell'intervento genetico*, Uno editori (in corso di stampa). L'ipotesi formulata dal dottor Buffa è che questi primi ominidi siano stati portati fuori dall'habitat africano e immessi appositamente in nuovi habitat. Per il necessario approfondimento devo rimandare il lettore al suo libro.

Bibliografia

Testi biblici

- AA.VV. (a cura di), *Enciclopedia della Bibbia*, VI voll., Elledici, Leumann (To) 1969-1972.
- AA.VV. (a cura di), *La Bibbia Concordata*. 1. Antico Testamento: Pentateuco, Mondadori, Milano 1982.
- Beretta, P. (a cura di), *Bibbia Ebraica Interlineare*, 1 - Genesi, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006.
- , *Bibbia Ebraica Interlineare*, 2 - Esodo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2007.
- , *Bibbia Ebraica Interlineare*, 3 - Levitico, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2003.
- , *Bibbia Ebraica Interlineare*, 4 - Numeri, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2004.
- , *Bibbia Ebraica Interlineare*, 5 - Deuteronomio, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002.
- , *Bibbia Ebraica Interlineare*, Cinque Meghillôt, trad. it. a cura di Mauro Biglino, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008.
- , *Bibbia Ebraica Interlineare*, I profeti minori, trad. it. a cura di Mauro Biglino, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009.
- Hanhart, R., Rahlfs, A. (eds.), *Septuaginta editio altera*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2006.
- Holy Bible King James Version*, Collins, London 2011.
- New American Bible Revised Edition*, us Conference of Catholic Bishops, 2011.

Commentari, saggi e dizionari biblici

Anati, E., *Har Karkom: Montagna sacra nel deserto dell'esodo*, Jaka Book, Milano 1984.

–, *La montagna di Dio: Har Karkom*, Jaka Book, Milano 1986.

Armstrong, K., *A History of God. From Abraham to the Present: the 4000 Year Quest for God*, Heinemann, London 1993.

Baldacci, M., *La scoperta di Ugarit*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1996.

–, *Il libro dei morti della antica Ugarit*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1998.

–, *Prima della Bibbia*, Mondadori, Milano 2000.

–, *Il diluvio*, Mondadori, Milano 2000.

Barbiero, F., *La Bibbia senza segreti*, Magazzinidelcaos, Grosseto 2008.

–, *The Secret Society of Moses*, Inner Traditions/Bear & Company, Rochester, VT 2010.

Benner, J.A., *The Ancient Hebrew Language and Alphabet*, Virtual-bookworm Publishing Inc., College Station, TX 2004.

–, *The Ancient Hebrew Lexicon of the Bible*, Virtualbookworm Publishing Inc., 2005.

Biglino, M., *Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia*, Uno editori, Orbassano (To) 2010.

–, *Il Dio alieno della Bibbia*, Uno editori, Orbassano (To) 2011.

–, *Non c'è creazione nella Bibbia*, Uno editori, Orbassano (To) 2012.

–, *La Bibbia non è un libro sacro*, Uno editori, Orbassano (To) 2013.

Black, M., *The Book of Enoch or I Enoch*, A New English Edition, 1985.

Brown, F., Driver, S., Briggs, C. (eds.), *The Brown-Driver-Briggs Hebrew and English Lexicon*, Hendrickson Publishers, Peabody, MA 2005.

Canelles, S., Caricato, C., Piscaglia, L., Simonelli, S., *Introduzione alla Bibbia*, Newton & Compton, Roma 1997.

Clark M. (ed.), *Etymological Dictionary of Biblical Hebrew: Based on the Commentaries of Rabbi Samson Raphael Hirsch*, Feldheim Pub, Jerusalem 1999.

Deiana, G., Spreafico, A., *Guida allo studio dell'ebraico biblico*, Urbaniana University Press, Società Biblica Britannica & Forestiera, Città del Vaticano 1997.

Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, 3 voll., Mondadori, Milano 2005.

Garbini, G., *Storia e ideologia nell'Israele antico*, Paideia, Brescia 1986.

–, *Note di lessicografia ebraica*, Paideia, Brescia 1998.

- Garbini, G., Durand, O., *Introduzione alle lingue semitiche*, Paideia, Brescia 1994.
- Gesenius, W., *Hebrew and Chaldee Lexicon to the Old Testament Scriptures*, Bagster and Sons, London 1846.
- Graves, R., Patai, R., *Hebrew Myths: The Book of Genesis*, Cassell, London 1964.
- Klein, E., *A Comprehensive Etymological Dictionary of the Hebrew Language for Readers of English*, The Beatrice & Arthur Minden Foundation - University of Haifa - Carta, Jerusalem 1987.
- Lieber, D.L., et al. (eds.), *Etz Hayim: Torah and Commentary*, Jewish Publication Society - The Rabbinical Assembly, Philadelphia - New York 2004.
- Liverani, M., *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Roma 2003.
- Mittler, D., *Grammatica ebraica*, Zanichelli, Bologna 2000.
- Neri, U. (a cura di), *Genesi*, EDB, Bologna 1995.
- O'Brien, C., O'Brien, B., *The Genius of the Few*, Dianthus Publishing LTD, Cirencester, UK 1997.
- Pepi, L., Serafini, F., *Corso di ebraico biblico*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006.
- Peri, C., *Il regno del nemico*, Paideia, Brescia 2003.
- Pritchard, J.B., *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament with Supplement*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1969.
- Rashi di Troyes, *Commento alla Genesi*, trad. it. Marietti, Genova 1999.
- Ravasi, G., *500 curiosità della fede*, Mondadori, Milano 2009.
- Reymond, P. (a cura di), *Dizionario di ebraico e aramaico biblici*, Società Biblica Britannica e Forestiera, Roma 2001.
- Rogerson, J., *Atlante della Bibbia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1988.
- Rohl, D., *La Genesi aveva ragione*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2000.
- Sabbah, M. e R., *I segreti dell'Esodo*, trad. it. Marco Tropea, Milano 2008.
- Sacchi, P. (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, 2 voll., Tea, Milano 1990.
- Scott, W., *A Simplified Guide to BHS*, Bibal Press, North Richland Hills, TX 1987.
- Spedicato, E., *Numerics of Hebrews Worldwide Distribution around 1170 AD According to Binyamin of Tudela*, in "Migration and Diffusion" 1/3, 6-16, University of Bergamo, 2000.

- , *Eden Revisited: Geography, Numerics and Other Tales*, in "Migration and Diffusion", 4, 16, 2003.
- , "A New Chronology for Egyptian and Related Ancient Histories", in *Har Karkom e Monte Sinai: Archeologia e Mito*, Atti Convegno di Studi Associazione Lombarda Archeologica, Milano 1997.
- , "The Deucalion catastroph. 1: The passage of the Red Sea by Moses and the Phaethon explosion", Proceedings of the International Conference on The Atlantis Hypothesis: Searching for a Lost Land, Milos Island, July 2005, S. Papamarinopoulos ed., Heliotopos, 2007.
- , *L'Eden riscoperto: geografia ed altre storie. Sull'uscita di Adamo dal giardino dell'Eden; la terra di Nord*, in "Osservatorio Letterario" XIII-XIV, 71-72, 2009-2010.
- , "Large numbers in Asian chronology decrypted", submitted to *Bibbia e Oriente*, 2010.
- , *Atlantide e l'Esodo, Platone e Mosè avevano ragione*, Aracne, Roma 2010.
- Van der Toorn, K., Becking, B., Van der Horst, P.W., *Dictionary of Deities and Demons in the Bible*, W.B. Eerdmans, Leiden, Boston, Köln; Brill, Grand Rapids, Cambridge, UK 1999.
- Weidinger, E. (a cura di), *Gli apocrifi. L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, ed. it. a cura di E. Jucci, trad. it. Piemme, Casale Monferrato (Al) 1992.

Studi sui Sumeri

- Bottéro, J., Kramer, S.N., *Uomini e dèi della Mesopotamia*, trad. it. Einaudi, Torino 1992.
- Bottéro, J., *L'Oriente antico dai Sumeri alla Bibbia*, trad. it. Dedalo, Bari 1994.
- Castellino, G.R., *Testi sumerici e accadici*, UTET, Torino 1977.
- Halloran, J.A., *Sumerian Lexicon*, [s.n.] Los Angeles 1996-1999.
- Jacobsen, T., *The Sumerian King List*, University of Chicago Press, Chicago, IL 1939.
- Kramer, S.N., *From the Tablets of Sumer*, The Falcon's Wing Press, Indian Hills, CO 1956.
- , *Mythologies of the Ancient World*, Doubleday & Company Inc., New York 1961.
- , *Sumerian Mythology*, Harper & Brothers, New York 1961.
- , *The Sumerian. Their History, Culture and Character*, University of Chicago Press, Chicago, IL 1963-1971.

- , *L'histoire commence a Sumer*, Flammarion, Paris 1975.
- , *I Sumeri alle radici della storia*, Newton & Compton, Roma 1989.
- Lambert, W.G., Millard, A.R., Civil, M., *Atra-Hasis: The Babylonian Story of the Flood*, Clarendon Press, Oxford, UK 1969.
- Langdon, S., *Le poème sumerienne du Paradis, du déluge et de la chute de l'homme*, Leroux, Paris 1919.
- Pettinato, G. (a cura di), *Mitologia sumerica*, UTET, Torino 2001.
- , *I re di Sumer I*, Paideia, Brescia 2003.
- Woolley, L., *The Sumerians*, W.W. Norton Company, New York - London 1965.

Studi sul Medio Oriente

- AA.VV., *La storia. 1. Dalla preistoria all'antico Egitto*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2004.
- Bürgin, L., *Geheimakte Archäologie*, Bettendorf, München 1998.
- Furlani, G., *La religione babilonese ed assira*, Zanichelli, Bologna 1929.
- , *Riti babilonesi e assiri*, Istituto delle Edizioni Accademiche, Udine 1940.
- , *Miti babilonesi ed assiri*, Sansoni, Firenze 1958.
- Grimal, N., 1. *L'antico Egitto*, collana *Storia universale*, "Corriere della Sera", Milano 2004.
- Kramer, S.N., *The Sacred Marriage Rite*, Indiana University Press, Bloomington, IN 1969.
- Labat, R., Malbran-Labat, F., *Manuel d'épigraphie akkadienne*, Geuthner, Paris 1976.
- Liverani, M., 3. *Le civiltà mesopotamiche*, collana *Storia universale*, "Corriere della Sera", Milano 2004.
- McCall, H., *Miti mesopotamici*, Mondadori, Milano 1995.
- Pettinato, G. (a cura di.), *La saga di Gilgamesh*, Rusconi, Milano 1992.
- , *Sumeri*, Rusconi, Milano 1994.
- , *La scrittura celeste*, Mondadori, Milano 1999.
- , *Mitologia assiro-babilonese*, UTET, Torino 2005.
- Pritchard, J.B., *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament with Supplement*, Princeton University Press, Princeton, NJ 1969.
- Roux, G., *Ancient Iraq*, Allen and Unwin, London 1964.
- Russo, B., *Schiavi degli Dei*, Drakon, Spoltore (Pe) 2010.
- Smith, G., *The Chaldean Account of Genesi*, Sampson Low & C., London 1876.
- Spedicato, E., "Numerics and geography of Gilgamesh travels", Report DMSIA Miscellanea 1/00, University of Bergamo, 2000.

- , *Geography of Gilgamesh Travels, Part I: The Route to the Mountain of Cedars*, in “Migration and Diffusion”, 1, 6, 2001.
- , “The Deucalion catastroph 2: the Phaethon explosion and some of its effects outside Egypt”, Proceedings of the International Conference on The Atlantis, Hypothesis: Searching for a Lost Land, Milos Island, July 2005.
- , “Ophir Identified”, preprint, University of Bergamo, 2009.
- Stiebing, W.H., *Ancient Near Eastern History and Culture*, Pearson, New York 2004.
- Woolley, L., *Ur dei Caldei*, trad. it. Einaudi, Torino 1958.

Bibliografia generale

- Abbo, S., et al., *The Ripples of “The Big (Agricultural) Bang”: The Spread of Early Wheat Cultivation*, in “Genome”, 49 (8), 2006.
- Alford, A.F., *When the Gods Came Down*, Hodder & Stoughton, London 2000.
- , *Gods of the Millenium*, Eridu Books, [s.l.] 1996.
- Ambrose, S.H., *Did the Super-Eruption of Toba Cause a Human Population Bottleneck? Reply to Gathorne-Hardy and Harcourt-Smith*, in “Journal of Human Evolution”, 45, 2003.
- Amelin, Y., Krot, A., *Pb Isotopic Age of the Allende Chondrules*, in “Meteoritics & Planetary Science”, 42 (7/8), July-August 2007.
- Armitage, S.J., et al., *The Southern Route “Out of Africa”: Evidence for an Early Expansion of Modern Humans into Arabia*, in “Science”, January 2011, vol. 331, 6016.
- Atkinson, Q.D., *Phonemic Diversity Supports a Serial Founder Effect Model of Language Expansion from Africa*, in “Science”, April 2011, vol. 332, 6027.
- Ayo, P., “Alien Report. Documenti, testimonianze e prove definitive di settant’anni di presenze ET sulla Terra”, Strangedays News, 2009.
- Baccarini, E., *I Vimana e le guerre degli dei*, Secreta Edizioni, Siena 2014.
- Bar-Yosef, O., *The Natufian Culture and the Early Neolithic: Social and Economic Trends in Southwestern Asia*, in Bellwood, P., Renfrew, C. (eds.), *Examining the Farming/Language Dispersal Hypothesis*, McDonald Institute for Archaeological Research, Cambridge, UK 2002.
- Bassaganyas, L., *Worldwide Population Distribution of the Common LCE3C-LCE3B Deletion Associated with Psoriasis and Other Autoimmune Disorders*, in “BMC Genomics”, 14:261, 2013.

- Bauval, R., Hancock, G., *Custode della genesi*, Corbaccio, Milano 1997.
- Bauval, R., Gilbert, A.G., *Il mistero di Orione*, Corbaccio, Milano 1997.
- Belitz, H.-D., Grosch, W., Schieberle, P., *Lehrbuch der Lebensmittelchemie*, Springer, Berlin 2000.
- Berridge, K.C., *The Debate over Dopamine's Role in Reward: The Case for Incentive Salience*, in "Psychopharmacology", October, 27, 2006.
- Biglino, M., *Resurrezione, Reincarnazione. Favole consolatorie o realtà?*, Uno editori, Torino 2009.
- Boaz, N.T., *Evolving Health: The Origins of Illness and How the Modern World Is Making Us Sick*, Wiley, New York 2002.
- Budetta, G.C., *Scimmie - Ominidi - Uomo*, in "Neuroscienze.net", 2009.
- Buffa, P., *I geni manipolati di Adamo. Le origini dell'uomo attraverso l'ipotesi dell'intervento genetico*, Uno editori (in corso di stampa).
- Burtis, C.A., *Clinical Chemistry and Molecular Diagnostics*, in "Elsevier Health Sciences", October, 14, 2012.
- Cerny, C., Grosch, W., *Quantification of Character-Impact Odour Compounds of Roasted Beef*, in "Zeitschrift für Lebensmittel-Untersuchung und Forschung", 196, 1993.
- Collins, A., *Gli ultimi dei*, trad. it. Sperling & Kupfer, Milano 1997.
- Cremo, M.A., Thompson, R.L., *Forbidden Archeology: The Hidden History of the Human Race*, Bhaktivedanta Book Publishing Inc., Los Angeles 1998.
- Degnan, J.J., *Millimeter Accuracy Satellite Laser Ranging: A Review*, in "Contributions of Space Geodesy to Geodynamics: Technology", Smith, D.E., Turcotte, D.L. (eds.), AGU Geodynamics Series, vol. 25, Washington, DC 1993.
- De Santillana, G., Dechend, H., *Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo*, trad. it. Adelphi, Milano 1983.
- Drosnin, M., *Codice genesi*, trad. it. Rizzoli, Milano 1997.
- , *Codice genesi. Conto alla rovescia*, trad. it. Rizzoli, Milano 2003.
- Dunsworth, H.M., *Metabolic Hypothesis for Human Altriciality*, in "Proceedings of National Academy of Sciences of the United States of America", April 16, 2012.
- Dwivedi, B.K., *Meat Flavour*, in "Critical Reviews in Food Technology", 5, 1975.
- Erodoto, *Storie*, 2 voll., Mondadori, Milano 2005.
- Ermete Trismegisto, *Poimandres*, a cura di Scarpi, P., Marsilio, Venezia 1988.
- Esiodo, *Opere e giorni. Lo scudo di Eracle*, Mondadori, Milano 1997.

- Fagan, B., *From Black Land to the Fifth Sun*, Basic Books, New York 1998.
- Feuerstein, G., Kak, S., Frawley, D., *In Search of the Cradle of Civilization*, Motilal Banarsidass, Delhi 2008.
- Francalacci, P., et al., *Low-Pass DNA Sequencing of 1200 Sardinians Reconstructs European Y-Chromosome Phylogeny*, in "Science", vol. 341, 6145, August 2013.
- Fukuda, K., et al., *Regional DNA Methylation Differences between Humans and Chimpanzees Are Associated with Genetic Changes, Transcriptional Divergence and Disease Genes*, in "Journal of Human Genetics", 58, 2013.
- Galimberti, U., *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 2000.
- , *Il gioco delle opinioni*, Feltrinelli, Milano 2004.
- Gartler, S., *The Chromosome Number in Humans: A Brief History*, in "Nature Reviews Genetics", 7 (8), 2006.
- Gathorne-Hardy, F.J., Harcourt-Smith, W.E.H., *The Super-Eruption of Toba, Did It Cause a Human Bottleneck?*, in "Journal of Human Evolution", 45 (2003).
- Giacobbo, R., *Le piramidi. Mistero e realtà*, Giunti, Firenze 2006.
- , *2012: la fine del mondo?*, Mondadori, Milano 2009.
- , *Da dove veniamo?*, Rai Eri - Mondadori, Milano 2012.
- Gimbutas, M., *Il linguaggio della dea*, Longanesi & C., Milano 1990.
- Grant, M., Hazel, J., *Dizionario della mitologia classica*, trad. it. SugarCo, Milano 1986.
- Graves, R., *I miti greci*, Longanesi & C., Milano 1983.
- Graves, R., Patai, R., *Miti ebraici*, TEA, Milano 1990.
- Guth, H., Grosch, W., *Comparison of the Juices of Stewed Beef and Stewed Pork by Instrumental Analyses of the Odorants and by Sensory Studies*, In "Bioflavour", 95, INRA, Paris 1995.
- Hancock, G., *Impronte degli dèi*, Corbaccio, Milano 1996.
- , *L'enigma di Marte*, Corbaccio, Milano 1999.
- , *Civiltà sommerse*, Corbaccio, Milano 2002.
- Hancock, G., Faiia, S., *Lo specchio del cielo*, Corbaccio, Milano 1998.
- Inglis, J., *Cargo Cults: The Problem of Explanation*, in "Oceania", vol. XXVIII, 4, 1957.
- Jacobs, Z., et al., *Ages for the Middle Stone Age of Southern Africa: Implications for Human Behavior and Dispersal*, in "Science", vol. 322, 5902, 2008.
- Jebens, H., *Cargo, Cult, and Culture Critique*, University of Hawaii Press, Honolulu, HI 2004.

- Kahn, P.G.K., Pompea, S.M., *Nautiloid Growth and Dynamical Evolution of the Earth-Moon System*, in "Nature", 275:5681, October 19, 1978.
- Kaplan, M., *Neither Cargo nor Cult: Ritual Politics and the Colonial Imagination in Fiji*, Duke University Press, Durham, NC 1995.
- Kerényi, K., *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- Kerscher, R., "Objektivierung tierartspezifischer Aromaunterschiede bei erhitztem Fleisch", Dissertation Technische Universität München, Verlag Dr. Hut, München 2000.
- Lawrence, P., *Road belong Cargo: A Study of the Cargo Movement in the Southern Madang District, New Guinea*, Manchester University Press, Manchester, UK 1964.
- Lindstrom, L., *Cargo Cult: Strange Stories of Desire from Melanesia and Beyond*, University of Hawaii Press, Honolulu, HI 1993.
- Linz, B., et al., *An African Origin for the Intimate Association between Humans and "Helicobacter pylori"*, in "Nature", 445 (7130), February 2007.
- Liu, H., Prugnolle, F., Manica, A., Balloux, F., *A Geographically Explicit Genetic Model of Worldwide Human-Settlement History*, in "Am. J. Hum. Genet.", 79 (2), August 2006, pp. 230-237.
- Luthi, D., et al., *High-Resolution Carbon Dioxide Concentration Record 650,000-800,000 Years before Present*, in "Nature", 453, 2008, pp. 379-382.
- McElwain, J.C., Punyasena, S., *Mass Extinction Events and the Plant Fossil Record*, in "Trends in Ecology and Evolution", 22, 2007, pp. 548-557.
- McKay, D.S., et al., *Search for Past Life on Mars: Possible Relic Biogenic Activity in Martian Meteorite ALH84001*, in "Science", 273 (5277), 1996, pp. 924-930.
- Meaden, T., *Stonehenge: The Secret of the Solstice*, Souvenir Press, London 1992.
- Meattini, V., *Anamnesi e conoscenza in Platone*, ETS, Pisa 1981.
- Meyer, M., et al., *A High Coverage Genome Sequence from an Archaic Denisovan Individual*, in "Science", 338 (6104), Oct 12, 2012.
- Miller, K., Levine, S., *Production of Amino Acids under Possible Primitive Earth Conditions*, in "Science" 117 (3046), May 1953.
- , *Elementi di Biologia*, trad. it. Edizioni Linx, Torino 2013.
- Neugebauer, O., *The Exact Sciences in Antiquity*, Brown University Press, Providence, RI 1957.
- Newberg, A., D'Aquili, E., *The Mystical Mind*, Fortress Press, Minneapolis, MN 1999.

- Newberg, A., D'Aquili, E., Rause, V., *Why God Wont Go Away*, Ballantine Books, New York 2002.
- North, J., *Il mistero di Stonehenge*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1997.
- Odifreddi, P., *Il Vangelo secondo la scienza*, Einaudi, Torino 1999.
- , *Perché non possiamo essere cristiani*, Longanesi, Milano 2007.
- Omero, *Iliade*, Prefazione di Codino, F., trad. it. di Calzecchi Onesti, R., Einaudi, Torino 1950.
- , *Odissea*, Prefazione di Codino, F., trad. it. di Calzecchi Onesti, R., Einaudi, Torino 1963.
- Pääbo, S., “A high-quality Neandertal genome sequence”, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology [s.d.].
- Panini, G.P., *Il grande libro della mitologia*, Mondadori, Milano 1993.
- Pevsner, J., et al., *Isolation and Characterization of an Olfactory Receptor Protein for Odorant Pyrazines*, in “PNAS”, 82, May 1985.
- Piano, S., et al., *L'anarchia del sacro*, a cura di Barracano, M., Bietti Media [s.l.] 2010.
- Piccaluga, E., *Ossimoro Marte. Vita intelligente sul pianeta rosso. Le prove*, Hera Books, Roma 2006.
- Picknett, L., Prince, C., *The Stargate Conspiracy*, Little, Brown & Co., London 1999.
- Pinotti, R., *UFO. Contatto cosmico. Messaggeri e messaggi dal cosmo*, Edizioni Mediterranee, Roma 2000.
- , *Atlantide. Il mistero dei continenti perduti*, Mondadori, Milano 2001.
- , *UFO. Top secret. Tutta la verità sugli extraterrestri*, Bompiani, Milano 2001.
- , *Oggetti Volanti non Identificati. Nuovo rapporto su avvistamenti e ricerche in Italia*, Mondadori, Milano 2003.
- , *Oggetti Sommersi non Identificati 1947-2003: rapporto sugli UFO del mare*, Olimpia, Firenze 2003.
- , *Spazio. I segreti e gli inganni. Breve contro storia dell'astronautica*, Olimpia, Firenze 2002.
- , *Strutture artificiali extraterrestri. I fenomeni lunari transitori, i monumenti di Marte, gli artefatti sugli asteroidi e sulle lune di Saturno*, Olimpia, Firenze 2005.
- , *La Guerra di due Mondi. Dagli scenari della fantascienza all'incubo della realtà*, Olimpia, Firenze 2005.
- , *UFO: il fattore contatto. Alieni, intelligence ed esopolitica*, Mondadori, Milano 2008.
- , *UFO ed extraterrestri*, De Vecchi - Giunti, Milano-Firenze 2011.
- Pinotti, R., Blondet, M., *Oltre. Dal SETI agli UFO. Viaggio tra i fenomeni non classificati alla ricerca del pensiero alieno*, Olimpia, Firenze 2002.

- Pollard, K.S., *Che cosa ci rende umani?*, in "Le Scienze", 492, agosto 2009.
- Ponchia, S., *Gilgamesh il primo eroe*, a cura di Giordani, F., Nuove Edizioni Romane, Roma 2000.
- Poznik, G.D., et al., *Sequencing Y Chromosomes Resolves Discrepancy in Time to Common Ancestor of Males versus Females*, in "Science", 341 (6145), 2013.
- Ramachandran, V.S., Blakeslee, S., *Phantoms in the Brain*, Quill Editions - Harper Collins, New York 1999.
- Rendich, F., *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee*, Palombi Editori, Roma 2010.
- Roach, J., *Massive Genetic Study Supports "Out of Africa" Theory*, in "National Geographic News", February 21, 2008.
- Rocci, L., *Vocabolario Greco-Italiano*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma 1989.
- Rohl, D., *Legend. The Genesis of Civilisation*, Century, London 1998.
- Ryan, W.B.F., Pitman, W.C., Major, C.O., Shimkus, K., Moskalenko, V., Jones, G.A., Dimitrov, P., Gorur, N., Sakinc, M., Yuce, H., *An Abrupt Drowning of the Black Sea Shelf*, in "Marine Geology", 138 (1-2), 1997, pp. 119-126.
- Ryan, W., Pitman, W., *Noah's Flood: The New Scientific Discoveries about the Event that Changed History*, Simon & Schuster, New York 1998.
- Sagan, C., Shklovsky, I.S., *Intelligent Life in the Universe*, Holden-Day, San Francisco, CA 1966.
- Salamini, F., et al., *Genetics and Geography of Wild Cereal Domestication in the Near East*, in "Nature Reviews Genetics", 3, June 2002.
- Sandars, N.K. (a cura di), *L'epopea di Gilgamesh*, trad. it. Adelphi, Milano 1994.
- Schlichtherle-Cerny, H., *Warum schmeckt Fleisch so gut?*, in "Fleisch und Feinkost", 12, Juni 2009.
- Schlichtherle-Cerny, H., Grosch, W., *Evaluation of Taste Compounds of Stewed Beef Juice*, in "Zeitschrift für Lebensmittel-Untersuchung und-Forschung A", 207, 1998.
- Schroeder, G.L., *Genesis and the Big Bang*, Bantam Books, New York 1990.
- Sechi Mestica, G., *Dizionario universale di mitologia*, Rusconi, Milano 1991.
- Shulha, H.P., Crisci, J.L., Reshetov, D., Tushir, J.S., Cheung, I., et al., *Human-Specific Histone Methylation Signatures at Transcription Start Sites in Prefrontal Neurons*, in "PLoS Biol", 10 (11), 2012.

- Sitchin, Z., *La genesi*, Gruppo Futura, Bresso (Mi) 1995.
- , *Il pianeta degli dèi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1998.
 - , *Le astronavi del Sinai*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1998.
 - , *Guerre atomiche al tempo degli dèi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1999.
 - , *Gli architetti del tempo*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2001.
 - , *Il codice del cosmo*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2002.
 - , *Gli dèi dalle lacrime d'oro*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2003.
 - , *Il libro perduto del dio Enki*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2004.
 - , *Spedizioni nell'altro passato*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2005.
 - , *L'altra Genesi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2006.
 - , *La Bibbia degli dèi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2007.
 - , *Il giorno degli dèi*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2009.
- Spedicato, E., "Apollo objects, Atlantis and the deluge: a catastrophic scenario for the end of the last glaciation", Report DMSIA 22/90, University of Bergamo, 1990.
- Spedicato, E., "Proceedings of conference: New scenarios on evolution of solar system: consequences on history of Earth and man" (with A. Notarpietro), Report DMSIA Miscellanea 1/99, University of Bergamo, 1999.
- , "Proceedings of the Symposium: Fifty years after Worlds in Collision by Velikovsky: classical and new scenarios on the evolution of the solar system" (with A. Agriesti), Report Miscellanea 2002/2, University of Bergamo, 2002.
 - , "The Deucalion catastroph 3: chronological and geographical questions, Proceedings of the International Conference on the Atlantis hypothesis: searching for a Lost Land", Milos Island, July 2005.
 - , "On the reversal of the rotational momentum of Earth: a mathematical analysis via conservation of total energy and momentum", 2010.
- Thaller, M.C., "Appunti di microbiologia generale", Università Roma 2, 2007.
- Tipler, F.J., *La fisica dell'immortalità*, Mondadori, Milano 1995.
- Vansina, J., *New Linguistic Evidence on the Expansion of Bantu*, in "Journal of African History", 36, 1995, pp. 173-195.
- Ventura, M., Catacchio, C., Sajjadian, S., Vives, L., Sudmant, P., Marques-Bonet, T., Graves, T., Wilson, R., Eichler, E., *The Evolution of African Great Ape Subtelomeric Heterochromatin and the Fusion of Human Chromosome 2*, in "Genome Research", 22 (6), 2012, pp. 1036-1049.

- Verhoeven, V.J., *Genome-Wide Meta-Analyses of Multiancestry Cohorts Identify Multiple New Susceptibility Loci for Refractive Error and Myopia*, in "Nature Genetics", 45, 2013, pp. 314-318.
- Villa, P., *Neandertal Demise: An Archaeological Analysis of the Modern Human Superiority Complex*, in "PLoS One", 9 (4): e96424.
- Von Cramon-Taubadel, N., *Global Human Mandibular Variation Reflects Differences in Agricultural and Hunter-Gatherer Subsistence Strategies*, in "Proc. Natl. Acad. Sci. USA", 108 (49), 2011, 19546-51.
- Von Däniken, E., *Gli occhi della Sfinge*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2000.
- , *L'impronta di Zeus*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2001.
- , *Gli dèi erano astronauti*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2003.
- Wells, S., *The Journey of Man: A Genetic Odyssey*, Princeton University Press, Princeton, NJ 2003.
- West, J.A., *Il serpente celeste*, Corbaccio, Milano 1999.
- Wickramasinghe, N.C., Hoyle, F., *Lifecloud: The Origin of Life in the Universe*, J.M. Dent, London 1978.
- Wilson, C., *Da Atlantide alla Sfinge*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1999.
- , *Dèi dell'altro universo*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1999.
- Wong, K., *Why Humans Give Birth to Helpless Babies*, in "Scientific Americans", August 28, 2012.
- Worsley, P., *The Trumpet Shall Sound: a Study of "Cargo" Cults in Melanesia*, MacGibbon & Kee, London 1957.

Bibliografia specifica dello studio "Il profumo della carne e del grasso viscerale bruciati per gli Elohim"
di Salvatore Pizzo e Saverio Roberti

- Belitz, H.-D., Grosch, W., Schieberle, P., *Lehrbuch der Lebensmittelchemie*, Springer Verlag, Berlin 2000.
- Berridge, K.C., *The Debate over Dopamine's Role in Reward: The Case for Incentive Saliency*, in "Psychopharmacology", 191 (3), 27 ottobre 2006.
- Cerny, C., Grosch, W., *Quantification of Character-Impact Odour Compounds of Roasted Beef*, in "Zeitschrift für Lebensmittel-Untersuchung und Forschung", 196, 1993.
- Dwivedi, B.K., *Meat Flavour*, in "Critical Reviews in Food Technology", 5, 1975.
- Guth, H., Grosch, W., *Comparison of the Juices of Stewed Beef and Stewed Pork by Instrumental Analyses of the Odorants and by Sensory Studies*, in "Bioflavour", 95, INRA, Paris 1995.

- Kerscher, R., "Objektivierung tierartspezifischer Aromaunterschiede bei erhitztem Fleisch", Dissertation Technische Universität München, Verlag Dr. Hut, München 2000.
- Pevsner, J., et al., *Isolation and Characterization of an Olfactory Receptor Protein for Odorant Pyrazines*, in "PNAS", 82, May 1985.
- Schlichtherle-Cerny, H., *Warum schmeckt Fleisch so gut?*, in "Fleisch und Feinkost", 12, Juni 2009.
- Schlichtherle-Cerny, H., Grosch, W., *Evaluation of Taste Compounds of Stewed Beef Juice*, in "Zeitschrift für Lebensmittel-Untersuchung und -Forschung A", 207, 1998.

Bibliografia specifica dello studio "Cosa dice la scienza. Homo sapiens: evidenze di manipolazione genetica e ibridazione" di Saverio Roberti

- Abbo, S., et al., *The Ripples of "The Big (Agricultural) Bang": The Spread of Early Wheat Cultivation*, in "Genome", 49 (8), 2006.
- Ambrose, S.H., *Did the Super-Eruption of Toba Cause a Human Population Bottleneck? Reply to Gathorne-Hardy and Harcourt-Smith*, in "Journal of Human Evolution", 45, 2003.
- Amelin, Y., Krot, A., *Pb Isotopic Age of the Allende Chondrules*, in "Meteoritics & Planetary Science", 42 (7 / 8), July-August 2007.
- Armitage, S.J., et al., *The Southern Route "Out of Africa": Evidence for an Early Expansion of Modern Humans into Arabia*, in "Science", January 2011, vol. 331, 6016.
- Atchison, D.A., et al., *Eye Shape in Emmetropia and Myopia*, in "Investigative Ophthalmology & Visual Science", October 2004, 45 (10).
- Atkinson, Q.D., *Phonemic Diversity Supports a Serial Founder Effect Model of Language Expansion from Africa*, in "Science", April 2011, vol. 332, 6027.
- Bar-Yosef, O., *The Natufian Culture and the Early Neolithic: Social and Economic Trends in Southwestern Asia*, in Bellwood, P., Renfrew, C. (eds.), *Examining the Farming/Language Dispersal Hypothesis*, McDonald Institute for Archaeological Research, Cambridge, UK 2002.
- Bassaganyas, L., *Worldwide population distribution of the common LCE3C-LCE3B deletion associated with psoriasis and other autoimmune disorders*, in "BMC Genomics", 14:261, 2013.
- Boaz, N.T., *Evolving Health: The Origins of Illness and How the Modern World is Making Us Sick*, Wiley, New York 2002.

- Budetta, G.C., *Scimmie - Ominidi - Uomo*, in "Neuroscienze.net", 2009.
- Burtis, C.A., *Clinical Chemistry and Molecular Diagnostics*, in "Elsevier Health Sciences", October 14, 2012.
- Cicerone, *Pro Murena*, LXIII.
- Degnan, J.J., *Millimeter Accuracy Satellite Laser Ranging: A Review*, in "Contributions of Space Geodesy to Geodynamics: Technology", Smith, D.E., Turcotte, D.L. (eds.), AGU Geodynamics Series, vol. 25, 1993.
- "DNA-Newby Glossary", The International Society of Genetic Genealogy, s.v. "Haplogroup"; http://www.isogg.org/wiki/Genetics_Glossary.
- Dunsworth, H.M., *Metabolic Hypothesis for Human Altriciality*, in "Proceedings of National Academy of Sciences of the United States of America", April 16, 2012.
- Francalacci, P., et al., *Low-Pass DNA Sequencing of 1200 Sardinians Reconstructs European Y-Chromosome Phylogeny*, in "Science", vol. 341, 6145, August 2013.
- Fukuda, K., et al., *Regional DNA Methylation Differences between Humans and Chimpanzees Are Associated with Genetic Changes, Transcriptional Divergence and Disease Genes*, in "Journal of Human Genetics", 58, 2013.
- Gartler, S., *The Chromosome Number in Humans: A Brief History*, in "Nature Reviews Genetics", 7 (8), 2006.
- Gathorne-Hardy, F.J., Harcourt-Smith, W.E.H., *The Super-Eruption of Toba, Did It Cause a Human Bottleneck?*, in "Journal of Human Evolution", 45, 2003.
- Gentry, R.V., *Radiohalos in a Radiochronological and Cosmological Perspective*, in "Science", 184 (4132), October 1974.
- Hadean Age for a Post-Magma-Ocean Zircon Confirmed by Atom-Probe Tomography*, in "Nature Geoscience", 7, 2014.
- "Isotope Geochemistry, Lecture 9: Geochronology V, the U-TH-PB system: zircon dating", February 6, 2003.
- Jacobs, Z., et al., *Ages for the Middle Stone Age of Southern Africa: Implications for Human Behavior and Dispersal*, in "Science", vol. 322, 5902, 2008.
- Jan Vansina, J., *New Linguistic Evidence on the Expansion of Bantu*, in "Journal of African History", 36, 1995.
- Kahn, P.G.K., Pompea, S.M., *Nautiloid Growth and Dynamical Evolution of the Earth-Moon System* in "Nature", 275: 5681, October 19, 1978.

- Krause, L., *Ballard Finds Traces of Ancient Habitation beneath Black Sea*, in "National Geographic News", September 13, 2000.
- Linz, B., et al., *An African Origin for the Intimate Association between Humans and Helicobacter Pylori*, in "Nature", 445 (7130), February 22, 2007.
- Liu, H., Prugnolle, F., Manica, A., Balloux, F., *A Geographically Explicit Genetic Model of Worldwide Human-Settlement History*, in "Am. J. Hum. Genet.", 79 (2), August 2006.
- Luthi, D., Le Floch, M., Bereiter, B., Blunier, T., Barnola, J.-M., Siegenthaler, U., Raynaud, D., Jouzel, J., Fischer, H., Kawamura, K., Stocker, T.F., *High-Resolution Carbon Dioxide Concentration Record 650,000-800,000 Years before Present*, in "Nature", 453, 2008.
- McElwain, J.C., Punyasena, S., *Mass Extinction Events and the Plant Fossil Record*, in "Trends in Ecology and Evolution", 22, 2007.
- McKay, D.S., et al., *Search for Past Life on Mars: Possible Relic Biogenic Activity in Martian Meteorite ALH84001*, in "Science", 273 (5277), 1996.
- Meattini, V., *Anamnesi e conoscenza in Platone*, ETS, Pisa 1981.
- Meyer, M., et al., *A High Coverage Genome Sequence from an Archaic Denisovan Individual*, in "Science", 338 (6104), Oct 12, 2012.
- Miller, K., Levine, S., *Production of Amino Acids under Possible Primitive Earth Conditions*, in "Science", 117 (3046), May 1953.
- Miller, K., Levine, S., *Elementi di Biologia*, trad. it. Edizioni Linx, Torino 2013.
- Pääbo, S., "A high-quality Neandertal genome sequence", Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology [s.a.].
- Pollard, K.S., *Che cosa ci rende umani?*, in "Le Scienze", 492, agosto 2009.
- Poznik, G.D., et al., *Sequencing Y Chromosomes Resolves Discrepancy in Time to Common Ancestor of Males Versus Females*, in "Science", 2013, 341 (6145).
- Roach, J., *Massive Genetic Study Supports "Out of Africa" Theory*, in "National Geographic News", February 21, 2008.
- Rose, J.I., et al., *The Nubian Complex of Dhofar, Oman: An African Middle Stone Age Industry in Southern Arabia*, in "PLoS One", 6 (11): e28239.
- Ryan, W.B.F., Pitman, W.C., *Noah's Flood: The New Scientific Discoveries About the Event that Changed History*, Simon & Schuster, New York 1998.
- Ryan, W.B.F., Pitman, W.C., Major, C.O., Shimkus, K., Moskalenko, V., Jones, G.A., Dimitrov, P., Gorur, N., Sakinc, M., Yuce, H., *An Abrupt Drowning of the Black Sea Shelf*, in "Marine Geology", 138 (1-2), 1997.

- Salamini, F., et al., *Genetics and Geography of Wild Cereal Domestication in the Near East*, in "Nature Reviews Genetics", 3, June 2002.
- Shillington, K., *History of Africa*, St. Martin's Press, New York 2005³.
- Shulha, H.P., Crisci, J.L., Reshetov, D., Tushir, J.S., Cheung, I., et al., *Human-Specific Histone Methylation Signatures at Transcription Start Sites in Prefrontal Neurons*, in "PLoS Biol", 10 (11), 2012.
- Stothers, R.B., *The Great Tambora Eruption in 1815 and Its Aftermath*, in "Science", 224 (4654), 1984.
- Sutherland, S., *Irrazionalità. Perché la nostra mente ci inganna e come possiamo evitarlo*, Lindau, Torino 1992.
- Terry Childs, S.T., *Style, Technology, and Iron Smelting Furnaces in Bantu-Speaking Africa*, in "Journal of Anthropological Archaeology", 10.
- Thaller, M.C., "Appunti di microbiologia generale", Università Roma 2, 2007.
- Ventura, M., Catacchio, C., Sajjadian, S., Vives, L., Sudmant, P., Marques-Bonet, T., Graves, T., Wilson, R., Eichler, E., *The Evolution of African Great Ape Subtelomeric Heterochromatin and the Fusion of Human Chromosome 2*, in "Genome Research", 22 (6), 2012.
- Verhoeven, V.J., *Genome-Wide Meta-Analyses of Multiancestry Cohorts Identify Multiple New Susceptibility Loci for Refractive Error and Myopia*, in "Nature Genetics", 45, 2013.
- Villa, P., *Neandertal Demise: An Archaeological Analysis of the Modern Human Superiority Complex*, in "PLoS One", 9 (4):e96424.
- Von Cramon-Taubadel, N., *Global Human Mandibular Variation Reflects Differences in Agricultural and Hunter-Gatherer Subsistence Strategies*, in "Proc Natl Acad Sci USA", 108 (49), 2011, 19546-51.
- Wells, S., *The Journey of Man: A Genetic Odyssey*, Princeton University Press, Princeton, NJ 2003.
- Wickramasinghe, N.C., Hoyle, F., *Lifecloud: The Origin of Life in the Universe*, J.M. Dent, London 1978.
- Wong, K., *Why Humans Give Birth to Helpless Babies*, in "Scientific Americans", August 28, 2012.

Glossario essenziale dei personaggi omerici citati

Ho inserito per ciascun nome solo poche, sintetiche informazioni utili per una prima presa di conoscenza: il lettore interessato troverà tutti i necessari approfondimenti nei testi citati in Bibliografia.

Achille Figlio di Peleo e di una *thea* minore, Teti, è il più importante degli eroi greci nella guerra di Troia. Durante le nozze dei suoi genitori si verificò l'episodio che diede origine al conflitto (vedere la voce "Eris"). Achille era dunque un mezzosangue (come i ghibborim biblici, uomini potenti e famosi, citati in Genesi 6) con un unico punto vulnerabile, il tallone, in cui venne in effetti colpito da una freccia scagliata da Paride, che lo uccise.

Ade Figlio di Crono, fratello di Zeus e Poseidone, nella spartizione del potere ottenne il controllo delle parti poste in basso (gli abissi infernali); era considerato equanime nell'applicazione delle leggi. Non godeva di un culto molto diffuso. Chiamato anche Plutone, era conosciuto dai Romani col nome di Dite, dal latino *dis* ("ricco, dotato di"), esattamente come il termine *πλοῦτος* (*plutos*) nella lingua greca.

Afrodite *Thea* della bellezza e dell'amore, era una delle divinità più importanti. Conosciuta dai Latini come Venere, era figlia di Zeus e sposa di Efesto. Amante di Ares, si univa sessualmente anche con uomini, come Anchise, cui generò Enea.

Agamennone Re di Micene, sposo di Clitemnestra, da cui ebbe Ifigenia, Elettra e Crisotemi. Combatté a Troia alla guida di un grande esercito trasportato da cento navi. Fu protagonista di una violenta contesa con Achille, cui aveva sottratto la schiava

Briseide: a causa della lite, il Pelide si ritirò momentaneamente dalla guerra, provocando enormi danni ai Greci. Agamennone venne ucciso dalla moglie e dal suo amante Egisto dopo il ritorno in patria.

Apollo Figlio di Zeus, fratello gemello di Artemide, era uno dei *theoi* più importanti. Dio arciere, presiedeva alle arti, alla musica in particolare, e a lui facevano capo le attività di vaticinio e divinazione. Era inoltre il patrono della medicina. Fu il più fedele e costante protettore di Troia.

Ares Figlio di Zeus ed Era; dio della guerra conosciuto dai Latini come Marte, amante di Afrodite, non disdegnava di unirsi sessualmente con femmine umane come Aglauro, che gli partorì la figlia Alcippe. Era uno dei *theoi* più importanti.

Artemide Una dei grandi *theoi* dell'Olimpo; dea cacciatrice, figlia di Zeus, sorella di Apollo, era molto gelosa del culto che le doveva essere riservato: guai agli uomini che se ne dimenticavano. Presso i Latini era conosciuta come Diana.

Athena Figlia di Zeus; faceva parte del gruppo dei grandi *theoi*; era la *thea* della saggezza, della guerra giusta e nobile, ad esempio quella in difesa della patria, e di numerose altre attività; patrona di innumerevoli città – i templi a lei dedicati erano pressoché ovunque –, accompagnava gli uomini in battaglia e amava le occupazioni virili. Teneva a non portare armi in tempo di pace ed era conosciuta per la sua misericordia: se nei processi che si svolgevano all'Areopago i voti dei giudici erano pari, normalmente tendeva con il suo voto a garantire l'assoluzione dell'accusato. Era conosciuta dai Latini come Minerva.

Calante Indovino dell'esercito greco, ritenuto sacerdote di Artemide, pronunciò numerosi vaticini nel corso del conflitto a Troia, tra cui quello sulla durata della guerra.

Calipso Figlia del Titano Atlante, viveva sull'isola di Ogigia, dove Ulisse, naufrago, rimase per sette anni. Descritta come un luogo paradisiaco, la tradizione identifica Ogigia con l'isola di Gozo nell'arcipelago maltese, ma le ipotesi avanzate in merito alla sua possibile collocazione geografica sono molteplici e tutte ugualmente incerte.

Castianira Una delle concubine di Priamo.

Circe Figlia di Elio, Omero la definisce *thea*. Era una maga che viveva sull'isola di Eea, in una zona che alcuni identificano con capo Circeo, sulla costa del Lazio in provincia di Latina. Ulisse, sfuggito alle sue arti magiche con l'aiuto della sostanza chiamata "molu" fornitagli da Hermes, vive un anno con lei.

Crono Figlio di Urano e di Gea, divenne re dei Titani e prese come compagna sua sorella Rea, che gli partorì Zeus, Era, Poseidone, Ade, Demetra. Zeus lo sconfisse in guerra e lo cacciò negli abissi (dal greco *αβυσσος*, "senza fondo"), dove venne tenuto prigioniero. Dai Latini era conosciuto come Saturno.

Diomede Amico e compagno di Ulisse, era re di Argo. Combatté nelle file greche contro Troia portando da Argo ottanta navi. Dopo la guerra andò in Italia, dove sposò una figlia del re di Abulia. È considerato il fondatore di Arpi, Benevento, Siponto. Si dice che sia sepolto nelle isole che da lui presero il nome e che oggi sono conosciute come le Tremiti.

Dione Una delle *theai* della prima generazione, aveva un suo culto sostanzialmente limitato all'Etolia, regione della Grecia situata sulla costa settentrionale del golfo di Corinto.

Efesto Figlio di Zeus e di Era, nacque così gracile che sua madre lo gettò giù dall'Olimpo. Il fanciullo però sopravvisse, poiché cadde nel mare. Era il *theos* della lavorazione dei metalli, il fabbro divino. Secondo Esiodo fu generato senza la collaborazione di un maschio. Sposò di Afrodite, era deriso per il suo aspetto sgradevole e per i tradimenti della sua compagna. Conosciuto dai Latini come Vulcano.

Elena Figlia di Zeus, moglie di Menelao, re di Sparta. Fu la causa scatenante della guerra di Troia quando lasciò il suo sposo per seguire il troiano Paride, che ne ottenne l'amore per intervento di Afrodite a seguito della contesa in cui fu arbitro (vedere la voce "Eris").

Enea Membro della famiglia reale di Troia, era figlio di Afrodite e Anchise, il cugino del re Priamo. Eroe di primo piano durante il conflitto con i Greci, divenne famoso soprattutto per gli eventi successivi alla guerra, quando condusse i suoi in Italia, dove sposò Lavinia, divenendo signore dei Latini. Suo figlio Ascanio fondò Albalonga e, secoli dopo, Romolo, figlio di Ares e Rea Silvia (figlia di Numitore, re di Albalonga), fondò Roma. Giulio Cesare vantava una discendenza diretta dall'eroe troiano.

Eolo Mortale amato dai *theoi*, era il re dell'isola vagante Eolia, dove viveva serenamente tenendo in custodia i venti, che liberava per sua scelta oppure su ordine o richiesta dei *theoi*.

Era Figlia di Crono e di Rea, sorella maggiore e moglie di Zeus; considerata protettrice delle donne, in realtà giocò un ruolo fondamentale anche nel corso della guerra di Troia. Era conosciuta dai Latini come Giunone.

Eris Una delle *theai* minori, fu colei che al matrimonio di Peleo e Teti (genitori di Achille) gettò la mela con incisa la frase "Per la più bella". Le tre contendenti Era, Atena e Afrodite affidarono il giudizio a Paride, che scelse Afrodite. Quest'ultima, per riconoscenza, gli fece avere l'amore di Elena, figlia di Zeus e moglie di Menelao, re di Sparta. Da questo episodio scaturì la guerra di Troia.

Ermes Figlio di Zeus e di Maia, era il *theos* messaggero, protettore dei viandanti e dei mercanti, nonché dei ladri. Era conosciuto presso i Latini come Mercurio.

Ettore Figlio di Priamo ed Ecuba, è il vero condottiero dei Troiani nella difesa della città. Viene ucciso da Achille, che intende così vendicare la morte del suo amico Patroclo. *L'Iliade* si chiude con i funerali dell'eroe troiano.

Feaci Erano tradizionalmente rappresentati come un popolo che viveva in un luogo felice e prospero chiamato Scheria, un territorio di cultura diversa da quella greca e la cui collocazione geografica è dubbia e oggetto delle ipotesi più disparate.

Menelao Re di Sparta, era il marito di Elena, il cui rapimento da parte di Paride scatenò la guerra troiana. È ricordato soprattutto per questo, in quanto il suo valore come guerriero era piuttosto modesto.

Nestore Re di Pilo, da cui condusse novanta navi alla volta di Troia, era rispettato per la sua veneranda età: in *Odissea* III, 245 si dice che stava già comandando alla terza generazione.

Orione Secondo una tradizione, era figlio di Poseidone; gigante, cacciatore della Beozia, fu ucciso da Artemide per motivi che variano a seconda delle differenti versioni del mito. A lui fu dedicata una delle costellazioni più grandi della sfera celeste.

Poseidone Figlio di Crono e di Rea, era fratello di Zeus e di Ade; a lui fu assegnato il controllo dei mari, delle coste e delle isole. Era uno dei *theoi* più importanti; dopo avere aiutato Zeus a sconfiggere i Titani (giganti) si spartì con i due fratelli il dominio del mondo, anche se ritenne di essere stato defraudato quando a Zeus venne assegnato il comando supremo. Dai Latini era conosciuto come Nettuno.

Priamo Figlio di Laomedonte e di Strimo, fu re di Troia al tempo della guerra narrata da Omero.

Prometeo Per Esiodo è un Titano, figlio di Giapeto, che, in contrasto con Zeus, si pone dalla parte degli uomini dando loro il fuoco; Zeus lo punisce facendolo incatenare e inviando un'aquila a divorargli il fegato che, però, ricresce continuamente, rendendo la condanna infinita. Platone nel *Protagora* gli attribuisce la funzione di creatore degli uomini.

Rea Figlia di Urano e Gea, divenne sposa del fratello, Crono, cui generò Zeus, Era, Poseidone, Ade, Demetra. Fu molto importante a Creta, dove si riteneva che fosse nato Zeus. Presso i Romani era identificata con Opi e con Cibele, ed era considerata dea dell'abbondanza.

Telemaco Figlio di Ulisse.

Teti Era la Nereide (figlia di Nereo) prediletta da Era, che si occupò della sua crescita. Salvò Efesto quando la madre Era lo gettò in mare a causa dei suoi difetti fisici. Fu Zeus stesso a sceglierle come marito Peleo, con cui concepì Achille.

Zeus Figlio di Crono e di Rea, era il signore dei *theoi* e degli uomini, anche se non aveva partecipato alla fabbricazione di questi ultimi. Il suo nome pare di origine indoeuropea e rimanda al sanscrito *dyaus, div* (cielo), da cui il latino *Juppiter* (Giove). Con i fratelli Ade e Poseidone decise di liberarsi del dominio del padre Crono; ne scaturì una guerra che durò dieci anni (Titanomachia) e terminò con la sconfitta di Crono. Dopo la vittoria, i tre fratelli divini Zeus, Poseidone e Ade decisero di dividersi l'universo in tre regni. Zeus ebbe il cielo, mentre a Poseidone e Ade andarono rispettivamente il mare e il regno degli abissi: la Terra rimase dominio comune.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare (in rigoroso ordine alfabetico) i seguenti studiosi e ricercatori, che mi hanno inviato i loro contributi in relazione alle varie discipline di cui ciascuno di essi si occupa (medicina, biologia-genetica, storia e filologia classica):

dottor Arturo Berardi;
dottor Pietro Buffa;
dottor Fabio Elvio Farello;
dottor Enrico Macchia;
dottor Salvatore Pizzo;
dottor Saverio Roberti.

Con grande piacere rilevo che menti italiane si stanno adoperando per definire il tracciato di un possibile nuovo cammino.

Mondadori Libri S.p.A.

**Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)**

Stampato in Italia - Printed in Italy